Isabel Allende
Paula

(*Paula, 1994*)

Traduzione di Gianni Guadalupi

Nel dicembre 1991 mia figlia Paula si ammalò gravemente, e poco dopo entrò in coma. Queste pagine furono scritte durante ore interminabili nei corridoi di un ospedale di Madrid e in una stanza d'albergo in cui vissi per lunghi mesi. E anche accanto al suo letto, nella nostra casa in California, nell'estate e nell'autunno 1992.

PARTE PRIMA
Dicembre 1991 - Maggio 1992

1

Ascolta, Paula, ti voglio raccontare una storia, così quando ti sveglierai non ti sentirai tanto sperduta.

La leggenda familiare inizia nei primi anni del secolo scorso, quando un robusto marinaio basco sbarcò sulle coste cilene con la testa piena di progetti di grandezza e protetto dal reliquiario di sua madre appeso al collo; ma perché risalire così indietro, basta dire che la sua discendenza fu una stirpe di donne impetuose e di uomini dalle braccia forti per il lavoro e dal cuore sentimentale. Alcuni, dal carattere irascibile, morirono sputando schiuma dalla bocca, ma forse la causa non fu la rabbia, come vollero le male lingue, bensì qualche pestilenza locale. Acquistarono terreni fertili nei dintorni della capitale che col tempo crebbero di valore, si raffinarono, edificarono dimore signorili con parchi e viali alberati, diedero le figlie in sposa a ricchi creoli, educarono i figli in severi collegi religiosi e così, col passar degli anni, si integrarono in una orgogliosa aristocrazia di proprietari terrieri che prevalse per più di un secolo, finché il vento impetuoso del modernismo non la sostituì al potere con i tecnocrati e i

VISIT…

commercianti. Uno di loro era mio nonno. Ebbe buoni natali, ma suo padre morì prematuramente per colpa di un inesplicabile sparo; non si seppero mai i dettagli di ciò che avvenne quella fatidica notte, forse fu un duello, una vendetta o un incidente d'amore, in ogni caso la sua famiglia rimase priva di risorse, ed egli, essendo il maggiore, dovette lasciare la scuola e cercarsi un impiego per mantenere la madre ed educare i fratelli minori. Molto tempo dopo, quando era diventato un ricco signore davanti al quale gli altri si toglievano il cappello, mi confessò che la peggior povertà è quella degli indumenti, perché bisogna dissimularla. Si presentava impeccabile con gli abiti del padre riadattati alle sue misure, i colletti inamidati e i vestiti ben stirati per dissimulare il logorio della stoffa. Quei tempi di penuria gli temprarono il carattere, era convinto che l'esistenza fosse solo sforzo e lavoro, e che una persona per bene non potesse stare al mondo senza aiutare il prossimo. Già allora aveva quell'espressione concentrata e quell'integrità che lo caratterizzavano, era fatto della stessa materia rocciosa dei suoi antenati e, come molti di loro, aveva i piedi saldamente piantati per terra, ma una parte della sua anima fuggiva verso l'abisso dei sogni. Per questo si innamorò di mia nonna, la minore di una famiglia di dodici fratelli, tutti pazzi eccentrici e deliziosi, come Teresa, alla quale sul finire dei suoi giorni cominciarono a spuntare ali da santa e quando morì si seccarono in una notte tutti i roseti del Giardino Giapponese, o Ambrosio, spaccamontagne e gran fornicatore, che nei momenti di generosità si spogliava in strada per regalare gli abiti ai poveri. Sono cresciuta ascoltando storie sul talento di mia nonna nel predire il futuro, leggere nella mente altrui, parlare con gli animali e muovere oggetti con lo sguardo. Raccontavano che una volta aveva spostato un biliardo per il salone, ma in realtà l'unica cosa che vidi muoversi in sua presenza fu un'insignificante zuccheriera che all'ora del tè soleva scivolare erratica sul tavolo. Queste facoltà suscitavano un certo timore, e malgrado il fascino della fanciulla i possibili pretendenti si impaurivano in sua presenza; ma per mio nonno la telepatia e la telecinesi erano divertimenti innocui e non ostacoli al matrimonio, lo preoccupava soltanto la differenza di età, lei era molto più giovane e quando lui la conobbe giocava ancora con le bambole e si teneva stretto un piccolo cuscino consunto. Abituato a considerarla una bambina, non si rese conto della propria passione finché lei un giorno non comparve con un vestito lungo e i capelli raccolti, e allora la rivelazione di un amore rimasto in gestazione per anni lo gettò in una crisi di timidezza tale che smise di farle visita. Lei indovinò il suo stato d'animo prima ancora che lui riuscisse a dipanare la matassa dei propri sentimenti, e gli

mandò una lettera, la prima delle molte che gli avrebbe scritto nei momenti decisivi delle loro vite. Non si trattava di un bigliettino profumato per tastare il terreno, ma di una breve nota scritta a matita su un foglio di quaderno in cui gli chiedeva senza preamboli se voleva diventare suo marito, e in caso affermativo quando. Alcuni mesi più tardi fu celebrato il matrimonio. La fidanzata si presentò all'altare come una visione d'altri tempi, avvolta in trine color avorio e con un disordine di fiori d'arancio di cera infilati nella crocchia; al vederla, lui decise che l'avrebbe amata fedelmente fino alla fine dei suoi giorni.

Per me loro due furono sempre il Tata e la Memé. Dei loro figli solo mia madre interessa in questa storia, perché se comincio a raccontare del resto della tribù non finiremmo mai e poi quelli che sono ancora vivi stanno molto lontano; così è l'esilio, sparpaglia la gente ai quattro venti e poi diventa difficilissimo riunire i dispersi. Mia madre nacque fra due guerre mondiali una mattina di primavera negli anni venti, una bambina sensibile, incapace di seguire i fratelli nelle scorrerie per il solaio di casa a caccia di topi da conservare in vasi di formaldeide. Crebbe protetta dalle pareti della dimora e da quelle del collegio, dedita a letture romantiche e opere di carità, con la fama di essere la più bella che si fosse mai vista in quella famiglia di donne enigmatiche. A partire dalla pubertà ebbe diversi innamorati che le ronzavano attorno come mosconi, tenuti a distanza dal padre e analizzati con il suo mazzo di tarocchi dalla madre, finché le innocenti civetterie finirono con l'avvento di un uomo intelligentissimo ed equivoco, che sbaragliò senza sforzo gli altri rivali e le colmò l'anima di inquietudini. Fu tuo nonno Tomás, che scomparve nella nebbia, e lo cito solo perché hai qualche goccia del suo sangue, Paula, per nessun'altra ragione. Quell'uomo, dalla mente sveglia e dalla lingua spietata, risultava troppo intelligente e spregiudicato per quella società provinciale, una rara avis nella Santiago di allora. Gli si attribuiva un passato oscuro, circolava la voce che appartenesse alla massoneria e fosse quindi nemico della Chiesa, e che tenesse nascosto un figlio bastardo, ma nulla di tutto ciò poteva portare il Tata a dissuadere la figlia, perché non aveva prove e lui non era persona capace di macchiare senza fondamento la reputazione altrui. A quei tempi il Cile era una torta millefoglie, sotto certi aspetti lo è ancora. c'erano più caste che in India ed esisteva un epiteto peggiorativo per mettere ciascuno al suo posto: *roto*, *pije*, *arribista*, *siútico* e molti altri, fino a raggiungere la comoda piattaforma della *gente come noi*. La nascita determinava la qualità delle persone; era facile scendere nella gerarchia sociale, ma per salire non bastavano denaro, fama o talento, ci voleva lo

sforzo sostenuto da varie generazioni. A favore di Tomás pesava il suo linguaggio, benché agli occhi del Tata esistessero precedenti politici sospetti. Già allora si sentiva pronunciare il nome di un certo Salvador Allende, fondatore del Partito Socialista, che predicava contro la proprietà privata, la morale conservatrice e l'autorità dei padroni. Tomás era cugino di quel giovane deputato.

Guarda, Paula, ho qui il ritratto del Tata. Quest'uomo dai tratti severi, occhi chiari, lenti senza montatura e basco nero, è il tuo bisnonno. Nella foto appare seduto con il bastone in pugno, e accanto a lui, appoggiata al suo ginocchio destro, c'è una bambina di tre anni vestita a festa, graziosa come una ballerina in miniatura, che guarda l'obiettivo con occhi languidi. Quella sei tu, dietro ci siamo mia madre e io, la sedia mi nasconde la pancia, ero incinta di tuo fratello Nicolás. Si vede il vecchio in primo piano e si coglie il suo atteggiamento altero, quella dignità senza ostentazione di chi si è fatto da solo, ha percorso rettamente la sua strada e non si aspetta altro dalla vita. Lo ricordo sempre anziano, ma quasi senza rughe, salvo due solchi profondi alle commessure delle labbra, con una bianca chioma leonina e una brusca risata di denti gialli. Alla fine dei suoi anni gli costava fatica muoversi, ma si alzava laboriosamente in piedi per accogliere e congedare le donne e, appoggiandosi al bastone, accompagnava le visitatrici fino alla porta del giardino. Mi piacevano le sue mani, rami contorti di quercia, forti e nodose, il suo immancabile fazzoletto di seta al collo e il suo odore di sapone inglese di lavanda e disinfettante. Tentò con spirito distaccato di inculcare nei suoi discendenti la sua filosofia stoica; la scomodità gli sembrava sana e il riscaldamento nocivo, esigeva cibi semplici – niente salse né intingoli – e gli pareva volgare divertirsi. Al mattino sopportava una doccia fredda, usanza che nessuno in famiglia imitò e che verso la fine della sua vita, quando sembrava un vecchio scarabeo, compiva impavido seduto su una sedia sotto la gelida cascata. Parlava a proverbi convincenti e a qualsiasi interrogatorio diretto rispondeva con altre domande, per cui non so molto della sua ideologia, ma ho conosciuto a fondo il suo carattere. Guarda mia madre, che in questo ritratto ha più di quarant'anni ed è all'apice del suo splendore, vestita alla moda con la gonna corta e i capelli a nido d'ape. Sta ridendo, e i suoi grandi occhi verdi sembrano due linee incorniciate dall'arco acuto delle ciglia nere. Era l'epoca più felice della sua vita, quando aveva finito di allevare i figli, era innamorata e il suo mondo sembrava ancora sicuro.

Mi piacerebbe mostrarti una fotografia di mio padre, ma le bruciarono

tutte più di quarant'anni fa.

Dove vaghi, Paula? Come sarai quando ti sveglierai? Sarai la stessa donna o dovremo imparare a conoscerci come due estranee? Avrai memoria o dovrò raccontarti pazientemente i ventotto anni della tua vita e i quarantanove della mia?

Dio guardi la sua bambina, mi sussurra a fatica don Manuel, il malato che occupa il letto accanto al tuo. È un vecchio contadino operato più volte allo stomaco, che lotta ancora contro il male e la morte. Dio protegga la sua bambina, mi ha detto ieri anche una giovane donna con un bimbo fra le braccia, che aveva saputo del tuo caso ed era venuta all'ospedale a offrirmi speranza. Ha avuto un attacco di porfiria due anni fa ed è rimasta in coma per più di un mese; ci ha messo un anno per tornare alla normalità e deve curarsi per il resto dei suoi giorni, ma lavora, si è sposata e ha avuto un figlio. Mi ha assicurato che il coma è come dormire senza sogni, una misteriosa parentesi. Non pianga più, signora, mi ha detto, sua figlia non sente niente, uscirà di qui con le sue gambe e non si ricorderà di quello che le è successo. Ogni mattina perlustro i corridoi del sesto piano a caccia dello specialista per indagare nuovi dettagli. Quest'uomo ha la tua vita nelle sue mani e io non ho fiducia di lui, passa come una corrente d'aria, distratto e frettoloso, dandomi noiose spiegazioni sugli enzimi, e copie di articoli sulla tua malattia, che tento di leggere ma che non capisco. Sembra più interessato a imbastire le statistiche del suo computer e le formule del suo laboratorio che al tuo corpo crocifisso su questo letto. Così è questa condizione, alcuni si riprendono dalla crisi in poco tempo e altri passano settimane in terapia intensiva, prima i pazienti semplicemente morivano, ma adesso possiamo mantenerli in vita finché il metabolismo riprende a funzionare, mi dice senza guardarmi negli occhi. Se tu resisti, Paula, resisto anch'io.

Quando ti sveglierai avremo mesi, forse anni, per incollare i frammenti spezzati del tuo passato, o meglio ancora potremo inventare i tuoi ricordi man mano secondo le tue fantasie; per adesso ti racconterò di me e di altri membri di questa famiglia alla quale apparteniamo entrambe, ma non chiedermi esattezza perché ci infilerò degli errori, molte cose le dimentico o le modifico, non ricordo luoghi, date e nomi, però non mi sfugge mai una bella storia. Seduta al tuo fianco a osservare su uno schermo le linee luminose che indicano i battiti del tuo cuore, tento di comunicare con te con i metodi magici di mia nonna. Se fosse qui, lei potrebbe recapitarti i miei messaggi e aiutarmi a tenerti legata a questo mondo. Hai intrapreso

uno strano viaggio fra le dune dell'incoscienza. Perché tante parole, se non mi puoi sentire? Perché queste pagine che forse non leggerai mai? La mia vita si fa nel narrarla e la mia memoria si fissa con la scrittura; ciò che non riverso in parole sulla carta lo cancella il tempo.

Oggi è l'8 gennaio 1992. In un giorno come questo, undici anni fa, ho iniziato a Caracas una lettera per prendere congedo da mio nonno che agonizzava con un secolo di lotta alle spalle. Le sue salde ossa continuavano a resistere, anche se da molto tempo si preparava a seguire la Memé, che lo chiamava facendogli cenno dalla soglia. Io non potevo ritornare in Cile e non era il caso di seccarlo col telefono che tanto lo infastidiva, per dirgli che se ne andasse tranquillo perché nulla sarebbe andato perduto del tesoro di aneddoti che mi aveva raccontato durante la nostra amicizia, io non avevo dimenticato niente. Poco dopo il vecchio morì, ma il racconto mi aveva preso e non potei più fermarmi, altre voci parlavano attraverso di me, scrivevo in trance, con la sensazione di andar dipanando un gomitolo di lana, e con la stessa urgenza con cui scrivo adesso. Alla fine dell'anno si erano accumulate cinquecento pagine in una borsa di tela e capii che non era più una lettera; allora annunciai timidamente alla famiglia che avevo scritto un libro. Com'è intitolato? chiese mia madre. Facemmo una lista di titoli ma non riuscimmo a metterci d'accordo su nessuno, e alla fine tu, Paula, lanciasti in aria una moneta per decidere. Così nacque e fu battezzato il mio primo romanzo, *La casa degli spiriti*, e io mi iniziai al vizio irrinunciabile di narrare storie. Quel libro mi salvò la vita. La scrittura è una lunga introspezione, è un viaggio verso le caverne più oscure della coscienza, una lenta meditazione. Scrivo a tentoni nel silenzio e nel cammino scopro particelle di verità, piccoli cristalli che stanno nel palmo di una mano e giustificano il mio passaggio per questo mondo. Sempre un 8 gennaio iniziai il mio secondo romanzo, e poi non osai più cambiare quella data fortunata, in parte per superstizione, ma anche per disciplina; ho cominciato tutti i miei libri un 8 gennaio.

Diversi mesi fa ho terminato *Il Piano infinito*, il mio romanzo più recente, e da allora mi preparo per questo giorno. Avevo già tutto pronto: argomento, titolo, prima frase, ma non scriverò ancora questa storia, perché da quando ti sei ammalata le forze mi bastano soltanto per farti compagnia, Paula. È un mese che dormi, non so come raggiungerti, ti chiamo e ti chiamo, ma il tuo nome si perde nei recessi di questo ospedale. Ho l'anima soffocata di sabbia, la tristezza è un deserto sterile. Non so pregare, non riesco a legare due pensieri, meno che mai potrei immergermi

nella creazione di un altro libro. Mi rigiro in queste pagine in un tentativo irrazionale di vincere il mio terrore, mi viene da pensare che se dò forma a questa devastazione potrò aiutarti e aiutarmi, il meticoloso esercizio della scrittura può essere la nostra salvezza. Undici anni fa scrissi una lettera a mio nonno per dargli l'ultimo saluto nella morte, questo 8 gennaio 1992 ti scrivo, Paula, per riportarti alla vita.

Mia madre era una splendida ragazza di diciotto anni quando il Tata si portò la famiglia in Europa in un gran viaggio che allora si faceva una sola volta nella vita, il Cile sta in capo al mondo. Aveva intenzione di lasciare sua figlia in un collegio inglese affinché acquisisse una cultura e intanto dimenticasse i suoi amori con Tomás, ma Hitler gli sconvolse i piani e la seconda guerra mondiale scoppiò con strepito da cataclisma, sorprendendoli sulla Costa Azzurra. Con incredibili difficoltà, procedendo contro corrente per strade intasate da gente che fuggiva a piedi, a cavallo o su qualsiasi veicolo disponibile, riuscirono a raggiungere Amberes e a salire sull'ultima nave cilena che salpò dal molo. I ponti e le scialuppe di salvataggio erano occupati da dozzine di famiglie ebree che fuggivano abbandonando i loro beni – in alcuni casi vere fortune – in mano a consoli privi di scrupoli che avevano venduto loro i visti a peso d'oro. In mancanza di cabine viaggiavano come bestiame, dormendo alle intemperie e soffrendo la fame perché i viveri erano razionati. Durante quella penosa traversata la Memé consolava le donne che piangevano per le case perdute e per l'incertezza del futuro, mentre il Tata cercava di ottenere cibo dai cuochi e coperte dai marinai per distribuirle ai rifugiati. Uno di loro, pellicciaio di mestiere, regalò alla Memé per ringraziamento un sontuoso cappotto di astrakan grigio. Navigarono per settimane fra acque infestate dai sommergibili nemici, a luci spente di notte e pregando di giorno, finché si lasciarono alle spalle l'Atlantico e giunsero sani e salvi in Cile. Attraccando al porto di Valparaíso la prima cosa che scorsero fu la figura inconfondibile di Tomás in abito di lino bianco e cappello di Panama, e allora il Tata capì la futilità di opporsi ai misteriosi mandati del destino, e diede il suo consenso alle nozze, molto di malavoglia. La cerimonia si svolse in casa sua, con la partecipazione del nunzio apostolico e diverse personalità ufficiali. La sposa esibiva un sobrio abito di raso e un atteggiamento di sfida; non so come si fosse presentato lo sposo, perché la fotografia è tagliata e di lui non rimane che un braccio. Conducendo sua figlia nel salone, dove era stato eretto un altare adorno di cascate di rose, il Tata si fermò ai piedi della scala.

"Sei ancora in tempo a cambiare idea. Non ti sposare, figlia mia, pensaci meglio, per favore. Basta che tu mi faccia un gesto e penso io a far sgombrare questo bordello di gente e a mandare il banchetto all'ospizio dei poveri..." Lei rispose con uno sguardo glaciale.

Come era stato preconizzato a mia nonna in una seduta spiritica, il matrimonio dei miei genitori fu un disastro fin dall'inizio. Mia madre si imbarcò di nuovo, stavolta diretta in Perù, dove Tomás era stato nominato segretario dell'ambasciata cilena. Portava con sé una collezione di pesanti bauli col suo corredo e un carico di regali, tanti oggetti di porcellana, cristallo e argento, in cui mezzo secolo più tardi continuavamo a imbatterci negli angoli più insospettati. Cinquant'anni di destinazioni diplomatiche in diverse latitudini, divorzi e lunghi esilii non sono riusciti a liberare la famiglia da quella zavorra; temo proprio, Paula, che erediterai, insieme ad altri oggetti raccapriccianti, una lampada di ninfe caotiche e paffuti cherubini che mia madre conserva ancora. La tua casa è di una semplicità monacale e nel tuo squallido armadio stanno appesi non più di quattro camicette e due paia di pantaloni, mi chiedo che cosa fai con quello che continuo a darti, sei come la Memé che, appena scesa dalla nave e messo piede a terra, si liberò del cappotto di astrakan per coprire una mendicante. Mia madre passò i primi due giorni della sua luna di miele talmente sconvolta dalle convulsioni dell'oceano Pacifico che non poté lasciare la cabina, e appena si sentì meglio e uscì a respirare a pieni polmoni, suo marito cadde in preda al mal di denti. Mentre lei passeggiava in coperta, indifferente agli sguardi cupidi di ufficiali e marinai, lui gemeva nella sua branda. Il tramonto del sole tinteggiava di arancione l'immenso orizzonte e di notte le stelle scandalose invitavano all'amore, ma la sofferenza fu più forte del romanticismo. Dovevano passare tre giorni interminabili prima che il paziente permettesse al medico di bordo di intervenire con una pinza per alleviargli il supplizio, solo allora il gonfiore cedette e gli sposi poterono iniziare la vita matrimoniale. La sera seguente si presentarono insieme in sala da pranzo, invitati al tavolo del capitano. Dopo un brindisi formale agli sposi novelli, apparve l'antipasto, gamberetti serviti in coppe intagliate nel ghiaccio. Con un gesto di civettuola intimità mia madre protese la forchetta e pescò un gamberetto dal piatto di suo marito, con tanta sfortuna che un minuscolo punto di salsa cadde sulla cravatta di lui. Tomás prese un coltello per raschiare il malfatto, ma la macchia si estese. E allora, fra lo sgomento dei commensali e la mortificazione della moglie, il diplomatico ficcò le dita nel piatto, prese i crostacei, se li sfregò sul petto, insozzando la camicia, la giacca e il resto della cravatta, poi si passò

le mani fra i capelli imbrillantati, si alzò in piedi, salutò con un breve inchino e se ne andò nella sua cabina, dove rimase per il resto della navigazione immerso in un silenzio imbronciato. Malgrado tali incidenti, io fui generata in alto mare.

Mia madre non era stata preparata alla maternità, a quei tempi di queste cose si parlava a bassa voce in presenza di ragazze nubili, e alla Memé non venne in mente di informarla sugli indecenti affanni delle api e dei fiori, perché la sua anima fluttuava ad altri livelli, più interessata alla traslucida natura delle apparizioni che alle grossolane realtà di questo mondo; ma appena presentì di essere incinta seppe che sarebbe stata una bambina, la chiamò Isabel e intavolò con lei un dialogo permanente che non si è mai interrotto fino a oggi. Aggrappata alla creatura che cresceva nel suo ventre, tentò di compensare la sua solitudine di donna mal maritata; mi parlava ad alta voce spaventando coloro che la vedevano comportarsi come un'allucinata, e suppongo che io la ascoltassi e le rispondessi, ma non mi ricordo di quel periodo intrauterino.

Mio padre aveva gusti sfarzosi. L'ostentazione è sempre stata un vizio mal sopportato in Cile, dove la sobrietà è segno di raffinatezza; invece a Lima, città di viceré, il fasto è di buon gusto. Si installò in una casa sproporzionata alla sua posizione di secondo segretario dell'Ambasciata, si circondò di domestici indio, ordinò a Detroit un'automobile lussuosa e sperperò in feste, casinò e gite in yacht, senza che nessuno sapesse spiegarsi come finanziava simili stravaganze. In breve riuscì a entrare in rapporti con il gruppo più eletto della crème politica e sociale, scoprì le debolezze di tutti e di ciascuno e mediante i suoi contatti venne a conoscenza di confidenze indiscrete e persino di alcuni segreti di Stato. Divenne l'invitato immancabile delle feste di Lima; in piena guerra riusciva a ottenere il miglior whisky, la cocaina più pura e le cortigiane più compiacenti, tutte le porte erano aperte per lui. Mentre saliva i gradini della sua carriera, la moglie si sentiva prigioniera in una situazione senza uscita, unita a vent'anni a un uomo sfuggente da cui dipendeva in tutto e per tutto. Languiva nell'umida calura dell'estate scrivendo pagine interminabili a sua madre, che si incrociavano in mare e si perdevano nelle borse della posta come un dialogo fra sordi. Quelle lettere malinconiche ammucchiate sulla sua scrivania convinsero la Memé del disincanto della figlia; sospese le sedute spiritiche con le tre amiche esoteriche della Fratellanza Bianca, mise in una valigetta il mazzo di carte divinatorie e partì per Lima su un fragile bimotore, dei pochi che portavano passeggeri, perché in quei tempi di guerra gli aerei erano riservati a compiti militari.

Arrivò giusto in tempo per la mia nascita. Poiché aveva messo al mondo i suoi figli in casa, aiutata dal marito e da una levatrice, rimase sconcertata dai moderni metodi della clinica. Intontirono la partoriente con una puntura togliendole la possibilità di partecipare agli avvenimenti, e appena nacque il bebè lo trasferirono in una nursery asettica. Molto tempo dopo, quando si dissiparono le nebbie dell'anestesia, informarono la madre che aveva dato alla luce una bambina, ma che in base al regolamento poteva tenerla con sé solo nei momenti dell'allattamento.

"È un mostro, per questo non me la fanno vedere!"

"È una gran bella bambina," replicò mia nonna cercando di dare un tono convincente alla sua voce, benché in realtà non avesse ancora potuto guardarmi bene. Attraverso un vetro le avevano mostrato un corpicino avvolto in una coperta, che ai suoi occhi non aveva un aspetto completamente umano.

Mentre io strillavo per la fame in un altro piano, mia madre si dibatteva furiosa, pronta a recuperare sua figlia con la violenza, se necessario. Accorse un medico, diagnosticò una crisi isterica, le fece un'altra iniezione e la lasciò addormentata per altre dodici ore. A quel punto mia nonna era ormai convinta che si trovavano nell'anticamera dell'inferno, e appena la figlia si scosse un poco l'aiutò a lavarsi la faccia con l'acqua fredda e a vestirsi.

"Dobbiamo scappare di qui. Vestiti, e usciamo a braccetto come due signore che sono venute in visita."

"Ma non possiamo andar via senza la bambina, mamma, santo Dio!"

"Certo che no," replicò mia nonna, che probabilmente non aveva pensato a quel particolare.

Entrarono con aria decisa nella sala in cui stavano sequestrati i neonati, presero un bebè e se lo portarono via in fretta senza sollevare sospetti. Riuscirono a identificare il sesso perché la creatura aveva un nastrino rosa al polso, ma non ebbero il tempo di verificare se si trattasse proprio della loro, e del resto la cosa non era di vitale importanza: tutti i bambini sono più o meno uguali a quell'età. Può darsi che nella fretta mi abbiano scambiata, e che in qualche parte del mondo viva una donna con doti da chiaroveggente e gli occhi color spinacio che occupa il mio posto. In salvo a casa mi spogliarono per vedere se ero completa, e scoprirono un neo in fondo alla schiena. Questa macchia è un buon segno, assicurò la Memé, non dobbiamo preoccuparci per lei, crescerà sana e fortunata. Sono nata in agosto, segno zodiacale Leone, sesso femminile, e se non mi hanno scambiata in clinica ho sangue castigliano-basco, un quarto di francese e

una piccola dose di araucano o mapuche, come tutti quelli della mia terra. Benché sia venuta al mondo a Lima, sono cilena; vengo da *un lungo petalo di mare e vino e neve*, come Pablo Neruda definì il mio paese, e da lì vieni anche tu, Paula, anche se porti il marchio indelebile dei Caraibi, dove sei cresciuta. Fatichi un poco a capire la nostra mentalità del sud. In Cile siamo condizionati dalla presenza eterna delle montagne, che ci separano dal resto del continente, e dalla sensazione di precarietà, inevitabile in una regione di catastrofi geologiche e politiche. Tutto trema sotto i nostri piedi, non conosciamo sicurezza, se ci chiedono come stiamo rispondiamo "niente di nuovo" o "tiriamo avanti"; ci spostiamo da un'incertezza a un'altra, camminiamo cauti in una regione di chiaroscuri, nulla è rigoroso, non ci piacciono le opposizioni decise, preferiamo negoziare. Quando le circostanze ci spingono agli estremi si risvegliano i nostri istinti peggiori e la storia compie un balzo tragico, perché gli stessi uomini che nella vita quotidiana appaiono mansueti, contando sull'impunità e su un buon pretesto si possono tramutare in belve sanguinarie. Ma in tempi normali i cileni sono sobri, circospetti, formali, e hanno il panico di richiamare l'attenzione, che per loro equivale a rendersi ridicoli. Per questo io sono stata una vergogna per la famiglia.

E dov'era Tomás mentre sua moglie partoriva e sua suocera perpetrava il discreto ratto della sua primogenita? Non lo so, mio padre è una grande assenza nella mia vita, se ne andò così presto e in maniera così totale che non serbo ricordi di lui. Mia madre convisse con lui per quattro anni con gli intervalli di due lunghe separazioni, ed ebbe il tempo di dare alla luce tre figli. Era così fertile che bastava scuotere un paio di mutande nel raggio di mezzo chilometro perché restasse incinta, caratteristica che ho ereditato, ma ho avuto la fortuna di arrivare in tempo nell'epoca della pillola. A ogni parto il marito spariva, come faceva dinnanzi a qualsiasi problema significativo, e ritornava allegro con un regalo stravagante per la moglie, una volta superata l'emergenza. Lei vedeva proliferare quadri alle pareti e porcellane cinesi sulle mensole senza comprendere l'origine di tanto sfarzo; era impossibile spiegare quei lussi con uno stipendio che a un altro funzionario bastava appena, ma quando cercava di indagare lui rispondeva evasivamente, come a proposito delle sue assenze notturne, dei suoi viaggi misteriosi e delle sue torbide amicizie. Aveva già due figli ed era in procinto di dare alla luce il terzo quando il castello di carte della sua innocenza crollò. Una mattina Lima si svegliò agitata da voci di scandalo che senza comparire sui giornali si insinuarono in tutti i salotti. Si trattava di un vecchio milionario che soleva prestare il suo appartamento agli

amichetti per appuntamenti amorosi clandestini. Nella camera da letto, tra mobili antichi e tappeti persiani, c'era un falso specchio dalla cornice barocca, che in realtà era una finestra. Dall'altro lato della parete si installava il padrone di casa con gruppi scelti dei suoi invitati, ben provvisti di liquori e droghe, accingendosi a dilettarsi con i giochi della coppia di turno, che in genere non sospettava di nulla. Quella notte tra i guardoni si trovava un uomo politico che aveva un alto incarico governativo. Aprendo la tenda per spiare gli incauti amanti, la prima sorpresa fu che si trattava di due maschi, e la seconda che uno di loro, con addosso busto e reggicalze di pizzo, era il primogenito dell'uomo politico, un giovane avvocato cui si pronosticava una brillante carriera. L'umiliazione fece perdere il controllo al padre, che fracassò lo specchio a calci, si lanciò sul figlio per strappargli gli indumenti femminili e se non l'avessero trattenuto forse l'avrebbe ammazzato. Poche ore dopo i capannelli limegni commentavano l'accaduto, aggiungendo particolari sempre più scabrosi. Si sospettava che l'incidente non fosse stato casuale, che qualcuno avesse macchinato la scena per puro gusto della malvagità. Spaventato, Tomás sparì senza dare spiegazioni. Mia madre venne a sapere dello scandalo solo parecchi giorni dopo; viveva isolata per il fastidio delle continue gravidanze e anche per evitare i creditori che reclamavano pagamenti inevasi. Stanchi di aspettare il salario, i domestici della casa avevano disertato, rimaneva solo Margara, una cameriera cilena dal volto ermetico e dal cuore di pietra che serviva la famiglia da tempo immemorabile. In queste condizioni si verificarono i primi sintomi del parto, strinse i denti e si dispose a partorire nella maniera più primitiva. Io avevo quasi tre anni, e mio fratello Pancho camminava appena. Quella notte, stretti in un corridoio, sentimmo i lamenti di mia madre e assistemmo all'andirivieni di Margara con teiere d'acqua bollente e asciugamani. Juan venne al mondo a mezzanotte, piccolo e rugoso, un topino senza pelo che respirava appena. Presto si vide che non riusciva a inghiottire, aveva un nodo alla gola e il cibo non passava, era destinato a morire di fame mentre i seni di sua madre scoppiavano di latte, ma lo salvò la tenacia di Margara, accanita a tenerlo in vita, prima con un batuffolo di cotone impregnato di latte che spremeva goccia a goccia, poi infilandogli in bocca a forza una pappina densa con un cucchiaio di legno.

Per anni mi si aggirarono nella mente ragioni morbose per giustificare la scomparsa di mio padre, ma mi stancai di chiedere a mezzo mondo, esiste attorno a lui un silenzio da cospiratori. Chi l'ha conosciuto e vive ancora, me lo descrive come un uomo molto intelligente, e non aggiunge altro.

Nella mia infanzia lo immaginai come un criminale e più tardi, quando seppi dell'esistenza delle perversioni sessuali, gliele attribuii tutte, ma sembra che nulla di tanto romanzesco adorni il suo passato, era solo un'anima vile; un giorno si vide incalzato dalle sue stesse menzogne, perse il controllo della situazione e prese la fuga. Lasciò la diplomazia, non rivide mai più sua madre, i suoi parenti e gli amici, letteralmente svanì. Lo visualizzo – un po' scherzosamente, è ovvio – mentre fugge verso Machu Picchu travestito da india peruviana, con le trecce finte e strati di gonne multicolori. Non dire mai più una cosa del genere! dove vai a prendere tante sciocchezze? mi sgridò mia madre quando le menzionai quella possibilità. Comunque sia stato, partì senza lasciare traccia, ma non si trasferì sulle alture trasparenti delle Ande per diluirsi in un villaggio di aymarà come supponevo io; semplicemente, scese un gradino nell'implacabile scala delle classi sociali cilene e si rese invisibile. Rientrò a Santiago e continuò a passare per le strade del centro, ma poiché non frequentava più lo stesso ambiente sociale fu come se fosse morto. Non rividi la nonna paterna né alcuno della sua famiglia, tranne Salvador Allende, che ci rimase vicino per un saldo senso di lealtà. Non vidi mai più mio padre, non sentii più menzionare il suo nome e nulla so del suo aspetto fisico, perciò risulta ironico che un giorno venissi chiamata per identificare il suo cadavere all'obitorio, ma questo avvenne molto tempo dopo. Mi dispiace, Paula, che a questo punto scompaia questo personaggio, perché i cattivi sono la parte più saporita delle storie.

Mia madre, che era stata allevata in un ambiente privilegiato in cui le donne non si occupavano delle faccende economiche, si trincerò nella sua casa sbarrata, asciugò le lacrime dell'abbandono e calcolò che almeno per un certo tempo non sarebbe morta di fame, perché contava sul tesoro dei vassoi d'argento che poteva vendere a uno a uno per pagare i conti. Si trovava sola con tre bimbi in un paese straniero, circondata da maldicenze inesplicabili e senza un centesimo in tasca, ma era troppo orgogliosa per chiedere aiuto. Comunque l'Ambasciata stava all'erta, e si seppe subito che Tomás era sparito lasciando la famiglia in bancarotta. Era in gioco il decoro del paese, non si poteva permettere che il nome di un funzionario cileno cadesse nel fango, e meno ancora che la moglie e i figli fossero gettati sulla strada dai creditori. Il console si presentò a far visita alla famiglia con l'incarico di rimandarla in Cile con la massima discrezione possibile. Hai indovinato, Paula, si trattava di zio Ramón, il tuo nonno principe e discendente diretto di Gesù Cristo. Lui stesso assicura di essere uno degli uomini più brutti della sua generazione, ma credo che esageri;

non diremo che sia bello, ma ciò che gli manca in leggiadria è ampiamente compensato dall'intelligenza e dal fascino, e finora gli anni gli hanno dato un'aria di grande dignità. Ai tempi in cui fu mandato in nostro aiuto era un gentiluomo allampanato dalla carnagione verdastra, con baffi da tricheco e sopracciglia mefistofeliche, padre di quattro figli e cattolico osservante, neppure l'ombra del mitico personaggio che diventò poi, quando cambiò pelle come le serpi. Margara aprì la porta al visitatore e lo condusse nella stanza della signora, la quale lo ricevette a letto circondata dai figli, ancora convalescente del parto ma in tutto lo splendore drammatico e nella forza straripante della sua giovinezza. Il signor console, che conosceva appena la moglie del collega – l'aveva sempre vista incinta e con un'aria distante che non invitava ad avvicinarsi – rimase in piedi accanto alla porta colto da un tumulto di emozioni. Mentre la interrogava sui dettagli della situazione e le spiegava il piano del rimpatrio, era tormentato da una furiosa galoppata di tori nel petto. Ritenendo che non esistesse donna più affascinante e non comprendendo come il marito avesse potuto abbandonarla, perché lui avrebbe dato la vita per lei, sospirò prostrato dalla tremenda ingiustizia di averla conosciuta troppo tardi. Lei lo guardò a lungo.

"Va bene, tornerò a casa di mio padre," accettò infine.

"Tra pochi giorni dal Callao parte una nave diretta a Valparaíso; cercherò di trovare i biglietti," balbettò lui.

"Viaggio con i miei tre figli, Margara e la cagna. Non so se questo bambino, che è nato debolissimo, resisterà alla traversata," e benché gli occhi le luccicassero di lacrime non si permise di piangere.

In un lampo sfilarono nella mente di Ramón sua moglie, i suoi figli, suo padre che gli puntava contro un indice accusatore e lo zio vescovo con un crocefisso in mano che lanciava fulmini di condanna, si vide uscire scomunicato dalla Chiesa e disonorato dalla diplomazia, ma non poteva staccare gli occhi dal volto perfetto di quella donna e sentì un uragano sollevarlo da terra. Fece due passi verso il letto. In quei due passi decise il proprio futuro.

"D'ora in avanti mi prenderò cura di te e dei tuoi figli per sempre."

Per sempre... Che significa, Paula? Ho perso la nozione del tempo in questo edificio bianco in cui regna l'eco e non è mai notte. Le frontiere della realtà si sono sfumate, la vita è un labirinto di specchi deformanti e di immagini contorte. Un mese fa, a questa stessa ora, io ero un'altra donna. C'è una mia fotografia di allora, sono alla festa di presentazione del mio ultimo romanzo in Spagna, con un vestito scollato color melanzana,

collana e braccialetti d'argento, le unghie lunghe e il sorriso fiducioso, un secolo più giovane di adesso. Non riconosco questa donna, in quattro settimane il dolore mi ha trasformata. Mentre spiegavo a un microfono le circostanze che mi avevano condotto a scrivere *Il Piano infinito*, il mio agente si aprì il passo tra la folla per sussurrarmi all'orecchio che tu eri stata ricoverata in ospedale. Ebbi il feroce presentimento che una disgrazia profonda avesse deviato le nostre vite. Quando ero arrivata a Madrid due giorni prima ti sentivi già molto male. Meravigliata che non fossi all'aeroporto a ricevermi, come facevi sempre, avevo lasciato le valigie in albergo e sfinita per il faticoso viaggio dalla California ero venuta a casa tua, dove ti avevo trovata che vomitavi e scottavi di febbre. Eri appena tornata da un ritiro spirituale con le suore del collegio in cui lavoravi per quaranta ore alla settimana come volontaria aiutando bambini poveri, e mi avevi raccontato che era stata un'esperienza intensa e triste, eri oppressa dai dubbi, la tua fede era fragile.

"Vado in cerca di Dio e mi sfugge, mamma..."

"Dio aspetta sempre, per adesso è più urgente cercare un medico. Che cos'hai, figlia mia?"

"Porfiria," rispondesti senza vacillare.

Da diversi anni, sapendo di aver ereditato questa condizione, ti curavi molto e ti facevi controllare da uno dei pochi specialisti di Spagna. Vedendoti ormai senza forze, tuo marito ti aveva portata a un pronto soccorso, dove ti avevano diagnosticato un'influenza rimandandoti a casa. Quella sera Ernesto mi aveva raccontato che da alcune settimane, forse mesi, eri tesa e stanca. Mentre discutevamo di una presunta depressione, tu soffrivi dietro la porta chiusa della tua stanza; la porfiria ti stava avvelenando rapidamente e nessuno di noi ebbe la capacità di rendersene conto. Non so come feci a fare il mio lavoro, ero priva di volontà e tra un'intervista e l'altra correvo al telefono per chiamarti. Appena seppi che stavi peggio annullai il resto della tournée e volai all'ospedale per vederti, salii di corsa i sei piani e individuai la tua stanza in quel mostruoso edificio. Ti trovai a letto, livida, con un'espressione perduta, e mi bastò uno sguardo per capire quanto eri grave.

"Perché piangi?" mi chiedesti con una voce sconosciuta.

"Perché ho paura. Ti voglio bene, Paula."

"Anch'io ti voglio bene, mamma..."

È stata l'ultima cosa che mi hai detto, figlia mia. Pochi istanti dopo deliravi recitando numeri, lo sguardo fisso al soffitto. Ernesto e io ti rimanemmo accanto durante la notte, costernati, sedendoci a turno

sull'unica sedia disponibile, mentre in altri letti della corsia agonizzava una vecchia, gridava una pazza e tentava di dormire una gitana denutrita e segnata dalle botte. All'alba convinsi tuo marito a riposare, vegliava da diverse notti ed era sfinito. Ti salutò con un bacio sulla bocca. Un'ora dopo si scatenò l'orrore, un pauroso vomito di sangue seguito da convulsioni; il tuo corpo teso, arcuato all'indietro, si agitava in violenti spasimi che ti sollevavano dal letto, le braccia tremavano con le mani contorte, come se tentassi di aggrapparti a qualcosa, gli occhi spauriti, il volto congestionato e sbavante. Mi lanciai su di te per tenerti ferma, gridai e gridai chiedendo aiuto, la stanza si riempì di gente vestita di bianco e mi strapparono via a viva forza. Ricordo di essermi trovata in ginocchio sul pavimento, dopo uno schiaffo in faccia. Si calmi, signora, stia zitta o dovrà andar via! Sua figlia sta meglio, può entrare e rimanere con lei, mi scosse un infermiere. Cercai di alzarmi in piedi, ma le gambe non mi reggevano; mi aiutarono a raggiungere il tuo letto e poi se ne andarono, rimasi sola con te e con i pazienti degli altri letti, che osservavano in silenzio, ciascuno concentrato sui propri mali. Avevi il colore cinereo degli spettri, gli occhi rovesciati in alto, un filo di sangue rappreso accanto alla bocca, eri fredda. Attesi chiamandoti con i nomi che ti davo da bambina, ma ti allontanavi verso un altro mondo; volevo darti da bere dell'acqua, ti scuotevo, mi fissavi con le pupille dilatate e vitree, guardando attraverso di me verso un altro orizzonte, e d'un tratto sei rimasta immobile, esangue, senza respirare. Riuscii a chiamare urlando e subito tentai di farti la respirazione bocca a bocca, ma la paura mi aveva bloccato, feci tutto male, soffiandoti l'aria senza ritmo né concerto, in qualche modo, cinque o sei volte, e allora notai che non ti batteva neppure il cuore e cominciai a colpirti il petto con i pugni. Qualche istante più tardi arrivò l'aiuto e l'ultima cosa che vidi fu il tuo letto che si allontanava velocemente per il corridoio verso l'ascensore. Da quel momento la vita si arrestò per te e anche per me, varcammo entrambe una misteriosa soglia ed entrammo nella zona più oscura.

"Il suo stato è critico," mi notificò il medico di guardia al Reparto Terapie Intensive.

"Devo avvertire suo padre in Cile? Ci metterà più di venti ore per arrivare qui," chiesi.

"Sì."

Si era saputa la notizia e cominciarono ad arrivare parenti di Ernesto, amici e suore del tuo collegio; qualcuno avvisò per telefono la famiglia, sparsa in Cile, Venezuela e Stati Uniti. Poco dopo apparve tuo marito,

sereno e dolce, più preoccupato per i sentimenti altrui che per i propri; si notava che era stanchissimo. Gli permisero di vederti per qualche minuto e uscendo ci comunicò che eri collegata a un respiratore e ricevevi una trasfusione di sangue. Non sta male come dicono, sento il cuore di Paula che batte forte accanto al mio, disse, frase che in quel momento mi parve senza senso, ma ora che lo conosco di più posso capire meglio. Passammo entrambi quel giorno e la notte seguente seduti nella sala d'attesa, a tratti mi addormentavo esausta e quando aprivo gli occhi lo vedevo immobile, sempre nella stessa posizione, ad aspettare.

"Sono terrorizzata, Ernesto," ammisi all'alba.

"Non possiamo fare niente, Paula è nelle mani di Dio."

"Per te deve essere più facile da accettare, perché almeno hai il conforto della tua religione."

"Mi fa male come a te, ma ho meno paura della morte e più speranza nella vita," replicò abbracciandomi. Affondai la faccia nel suo panciotto, aspirando il suo odore di uomo giovane, scossa da uno spavento atavico.

Ore dopo arrivarono dal Cile mia madre e Michael, e anche Willie dalla California. Tuo padre era pallidissimo, era salito sull'aereo a Santiago convinto che ti avrebbe trovata morta, il suo viaggio deve essere stato eterno. Sconsolata abbracciai mia madre e vidi che benché si fosse ridotta di statura con l'età, è ancora un'enorme presenza protettiva. Accanto a lei Willie sembrava un gigante, ma quando cercai un petto su cui posare la testa, quello di mia madre mi risultò più ampio e sicuro di quello di mio marito. Entrammo nella sala di Terapia Intensiva e riuscimmo a vederti cosciente e un po' migliorata rispetto al giorno precedente, i medici cominciavano a restituirti il sodio che perdevi a fiotti, e il sangue fresco ti aveva rianimata; tuttavia l'illusione durò solo alcune ore, poco dopo ti venne una crisi d'ansia e ti somministrarono una dose massiccia di sedativi che ti immerse in un coma profondo da cui non ti sei ancora svegliata.

"Poveretta la sua bambina, non merita questo destino. Perché non muoio io, che ormai sono vecchio, invece che lei?" mi dice ogni tanto Manuel, il malato del letto accanto, con la sua voce impastata da agonizzante.

È molto difficile scrivere queste pagine, Paula, ripercorrere le tappe di questo viaggio doloroso, precisare i dettagli, immaginare come sarebbe andata se fossi capitata in mani migliori, se non ti avessero stordita con le droghe, se... Come togliermi il senso di colpa? Quando hai parlato di porfiria ho pensato che esagerassi, e invece di cercare un aiuto maggiore mi sono fidata di questa gente vestita di bianco, gli ho consegnato senza riserve mia figlia. È impossibile retrocedere nel tempo, non devo guardare

indietro, tuttavia non posso smettere di farlo, è un'ossessione. Per me esiste solo la certezza irremissibile di questo ospedale madrileno, il resto della mia esistenza si è sfumato in una densa nebbia.

Willie, che pochi giorni dopo ha dovuto tornare al suo lavoro in California, mi chiama ogni mattina e ogni sera per darmi forza, ricordarmi che ci amiamo e che abbiamo una vita felice dall'altra parte del mare. La sua voce mi arriva da molto lontano e mi sembra di sognarlo, che in realtà non esista una casa di legno affacciata sulla baia di San Francisco né quell'ardente amante ora trasformato in un marito lontano. Mi sembra di avere sognato anche mio figlio Nicolás, mia nuora Celia, il piccolo Alejandro con le sue ciglia da giraffa. Carmen Balcells, la mia agente, viene spesso a trasmettermi i saluti accorati dei miei editori o notizie dei miei libri e non so di cosa stia parlando, esisti solo tu, figlia mia, e lo spazio senza tempo in cui ci siamo installate.

Nelle lunghe ore di silenzio mi si affollano i ricordi, tutto mi è accaduto nello stesso istante, come se la mia vita intera fosse una sola immagine inintelligibile. La bambina e la giovane che fui, la donna che sono, la vecchia che sarò, tutte le tappe sono acqua della stessa impetuosa corrente. La mia memoria è come un mural messicano in cui tutto accade simultaneamente, le navi dei conquistatori in un angolo mentre l'Inquisizione tortura gli indio in un altro, i liberatori che galoppano con le bandiere insanguinate e il Serpente Piumato di fronte a un Cristo sofferente fra le ciminiere fumiganti dell'era industriale. Così è la mia vita, un affresco molteplice e variabile che solo io posso decifrare e che mi appartiene come un segreto. La mente seleziona, esagera, tradisce, gli avvenimenti si sfumano, le persone si dimenticano e alla fine rimane solo il percorso dell'anima, quei rari momenti di rivelazione dello spirito. Non interessa ciò che mi è accaduto, ma le cicatrici che mi segnano e mi distinguono. Il mio passato ha poco senso, non vedo ordine, chiarezza, propositi né cammini, solo un viaggio alla cieca, guidata dall'istinto e da eventi incontrollabili che deviarono il corso del mio destino. Non ci fu calcolo, solo buoni propositi e il vago sospetto che esista un disegno superiore che determina i miei passi. Finora non ho condiviso il mio passato, è il mio ultimo giardino, su cui non si è affacciato neppure l'amante più intruso. Prendilo, Paula, forse ti servirà a qualcosa perché credo che il tuo non esista più, si è perso in questo lungo sonno e non si può vivere senza ricordi.

2

Mia madre tornò a casa dei suoi genitori a Santiago, un matrimonio fallito era considerato allora la sorte peggiore per una donna, ma lei ancora non lo sapeva e andava a testa alta. Ramón, il console sedotto, la condusse alla nave con i suoi figli, la temibile Margara, la cagna, i bauli e le casse con i vassoi d'argento. Salutandola le prese le mani e ripeté la promessa di badare a lei per sempre, ma lei, distratta dagli affanni di sistemarsi nello spazio ridotto della cabina, lo premiò appena con un vago sorriso. Era abituata a ricevere galanterie, e non aveva ragione di sospettare che quel funzionario dall'aspetto così precario avrebbe giocato un ruolo fondamentale nel suo futuro, né dimenticava che quell'uomo aveva una moglie e quattro figli, e per giunta la premevano cose più urgenti: il neonato respirava a fatica come un pesce fuor d'acqua, gli altri due bambini piangevano spaventati, e Margara era entrata in uno dei suoi foschi silenzi carichi di rimprovero. Quando sentì il rumore delle macchine e la rauca sirena che annunciava la partenza della nave, ebbe un primo barlume dell'uragano che l'aveva travolta. Poteva contare sull'ospitalità della casa paterna, ma non era più una giovane nubile e doveva prendersi cura dei figli come una vedova. Cominciava a chiedersi come se la sarebbe cavata, quando lo sciabordio delle onde le portò il ricordo dei gamberetti della sua luna di miele, e allora sorrise sollevata perché almeno era lontana dal suo strano marito. Aveva compiuto da poco i ventiquattro anni e non sapeva come guadagnarsi da vivere, ma non invano scorreva nelle sue vene il sangue avventuroso di quel marinaio basco.

Così fu che a me toccò crescere nella casa dei nonni. Beh, è un modo di dire, la verità è che non sono cresciuta molto, con uno sforzo sproporzionato ho raggiunto il metro e mezzo, statura che ho mantenuto fino a un mese fa, quando mi sono accorta che lo specchio del bagno stava salendo. Sciocchezze, non ti stai ingobbendo, il fatto è che hai perso peso e porti scarpe senza tacchi, assicura mia madre, ma noto che di sottecchi mi osserva preoccupata. Dicendo che sono cresciuta con sforzo non parlo per metafore, fecero tutto il possibile per allungarmi, tranne somministrarmi ormoni perché a quei tempi erano ancora da sperimentare e Benjamin Viel, medico di famiglia ed eterno innamorato platonico di mia madre, temeva che mi spuntassero i baffi. Non sarebbe stato tanto grave, si radono. Per anni frequentai una palestra dove mediante un sistema di corde e di pulegge mi appendevano al soffitto affinché la forza di gravità mi allungasse lo scheletro. Nei miei incubi mi vedo legata per le caviglie a

testa in giù, ma mia madre assicura che questo è assolutamente falso, non ho mai subìto nulla di tanto crudele, mi appendevano per il collo con un moderno apparato che impediva la morte per soffocamento. Quell'estrema risorsa fu inutile, mi si allungò soltanto il collo. La mia prima scuola fu dalle suore tedesche, ma non durai a lungo; a sei anni fui espulsa per perversità: avevo organizzato un concorso di esibizione delle mutandine, anche se forse la vera ragione fu che mia madre scandalizzava la pudibonda società santiaghegna con la sua mancanza di marito. Da lì andai a finire in un collegio inglese più comprensivo, dove quelle esibizioni non comportavano grandi conseguenze, sempre che venissero effettuate discretamente. Sono certa che la mia infanzia sarebbe stata diversa se la Memé fosse vissuta più a lungo. La nonna mi stava allevando da Illuminata, le prime parole che mi insegnò furono in esperanto, un garbuglio impronunciabile che lei considerava l'idioma universale del futuro, e portavo ancora i pannolini quando mi metteva al tavolo delle sedute spiritiche, ma queste splendide possibilità si chiusero con la sua dipartita. Il palazzone di famiglia, incantevole quando lo presiedeva lei, con i suoi salotti di intellettuali, bohémien e lunatici, si trasformò alla sua morte in uno spazio triste percorso da correnti d'aria. L'odore di allora perdura nella mia memoria: stufe a paraffina d'inverno e zucchero bruciato d'estate, quando accendevano un falò nel cortile per fare il dolce di more in un'immensa pentola di rame. Con la morte della nonna si vuotarono le gabbie degli uccelli, tacquero le sonate al piano, appassirono le piante e i fiori nei vasi, i gatti scapparono sui tetti dove diventarono belve selvatiche, e a poco a poco morirono gli altri animali domestici, i conigli e le galline finirono arrostiti dalla cuoca, e la capra un giorno uscì in strada e fu schiacciata dal camioncino del lattaio. Rimase solo la cagna Pelvina López-Pun a dormicchiare accanto alla tenda che divideva il salotto dalla sala da pranzo. Io vagavo chiamando la nonna fra pesanti mobili spagnoli, statue in marmo, quadri bucolici e pile di libri che si accumulavano negli angoli e si riproducevano di notte come una fauna incontrollabile di carta stampata. Esisteva una tacita frontiera fra la parte occupata dalla famiglia e la cucina, i cortili e le stanze delle domestiche, dove passavo la maggior parte della mia vita. Era un sottomondo di camere mal ventilate, buie, con una branda, una sedia e un comò sgangherato come unica mobilia, decorate con un calendario e stampe di santi. Era questo l'unico rifugio di quelle donne che lavoravano dall'alba al tramonto, le prime ad alzarsi al mattino e le ultime ad andare a letto dopo aver servito la cena alla famiglia e ripulito la cucina. Uscivano una domenica ogni due settimane, non

ricordo che godessero di vacanze o avessero famiglia, invecchiavano servendo e morivano nella casa. Una volta al mese compariva un omaccione mezzo rimbecillito a dar la cera ai pavimenti. Si metteva ai piedi pantofole di paglia di ferro e ballava un patetico samba grattando il parquet, poi applicava a quattro zampe la cera con uno straccio e finalmente lo faceva brillare con un pesante spazzolone. Ogni settimana veniva anche la lavandaia, una donnina da niente, che si portava via una montagna di panni sporchi in equilibrio sulla testa. Glieli davano contati, perché non mancasse nulla quando li riportava puliti e stirati. Ogni volta che mi toccava presenziare all'umiliante procedimento di contare camicie, tovaglioli e lenzuola, andavo poi a nascondermi fra le pieghe del tendaggio del salotto per abbracciare la nonna. Non sapevo perché piangevo; adesso lo so: piangevo di vergogna. Nella tenda regnava lo spirito della Memé e suppongo che per questo la cagna non si muovesse da lì. Le cameriere, invece, credevano che vagasse nel sotterraneo, donde provenivano rumori e luci tenui, perciò evitavano di avvicinarsi a quella parte. Io conoscevo bene la causa di quei fenomeni, ma non avevo alcun interesse a rivelarla. Nei tendaggi teatrali del salotto cercavo il volto traslucido di mia nonna; scrivevo messaggi su pezzi di carta, li piegavo con cura e li appendevo con uno spillo alla spessa stoffa, perché lei li trovasse e sapesse che non l'avevo dimenticata.

La Memé si congedò dalla vita con semplicità, nessuno si accorse dei suoi preparativi per il viaggio nell'Aldilà fino all'ultimo momento, quando ormai era troppo tardi per intervenire. Conscia che ci vuole una gran leggerezza per staccarsi da terra, gettò via ogni zavorra. Si disfece dei suoi beni terreni ed eliminò sentimenti e desideri superflui, serbando solo l'essenziale, scrisse alcune lettere e infine si distese sul letto per non alzarsi più. Agonizzò per una settimana aiutata dal marito, che usò tutta la farmacopea di cui disponeva per alleviare la sofferenza, mentre la vita le sfuggiva, e un sordo tamburo le risuonava in petto. Non ci fu il tempo di avvertire nessuno, tuttavia le sue amiche della Fratellanza Bianca lo seppero telepaticamente e comparvero all'ultimo istante per affidarle messaggi destinati alle anime benevole che per anni erano apparse alle sedute del giovedì attorno al tavolino a tre gambe. Questa donna prodigiosa non lasciò traccia materiale del suo passaggio in questo mondo, tranne uno specchio d'argento, un libro di preghiere rilegato in madreperla e un pugno di fiori d'arancio di cera, avanzi del suo velo da sposa. Né mi lasciò molti ricordi, e quelli che serbo devono essere deformati dalla mia visione infantile di allora e dal passare del tempo, ma non importa, perché

la sua presenza mi ha accompagnata sempre. Quando l'asma o l'inquietudine le mozzavano il respiro, mi stringeva a sé per cercare sollievo nel mio calore, questa è l'immagine più netta che ho di lei: la sua pelle di carta di riso, le dita morbide, l'aria che le sibilava in gola, l'abbraccio stretto, l'aroma di colonia e a volte una punta dell'olio di mandorle che si metteva sulle mani. Ho sentito parlare di lei, conservo in una scatola di latta le uniche sue reliquie che siano sopravvissute, e il resto l'ho inventato perché tutti abbiamo bisogno di una nonna. Lei non solo svolse questo ruolo alla perfezione, malgrado l'inconveniente della sua morte, ma ispirò il personaggio che più amo fra tutti quelli che appaiono nei miei libri: Clara, chiarissima, chiaroveggente, della *Casa degli spiriti*.

Mio nonno non poté accettare la perdita della moglie. Credo che vivessero in mondi inconciliabili e si amassero in incontri fugaci con una tenerezza dolorosa e una passione segreta. Il Tata aveva la vitalità di un uomo pratico, sano, sportivo e intraprendente, lei era straniera su questa terra, una presenza eterea e inafferrabile. Suo marito dovette adattarsi a vivere sotto lo stesso tetto ma in una dimensione diversa, senza possederla mai. Solo in alcune occasioni solenni, come la nascita dei figli che egli ricevette nelle sue mani, o quando la tenne fra le braccia nell'ora della morte, ebbe la sensazione che lei esistesse veramente. Tentò mille volte di afferrare quello spirito leggero che passava dinnanzi ai suoi occhi come una cometa lasciando una scia durevole di polvere astrale, ma rimaneva sempre con l'impressione che gli sfuggisse. Alla fine dei suoi giorni, quando gli mancava poco per compiere un secolo di vita e dell'energico patriarca rimaneva soltanto un'ombra rosa dalla solitudine dall'implacabile consunzione degli anni, abbandonò l'idea di essere il suo padrone assoluto, come aveva preteso in gioventù, e solo allora poté abbracciarla in termini di uguaglianza. L'ombra della Memé acquistò contorni precisi e si trasformò in una creatura tangibile che lo accompagnava nella minuziosa ricostruzione dei ricordi e negli acciacchi della vecchiaia. Quando rimase vedovo si sentì tradito, l'accusò di averlo abbandonato a metà del cammino, si vestì a lutto stretto come un corvo, dipinse di nero i mobili e per non soffrire più cercò di eliminare altri affetti dalla sua esistenza, ma non ci riuscì mai completamente, era un uomo sconfitto dal suo cuore gentile. Occupava una grande stanza al primo piano, dove rintoccavano a ogni momento le campane a morto di una chiesa. La porta rimaneva chiusa e raramente io osavo bussare, ma al mattino entravo a salutarlo prima di andare a scuola e ogni tanto mi autorizzava a perquisire la stanza in cerca di un cioccolato che nascondeva per me. Non lo sentii mai lamentarsi, era

di una resistenza eroica, ma talvolta gli si inumidivano gli occhi e quando si credeva solo parlava con il ricordo della moglie. Con gli anni e le pene non riuscì più a controllare il pianto, si asciugava le lacrime col dorso della mano, furioso per la propria debolezza, sto diventando vecchio, accidenti, grugniva. Rimasto vedovo abolì i fiori, i dolci, la musica e ogni motivo di allegria; il silenzio penetrò nella casa e nella sua anima.

La situazione dei miei genitori era ambigua, perché in Cile non esiste il divorzio, ma non fu difficile convincere Tomás ad annullare il matrimonio, e così io e i miei fratelli diventammo figli di madre nubile. Mio padre, che come si è visto non aveva molto interesse a partecipare alle spese di mantenimento, cedette anche la tutela dei figli e poi sparì senza lasciare traccia, mentre l'ambiente sociale attorno a mia madre si chiudeva ermeticamente per tacitare lo scandalo. L'unico bene che richiese firmando l'annullamento matrimoniale fu la restituzione del suo stemma araldico, tre cani famelici in campo azzurro, che ottenne immediatamente perché mia madre e il resto della famiglia se la ridevano dei blasoni. Con la dipartita di quell'ironico scudo scomparve qualsiasi lignaggio che potessimo reclamare, con un tratto di penna restammo senza stirpe. Mio nonno non volle più sentir parlare del suo ex genero e neppure ammise lamenti in sua presenza, non per nulla aveva ammonito sua figlia a non sposarsi. Lei trovò un modesto impiego in una banca, la cui principale attrattiva consisteva nel fatto di poter andare in pensione con stipendio completo al termine di trentacinque anni di lavoro indefesso, mentre il maggior inconveniente era la concupiscenza del direttore che la perseguitava negli angoli. Nel palazzone di famiglia vivevano anche un paio di zii scapoli che si incaricarono di popolare la mia infanzia di spaventi. Il mio preferito era zio Pablo, un giovane selvatico e solitario, bruno, dagli occhi passionali, denti bianchi, capelli neri e lisci pettinati all'indietro con la brillantina, abbastanza somigliante a Rodolfo Valentino, che indossava sempre un cappotto dalle tasche enormi in cui nascondeva i libri che rubava nelle biblioteche pubbliche e nelle case dei suoi amici. Lo implorai più volte di sposare la mamma, ma lui mi convinse che dai rapporti incestuosi nascono siamesi appiccicati, allora cambiai rotta e feci la stessa supplica a Benjamin Viel, per il quale sentivo un'ammirazione incondizionata. Zio Pablo fu un grande alleato di sua sorella, le faceva scivolare banconote nella borsetta, l'aiutò a mantenere i figli e la difese da pettegolezzi e altre aggressioni. Nemico dei sentimentalismi, non permetteva che nessuno lo toccasse o gli respirasse vicino, considerava il telefono e la posta

violazioni della sua privacy, sedeva a tavola con un libro aperto accanto al piatto per scoraggiare qualsiasi tentativo di conversazione e cercava di intimidire il prossimo con maniere da selvaggio, ma tutti sapevamo che era un'anima compassionevole e che in segreto, affinché nessuno sospettasse il suo vizio, soccorreva un vero esercito di bisognosi. Era il braccio destro del Tata, il suo migliore amico e socio nell'impresa di allevamento delle pecore e di esportazione di lana in Scozia. Le domestiche della casa lo adoravano e malgrado i suoi tetri silenzi, le sue cattive abitudini e le battute pesanti, aveva una quantità di amici. Molti anni più tardi, questo eccentrico tormentato dal tarlo della lettura si innamorò di un'affascinante cugina che era stata allevata in campagna e vedeva la vita in termini di lavoro e fede religiosa. Quel ramo della famiglia, gente assai conservatrice e formale, dovette sopportare stoicamente le stranezze del pretendente. Un giorno mio zio comprò una testa di vacca al mercato, passò due giorni a grattarla e a ripulirla all'interno, con nostro grande schifo, che non avevamo mai visto da vicino nulla di più fetido e mostruoso, e terminata l'opera si presentò la domenica dopo per la messa a casa della fidanzata, vestito di tutto punto e con la testa addosso come una maschera. Entri, don Pablito, lo salutò all'istante e senza batter ciglio la domestica che gli aprì la porta. Nella camera da letto di mio zio c'erano scaffali di libri dal pavimento al soffitto, e al centro una branda da anacoreta su cui passava gran parte della notte a leggere. Mi aveva convinto che al buio i personaggi lasciano le pagine e vagano per la casa; io nascondevo la testa sotto le lenzuola per paura del diavolo negli specchi e di quella folla di personaggi che peregrinavano per le stanze rivivendo le loro avventure e passioni: pirati, cortigiane, banditi, streghe e donzelle. Alle otto e mezza dovevo spegnere la luce e dormire, ma zio Pablo mi regalò una lanterna per leggere sotto le lenzuola; da allora ho una perversa inclinazione alla lettura segreta.

Era impossibile annoiarsi in quella casa piena di libri e di parenti strampalati, con un sotterraneo vietato, successive nidiate di gatti appena nati – che Margara soffocava in un secchio d'acqua – e la radio della cucina, accesa alle spalle di mio nonno, da cui rintronavano canzoni di moda, notizie di delitti orrendi e romanzi d'appendice. I miei zii inventarono i *giochi bruschi*, feroce divertimento che consisteva sostanzialmente nel tormentare i bambini fino a farli piangere. Le trovate erano sempre fantasiose, dall'appiccicare sul soffitto il biglietto da dieci pesos che ci davano come paga mensile, dove potevamo vederlo ma non prenderlo, all'offrirci dolci dai quali era stato sottratto con una siringa il

ripieno di cioccolata per sostituirlo con salsa piccante. Ci scaraventavano per la scala in una cassa, ci appendevano a testa in giù sopra il cesso e minacciavano di tirare la catena, riempivano il lavandino di alcol, gli davano fuoco e ci offrivano una mancia se ci mettevamo dentro la mano, impilavano vecchi pneumatici dell'auto del nonno e ci ficcavano dentro, dove strillavamo di spavento al buio, mezzo asfissiati dalla puzza di gomma marcia. Quando cambiarono la vecchia cucina a gas con una elettrica, ci mettevano sopra i fornelli, li accendevano al minimo e cominciavano a raccontarci una favola, per vedere se il caldo sotto la suola delle scarpe poteva più dell'interesse per la storia, mentre noi saltavamo da un piede all'altro. Mia madre ci difendeva con l'ardore di una leonessa, ma non sempre era presente per proteggerci, invece il Tata aveva l'idea che i *giochi bruschi* rafforzassero il carattere, fossero una forma di educazione. La teoria che l'infanzia debba essere un periodo di placida innocenza non esisteva allora, fu un'invenzione successiva dei nordamericani, prima ci si aspettava che la vita fosse dura e perciò ci tempravano i nervi. I metodi didattici erano basati sulla resistenza, più prove disumane superava un bambino, meglio era preparato per i rischi dell'età adulta. Ammetto che nel mio caso i risultati furono buoni, e se fossi conseguente con quella tradizione avrei martirizzato i miei figli e adesso lo farei con mio nipote, ma ho il cuore blando.

Ogni tanto nelle domeniche d'estate andavamo con la famiglia al San Cristóbal, un monte in mezzo alla capitale che allora era selvaggio e adesso è un parco. A volte ci accompagnavano Salvador e Tencha Allende con le loro tre figlie e i cani. Allende era già un politico di fama, il deputato più combattivo della sinistra e bersaglio dell'odio della destra, ma per noi era solo un altro zio. Salivamo a fatica per sentieri mal tracciati tra macchie e pascoli, portando cesti con vivande e coperte di lana. In cima cercavamo una spianata, con vista sulla città distesa ai nostri piedi, come vent'anni dopo avrei fatto io durante il colpo di Stato militare per motivi molto diversi, e consumavamo la merenda, difendendo i petti di pollo, le uova sode e le cotolette dai cani e dall'invincibile avanzata delle formiche. Gli adulti riposavano mentre noi cugini ci nascondevamo fra gli arbusti per giocare al dottore. A volte si sentiva il ruggito rauco e lontano di un leone, che ci arrivava dall'altra parte della montagna, dove si trovava lo zoo. Una volta alla settimana alimentavano le fiere con animali vivi, affinché l'eccitazione della caccia e la scarica di adrenalina le mantenessero sane; i grandi felini divoravano un vecchio asino, i boa inghiottivano topi, le iene masticavano conigli; dicevano che era lì che andavano a finire i cani e i

gatti randagi raccolti dall'accalappiacani, e che c'era sempre una fila di gente che aspettava un invito per assistere a quel pauroso spettacolo. Io sognavo quelle povere bestie intrappolate nelle gabbie dei grandi carnivori, e mi contorcevo d'angoscia pensando ai primi cristiani nel Colosseo, perché in fondo all'anima sapevo che se mi avessero posto l'alternativa di rinunciare alla fede o diventare il pranzo di una tigre del Bengala, non avrei avuto dubbi a scegliere la prima strada. Dopo aver mangiato scendevamo correndo, spintonandoci, rotolando giù per la parte più scoscesa del monte; Salvador Allende avanti con i cani, sua figlia Carmen Paz e io sempre ultime. Arrivavamo giù con le ginocchia e le mani coperte di graffi e abrasioni, quando gli altri ormai si erano stancati di aspettarci. A parte quelle domeniche e le vacanze d'estate, l'esistenza era di sacrificio e di sforzo. Quegli anni furono molto difficili per mia madre, affrontava piccinerie, maldicenze e villanie di coloro che prima erano stati suoi amici, il suo stipendio in banca bastava appena per le sue piccole spese personali, e lo arrotondava cucendo cappellini. Mi sembra di vederla seduta al tavolo da pranzo – lo stesso tavolo di quercia spagnola che oggi mi serve da scrivania in California – a provare velluti, nastri e fiori di seta. Li mandava via mare in scatole rotonde a Lima, dove finivano in mano alle dame più boriose dell'alta società. Ma comunque non poteva tirare avanti senza l'aiuto del Tata e di zio Pablo. A scuola mi diedero una borsa di studio per i miei voti, non so come l'avesse ottenuta, ma immagino che debba esserle costata più di una umiliazione. Passava ore in coda negli ospedali con mio fratello Juan che, a forza di cucchiaio di legno, aveva imparato a inghiottire, ma soffriva dei peggiori disturbi intestinali ed era diventato un caso di studio per i medici, finché Margara scoprì che divorava pasta dentifricia e lo guarì dal vizio a cinghiate. Diventò una donna oppressa dalle responsabilità, soffriva di insopportabili mal di testa che la prostravano per due o tre giorni e la lasciavano esangue. Lavorava molto e aveva poco controllo sulla sua vita o sui figli; Margara, che col tempo si andò indurendo fino a trasformarsi in una vera tiranna, tentava con tutti i mezzi di allontanarla da noi; quando la sera tornava dalla banca eravamo già stati lavati, avevamo mangiato ed eravamo a letto. Non mi metta in confusione i bambini, grugniva. Non disturbate la mamma che ha l'emicrania, ci ordinava. Mia madre si aggrappava ai figli con la forza della solitudine, tentando di compensare le ore della sua assenza e la miseria dell'esistenza con fantasie poetiche. Noi tre dormivamo con lei nella stessa stanza e di notte, nelle uniche ore in cui stavamo assieme, ci raccontava aneddoti dei suoi antenati e fiabe spruzzate di umorismo nero, ci parlava di

un mondo immaginario dove tutti eravamo felici e in cui non regnavano le malvagità umane né le leggi spietate della natura. Queste conversazioni a mezza voce, tutti nella stessa stanza, ciascuno nel suo letto ma così vicini che potevamo toccarci, furono la cosa migliore di quei tempi. Lì è nata la mia passione per il racconto, a quella memoria ricorro quando mi siedo a scrivere.

Pancho, il più resistente dei tre ai temibili *giochi bruschi*, era un bambino biondo, robusto e calmo, che a volte perdeva la pazienza e si trasformava in una belva capace di strappare brandelli di carne a morsi. Adorato da Margara, che lo chiamava *il re*, si trovò perduto quando quella donna se ne andò di casa. Nell'adolescenza, attirato da una strana setta, partì e andò a vivere in una comunità in pieno deserto settentrionale. Si vociferava che volassero in un altro mondo mediante funghi allucinogeni, si abbandonassero a orge inconfessabili e lavassero il cervello ai giovani per tramutarli in schiavi dei capi; non seppi mai la verità, coloro che passarono per quell'esperienza non ne parlano, ma rimasero segnati. Mio fratello rinunciò alla famiglia, si sciolse dai legami affettivi e si nascose dietro una corazza che tuttavia non lo ha protetto da pene e incertezze. Più tardi si sposò, divorziò, tornò a sposarsi e divorziò di nuovo dalle stesse donne, ebbe figli, ha vissuto quasi sempre fuori dal Cile e dubito che ritorni. Posso dire poco di lui, perché non lo conosco; per me è un mistero, come mio padre. Juan nacque con il raro dono della simpatia; anche adesso, che è un solenne professore nella maturità del suo destino, si fa voler bene senza proporselo. Da bambino sembrava un cherubino con le fossette alle guance e un'aria di abbandono capace di commuovere i cuori più brutali, prudente, astuto e piccolo, i suoi molteplici malanni ne ritardarono la crescita e lo condannarono a una salute malferma. Lo consideriamo l'intellettuale della famiglia, un vero sapiente. A cinque anni recitava lunghe poesie e sapeva calcolare in un baleno quanto dovevano dargli di resto se comprava con un peso tre caramelle da otto centesimi. Ottenne due lauree e un dottorato in alcune università statunitensi, e adesso studia per ottenere il titolo di teologo. Era professore di scienze politiche, agnostico e marxista, ma in seguito a una crisi spirituale decise di cercare in Dio una risposta ai problemi dell'umanità, abbandonò la professione e intraprese studi divini. È sposato, perciò non può diventare un sacerdote cattolico, come gli sarebbe toccato per tradizione, e ha scelto di farsi metodista, con lo sconcerto iniziale di mia madre, che poco sapeva di quella chiesa e immaginò il genio della famiglia ridotto a cantare inni al suono di una chitarra sulla pubblica piazza. Queste improvvise conversioni

non sono rare nella mia tribù materna, ho molti parenti mistici. Non vedo mio fratello predicare da un pulpito perché nessuno capirebbe i suoi dotti sermoni, meno ancora in inglese, ma sarà un validissimo professore di teologia. Quando ha saputo che eri malata ha piantato tutto, ha preso il primo aereo ed è venuto a Madrid a darmi conforto. Dobbiamo nutrire la speranza che Paula guarirà, mi ripete fino alla stanchezza.

Guarirai, figlia mia? Ti vedo in quel letto, collegata a una mezza dozzina di tubi e di sonde, incapace persino di respirare senza aiuto. Ti riconosco appena, il tuo corpo è cambiato e il tuo cervello è in ombra. Che cosa ti passa per la mente? Parlami della tua solitudine e della tua paura, delle visioni distorte, del dolore, delle tue ossa che pesano come pietre, di quelle figure minacciose che si chinano sopra il tuo letto, voci, mormorii, luci, nulla deve avere un senso per te; so che senti perché sobbalzi al suono di uno strumento metallico, ma non so se capisci. Vuoi vivere, Paula? Hai passato la vita tentando di unirti a Dio. Vuoi morire? Forse hai già cominciato a morire. Che senso hanno i tuoi giorni, adesso? Sei tornata al luogo dell'innocenza assoluta, sei tornata nelle acque del mio ventre, come il pesce che eri prima di nascere. Conto i giorni e sono già troppi. Svegliati, figlia mia, per favore svegliati...

Mi metto una mano sul cuore, chiudo gli occhi e mi concentro. Dentro c'è qualcosa di oscuro. All'inizio è come l'aria della notte, tenebre trasparenti, ma presto si trasforma in piombo impenetrabile. Cerco di calmarmi e di accettare quella nerezza che mi occupa interamente, mentre mi assalgono immagini del passato. Mi vedo davanti a un grande specchio, faccio un passo indietro, un altro, e a ogni passo si cancellano decenni e rimpicciolisco finché il cristallo riflette la figura di una bambina di sette anni, che sono io.

Ha piovuto per diversi giorni, arrivo saltando le pozzanghere, avvolta in un cappotto blu troppo grande, con una cartella di pelle sulla schiena, un cappello di feltro infilato fino alle orecchie e le scarpe fradice. Il portone di legno, gonfiato dall'acqua, è bloccato, ci vuole tutto il peso del mio corpo per muoverlo. Nel giardino della casa di mio nonno c'è un olmo gigantesco con le radici che affiorano dal terreno, una macilenta sentinella a vigilare la proprietà che sembra abbandonata, persiane scardinate, muri scrostati. Fuori comincia appena a imbrunire ma dentro è già notte fonda, tutte le luci sono spente tranne quella della cucina. Mi dirigo da quella parte passando per il garage, è uno stanzone grande con le pareti macchiate di unto, dai ganci alle pareti pendono casseruole e mestoli anneriti. Un paio

di lampadine picchiettate di mosche illuminano la scena; una pentola bolle e la teiera sibila, la stanza puzza di cipolla e un enorme frigorifero ronza senza posa. Margara, un donnone dalle solide fattezze indigene con una treccia morbida avvolta attorno al capo, ascolta il romanzo alla radio. I miei fratelli sono seduti a tavola con le loro tazze di cacao bollente e i panini imburrati. La donna non alza gli occhi. Va' a vedere tua madre, è a letto un'altra volta, brontola. Mi tolgo cappello e cappotto. Non lasciare in giro la tua roba, non sono la tua serva, non dovrò mica raccoglierla io, mi ordina alzando il volume della radio. Esco dalla cucina e affronto l'oscurità del resto della casa, cerco a tentoni l'interruttore e accendo una pallida luce che illumina appena una vasta anticamera sulla quale danno diverse porte. Un mobile dalle zampe di leone sostiene il busto marmoreo di una fanciulla pensosa; c'è uno specchio con una grossa cornice di legno, ma non lo guardo perché può apparire il Diavolo riflesso nel cristallo. Salgo la scala rabbrividendo, in quella strana architettura si infiltrano correnti d'aria da buchi incomprensibili, arrivo al secondo piano aggrappata alla ringhiera, l'ascesa mi pare interminabile, percepisco il silenzio e le ombre, mi avvicino alla porta chiusa in fondo ed entro silenziosamente, senza bussare, in punta di piedi. L'unico chiarore proviene da una stufa, il soffitto è coperto dal pulviscolo della paraffina bruciata, accumulatosi per anni. Ci sono due letti, una cuccetta, un divano, sedie e tavoli, si riesce appena a passare fra tanti mobili. Mia madre, con la cagna Pelvina López-Pun addormentata ai piedi, giace sotto una montagna di coperte, Si intravede metà della faccia sul cuscino: sopracciglia ben tracciate incorniciano i suoi occhi chiusi, il naso diritto, gli zigomi sporgenti, la carnagione pallidissima.

"Sei tu?" e tira fuori una mano piccola e fredda cercando la mia.

"Ti fa tanto male, mamma?"

"Mi scoppia la testa."

"Vado a prenderti un bicchiere di latte caldo e a dire ai miei fratelli che non facciano baccano."

"No, stai qui con me, mettimi la mano sulla fronte, che mi fa bene."

Mi siedo sul letto e faccio ciò che chiede, tremando di compassione, senza sapere come liberarla da quel dolore maledetto, Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte, amen. Se muore, io e i miei fratelli siamo perduti, ci manderanno da mio padre, questa idea mi terrorizza. Margara ogni tanto mi dice che se non mi comporto bene dovrò andare a vivere con lui. Sarà vero? Devo sincerarmene, ma non oso chiederlo a mia madre, le peggiorerebbe

l'emicrania, non devo darle altre preoccupazioni perché il dolore crescerebbe fino a farle scoppiare la testa, e non posso toccare l'argomento con il Tata, non bisogna pronunciare il nome di mio padre in sua presenza, papà è una parola proibita, chi la pronuncia scatena tutti i demoni. Ho fame, voglio andare in cucina a bere il mio cacao, ma non devo lasciare mia madre e non ho neanche il coraggio di affrontare Margara. Ho le scarpe bagnate e i piedi gelati. Accarezzo la fronte della malata e mi concentro, adesso tutto dipende da me, se non mi muovo e prego senza distrarmi riuscirò a vincere il dolore.

Ho quarantanove anni, mi metto la mano sul cuore e con voce da bimba dico: non voglio essere come mia madre, sarò come mio nonno, forte, indipendente, sana e potente, non accetterò che qualcuno mi comandi e non dovrò nulla a nessuno; voglio essere come mio nonno e proteggere mia madre.

Credo che il Tata ogni tanto deplorasse che io non fossi un maschio, perché in quel caso mi avrebbe insegnato a giocare alla pelota basca, a usare i suoi attrezzi e a cacciare, sarei diventato il suo accompagnatore in quei viaggi che ogni anno faceva in Patagonia per la tosatura delle pecore. A quei tempi si andava al sud in treno o in automobile per strade serpeggianti e terrose che solevano tramutarsi in fangaie, dove le ruote rimanevano incollate e ci volevano due buoi per tirar fuori la macchina. Si attraversavano laghi su zatteroni tirati da corde, e la cordigliera a dorso di mulo; erano spedizioni faticose. Mio nonno dormiva sotto le stelle avvolto in una pesante coperta castigliana, si lavava nelle acque furiose di fiumi alimentati dalla neve che si riversava giù dalle cime e mangiava ceci e sardine in scatola, finché non arrivava dalla parte argentina, dove lo aspettava un drappello di uomini rozzi con una camionetta e un agnello che rosolava a fuoco lento. Si piazzavano attorno al falò in silenzio, non erano gente comunicativa, vivevano in una natura immensa e abbandonata, lì il vento trascina via le parole senza lasciar traccia. Con i loro coltelli da gaucho tagliavano grandi fette di carne e le divoravano con gli occhi fissi sulle braci, senza guardarsi. A volte uno suonava canzoni tristi su una chitarra mentre circolava di mano in mano il mate, quell'aromatica infusione d'erba verde e amara che da queste parti si beve come tè. Serbo immagini incancellabili dell'unico viaggio al sud che feci con mio nonno, benché la nausea dell'automobile quasi mi ammazzasse, la mula mi avesse scagliata a terra un paio di volte e poi, quando vidi la maniera in cui tosavano le pecore, rimanessi senza parole e non tornassi ad aprir bocca

finché non fummo rientrati nel mondo civile. I tosatori, che venivano pagati in proporzione al numero degli animali tosati, erano capaci di rasare a zero una pecora in meno di un minuto, ma malgrado la loro perizia tagliavano anche pezzi di pelle, e mi toccò vedere più di un infelice agnellino con la pancia squarciata, al quale rimettevano dentro le interiora in qualche modo, ricucendolo con un ago da materassaio e rimandandolo poi col gregge perché nel caso che guarisse continuasse a produrre lana.

Da quel viaggio mi rimase l'amore per le altitudini e il mio rapporto con gli alberi. Sono tornata diverse volte nel sud del Cile, e risento sempre la stessa indescrivibile emozione dinnanzi al paesaggio, il passaggio della cordigliera delle Ande è scolpito nella mia mente come uno degli istanti di rivelazione della mia esistenza. Adesso e in altri momenti disperati, quando cerco di ricordare preghiere e non trovo parole né riti, l'unica visione consolatoria a cui posso ricorrere sono quei sentieri diafani nella foresta fredda, tra felci gigantesche e tronchi che si innalzano fino al cielo, i passi scoscesi della montagna e il profilo affilato dei vulcani innevati che si riflette nell'acqua color smeraldo dei laghi. Stare in Dio dev'essere come stare in quella straordinaria natura. Nella mia memoria sono scomparsi il nonno, la guida, i muli, sono sola e cammino nel silenzio solenne di quel tempio di rocce e vegetazione. Aspiro l'aria limpida, gelida e umida di pioggia, i piedi affondano in un tappeto di fango e foglie marce, l'odore della terra mi penetra come una spada, fino alle ossa. Sento che cammino e cammino con passo leggero per gole di nebbia, ma sono sempre prigioniera in quel luogo ignoto, circondata da alberi centenari, tronchi caduti, frantumi di cortecce aromatiche e radici che spuntano dalla terra come mutilate mani vegetali. Mi sfiorano la faccia spesse ragnatele, vere tovaglie di trine, che sbarrano la strada da un lato all'altro imperlate di gocce di rugiada e di moscerini dalle ali fosforescenti. Qua e là si affacciano bagliori rossi e bianchi di *copihues* e altri fiori che vivono in alto avvolti agli alberi come luminose conterie. Si sente il respiro degli dèi, presenze palpitanti e assolute in quell'ambiente splendido di precipizi ed elevate pareti di roccia nera polite dalla neve con la sensuale perfezione del marmo. Acqua e ancora acqua. Scivola giù come sottili e cristalline serpi dalle fessure delle pietre e dalle recondite viscere dei monti, che si uniscono in piccoli ruscelli e in rumorose cascate. D'un tratto mi fa trasalire il grido di un uccello vicino o il colpo di una pietra che rotola giù dall'alto, ma subito torna la pace assoluta di queste vastità e mi rendo conto che sto piangendo di felicità. Quel viaggio pieno di ostacoli, di occulti pericoli, di solitudine desiderata e di indescrivibile bellezza è come il

viaggio della mia stessa vita. Per me questo ricordo è sacro, questo ricordo è anche la mia patria, quando dico Cile è a questo che mi riferisco. Durante la mia vita ho cercato più volte l'emozione che mi infonde il bosco, più intensa del più perfetto orgasmo o del più lungo applauso.

Ogni anno quando si apriva la stagione della lotta libera, mio nonno mi portava al Teatro Caupolicán. Mi vestivano a festa, con scarpe di vernice nera e guanti bianchi che contrastavano col grossolano aspetto del pubblico. Così abbigliata e ben stretta alla mano di quel vecchio collerico mi aprivo il passo tra la folla ruggente degli spettatori. Ci sedevamo sempre in prima fila *per vedere il sangue*, come diceva il Tata, pervaso da un feroce presentimento. Una volta atterrò su di noi uno dei gladiatori, una selvaggia mole di carne sudata che ci schiacciò come scarafaggi. Mio nonno si era preparato talmente a quel momento che quando finalmente accadde non seppe reagire, e invece di prenderlo a bastonate come aveva sempre detto che avrebbe fatto, lo salutò con una cordiale stretta di mano, alla quale l'uomo, altrettanto sconcertato, rispose con un timido sorriso. Fu una delle grandi delusioni della mia infanzia, il Tata scese dall'Olimpo barbaro in cui fino allora aveva occupato l'unico trono e si ridusse a una dimensione umana; credo che in quel momento cominciarono le mie ribellioni. Il favorito era El Ángel, un maschione dalla lunga capigliatura bionda avvolto in un mantello azzurro con stelle d'argento, stivaletti bianchi, e ridicoli pantaloncini che gli coprivano appena le vergogne. Ogni sabato scommetteva la sua magnifica chioma gialla contro il terribile Kuramoto, un indiano mapuche che si fingeva giapponese e indossava kimono e scarpe di legno.

Si intrecciavano in una lotta appariscente, si mordevano, si torcevano il collo, si calciavano i genitali e si mettevano le dita negli occhi, mentre mio nonno, con il berretto in mano e brandendo il bastone con l'altra, strillava ammazzalo! ammazzalo! indiscriminatamente, perché non gli importava chi assassinasse chi. In due combattimenti su tre Kuramoto batteva l'El Ángel; l'arbitro allora tirava fuori un paio di forbici fiammeggianti e nel silenzio rispettoso del pubblico il falso guerriero nipponico procedeva a tagliare i riccioli del rivale. Il prodigio che una settimana più tardi El Ángel esibisse la sua capigliatura lunga fino alle spalle costituiva una prova irrefutabile della sua condizione divina. Ma la cosa migliore dello spettacolo era La Mummia, che per anni riempì di terrore le mie notti. Abbassavano le luci del teatro, si sentiva una marcia funebre su un disco graffiato e comparivano due egizi che marciavano di profilo con torce

accese, seguiti da altri quattro che portavano su una barella un sarcofago variopinto. La processione collocava la cassa sul ring e si ritirava di un paio di passi cantando in qualche lingua morta. Col cuore agghiacciato vedevamo sollevarsi il coperchio della bara ed emergere un umanoide avvolto in bendaggi, ma in perfetto stato di salute, a giudicare da come bramiva e si batteva il petto. Non aveva l'agilità degli altri lottatori, si limitava a distribuire pedate formidabili e mazzate mortali con le braccia tese, lanciando gli avversari sulle corde e ammaccando l'arbitro. Una volta assestò uno dei suoi pugni sulla testa di Tarzan, e finalmente mio nonno poté mostrare a casa qualche macchia rossa sulla camicia. Questo non è mica sangue, non gli somiglia neanche, è salsa di pomodoro, grugnì Margara mettendo la camicia a bagno nel cloro. Quei personaggi lasciarono un impronta sottile nella mia memoria, e quarant'anni più tardi cercai di resuscitarli in un racconto, ma l'unico che mi produsse un impatto imperituro fu Il Vedovo. Era un pover'uomo sulla quarantina della sua sfortunata esistenza, l'antitesi di un eroe, che saliva sul quadrato con addosso un costume da bagno all'antica, di quelli che usavano i signori all'inizio del secolo, di tessuto nero lungo fino alle ginocchia, con pettorina e bretelle. Inoltre portava una cuffia da bagno che dava al suo aspetto un tocco irrimediabilmente patetico. Lo accoglieva una tempesta di fischi, insulti, minacce e proiettili, ma a scampanellate e colpi di fischietto l'arbitro riusciva finalmente a tacitare le belve. Il Vedovo alzava una vocina da notaio per spiegare che quello era il suo ultimo combattimento, perché aveva mal di schiena e si sentiva molto depresso da quando aveva perso quella santa donna di sua moglie, riposi in pace. La brava donna era salita in cielo lasciandolo solo con due figlioletti a carico. Quando la fischiata raggiungeva proporzioni da battaglia campale, due bimbetti dall'espressione compunta si arrampicavano fra le corde e abbracciavano le ginocchia del Vedovo pregandolo di non battersi, perché l'avrebbero ammazzato. Un silenzio improvviso calava sulla folla mentre io recitavo in un sussurro la mia poesia favorita: *Due poveri orfanelli vanno al cimitero / la mano nella mano uniti nel dolore / sulla tomba del padre s'inginocchiano insieme / e rivolgono a Dio un'unica preghiera*. Taci, mi sgomitava il Tata, pallido. Con un singhiozzo in gola il Vedovo spiegava che doveva guadagnarsi il pane, perciò affrontava l'Assassino del Texas. Nell'enorme teatro si poteva sentire il salto di una pulce, in un istante la sete di sberle e di sangue di quella moltitudine bestiale si trasformava in lacrimante compassione, e una pioggia miracolosa di monete e banconote cadeva sul ring. Gli orfani raccoglievano sveltamente il bottino e partivano

di corsa, mentre si apriva il passo la figura panciuta dell'Assassino del Texas, che non so perché si vestiva da galeotto romano e scudisciava l'aria con una frusta. Naturalmente il Vedovo riceveva sempre una scarica di botte tremenda, ma il vincitore doveva ritirarsi protetto dai carabinieri perché il pubblico non lo facesse a pezzi, mentre l'ammaccato Vedovo e i suoi figlioletti uscivano portati in barella da mani benevole, che per giunta li colmava di dolci, denaro e benedizioni.

"Povero diavolo, brutta cosa la vedovanza," commentava mio nonno, sinceramente commosso.

Alla fine degli anni sessanta, quando lavoravo come giornalista, mi toccò scrivere un servizio sul *Cachascán*, come mio nonno chiamava quello sport straordinario. A ventotto anni credevo ancora nell'obiettività del giornalismo e non mi rimase altro rimedio che parlare della vita miserabile di quei poveri lottatori, smascherare il sangue di pomodoro, gli occhi di vetro che balenavano nelle dita artigliate di Kuramoto, mentre il perdente "cieco" usciva ululando e inciampando e coprendosi la faccia con le mani tinte di rosso, e la parrucca tarlata di El Ángel, già talmente anziano che di certo era servito da modello per il miglior racconto di García Marquez*, Un signore molto vecchio con delle ali enormi.* Mio nonno lesse il mio servizio a denti stretti e per una settimana non mi rivolse la parola, indignato.

Le estati della mia infanzia trascorsero sulla spiaggia, dove la famiglia possedeva una grande casa decaduta di fronte al mare. Partivamo in dicembre, prima di Natale, e tornavamo alla fine di febbraio, neri di sole e sazi di frutta e di pesce. Il viaggio, che oggi si fa in un'ora con l'autostrada, allora era un'odissea che richiedeva un giorno intero. I preparativi cominciavano con una settimana d'anticipo, si riempivano cesti e casse di cibo, lenzuola e asciugamani, borse di vestiti, la gabbia col pappagallo, un uccellaccio insolente capace di staccare il dito con una beccata a chi si azzardasse a toccarlo, e naturalmente Pelvina López-Pun. Nella casa di città rimanevano soltanto la cuoca e i gatti, animali selvatici che si cibavano di topi e colombi. Mio nonno aveva un'automobile inglese nera e pesante come un carro armato, con un portapacchi sul tetto su cui si accumulava la montagna di bagagli. Nel cofano aperto viaggiava Pelvina accanto alle ceste della merenda, che non assaltava perché appena vedeva le valige cadeva in una profonda malinconia canina. Margara portava stoviglie, panni, ammoniaca e una bottiglia di tisana di camomilla, un abietto liquore dolce di fabbricazione casalinga al quale si attribuiva la

vaga virtù di stringere lo stomaco, ma nessuna di quelle precauzioni evitava la nausea. Mia madre, noi tre bambini e la cagna illanguidivamo prima di uscire da Santiago, cominciavamo a gemere d'agonia imboccando la camionale e quando arrivavamo alla zona delle curve sui monti cadevamo in uno stato crepuscolare. Il Tata, che doveva fermarsi spesso perché noi scendessimo mezzo svenuti a respirare aria pura e a sgranchirci le gambe, guidava quella carretta maledicendo il fatto di doverci portare in vacanza. Si fermava anche presso le fattorie lungo la strada per comprare formaggio di capra, meloni e vasi di miele. Una volta acquistò un tacchino vivo per ingrassarlo; glielo vendette una contadina dalla pancia enorme, in procinto di partorire, e mio nonno, con la sua abituale cortesia, si offrì di catturare l'uccello. Malgrado la nausea, ci divertimmo per un pezzo allo spettacolo indimenticabile di quel vecchio zoppo che correva in un fragoroso inseguimento. Finalmente riuscì a prenderlo per il collo con il manico del bastone e gli piombò addosso in un indescrivibile vortice di polvere e penne. Lo vedemmo tornare all'automobile coperto di cacca col suo trofeo sottobraccio, le zampe ben legate. Nessuno previde che la cagna sarebbe riuscita a scuotersi dal malessere per qualche minuto, sufficiente a staccargli la testa con un morso prima di arrivare a destinazione. Non ci fu modo di togliere le macchie di sangue, che rimasero stampate sull'auto come eterno ricordo di quei viaggi calamitosi.

Quella stazione balneare d'estate era un mondo di donne e bambini. La Playa Grande era un paradiso finché non arrivò la raffineria di petrolio che rovinò per sempre la trasparenza del mare e spaventò le sirene, che non furono mai più udite su quelle sponde. Alle dieci di mattina cominciavano ad arrivare le domestiche in uniforme con i bambini. Si mettevano a lavorare a maglia, vigilando i piccoli con la coda dell'occhio, sempre nello stesso posto. Al centro della spiaggia si piazzavano con tende e parasoli le famiglie più antiche, proprietarie delle case più grandi; a sinistra i nuovi ricchi, i turisti e il ceto medio, che affittavano le case sulle alture; all'estrema destra visitatori modesti, che venivano dalla capitale per la sola giornata su minibus scassati. In costume da bagno tutti quanti sono più o meno uguali, eppure ognuno indovinava immediatamente il suo posto esatto. In Cile i ceti superiori hanno in genere un aspetto europeo, ma scendendo la scala sociale ed economica si accentuano i tratti indigeni. La coscienza di classe è talmente forte che non ho mai visto nessuno varcare i confini della sua zona. A mezzogiorno arrivavano le madri, con grandi cappelli di paglia e bottiglie di succo di carote, che allora si usava per ottenere un'abbronzatura rapida. Verso le due, quando il sole era

all'apogeo, tutti andavano a pranzare e a fare la siesta, e solo allora comparivano i giovani con un'aria annoiata, fanciulle in fiore e ragazzi impavidi che si sdraiavano sulla sabbia a fumare e a sfregarsi gli uni contro le altre finché l'eccitazione li costringeva a cercar sollievo in mare. La sera del venerdì arrivavano i mariti dalla capitale e il sabato e la domenica la spiaggia mutava aspetto. Le madri mandavano i figli a passeggiare con le bambinaie e si installavano a gruppi, con i loro migliori costumi da bagno e cappellini, gareggiando per richiamare l'attenzione dei mariti altrui, sforzo inutile visto che questi le guardavano appena, più interessati a parlare di politica – argomento sovrano in Cile – aspettando il momento di tornare a casa a mangiare e bere come cosacchi. Mia madre, seduta come un'imperatrice al centro del centro della spiaggia, prendeva il sole al mattino e al pomeriggio andava a giocare al Casinò; aveva scoperto una combinazione che le permetteva di vincere ogni giorno quanto le bastava per le sue spese. Per evitare che morissimo trascinati via dalle onde di quel mare traditore, Margara ci legava con corde che si avvolgeva attorno alla vita, mentre lavorava a interminabili maglioni per l'inverno; quando sentiva uno strattone alzava brevemente lo sguardo per vedere chi era in difficoltà e alzando la fune lo trascinava sulla terraferma. Soffrivamo ogni giorno quell'umiliazione, ma appena ci tuffavamo in acqua dimenticavamo le beffe degli altri bambini. Stavamo in mare fino a diventare blu dal freddo, raccoglievamo conchiglie, mangiavamo pane all'uovo con sabbia e gelati di limone semisciolti venduti da un sordomuto con un carretto pieno di ghiaccio con sale. Nel tardo pomeriggio uscivo dando la mano a mia madre per vedere il tramonto del sole dagli scogli. Aspettavamo per esprimere un desiderio, attente all'ultimo raggio verde che sorgeva come una fiammella nel preciso istante in cui il sole spariva all'orizzonte. Io chiedevo sempre che mia madre non trovasse marito, e suppongo che lei chiedesse esattamente il contrario. Mi parlava di Ramón, che dalla sua descrizione immaginavo come un principe incantato la cui virtù precipua era che si trovava molto lontano. Il Tata ci lasciava nella stazione balneare all'inizio dell'estate e rientrava a Santiago quasi immediatamente, era l'unico periodo in cui godeva di una certa pace, gli piaceva la sua casa vuota, giocare a golf e a briscola al Club dell'Unione. Se si presentava in qualche fine settimana sulla costa non era per partecipare al relax delle vacanze, ma per provare le proprie forze nuotando per ore in quel mare gelido dalle onde possenti, uscire a pesca e sistemare gli innumerevoli guasti di quella casa tormentata dall'umidità. Usava portarci in una vicina stalla a bere il latte fresco accanto alla vacca,

un capannone buio e fetido dove un bracciante dalle unghie immonde mungeva direttamente nelle tazze di latta. Bevevamo un latte cremoso e tiepido con le mosche che galleggiavano sulla schiuma. Mio nonno, che non credeva nell'igiene ed era partigiano dell'idea di immunizzare i bambini mettendoli in diretto contatto con le fonti di infezione, festeggiava con grandi risate quando inghiottivamo le mosche vive.

Gli abitanti del paese vedevano arrivare l'invasione dei villeggianti con un misto di rancore e di entusiasmo. Erano persone modeste, quasi tutti pescatori e piccoli commercianti, o padroni di un fazzoletto di terra accanto al fiume, dove coltivavano un po' di pomodori e insalata. Si vantavano che lì non succedeva mai niente, era un posto tranquillissimo, eppure una sera d'inverno avevano trovato un famoso pittore crocifisso all'albero di un veliero. Sentii i commenti bisbigliati, non era una notizia adatta ai bambini, ma diversi anni più tardi venni a conoscere alcuni particolari. L'intero paese si impegnò a cancellare tracce, confondere evidenze e nascondere prove, e la polizia non si sprecò troppo nell'indagare sul misterioso delitto, perché tutti sapevano chi aveva inchiodato il corpo del pittore sul palo. L'artista passava tutto l'anno nella sua casa al mare, dedicandosi alla pittura, ascoltando la sua collezione di dischi classici e facendo lunghe passeggiate con la sua mascotte, un levriero afghano di razza pura talmente allampanato che la gente lo credeva un incrocio tra un cane e un aquilotto. I pescatori più belli posavano come modelli per i dipinti, e presto diventavano suoi compagni di baldoria. Di notte gli echi della musica raggiungevano i confini dell'abitato, e a volte i giovani non tornavano a casa né al lavoro per giorni. Madri e fidanzate tentarono invano di recuperare i loro uomini, finché, persa la pazienza, cominciarono a complottare in segreto. Le immagino bisbigliare mentre riparavano le reti, scambiarsi strizzate d'occhio tra gli affanni del mercato e passarsi l'un l'altra le parole d'ordine del sabba. Quella notte scivolarono come ombre sulla spiaggia, si avvicinarono alla grande casa, entrarono silenziose senza disturbare i loro uomini che dormivano smaltendo la sbornia ed eseguirono ciò che erano venute a fare senza che i martelli tremassero loro nelle mani. Dicono che anche lo snello cane afghano abbia subìto la stessa sorte. A volte mi toccò di visitare le misere capanne dei pescatori, col loro odore di brace di carbone e di cerate, e tornavo a sentire la stessa inquietudine che mi invadeva nelle stanze delle domestiche. Nella casa di mio nonno, lunga come un treno, le pareti di cartapesta erano talmente sottili che di notte i sogni si mescolavano, le tubazioni e gli oggetti metallici cedevano presto alla ruggine, l'aria

salmastra corrodeva i materiali come una lebbra perniciosa. Una volta all'anno bisognava ridipingere tutto e sventrare i materassi per lavare e asciugare al sole la lana che cominciava a marcire per l'umidità. La casa fu costruita accanto a un colle che il Tata fece tagliare come una torta senza pensare all'erosione, da cui sgorgava un fiotto permanente d'acqua che dissetava giganteschi cespugli di ortensie rosa e azzurre, sempre in fiore. In cima alla collina, dove si arrivava salendo una scalinata interminabile, viveva una famiglia di pescatori. Uno dei figli, un uomo giovane dalle mani callose per il disgraziato mestiere di strappare frutti di mare dalle rocce, mi portò nel bosco. Io avevo otto anni. Era il giorno di Natale.

Torniamo a Ramón, l'unico innamorato di mia madre che ci interessa, perché agli altri non fece mai molto caso e passarono senza lasciare traccia. Si era separato dalla moglie, che tornò a Santiago con i figli, e lavorava all'Ambasciata in Bolivia risparmiando fino all'ultimo centesimo per ottenere l'annullamento matrimoniale, procedimento usuale in Cile, dove in mancanza di una legge che permetta il divorzio si ricorre a imbrogli, menzogne, testimoni falsi e spergiuri. Gli anni di amore rimandati gli servirono per mutare personalità, si liberò del senso di colpa inculcatogli da un padre despota e si allontanò dalla religione, che lo opprimeva come una camicia di forza. Mediante lettere appassionate e qualche telefonata era riuscito a sconfiggere rivali potenti come un dentista, mago nel tempo libero, che riusciva a tirar fuori un coniglio vivo da una padella d'olio bollente; il re delle pentole a pressione, che introdusse tali artefatti in Cile alterando per sempre la parsimonia della cucina creola; e vari altri corteggiatori che avrebbero potuto diventare il nostro patrigno, compreso il mio favorito, Benjamin Viel, alto e diritto come una lancia, con una risata contagiosa, assiduo frequentatore della casa di mio nonno a quell'epoca. Mia madre assicura che l'unico amore della sua esistenza fu Ramón, e siccome sono ancora vivi entrambi non voglio smentirla. Erano passati un paio d'anni da quando eravamo partiti da Lima, che tramarono un incontro nel nord del Cile. Per mia madre il rischio di quell'appuntamento clandestino era immenso, si trattava di un passo definitivo in una direzione proibita, di rinunciare alla vita prudente di impiegata bancaria e alle virtù di vedova sacrificata nella casa di suo padre, ma l'impulso del desiderio rinviato e la forza della gioventù vinsero i suoi scrupoli. I preparativi di quell'avventura richiesero mesi e l'unico complice fu zio Pablo, che non volle conoscere l'identità dell'amante né essere informato dei dettagli, ma comprò per sua sorella il più bell'abito da

viaggio e le mise un fascio di banconote in tasca – nel caso si pentisse a metà strada e decidesse di tornare indietro, disse – e poi la condusse taciturno all'aeroporto. Lei partì ariosa senza dare spiegazioni a mio nonno, perché ritenne che non avrebbe mai potuto capire gli schiaccianti motivi dell'amore. Ritornò una settimana più tardi trasformata dall'esperienza della passione soddisfatta e scendendo dall'aereo si imbatté nel Tata vestito di nero e mortalmente serio, che le andò in contro a braccia aperte e se la strinse al petto, perdonandola in silenzio. Suppongo che in quei giorni fugaci Ramón abbia mantenuto a iosa le focose promesse delle sue lettere, il che spiegherebbe la decisione di mia madre di aspettare per anni nella speranza che lui potesse liberarsi dai lacci matrimoniali. Quell'appuntamento e le sue conseguenze andarono diluendosi con le settimane. Mio nonno, che non credeva negli amori a distanza, non parlò mai dell'argomento, e poiché neppure lei ne accennava finì per credere che l'implacabile erosione del tempo avesse posto termine a quella passione; cosicché rimase tremendamente sorpreso quando seppe dell'improvviso arrivo dell'innamorato a Santiago. Quanto a me, appena sospettai che il principe fatato non era un personaggio di fiaba ma una persona reale, fui colta dal panico; l'idea che mia madre si entusiasmasse per lui e ci abbandonasse mi dava spasimi di paura. Ramón era venuto a sapere che un misterioso pretendente con chance maggiori delle sue si era profilato all'orizzonte – voglio pensare che fosse Benjamin Viel, ma non ho le prove – e senza indugio aveva abbandonato il suo posto a La Paz saltando sul primo aereo che aveva trovato diretto in Cile. Finché stava all'estero la sua separazione dalla moglie non era stata tanto notata, ma quando arrivò a Santiago e disertò il tetto coniugale la situazione esplose; si mobilitarono parenti, amici e conoscenti in una tenace campagna per restituirlo in seno al legittimo focolare. Uno di quei giorni camminavamo per strada i miei fratelli e io in compagnia di Margara, quando una signora molto ben vestita ci gridò figli di puttana a voce altissima. Vista la testardaggine di quel marito recalcitrante, lo zio vescovo si presentò a mio nonno per esigere il suo intervento. Ardente di furore cristiano e circonfuso da un alone di santità – non si faceva il bagno da quindici anni – lo mise al corrente dei peccati di sua figlia, una Betsabea inviata dal Maligno per portare i mortali alla perdizione. Mio nonno non era uomo da accettare quella retorica diretta a un membro della sua famiglia né da lasciarsi metter sotto i piedi da un prete, per quanto avesse fama di santità, ma capì che doveva affrontare lo scandalo prima che fosse troppo tardi. Diede un appuntamento a Ramón nel suo ufficio per risolvere il problema alla

radice, ma si trovò di fronte a una volontà dura come la sua.

"Siamo innamorati," spiegò questi col massimo rispetto, ma con voce ferma e parlando al plurale, benché le ultime lettere proiettassero dubbi sulla reciprocità di quell'amore. "Mi permetta di dimostrarle che sono un uomo d'onore e che posso far felice sua figlia."

Mio nonno gli perquisì lo sguardo, cercando di scoprire le sue più segrete intenzioni, e quello che vide deve essergli piaciuto.

"Va bene," decise infine. "Se le cose stanno così, lei viene a vivere a casa mia, perché non voglio che mia figlia si metta a vagare per chissà quali angiporti. Tra l'altro l'avverto che deve prendersi cura di lei. Alla prima che le fa dovrà fare i conti con me, ci siamo capiti?"

"Perfettamente," replicò l'improvvisato consorte un po' intimidito ma senza abbassare gli occhi.

Fu l'inizio di un'amicizia incondizionata che durò più di trent'anni fra quel suocero improbabile e quel genero illegittimo. Poco dopo a casa nostra arrivò un camion che scaricò in cortile un immenso cassone da cui uscirono un'infinità di carabattole. Vedendo lo zio Ramón per la prima volta pensai che si trattasse di uno scherzo di mia madre. Era questo il principe per cui aveva tanto sospirato? Non avevo mai visto un tipo più brutto. Fino allora io e i miei fratelli avevamo dormito in camera della mamma; quella notte misero il mio letto nella stanza del guardaroba, circondata da armadi con diabolici specchi, e Pancho e Juan furono trasferiti in un'altra stanza con Margara. Non mi resi conto che qualcosa di fondamentale era cambiato nell'ordinamento familiare, benché, quando zia Carmelita veniva in visita, Ramón uscisse di volata da una finestra. La verità mi si rivelò qualche tempo dopo, un giorno che tornai da scuola in un'ora intempestiva, entrai in camera di mia madre senza bussare, come avevo sempre fatto e la trovai a letto che faceva la siesta con quello sconosciuto che dovevamo chiamare zio Ramón. Il morso della gelosia non mi lasciò fino a dieci anni più tardi, quando finalmente riuscii ad accettarlo. Si prese cura di noi, come aveva promesso quel giorno memorabile a Lima, ci educò con mano ferma e buonumore, ci diede limiti e messaggi chiari, senza dimostrazioni sentimentali, e non ci fece mai concessioni, sopportò i miei vizi senza tentare di comprare la mia stima né cedere un pollice del suo terreno, finché mi conquistò completamente. È l'unico padre che abbia avuto e adesso mi pare francamente una brava persona.

3

La vita di mia madre è un romanzo che mi ha proibito di scrivere, non posso rivelarne segreti e misteri fino a cinquant'anni dopo la sua morte, ma allora sarò già diventata cibo per pesci, se i miei discendenti eseguono le istruzioni di gettare le mie ceneri in mare. Benché raramente riuscissimo ad andare d'accordo, lei è l'amore più lungo della mia vita, che è iniziato il giorno della gestazione e dura già da mezzo secolo, per giunta è l'unico realmente incondizionato, né i figli né i più ardenti innamorati amano così. Adesso è con me a Madrid. Ha i capelli d'argento e le rughe dei settant'anni, ma i suoi occhi verdi luccicano ancora con l'antica passione, nonostante l'amarezza di questi mesi che rende tutto opaco. Condividiamo un paio di stanze d'albergo a pochi isolati dall'ospedale, in cui abbiamo un fornello e un frigorifero. Ci alimentiamo di cioccolata densa e di frittelle comprate di passaggio, a volte di qualche contundente piatto di lenticchie e cotechino capace di resuscitare Lazzaro, che prepariamo nel nostro cucinino. Ci svegliamo all'alba, quando è ancora buio, e mentre lei si stira io mi vesto in fretta e preparo il caffè. Esco per prima, per strade pavimentate di neve sporca e di ghiaccio, e un paio d'ore più tardi lei mi raggiunge all'ospedale. La giornata ci passa nel corridoio dei passi perduti, accanto alla porta del Reparto Terapie Intensive, sole fino a sera, quando appare Ernesto di ritorno dal lavoro e cominciano a venire in visita gli amici e le suore. Secondo il regolamento possiamo varcare quella porta nefasta solo due volte al giorno, indossando grembiuli verdi, calzando sopra scarpe di plastica e camminando per ventun passi lunghi col cuore in gola fino alla tua sala, Paula. Il tuo letto è il primo a sinistra, ce ne sono dodici in questa stanza, alcuni vuoti, altri occupati: malati di cuore appena operati, vittime di incidenti, droghe o suicidi, che passano lì qualche giorno e poi scompaiono, alcuni tornano alla vita, altri li portano via coperti con un lenzuolo. Accanto a te giace don Manuel, spegnendosi lentamente. A volte si tira un po' su per guardarti con occhi offuscati dal dolore, ma che bella ragazza è sua figlia, mi dice. Mi chiede spesso che cosa ti è accaduto, ma è immerso nelle miserie della sua malattia e appena finisco di spiegarglielo si dimentica. Ieri gli ho raccontato una fiaba e per la prima volta mi ha ascoltato con attenzione: c'era una volta una principessa che le fate madrine, nel giorno del suo battesimo, avevano colmato di doni, ma uno stregone mise una bomba a orologeria nel suo corpo, prima che la madre potesse impedirlo. All'epoca in cui la giovane compì i suoi felici ventott'anni tutti avevano dimenticato il maleficio, ma

l'orologio contava inesorabilmente i minuti e un terribile giorno la bomba scoppiò senza rumore. Gli enzimi persero la rotta nel labirinto delle vene e la ragazza piombò in un sonno profondo come la morte. Dio guardi la sua principessa, ha sospirato don Manuel.

A te racconto altre storie, figlia mia.

La mia infanzia fu un'epoca di paure taciute: terrore di Margara, che mi detestava, che apparisse mio padre a reclamarmi, che mia madre morisse o si sposasse, del diavolo, dei *giochi bruschi*, delle cose che gli uomini cattivi possono fare alle bambine.

Che non ti venga in mente di salire sulla macchina di uno sconosciuto, non parlare con nessuno per la strada, non lasciare che ti tocchino il corpo, non ti avvicinare agli zingari. Mi sentii sempre diversa, da quando riesco a ricordare sono stata emarginata, non appartenevo realmente alla mia famiglia, al mio ambiente sociale, a un gruppo. Suppongo che da questo sentimento di solitudine nascano le domande che spingono a scrivere, nella ricerca delle risposte germinano i libri. La consolazione nei momenti di panico fu il persistente spirito della Memé, che sempre abbandonava le pieghe della tenda per venire a farmi compagnia. Il sotterraneo era l'oscuro ventre della casa, luogo sigillato e proibito in cui sgattaiolavo attraverso una finestrella di ventilazione. Mi sentivo bene in quella caverna odorosa di umidità, dove giocavo a infrangere le tenebre con una candela o con la stessa lanterna che usavo per leggere sotto le lenzuola di notte. Passavo ore immersa in giochi silenziosi, letture clandestine e in quelle complicate cerimonie che inventano i bambini solitari. Avevo immagazzinato una buona provvista di candele rubate in cucina, e avevo una scatola con bocconi di pane e biscotti per alimentare i topi. Nessuno sospettava delle mie incursioni nel ventre della terra, le domestiche attribuivano i rumori e le luci al fantasma di mia nonna e non si avvicinavano mai. Il sotterraneo consisteva in due grandi stanze dal soffitto basso e dal pavimento di terra battuta, dove erano visibili le ossa della casa, le sue interiora di tubazioni, la sua parrucca di cavi elettrici; lì si ammucchiavano mobili rotti, materassi sventrati, pesanti valige antiche per viaggi via mare che nessuno più ricordava. In un baule metallico segnato con le iniziali di mio padre trovai una collezione di libri, favolosa eredità che illuminò quegli anni della mia infanzia: *Il Tesoro della Gioventù*, Salgari, Shaw, Verne, Twain, Wilde, London e altri. Li ritenni vietati perché appartenevano a quel T.A. dal nome impronunciabile, non osai portarli alla luce, e illuminata dalle candele li divorai con la voracità che destano le cose proibite, come anni dopo lessi di nascosto *Le Mille e Una Notte*, benché in realtà in quella casa

non ci fossero libri censurati, nessuno aveva tempo per sorvegliare i bambini e meno ancora le loro letture. A nove anni mi immersi nelle opere complete di Shakespeare, primo regalo dello zio Ramón, una bella edizione che ho riletto innumerevoli volte senza badare alla sua qualità letteraria, per il semplice piacere della battuta e della tragedia, vale a dire per la stessa ragione per cui prima ascoltavo i romanzi d'appendice della radio e ora scrivo narrativa. Vivevo ogni storia come fosse la mia stessa vita, io ero ciascuno dei personaggi, soprattutto i cattivi, molto più attraenti degli eroi virtuosi. La fantasia mi volava inevitabilmente verso la truculenza. Se leggevo dei pellirosse che strappavano il cuoio capelluto ai loro nemici, supponevo che le vittime sopravvivessero e continuassero a lottare con aderenti berretti di pelle di bisonte per tenere a posto il cervello che spuntava dalle fessure del cranio scorticato, e da lì a immaginare che gli sfuggissero anche le idee, non c'era che un passo. Disegnavo i personaggi sul cartone, li ritagliavo e li facevo stare in piedi con degli stuzzicadenti, questo fu l'inizio dei miei primi tentativi teatrali. Raccontavo storie ai miei fratelli sbigottiti, orribili storie di suspence che colmavano i loro giorni di terrori e le loro notti di incubi, così come feci poi con i miei figli e con alcuni uomini nell'intimità del letto, dove una favola ben narrata suole avere un possente effetto afrodisiaco.

Zio Ramón ebbe un'influenza fondamentale su molti aspetti del mio carattere, anche se in alcuni casi ci ho impiegato quarant'anni a mettere in rapporto i suoi insegnamenti con le mie reazioni. Aveva una Ford sconquassata che divideva a metà con un amico; lui la usava lunedì, mercoledì, venerdì e una domenica sì e una no, e l'altro la usava per il resto del tempo. Una di quelle domeniche che aveva la macchina portò me, i miei fratelli e mia madre all'Open Door, un luogo nei dintorni di Santiago dove ricoveravano i pazzi mansueti. Conosceva bene quei paraggi perché in gioventù vi passava le vacanze invitato da parenti che amministravano i terreni agricoli del manicomio. Entrammo sobbalzando su un viale di terra battuta fiancheggiato da grandi banani che formavano una volta verde sopra le nostre teste. Da un lato c'erano i pascoli per il bestiame e dall'altro gli edifici circondati da un frutteto, in cui vagavano alcuni dementi pacifici vestiti con camici scoloriti, che ci accolsero correndo accanto all'auto e sporgendo facce e mani dentro i finestrini con grida di benvenuto. Ci stringemmo sul sedile spaventati mentre zio Ramón li salutava per nome, alcuni erano lì da molti anni e nelle estati della sua gioventù giocava con loro. Per un prezzo ragionevole convinse il custode a lasciarci entrare nel frutteto.

"Scendete, bambini, i pazzi sono brava gente," ordinò. "Potete salire sugli alberi, mangiare tutto quello che volete e riempire questa borsa. *Siamo immensamente ricchi*."

Non so come riuscì a far sì che i ricoverati ci aiutassero. Presto ci passò ogni paura e finimmo tutti arrampicati sugli alberi a divorare albicocche, sbavando sugo, strappandole a manate dai rami per metterle nella borsa. Le assaggiavamo con un morso e se non ci sembravano abbastanza dolci le buttavamo e ne prendevamo altre, ci lanciavamo le albicocche mature che ci scoppiavano addosso in una vera orgia di frutta e di risate. Mangiammo a sazietà e dopo esserci congedati dai dementi con baci e abbracci prendemmo la via del ritorno sulla vecchia Ford con la borsona stracolma, da cui continuammo ad attingere finché non ci vinsero i dolori di pancia. Quel giorno ebbi coscienza per la prima volta che la vita può essere generosa. Non avrei mai avuto un'esperienza simile con mio nonno o con un altro membro della mia famiglia, che consideravano la penuria una benedizione e l'avarizia una virtù. Di tanto in tanto il Tata si presentava con un vassoio di paste, sempre contate, una a testa, nulla mancava e nulla avanzava; il denaro era sacro e a noi bambini insegnavano presto quanto costava guadagnarlo. Mio nonno era ricco, ma non lo sospettai che molto tempo dopo. Zio Ramón era povero come un topo di sacrestia e neanche di questo mi accorsi allora, perché fece in modo di insegnarci a godere del poco che aveva. Nei momenti più duri della mia vita, quando mi sembrava che si chiudessero tutte le porte, il sapore di quelle albicocche mi torna in bocca per consolarmi con l'idea che l'abbondanza è a portata di mano, se la si sa cercare.

I ricordi della mia infanzia sono drammatici, come quelli di chiunque, ritengo, perché le banalità si perdono nell'oblio; ma può anche darsi che la colpa sia della mia tendenza alla tragedia. Dicono che il contesto geografico determini il carattere. Vengo da un paese bellissimo ma funestato da calamità: siccità d'estate, inondazioni d'inverno, quando si chiudono i canali d'irrigazione e i poveri muoiono di polmonite; alluvioni quando si sciolgono le nevi sui monti e maremoti che con una sola ondata scaraventano le navi sulla terra e le depositano in mezzo alle piazze; incendi e vulcani in eruzione; invasioni di tafani, lumache e formiche, terremoti apocalittici e un rosario ininterrotto di scuotimenti minori, ai quali nessuno presta più attenzione; e se alla miseria della metà della popolazione aggiungiamo l'isolamento, c'è materiale d'avanzo per un melodramma.

Pelvina López-Pun, la cagna che mi misero nella culla il mio primo giorno di vita con l'idea di immunizzarmi da pestilenze e allergie, risultò una bestia lussuriosa che ogni sei mesi si faceva mettere incinta dal primo cane randagio, malgrado le ingegnose trovate escogitate da mia madre, come infilarle delle mutande di gomma. Quando era in calore si piazzava con il sedere appiccicato alla cancellata del giardino, mentre in strada una cagnara impaziente aspettava il proprio turno per amarla fra le sbarre. A volte, tornando da scuola, mi imbattevo in un cane rimasto incastrato, dall'altra parte Pelvina che ululava, e i miei zii morti dal ridere che cercavano di separarli con getti d'acqua gelata. Poi Margara annegava le figliate di cagnolini, come faceva con i gatti. Un'estate eravamo pronti a partire per le vacanze, ma il viaggio si dovette rimandare perché la cagna era in calore e risultava impossibile portarla in quelle condizioni, in spiaggia non c'era modo di rinchiuderla e già era assodato che le mutande di gomma erano inutili di fronte all'impeto di una vera passione. Tanto protestò il Tata, che mia madre decise di venderla mediante un annuncio sul giornale: "Bella cagna bulldog di razza, portata dall'estero, di ottimo carattere, cerca padroni affettuosi che sappiano apprezzarla." Ci spiegò le sue ragioni, ma a noi parve un'infamia e ne concludemmo che se era capace di liberarsi di Pelvina avrebbe potuto fare lo stesso con uno qualunque dei suoi figli. Supplicammo invano; il sabato comparve una coppia interessata ad adottare la cagna. Nascosti sotto la scala vedemmo il sorriso speranzoso di Margara quando li introdusse in salotto, quella donna odiava la cagna quanto odiava me. Poco dopo mia madre uscì in cerca di Pelvina per presentarla ai potenziali acquirenti. Rovistò la casa da cima a fondo prima di trovarla in bagno, dove noi bambini la tenevamo chiusa, dopo averle rasato e spalmato di mercurocromo parte della schiena. Spingendo e minacciando riuscì ad aprire la porta, la bestia partì sparata giù per la scala e con un balzo saltò sul sofà dove stavano i clienti, che alla vista delle ulcerazioni si misero a strillare e scattarono a correre ostacolandosi per varcare la porta prima che li colpisse il contagio. Tre mesi più tardi Margara dovette eliminare una mezza dozzina di cuccioli bastardi, mentre noi ardevamo di febbre colpevole. Poco dopo Pelvina morì misteriosamente, e sospetto che Margara non fosse estranea alla cosa.

Quello stesso anno venni a sapere a scuola che i neonati non arrivano in volo trasportati da una cicogna, ma crescono come meloni nella pancia delle madri, e che Babbo Natale non è mai esistito, sono i genitori a comprare i regali. La prima parte di questa rivelazione non mi turbò perché non pensavo ancora di avere figli, ma la seconda fu devastante. Mi accinsi

a passare la notte di Natale sveglia per scoprire la verità, ma nonostante i miei sforzi il sonno alla fine mi vinse. Tormentata dai dubbi, avevo scritto una lettera-trappola chiedendo l'impossibile: un altro cane, una quantità di amici e diversi giocattoli. Quando mi svegliai quella mattina trovai una scatola con tubetti di tempera, pennelli e un astuto biglietto del miserabile Babbo Natale, la cui calligrafia era sospettosamente simile a quella di mia madre, nel quale spiegava che non mi aveva portato ciò che avevo chiesto per insegnarmi a essere meno avida, ma mi offriva in cambio le pareti della mia stanza per dipingerci il cane, gli amici e i giocattoli. Mi guardai attorno e vidi che avevano tolto i severi ritratti antichi e il deplorevole Sacro Cuore di Gesù, e sul muro nudo di fronte al mio letto scoprii una riproduzione a colori ritagliata da un libro d'arte. La delusione mi lasciò attonita per parecchi minuti, ma finalmente mi ripresi abbastanza per esaminare quell'immagine, che risultò essere un dipinto di Marc Chagall. All'inizio mi parvero solo macchie anarchiche, ma presto scoprii nel piccolo ritaglio di carta un sorprendente universo di spose azzurre che volavano a gambe in su, un pallido musicante che fluttuava tra un candelabro a sette braccia, una capra rossa e altri leggeri personaggi. C'erano tanti colori e oggetti diversi che ci misi un bel pezzo per muovermi nel meraviglioso disordine della composizione. Quel quadro aveva una sua musica: un tic-tac d'orologio, un gemito di violini, belati di capra, sussurri d'ali, un mormorio inesauribile di parole. Aveva anche odori: aroma di candele accese, di fiori silvestri, di animale in calore, di unguenti femminili. Tutto sembrava avvolto nella nebulosa di un sogno felice, da un lato l'atmosfera era calda come un pomeriggio di siesta e dall'altro si sentiva la frescura di una notte in campagna. Io ero troppo giovane per analizzare la pittura, ma ricordo la mia sorpresa e curiosità, quel quadro era un invito al gioco. Mi chiesi affascinata com'era possibile dipingere così, senza alcun rispetto per le norme della composizione e della prospettiva che la professoressa di arte tentava di inculcarmi a scuola. Se questo Chagall può fare quello che gli gira, posso farlo anch'io, conclusi, aprendo il primo tubetto di tempera. Per anni dipinsi con libertà e godimento un complesso murale in cui rimasero fissati i desideri, le paure, le rabbie, le domande dell'infanzia e il dolore di crescere. Al posto d'onore, in mezzo a una flora impossibile e a una fauna sgangherata, dipinsi la figura di un ragazzo visto di spalle, come se stesse guardando il murale. Era il ritratto di Marc Chagall, di cui mi ero innamorata come si innamorano solo i bambini. Nel momento in cui dipingevo furiosamente le pareti della mia casa a Santiago, l'oggetto del mio amore aveva

sessant'anni più di me, era celebre in tutto il mondo, stava ponendo termine alla sua lunga vedovanza sposandosi in seconde nozze e viveva nel cuore di Parigi, ma la distanza e il tempo sono convenzioni fragili, io credevo che fosse un bambino della mia età, e molti anni dopo, nell'aprile 1985, quando Marc Chagall morì a 93 anni di eterna giovinezza, seppi che in realtà lo era. Quando lasciammo quella casa e dovetti abbandonare il murale, mia madre mi diede un quaderno per registrare ciò che prima usavo dipingere: un quaderno per annotare la vita. Prendi, sfogati a scrivere, mi disse. Così feci allora e così faccio adesso in queste pagine. Che altro posso fare? Mi avanza tempo. Mi avanza l'intero futuro. Voglio darlo a te, figlia mia, perché hai perso il tuo.

Qui tutti ti chiamano la bambina, sarà per questa tua faccia da scolaretta e per quei capelli lunghi che le infermiere intrecciano. Hanno chiesto a Ernesto il permesso di tagliarteli, è difficile tenerli puliti e sciolti, ma ancora non l'hanno fatto, sentono che è un gran peccato, li considerano il tuo miglior attributo di bellezza perché non hanno ancora visto i tuoi occhi aperti. Credo che si siano un pochino innamorate di tuo marito, tanto amore le commuove; lo vedono chino sul tuo letto che ti parla a sussurri, come se tu potessi sentirlo, e vorrebbero essere amate così. Ernesto si toglie il maglione e te lo passa sulle mani inerti, tocca, Paula, sono io, dice, è il maglione che preferisci, lo riconosci? Ha registrato messaggi segreti e te li lascia su un walkman, perché tu ascolti la sua voce quando sarai sola; porta un batuffolo di cotone impregnato della sua colonia e te lo mette sotto il cuscino, perché il suo odore ti faccia compagnia. Alle donne della nostra famiglia l'amore arriva come una ventata impetuosa, così è successo a mia madre con zio Ramón, a te con Ernesto, e a me con Willie, e suppongo che accadrà la stessa cosa ai nipoti e bisnipoti che verranno. Un giorno di Capodanno, quando vivevo con Willie in California, ti ho telefonato per stringerti in un abbraccio a distanza, parlare dell'anno vecchio e chiederti qual era il tuo desiderio per quel 1988 che iniziava. Voglio un compagno, un amore come quello che hai tu adesso, mi hai risposto senza indugio. Erano passate appena quarantotto ore che mi richiamavi, euforica.

"Ce l'ho, mamma! Ieri sera ho conosciuto a una festa l'uomo che sposerò!" e mi hai raccontato in fretta e furia che fin dal primo istante era stato come un incendio, vi siete guardati, riconosciuti, e avete avuto la certezza di esser fatti l'uno per l'altra.

"Non essere ridicola, Paula. Come puoi dirti così sicura?..."

"Perché mi è venuta la nausea e ho dovuto andar via. Per fortuna lui è uscito dietro di me..."

Una madre normale ti avrebbe messa in guardia contro simili passioni, ma io non ho autorità morale per dare consigli di temperanza, per cui seguì una delle nostre conversazioni tipiche.

"Formidabile, Paula. Vai a vivere con lui?"

"Prima devo finire gli studi."

"Pensi di continuare a studiare?"

"Non posso piantare tutto a metà!"

"Beh, se si tratta dell'uomo della tua vita..."

"Calma, vecchia, l'ho appena conosciuto."

"Anch'io ho appena conosciuto Willie, e guarda dove sono già arrivata. La vita è breve, figlia mia."

"È più breve alla tua età che alla mia. Va bene, non farò il dottorato, ma almeno prenderò la laurea."

E così è stato. Hai concluso i tuoi studi con onore e poi sei andata a vivere con Ernesto a Madrid, dove entrambi avete trovato lavoro, lui come ingegnere elettronico e tu come psicologa volontaria in un collegio, e poco dopo vi siete sposati. Nel primo anniversario del matrimonio tu eri in coma e tuo marito ti ha portato in regalo una storia d'amore che ti ha sussurrato all'orecchio inginocchiato vicino a te, mentre le infermiere osservavano commosse e nel letto accanto don Manuel piangeva.

Ah, l'amore carnale! La prima volta che soffrii un attacco fulminante fu a undici anni. Zio Ramón era stato destinato di nuovo in Bolivia, ma stavolta portò con sé mia madre e i suoi tre figli. Non aveva potuto sposarsi e il governo non pagava le spese di quella famiglia illegale, ma loro fecero orecchie da mercante alle calunnie malintenzionate e si impegnarono nel condurre avanti quella difficile relazione malgrado gli ostacoli formidabili che dovevano superare. Ci riuscirono pienamente, e oggi, più di quarant'anni dopo, costituiscono una coppia leggendaria. La Paz è una città straordinaria, talmente vicina al cielo e dall'aria così rarefatta che all'alba si possono vedere gli angeli, il cuore è sempre sul punto di scoppiare e lo sguardo si perde nella purezza opprimente dei suoi paesaggi. Catene di monti e colli bruni, rocce e pennellate di terra color zafferano, porpora e vermiglione, circondano l'avvallamento in cui si stende questa città di contrasti. Ricordo viuzze anguste che salgono e scendono come serpentine; misere botteguccе, autobus scassati, indio vestiti di lane multicolori che masticano eternamente un bolo di foglie di

coca con i denti verdi. Centinaia di chiese con i loro campanili e i loro chiostri dove le indie si sedevano a vendere manioca secca e mais insieme a feti disseccati di lama per impiastri salutiferi, scacciando le mosche e allattando i figli. L'odore e i colori di La Paz mi si fissarono nella memoria come parte del lento e doloroso risveglio dell'adolescenza. L'ambiguità dell'infanzia terminò nel momento preciso in cui uscimmo dalla casa del nonno. La notte prima della partenza mi alzai in silenzio, scesi la scala con attenzione per non far scricchiolare gli scalini, attraversai al buio il pianterreno fino alla tenda della sala, dove mi aspettava la Memé per dirmi che la smettessi di lamentarmi, perché lei era pronta a partire con me, non aveva più nulla da fare in quella casa, che prendessi il suo specchio d'argento dalla scrivania del Tata e lo portassi via. Sarò lì dentro d'ora in avanti, sempre con te, aggiunse. Per la prima volta osai aprire la porta chiusa della stanza di mio nonno. La luce della strada si infiltrava attraverso le fenditure delle persiane, e i miei occhi si erano assuefatti al buio; vidi la sua figura immobile e il suo profilo austero, era di spalle fra le lenzuola, rigido e immobile come un cadavere in quella camera dai mobili funebri dove l'orologio a muro segnava le tre del mattino. Esattamente così l'avrei visto trent'anni più tardi, quando mi apparve in sogno per rivelarmi il finale del mio primo romanzo. Mi spinsi in silenzio fino alla scrivania, passando talmente vicino al letto che potei percepire la sua solitudine di vedovo, e aprii a uno a uno i cassetti, col terrore che si svegliasse e mi sorprendesse a rubare. Trovai lo specchio col manico lavorato accanto a una scatola di latta che non osai toccare, lo presi con due mani e uscii indietreggiando in punta di piedi. In salvo nel mio letto osservai il cristallo luccicante dove tante volte mi avevano detto che di notte appaiono i diavoli, e penso che abbia riflesso la mia faccia di dieci anni, rotonda e pallida, ma nella mia fantasia vidi il viso dolce della Memé che mi dava la buonanotte. All'alba dipinsi per l'ultima volta sul mio murale una mano che scriveva la parola addio. Quel giorno fu pieno di confusione, ordini contraddittori, saluti affrettati e sforzi sovrumani per sistemare le valige sul tetto delle auto che ci avrebbero condotto al porto dove ci saremmo imbarcati per il nord. Il resto del viaggio sarebbe stato compiuto su un treno a scartamento ridotto che si arrampicava con lentezza da lumaca millenaria su per le altitudini boliviane. Mio nonno vestito a lutto, col suo bastone e il basco, ritto in piedi accanto alla porta della casa dove fui allevata, prese congedo dalla mia infanzia.

I tramonti di La Paz sono come incendi astrali e nelle notti senza luna si possono vedere tutte le stelle, comprese quelle morte milioni di anni fa e

quelle che nasceranno domani. A volte mi sdraiavo supina in giardino a guardare quei cieli formidabili e sentivo una vertigine di morte, cadevo e cadevo verso il fondo di un abisso infinito. Vivevamo in una proprietà composta da tre case con un giardino comune, di fronte un celebre oculista e in fondo un diplomatico uruguayano di cui si diceva a bassa voce che fosse omosessuale. Noi bambini credevamo che si trattasse di una malattia incurabile, lo salutavamo con aria di commiserazione e una volta ci azzardammo a chiedergli se l'omosessualità gli faceva molto male. Tornando da scuola, cercavo solitudine e silenzio nei sentieri di quel grande giardino, dove trovavo nascondigli al mio quaderno per annotare la vita, e angoli segreti per leggere lontano dalla baraonda. Andavamo a una scuola mista, fino allora il mio unico contatto con i ragazzi era stato con i miei fratelli, ma loro non contavano, ancora adesso penso che Pancho e Juan non abbiano sesso, siano anche batteri. Nella prima lezione di storia la professoressa parlò delle guerre del Cile contro Perù e Bolivia nell'Ottocento. Nel mio paese avevo imparato che i cileni avevano vinto le battaglie grazie al loro coraggio temerario e al patriottismo dei capi, ma in quella lezione ci rivelarono le brutalità compiute dai miei compatrioti contro la popolazione civile. I soldati cileni, drogati con un miscuglio di acquavite e polvere da sparo, entravano nelle città occupate come orde impazzite. Con la baionetta inastata e coltellacci da macellaio infilzavano bambini, aprivano il ventre alle donne e tagliavano i genitali agli uomini. Alzai la mano pronta a difendere l'onore delle nostre Forze Armate, senza sospettare allora di cosa siano capaci, e fui sommersa da un diluvio di proiettili. L'insegnante mi buttò fuori e uscii accompagnata da una feroce selva di fischi a scontare la punizione in piedi faccia al muro in un angolo del corridoio. Ingoiando le lacrime, perché nessuno mi vedesse umiliata, ruminai la mia rabbia per tre quarti d'ora. In quei minuti decisivi i miei ormoni, la cui esistenza mi era ignota fino allora, esplosero con la forza di una catastrofe vulcanica; non esagero, quel giorno stesso ebbi la mia prima mestruazione. Nell'angolo opposto del corridoio, in piedi faccia al muro, stava in castigo un ragazzo alto e magro come una scopa, con il collo lungo, i capelli neri ed enormi orecchie protuberanti, che da dietro gli davano un aspetto da anfora greca. Non ho mai più visto orecchie sensuali come quelle. Fu amore a prima vista, mi innamorai delle sue orecchie prima di vederlo in faccia, con tale veemenza che nei mesi seguenti persi l'appetito e per il troppo digiuno e i troppi sospiri mi venne un'anemia. Quello slancio romantico era privo di idee sessuali; non misi in rapporto quanto mi era accaduto nell'infanzia in un bosco di pini vicino al mare

assieme a un pescatore dalle mani calde, con i precoci sentimenti ispirati da quelle appendici straordinarie. Soffrii un innamoramento casto, e pertanto molto più devastante, che durò un paio d'anni. Ricordo quel periodo a La Paz come una catena interminabile di fantasie nell'ombroso giardino della casa, di pagine ardenti scritte nei miei quaderni e di sogni pacchiani in cui l'orecchiuto cavaliere mi salvava dalle fauci di un drago. Per colmo tutta la scuola lo venne a sapere, e per colpa di quell'amore e della mia indissimulabile condizione di cilena mi resero vittima delle burle più opprimenti. Fu un romanzo destinato al fallimento, l'oggetto della mia passione mi trattò sempre con tanta indifferenza che arrivai a pensare che in sua presenza diventavo invisibile. Poco prima di partire definitivamente dalla Bolivia scoppiò una rissa durante la ricreazione e, senza sapere come, finii abbracciata al mio amato, rotolando per terra fra pugni, capelli strappati e calci. Era molto più grande di me, e benché mettessi in pratica quanto avevo imparato con mio nonno nelle serate di lotta libera al Teatro Caupolicán, mi lasciò ammaccata e col naso sanguinante, però in un momento di cieco furore una delle sue orecchie si trovò alla portata dei miei denti e riuscii a dargli un morso appassionato. Vissi fra le nuvole per settimane. È l'incontro più erotico della mia lunga vita, un misto del piacere intenso dell'abbraccio e del dolore non meno acuto delle botte. Con quell'iniziazione masochistica alla lussuria un'altra donna, meno fortunata, oggi sarebbe vittima compiacente delle frustate di un sadico, ma da come mi sono andate le cose non ho più avuto occasione di praticare quel genere di abbraccio.

Poco dopo lasciammo la Bolivia e non vidi più quelle orecchie. Zio Ramón partì in aereo direttamente per Parigi e da lì in Libano, mentre mia madre e noi bambini scendevamo in treno a un porto nel Cile settentrionale, dove ci imbarcammo diretti a Genova su una nave italiana, poi in autobus a Roma e da lì in aereo a Beirut. Il viaggio durò circa due mesi e credo che mia madre sia sopravvissuta per miracolo. Occupavamo l'ultimo vagone del treno in compagnia di un indio enigmatico, che non diceva una parola e rimaneva sempre accoccolato sul pavimento accanto a una stufa, masticando coca e grattandosi i pidocchi, armato di una vecchia carabina. Giorno e notte i suoi occhietti obliqui ci scrutavano con espressione impenetrabile, non lo vedemmo dormire mai; mia madre temeva che in un nostro momento di disattenzione ci assassinasse, benché le avessero assicurato che era stato assoldato per proteggerci. Il treno avanzava tanto lentamente per il deserto, fra dune e saline, che i miei fratelli scendevano e correvano accanto. Per fare impazzire mia madre

rimanevano indietro, fingendosi sfiniti, e gridavano chiedendo aiuto perché il treno li stava abbandonando. Sulla nave Pancho si schiacciò tante volte le dita nelle pesanti porte di ferro che alla fine i suoi ululati non commuovevano più nessuno, e Juan si perse un giorno per diverse ore. Giocando a nascondino si era addormentato in una cabina libera, e non lo trovarono finché non si svegliò per le sirene del piroscafo, quando il capitano era già sul punto di fermare le macchine e mettere in mare le scialuppe per cercarlo, mentre mia madre era trattenuta da due robusti nostromi per evitare che si buttasse nell'Atlantico. Mi innamorai di tutti i marinai con una passione violenta quasi come quella ispiratami dal giovane boliviano, ma suppongo che loro fossero attratti da mia madre. Quegli snelli giovani italiani mi facevano ribollire la fantasia, ma non riuscivano a mitigare il mio vizio inconfessabile di giocare alle bambole. Chiusa in cabina le pettinavo, le lavavo, davo loro il biberon e cantavo la ninnananna a bassa voce per non essere scoperta, mentre i miei malvagi fratelli mi minacciavano di esibirle sul ponte. Quando infine sbarcammo a Genova, Pancho e Juan, leali a tutta prova, portavano ciascuno sottobraccio un involto sospetto, mentre io salutavo sospirando i marinai dei miei amori.

In Libano passammo tre anni surrealisti che mi servirono a imparare un po' di francese e a conoscere buona parte dei paesi vicini, compresa la Terrasanta e Israele, che negli anni cinquanta, proprio come adesso, viveva in guerra permanente con gli arabi. Varcare la frontiera in auto, come facemmo più volte, era un'avventura pericolosa. Ci installammo in un appartamento moderno, vasto e brutto. Dalla terrazza potevamo vedere un mercato e la Gendarmeria, che più tardi, quando cominciò la violenza, ebbero un ruolo importante. Zio Ramón destinò una stanza al consolato e appese sull'edificio lo stemma e la bandiera del Cile. Nessuna delle mie nuove amicizie aveva mai sentito parlare di quel paese, pensavano che venissi piuttosto dalla Cina. In genere a quei tempi e in quella parte del mondo le ragazze rimanevano chiuse in casa e in collegio fino al giorno delle nozze, se avevano la disgrazia di sposarsi, momento in cui si trasferivano dalla prigione materna a quella maritale. Io ero timida e vivevo isolata, vidi il primo film di Elvis Presley quando questi era già grasso. La nostra vita familiare si complicò, mia madre non si adattava alla cultura araba, al clima torrido e al carattere autoritario di zio Ramón, soffriva di emicranie, di allergie e di improvvise crisi nervose con allucinazioni; una volta ci toccò preparare le valige per tornare a casa del

nonno a Santiago perché lei giurava che dalla finestrella del bagno la spiava un prete ortodosso con tutti i suoi paramenti liturgici. Il mio patrigno rimpiangeva i suoi figli e aveva rari contatti con loro perché le comunicazioni con il Cile tardavano mesi, il che contribuiva alla sensazione di abitare in capo al mondo. La situazione economica era molto precaria, i soldi venivano centellinati in laboriosi conti settimanali, e se avanzava qualcosa andavamo al cinema o a pattinare sul ghiaccio, unici lussi che ci potevamo permettere. Vivevamo decentemente, ma a un livello diverso da quello degli altri membri del Corpo Diplomatico e dell'ambiente che frequentavamo, per i quali i club privati, gli sport invernali, il teatro e le vacanze in Svizzera erano la norma. Mia madre si fece un vestito lungo di seta che indossava per i ricevimenti di gala, lo trasformava in maniera miracolosa con una coda di broccato, maniche di lustrini o una fusciacca di velluto, ma credo che nessuno guardasse il suo abbigliamento, solo il suo viso. Divenne un'esperta nell'arte suprema di mantenere le apparenze senza denaro, preparava piatti poveri, li dissimulava con sofisticate salse di sua invenzione e li serviva sui suoi famosi vassoi d'argento; fece in modo che salotto e sala da pranzo apparissero eleganti con i quadri portati dalla casa del nonno e tappeti comprati a credito sui moli di Beirut, ma il resto era estremamente modesto. Zio Ramón serbava intatto il suo inflessibile ottimismo. Con mia madre aveva troppi problemi, spesso mi sono chiesta cosa li tenne uniti in quel periodo, e l'unica risposta che mi viene in mente è la tenacia di una passione nata nella lontananza, alimentata da lettere romantiche e rafforzata da una vera montagna di inconvenienti. Sono due persone molto diverse, non è strano che discutessero fino allo sfinimento; alcune delle loro liti erano di tale grandiosità che ricevevano un nome proprio e venivano registrate nell'aneddotica familiare. Ammetto che a quei tempi non feci nulla per facilitargli la convivenza; quando capii che quel patrigno era entrato nelle nostre vite per rimanere, gli dichiarai una guerra senza quartiere. Adesso mi costa ricordare i tempi in cui progettavo atroci maniere di dargli la morte. Il suo ruolo non risultò facile, non so come riuscì a crescere quei tre piccoli Allende che gli erano piombati nella vita. Non lo chiamammo mai papà, perché questa parola implicava brutti ricordi ma si guadagnò il titolo di zio Ramón, simbolo di ammirazione e fiducia. Oggi che ha settantacinque anni, centinaia di persone sparse in cinque continenti, compresi alcuni funzionari del governo e dell'Accademia Diplomatica cilena, lo chiamano zio Ramón con gli stessi sentimenti.

Con l'idea di dare una certa continuità alla mia educazione fui mandata

in un collegio inglese per fanciulle, il cui obiettivo era di rafforzare il carattere mediante prove di rigore e disciplina, che a me facevano poca impressione perché non invano ero sopravvissuta incolume agli spaventosi *giochi bruschi*. Che le alunne imparassero a memoria la Bibbia costituiva la meta di quell'insegnamento: Deuteronomio, capitolo quinto, terzo versetto, ordinava Miss Saint John, e dovevamo recitarlo senza incertezze. Così imparai un po' d'inglese e aguzzai fino al ridicolo il senso stoico della vita il cui seme aveva posto mio nonno nel palazzone delle correnti d'aria. La lingua inglese e la resistenza alle avversità mi sono state abbastanza utili, la maggior parte delle altre capacità che possiedo me le insegnò zio Ramón col suo esempio e con metodi didattici che la psicologia moderna definirebbe brutali. Fu console generale in diversi paesi arabi, con sede a Beirut, splendida città che allora era considerata la Parigi del Vicino Oriente dove i cammelli e le Cadillac dai paraurti d'oro degli sceicchi ostacolavano il traffico, e le donne musulmane, coperte da manti neri con una feritoia all'altezza degli occhi, facevano acquisti al mercato gomito a gomito con straniere scollate. Il sabato alcune padrone di casa della colonia nordamericana lavavano le automobili in pantaloncini corti e con un pezzo di pancia scoperto. Gli uomini arabi, che raramente vedevano donne svelate, facevano penosi viaggi a dorso d'asino da remoti villaggi per assistere allo spettacolo di quelle straniere seminude. Si affittavano sedie e si vendevano caffè e dolci di mandorle ai guardoni installati in fila dall'altra parte della strada.

D'estate sopportavamo un caldo umido da bagno turco, ma il mio collegio era governato dalle norme imposte dalla regina Vittoria nella brumosa Inghilterra del secolo scorso. L'uniforme era un saio medievale di tela grezza chiuso con stringhe perché i bottoni erano considerati frivoli, scarponi dall'aria ortopedica e un cappello da esploratore calato sugli occhi, capace di far abbassare le arie al più arrogante. Il vitto costituiva materiale didattico usato per temprarci il carattere; tutti i giorni servivano riso in bianco senza sale e due volte alla settimana lo presentavano bruciato; lunedì, mercoledì e venerdì era accompagnato da verdure, il martedì dallo yogurt e il giovedì da fegato bollito. Mi costò mesi vincere i conati di vomito davanti a quei pezzi di carne grigia fluttuanti nell'acqua calda, ma finii per trovarli deliziosi e aspettavo con ansia il pranzo del giovedì. Da allora sono capace di digerire qualsiasi alimento, compreso il cibo inglese. Le alunne provenivano da diversi paesi e in ogni caso erano interne. Shirley era la ragazzina più graziosa del collegio, lo si vedeva bene anche col cappello dell'uniforme; veniva dall'India, aveva i capelli

nerazzurri, si truccava gli occhi con una polvere di madreperla e camminava con passo da gazzella sfidando la legge di gravità. Chiuse in bagno mi insegnò la danza del ventre, che finora non mi è servita a nulla perché non ho mai avuto il coraggio sufficiente per sedurre un uomo con quei dimenii. Un giorno, quando aveva da poco compiuto i quindici anni, la ritirarono dal collegio e la riportarono al suo paese per sposarla a un commerciante cinquantenne scelto dai suoi genitori, che lei non aveva mai visto; lo conobbe mediante una fotografia da studio colorata a mano. Elizabeth, la mia migliore amica, era un personaggio da romanzo: orfana, allevata come una serva dalle sorelle che le avevano rubato la sua parte di eredità paterna, cantava come un angelo e faceva piani per fuggire in America. Trentacinque anni più tardi ci incontrammo in Canada. Ha realizzato i suoi sogni di indipendenza, dirige una sua impresa, ha una casa lussuosa, l'auto col telefono, quattro pellicce e due cani giocherelloni, ma piange ancora quando ricorda la sua giovinezza a Beirut. Mentre Elizabeth risparmiava centesimi per scappare nel Nuovo Mondo e la bella Shirley compiva il suo destino di sposa per procura, noialtre studiavamo la Bibbia e parlavamo a bassa voce di un certo Elvis Presley, che nessuno aveva visto né sentito cantare, ma che dicevano provocasse stragi con la sua chitarra elettrica e le sue mosse pelviche. Mi spostavo con l'autobus del collegio, ero la prima che raccoglieva al mattino e l'ultima che depositava la sera, passavo ore a girovagare per la città, cosa assai piacevole perché avevo poca voglia di arrivare a casa. Comunque, presto o tardi arrivavo. Ogni tanto trovavo zio Ramón in maglietta, seduto sotto un ventilatore, che si faceva aria con un giornale e ascoltava boleri.

"Cosa ti hanno insegnato le suore oggi?" mi salutava.

"Non sono suore, sono signorine protestanti. Abbiamo parlato di Giobbe," rispondevo io sudando, ma flemmatica e dignitosa nella mia uniforme patibolare.

"Giobbe? Quello scemo che Dio mise alla prova inviandogli ogni sorta di disgrazie?"

"Non era affatto scemo, zio Ramón, era un sant'uomo che non rinnegò mai il Signore malgrado le sue sofferenze."

"Ti sembra giusto? Dio scommette con Satana, castiga il pover'uomo senza pietà e poi pretende che lo adori. È un dio crudele, ingiusto e frivolo. Un padrone che si comporta così con i suoi servi non merita lealtà né rispetto, tanto meno adorazione."

Zio Ramón, educato dai gesuiti, usava un'enfasi sbalorditiva e una logica implacabile – la stessa di cui si serviva nelle baruffe con mia madre – per

dimostrare la stupidità dell'eroe biblico; il suo atteggiamento, lungi dal costituire un esempio lodevole, era un problema di personalità. In meno di dieci minuti di oratoria spazzava via i virtuosi insegnamenti di Miss Saint John.

"Adesso sei convinta che Giobbe era uno sciocco?"

"Sì, zio Ramón."

"Potresti assicurarlo per iscritto?"

"Sì."

Il signor console percorreva il paio di metri che ci separava dal suo ufficio, e redigeva in carta bollata un documento in tre copie in cui si diceva che io, Isabel Allende Llona, di quattordici anni, cittadina cilena, certificavo che Giobbe, quello dell'Antico Testamento, era un citrullo. Me lo faceva firmare dopo averlo letto accuratamente perché non si deve firmare mai niente alla cieca, lo piegava e lo conservava nella cassaforte del Consolato. Poi tornava a sedersi sotto il ventilatore e con un profondo sospiro di fastidio mi diceva:

"Bene, figliola, adesso ti proverò che avevi ragione tu, che Giobbe era un sant'uomo. Ti fornirò gli argomenti che tu avresti dovuto addurre se sapessi pensare. Sia chiaro che mi prendo questa pena solo per insegnarti a discutere, cosa che serve sempre nella vita. E procedeva a smontare la propria affermazione precedente per convincermi di ciò in cui io credevo fermamente all'inizio. Poco dopo mi aveva di nuovo sbaragliata, stavolta sul punto di piangere.

"Concordi che Giobbe agì correttamente nel rimanere fedele al suo Signore malgrado tutte le sue disgrazie?"

"Sì, zio Ramón."

"Ne sei assolutamente certa?"

"Sì."

"Sei disposta a firmarmi un documento?"

E redigeva un altro umiliante papiro in cui si certificava che io, Isabel Allende Llona, di quattordici anni, cittadina cilena, invalidavo la dichiarazione precedente per assicurare invece che Giobbe era un uomo giusto. Mi passava la penna e quando stavo per scrivere il mio nome a piè di pagina mi fermava con un urlo.

"No! Quante volte ti ho detto di non arrenderti mai, neanche all'evidenza? La cosa più importante per vincere in una discussione è di non vacillare, anche se sei in dubbio e tanto meno se ti sei sbagliata."

Così imparai a difendermi, e anni dopo in Cile partecipai a una gara interscolastica di oratoria contro il collegio Sant'Ignazio, rappresentato da

cinque ragazzi con l'aria da avvocati penalisti e due gesuiti che suggerivano istruzioni. La squadra maschile si presentò con una valanga di libri che citavano per sostenere le loro tesi e spaventare gli avversari. Io avevo come unico sostegno il ricordo di quelle serate con Giobbe e zio Ramón in Libano. Naturalmente persi, ma alla fine i miei compagni mi portarono in trionfo, mentre i maschi rivali si ritirarono alteri col loro carrettino di argomentazioni. Non so quanti documenti in tre copie firmai nella mia adolescenza sui temi più diversi, dal mangiarmi le unghie alle balene in via di estinzione. Credo che zio Ramón abbia conservato per anni alcune di quelle testimonianze, come una in cui giuravo che per colpa sua non avrei conosciuto uomini e sarei rimasta zitella. Questo fu in Bolivia, quando a undici anni mi diede una battuta e non mi lasciò andare a una festa dove pensavo di incontrare l'orecchiuto dei miei amori. Tre anni dopo mi invitarono a un'altra festa, stavolta a Beirut, nella residenza dell'ambasciatore degli Stati Uniti, e non volli andarci per prudenza, a quei tempi noi bambine avevamo un ruolo da gregge passivo, io ero certa che nessun ragazzo sano di mente mi avrebbe invitato a ballare ed era difficile immaginare un'umiliazione più grave che far tappezzeria in una festa. In quell'occasione il mio patrigno mi obbligò ad andare perché, disse, se non vincevo i miei complessi non avrei mai avuto successo nella vita. Il pomeriggio prima della festa chiuse il Consolato e si dedicò a insegnarmi a ballare. Con irriducibile tenacia mi fece muovere le ossa al ritmo della musica, prima appoggiata alla spalliera di una sedia, poi con una scopa e infine con lui. In quelle ore imparai dal charleston al samba, poi mi asciugò le lacrime e mi portò a comprarmi un vestito. Lasciandomi alla festa mi diede un consiglio indimenticabile, che ho applicato nei momenti cruciali della mia vita: *pensa che gli altri hanno più paura di te*. Aggiunse che non dovevo sedermi neppure per un attimo, rimanessi in piedi accanto al giradischi e non mangiassi niente, perché i ragazzi avevano bisogno di molto coraggio per attraversare la sala e avvicinarsi a una ragazza ancorata a una sedia come una corvetta e con un piatto di torta in mano. E poi i pochi ragazzi che sanno ballare sono quelli che cambiano la musica, perciò conviene rimanere vicino ai dischi. All'ingresso dell'Ambasciata, una fortezza di cemento nel peggior stile anni cinquanta, c'era una gabbia con degli uccellacci neri che parlavano inglese con accento giamaicano. Mi accolse l'ambasciatrice – vestita da ammiraglio e con un fischietto appeso al collo per dare istruzioni agli invitati – e ci condusse in un salone monumentale dove si trovava una folla di adolescenti alti e brutti, con le facce piene di foruncoli, che masticavano chewing-gum, mangiavano

patatine fritte e bevevano Coca-Cola. I maschi indossavano giacchette a quadri e cravatte a farfalla, le femmine gonne scampanate e pullover di lana d'angora che riempivano l'aria di peluria e rivelavano invidiabili protuberanze al petto. Io non avevo niente da mettere dentro un reggiseno. Erano tutti senza scarpe. Mi sentii completamente aliena, il mio vestito era uno sproposito di taffettà e velluto e non conoscevo nessuno. Terrorizzata, mi dedicai a distribuire briciole di torta agli uccelli neri finché non ricordai le istruzioni di zio Ramón, e tremando mi tolsi le scarpe e mi avvicinai al giradischi. Presto vidi una mano maschile tesa nella mia direzione, e incredula di tanta fortuna mi misi a ballare una melodia zuccherosa con un ragazzo con l'apparecchio sui denti e i piedi piatti, che non possedeva neppure la metà della grazia del mio patrigno. Si ballava guancia a guancia – *cheek to cheek* credo si dicesse – ma questa era una prodezza impossibile per me, perché di solito la mia faccia arrivava allo sterno di qualsiasi uomo normale e in quella festa, quando avevo appena quattordici anni e per giunta ero senza scarpe, arrivavo all'ombelico del mio compagno. A quella canzone seguì un disco completo di rock'n roll, di cui zio Ramón non aveva nemmeno sentito parlare, ma mi bastò osservare gli altri per qualche minuto e mettere in pratica quanto avevo imparato il giorno prima. Per una volta servirono a qualcosa la mia bassa statura e le mie articolazioni sciolte, senza nessuna difficoltà i miei compagni di ballo mi lanciavano verso il soffitto, mi facevano fare una giravolta da acrobata in aria e mi riprendevano rasoterra, proprio quando stavo per spaccarmi il cranio. Mi trovai a eseguire salti ornamentali, sollevata, trascinata, flagellata e scossa da diversi giovani, che a quel punto si erano tolti le giacchette a quadri e le cravatte a farfalla. Non posso lamentarmi, quella sera non feci tappezzeria, come tanto temevo, ma ballai finché non mi vennero le vesciche ai piedi e così acquistai la certezza che conoscere uomini non è tanto difficile, dopotutto, e che certamente non sarei rimasta zitella, ma non firmai un altro documento in proposito. Avevo imparato a non arrendermi all'evidenza.

Zio Ramón aveva un armadio smontabile a tre ante, che portava con sé nei viaggi, in cui teneva sotto chiave i suoi abiti e i suoi tesori: una collezione di riviste erotiche, stecche di sigarette, scatole di cioccolatini e liquori. Mio fratello Juan scoprì il modo di aprirlo con un fil di ferro e così ci trasformammo in esperti scassinatori. Se avessimo preso qualche cioccolatino o un pacchetto di sigarette si sarebbe accorto, ma prelevavamo uno strato intero di dolciumi e richiudevamo la scatola con

tale perfezione che sembrava intatta e di sigarette ne prendevamo una stecca. Zio Ramón ebbe i primi sospetti a La Paz. Ci convocò separatamente, un bambino per volta, e cercò di ottenere una confessione o di farci denunciare il colpevole, ma non gli servirono parole dolci né castighi, ammettere il delitto ci sembrava una stupidaggine e nel nostro codice morale un tradimento tra fratelli era imperdonabile. Un venerdì sera, tornando da scuola, trovammo zio Ramón e uno sconosciuto che ci aspettavano in sala.

"Sono stufo della mancanza di onestà che regna in questa famiglia, il minimo che possa chiedere è che non mi derubino in casa mia. Questo signore è un ispettore di polizia. Prenderà le impronte digitali a tutti e tre, le paragonerà con le tracce che ci sono nel mio armadio e così sapremo chi è il ladro. Questa è la vostra ultima occasione di confessare la verità."

Pallidi di terrore, io e i miei fratelli abbassammo gli occhi e stringemmo i denti.

"Sapete cosa succede ai delinquenti? Vanno a finire in galera e ci restano," aggiunse zio Ramón.

L'ispettore tolse di tasca una scatola di latta. Quando la aprì vedemmo che conteneva un tampone impregnato di inchiostro nero. Lentamente, con grande cerimoniosità, procedette a macchiarci le dita una per una e a imprimere le nostre impronte su un cartoncino.

"Non si preoccupi, signor console, lunedì avrà i risultati della mia indagine," si congedò.

Il sabato e la domenica furono giorni di supplizio morale per noi, nascosti in bagno e nei recessi del giardino parlavamo a bassa voce del nostro tetro futuro. Nessuno era innocente, tutti e tre saremmo finiti in una segreta dove ci avrebbero tenuti in vita con acqua sporca e tozzi di pane duro, come il Conte di Montecristo. Il lunedì seguente l'ineffabile zio Ramón ci convocò nel suo ufficio.

"So esattamente chi è il bandito," annunciò facendo ballare le sue grandi sopracciglia sataniche. "Tuttavia, per considerazione nei riguardi di vostra madre, che ha voluto intercedere a suo favore, per stavolta non lo farò arrestare. Il criminale sa che io so chi è. Questo rimane fra noi. Vi avverto che la prossima volta non sarò altrettanto benevolo, capito?"

Uscimmo spintonandoci, grati, senza riuscire a credere a tanta magnanimità. Non tornammo a rubare per parecchio tempo, ma un paio d'anni più tardi, quando eravamo a Beirut, pensai meglio a quella faccenda e mi venne il sospetto che il presunto ispettore fosse un autista dell'Ambasciata, zio Ramón era capacissimo di farci quello scherzo.

Servendomi di un altro fil di ferro aprii di nuovo l'armadio, e stavolta oltre ai prevedibili tesori trovai quattro volumi rilegati in marocchino rosso: *Le Mille e Una Notte*. Dedussi che senza dubbio esisteva una ragione importante perché quei volumi fossero sotto chiave, e perciò mi interessarono molto più dei dolci, delle sigarette o delle donne in reggicalze delle riviste erotiche. Durante i tre anni seguenti li lessi dentro l'armadio illuminata dalla mia vecchia lanterna, nelle ore in cui zio Ramón e mia madre uscivano per cocktail e cene. Benché i diplomatici debbano sopportare per obbligo un'intensa vita sociale, non mi bastava mai il tempo per finire quelle favolose storie. Quando li sentivo rientrare dovevo chiudere l'armadio in tutta fretta e volare nel mio letto, dove mi fingevo addormentata. Era impossibile lasciare un segno fra le pagine o ricordare dov'ero arrivata, e dato che per giunta saltavo pezzi in cerca delle parti più spinte, i personaggi si confondevano, le avventure si intrecciavano, e così andai creando innumerevoli versioni dei racconti, in un'orgia di parole esotiche, di erotismo e di fantasia. Il contrasto fra il puritanesimo del collegio, che esaltava il lavoro e non ammetteva le necessità fondamentali del corpo né i lampi della fantasia, e l'ozio creativo e la sensualità travolgente di quei libri, mi segnò definitivamente. Per decenni oscillai fra quelle due tendenze, lacerata nell'intimo e perduta in un mare di confusi desideri e peccati, finché il calore del Venezuela, quando mi mancava poco a compiere i quarant'anni, riuscì finalmente a liberarmi dai rigidi precetti di Miss Saint John. Come divorai i migliori libri della mia infanzia nascosta nel sotterraneo della casa del Tata, così lessi clandestinamente *Le Mille e Una Notte* nella prima adolescenza, proprio quando il mio corpo e la mia mente si risvegliavano ai misteri del sesso. Nell'armadio mi persi in magiche fiabe di prìncipi che si spostavano su tappeti volanti, di geni prigionieri in lampade a olio, di simpatici briganti che si introducevano nell'harem del sultano travestiti da vecchi per ruzzare instancabili con donne proibite dai capelli neri come la notte, natiche abbondanti e seni di mela, profumate di muschio, dolci e sempre pronte al piacere. In quelle pagine l'amore, la vita e la morte avevano un carattere giocoso; le descrizioni di vivande, paesaggi, palazzi, mercati, odori, sapori e tessuti erano di una ricchezza tale che per me il mondo non fu più lo stesso.

Ho sognato che avevi dodici anni, Paula. Indossavi un cappotto a quadri, portavi i capelli legati in parte a coda con un nastro bianco e il resto sciolto sulle spalle. Stavi in piedi al centro di una torre vuota, come un silo per immagazzinare il grano, in cui volavano centinaia di colombi. La voce

della Memé mi diceva: *Paula è morta*. Io correvo ad afferrarti per la cintura del cappotto, ma cominciavi a innalzarti trascinandomi con te, e fluttuavamo leggere, ascendendo in cerchio; vengo con te, portami, figlia mia, ti supplicavo. Di nuovo la voce di mia nonna risuonava nella torre: *Nessuno può andare con lei, ha bevuto la pozione della morte*. Continuavamo a salire e salire, tu rapida e io decisa a trattenerti, nulla mi avrebbe separato da te. In cima c'era una piccola apertura da cui si vedeva un cielo azzurro con una nube bianca e perfetta, come un quadro di Magritte, e allora capivo terrorizzata che tu potevi uscire, ma che la finestrella era troppo stretta per me. Tentavo di tenerti per i vestiti, ti chiamavo e la voce non mi usciva. Sorridendo vagamente sfuggivi facendomi un cenno d'addio con la mano. Per alcuni preziosi istanti potevo vedere come ti allontanavi sempre più in alto, e poi io cominciavo a ridiscendere dentro la torre in un turbinio di colombi.

Mi svegliai gridando il tuo nome, e ci misi alcuni minuti a ricordare che mi trovavo a Madrid e a riconoscere la stanza d'albergo. Mi vestii in fretta, senza dar tempo a mia madre di trattenermi, e corsi all'ospedale. Per strada riuscii a trovare un taxi e poco dopo bussavo freneticamente alla porta della Terapia Intensiva. Un'infermiera mi assicurò che non ti era accaduto nulla, era tutto come prima, ma tanto supplicai e tanto angosciata mi vide che mi permise di entrare a vederti per un istante. Mi accertai che la macchina continuasse a soffiarti aria nei polmoni e che non fossi fredda, ti diedi un bacio in fronte e uscii ad aspettare l'aurora. Dicono che i sogni non mentono. Con la prima luce del mattino arrivò mia madre. Portava un thermos con del caffè appena fatto e ciambelle ancora tiepide, comprate per strada.

"Calmati, non si tratta di un cattivo presagio, non ha niente a che vedere con Paula. Tu sei tutti i personaggi del sogno," mi spiegò. "Sei la bambina di dodici anni che può ancora volare liberamente. A quell'età hai perso l'innocenza, è morta la bambina che eri, hai ingerito la pozione della morte che noi donne beviamo tutte presto o tardi. Hai notato che con la pubertà vien meno quell'energia da amazzoni che avevamo fin dalla culla e ci trasformiamo in esseri castrati e pieni di dubbi? La donna che rimane prigioniera nel silo sei ancora tu, prigioniera delle limitazioni della vita adulta. La condizione femminile è una disgrazia, figlia mia è come avere dei massi legati alle caviglie, non si può volare."

"E cosa significano i colombi, mamma?"

"L'anima in tumulto, credo..."

Ogni notte i sogni mi aspettano acquattati sotto il letto con il loro carico

di visioni terribili, campanili, sangue, lugubri lamenti, ma anche con una messe sempre fresca di immagini furtive e felici. Ho due vite, una da sveglia e una addormentata. Nel mondo dei sogni ci sono paesaggi e persone che conosco già, lì esploro inferni e paradisi, volo nel cielo nero del cosmo e scendo in fondo al mare dove regna il silenzio verde, incontro decine di bambini d'ogni sorta, anche animali impossibili e i delicati fantasmi dei defunti più cari. Nel corso degli anni ho imparato a decifrare i codici e a capire le chiavi dei sogni, adesso i messaggi sono più nitidi e mi servono per rischiarare le zone misteriose dell'esistenza quotidiana e della scrittura.

Torniamo a Giobbe, al quale ho pensato molto in questi giorni. Mi viene da pensare che la tua malattia sia una prova, come quelle che dovette sopportare quell'infelice. È molto superbo da parte mia immaginare che tu giaci in questo letto perché noi, coloro che aspettano nel corridoio dei passi perduti, impariamo qualche lezione, ma la verità è che a tratti ci credo. Che cosa vuoi insegnarci, Paula? Sono molto cambiata in queste interminabili settimane, tutti noi che abbiamo vissuto questa esperienza siamo cambiati, soprattutto Ernesto, che sembra invecchiato di cent'anni. Come posso consolarlo se io stessa sono disperata? Mi chiedo se tornerò mai a ridere di gusto, ad abbracciare una causa, a mangiare con appetito o a scrivere romanzi. Naturalmente sì, presto starai festeggiando con tua figlia e non ti ricorderai più di questo incubo, mi promette mia madre, spalleggiata dallo specialista in porfiria, il quale assicura che una volta superata la crisi i pazienti si riprendono completamente, ma ho un cattivo presentimento, figlia mia, non posso negarlo, questa cosa dura da troppo tempo e non vedo miglioramenti, mi sembra che tu stia peggio. Tua nonna non si dà per vinta, mantiene le sue normali abitudini, ha il coraggio di leggere il giornale e persino di uscire a far spese; l'unica cosa di cui mi pento nella vita è di quello che non ho comprato, dice quella donna peccatrice. Siamo qui da tanto tempo, voglio tornare a casa. Madrid mi ispira brutti ricordi, qui ho sofferto pene d'amore che preferisco dimenticare, ma in questa tua disgrazia mi sono riconciliata con la città e con gli abitanti, ho imparato a muovermi per i suoi ampi viali signorili e i suoi antichi quartieri di vicoli contorti, ho accettato le abitudini spagnole di fumare, bere caffè e liquori ininterrottamente, andare a letto all'alba, ingerire una quantità mortale di grassi, non fare esercizio fisico e burlarsi del colesterolo. Tuttavia qui la gente vive quanto i californiani, solo che sono molto più contenti. A volte ceniamo in una trattoria familiare del quartiere, sempre la stessa perché mia madre si è innamorata del trattore, le

piacciono gli uomini brutti e questo potrebbe vincere un concorso: dalla vita in su è massiccio, gibboso, con lunghe braccia da orangutan e, in basso, un nano dalle gambette mingherline. Lo segue con uno sguardo sedotto, resta lì a contemplarlo con la bocca aperta e il cucchiaio a mezz'aria. Per settant'anni ha goduto della fama di donna fragile, ci eravamo abituati a risparmiarle emozioni forti perché convinti che non le avrebbe sopportate, ma in questa occasione è venuto fuori il suo carattere di toro da corrida.

Nella dimensione del cosmo e nel tragitto della storia siamo insignificanti, dopo la nostra morte tutto continua uguale, come se non fossimo mai esistiti, ma nella misura della nostra precaria umanità tu, Paula, sei per me più importante della mia stessa vita e della somma di quasi tutte le vite altrui. Ogni anno muoiono settanta milioni di persone e ne nascono ancora di più, eppure tu sola sei nata, tu sola puoi morire. Tua nonna prega per te il suo dio cristiano e io prego a volte una dea pagana e sorridente che riversa benefici, una dea che non conosce i castighi ma i perdoni, e le parlo con la speranza che mi ascolti dal fondo dei tempi e ti aiuti. Né tua nonna né io otteniamo risposta, siamo perdute in questo silenzio abissale. Penso alla mia bisnonna, alla mia nonna chiaroveggente, a mia madre, a te e alla mia nipotina che nascerà in maggio, una salda catena femminile che risale fino alla prima donna, la madre universale. Devo mobilitare quelle forze nutrici per la tua salvezza. Non so come raggiungerti, ti chiamo ma non mi senti, perciò ti scrivo. L'idea di riempire queste pagine non è stata mia, sono diverse settimane che non prendo iniziative. Appena informata della tua malattia, la mia agente è venuta a darmi conforto. Come primo provvedimento ha trascinato mia madre e me in una locanda dove ci ha tentate con un porcellino arrosto e una bottiglia di vino della Rioja, che ci sono rimasti sullo stomaco come macigni, ma hanno avuto anche la virtù di restituirci il riso, poi ci ha sorprese in albergo con dozzine di rose rosse, torroni di Alicante e una salsiccia dall'aspetto osceno – la stessa che ci serve ancora per cucinarla con le lenticchie – e mi ha deposto sulle ginocchia una risma di carta gialla a righe.

"Tieni, scrivi e sfogati, se non lo fai, morirai d'angoscia, mia cara."

"Non posso, Carmen, mi si è spezzato qualcosa dentro, forse non scriverò mai più.

"Scrivi una lettera a Paula... L'aiuterà a sapere che cosa è successo in questo periodo che ha passato addormentata."

Così mi tengo occupata nei momenti vuoti di questo incubo.

4

Saprai che sono tua madre quando ti sveglierai, Paula? La famiglia e gli amici non mancano, alla sera vengono tante visite che sembriamo una tribù di indio, alcuni arrivano da molto lontano, passano qualche giorno qui e poi tornano alla loro vita normale, compreso tuo padre, che sta costruendo un edificio in Cile e ha dovuto rientrare. In queste settimane, condividendo il dolore nel corridoio dei passi perduti, ho ricordato i bei momenti della nostra gioventù, si sono cancellati i piccoli rancori e ho imparato a stimare Michael come un vecchio amico leale, sento per lui una considerazione serena, mi costa immaginare che qualche volta abbiamo fatto l'amore o che alla fine della nostra relazione sono arrivata a detestarlo. Un paio di amiche e mio fratello Juan sono venuti dagli Stati Uniti, zio Ramón dal Cile e il padre di Ernesto direttamente dalla giungla amazzonica. Nicolás non può viaggiare, il suo visto non gli permette di rientrare negli Stati Uniti e non può comunque lasciare soli Celia e il bambino, è meglio così, preferisco che tuo fratello non ti veda come stai. E anche Willie, che attraversa il mondo ogni due o tre settimane per passare una domenica con me e amarci come se fosse l'ultima volta. Vado ad aspettarlo all'aeroporto per non perdere neanche un minuto di quelli che posso passare con lui; lo vedo arrivare trascinando il carrello con le sue valige, più alto degli altri di tutta la testa, i suoi occhi azzurri che mi cercano ansiosi tra la folla, il suo sorriso luminoso quando mi scorge laggiù, ci corriamo incontro e sento il suo abbraccio stretto che mi solleva da terra, l'odore della sua giacca di pelle, l'aspra carezza della sua barba di venti ore e le sue labbra che schiacciano le mie, e poi la corsa in taxi accoccolata sotto il suo braccio, le sue mani dalle dita lunghe che mi riconoscono e la sua voce che mi mormora all'orecchio in inglese mio Dio come mi sei mancata, come sei dimagrita, cosa sono queste ossa, e d'un tratto si ricorda perché siamo separati e con un'altra voce mi chiede di te, Paula. Siamo insieme da più di quattro anni eppure sento per lui la stessa indefinibile alchimia del primo giorno, un'attrazione potente che il tempo ha graduato con altri sentimenti, ma che continua a essere la materia prima della nostra unione. Non so in che cosa consista né come definirla, perché non è solo sessuale, anche se all'inizio così credevo; lui sostiene che siamo due lottatori spinti dallo stesso tipo di energia, insieme abbiamo la forza di un treno in corsa, possiamo raggiungere qualsiasi meta, uniti siamo invincibili, dice. Entrambi siamo sicuri che l'altro ci guarda le spalle, non tradisce, non

mente, ci sostiene nei momenti di debolezza, ci aiuta a indirizzare il timone quando si perde la rotta. Credo che ci sia anche una componente spirituale, se credessi nella reincarnazione penserei che il nostro karma è incontrarci e amarci in ogni vita, ma non ti parlerò neppure di questo, adesso, Paula, perché ti confonderei. In questi incontri frettolosi si mescolano desiderio e tristezza, mi aggrappo al suo corpo cercando piacere e consolazione, due cose che quest'uomo sofferto sa dare, ma la tua immagine, figlia mia, immersa in un sonno mortale, si mette fra noi e i baci diventano di ghiaccio.

"Paula non starà con suo marito per molto tempo, forse mai più. Ernesto non ha ancora trent'anni e sua moglie può rimanere invalida per il resto dei suoi giorni... Perché è toccata a lei e non a me, che ho vissuto e amato a sazietà?"

"Non pensare a queste cose. Ci sono molte maniere di fare l'amore," mi dice Willie.

È vero, l'amore ha risorse inattese. Nei pochi minuti che potete passare insieme, Ernesto ti bacia e abbraccia, malgrado l'intrico di tubi che ti avvolge. Svegliati, Paula, ti sto aspettando, mi manchi, ho bisogno di sentire la tua voce, sono talmente pieno d'amore che sto per scoppiare, torna per favore, ti supplica. Lo immagino di notte, quando torna nella sua casa vuota e si corica in quel letto dove dormiva con te e che ancora serba l'impronta delle tue spalle e delle tue cosce. Deve sentirti al suo fianco, il tuo fresco sorriso, la tua pelle quando ti accarezzava, il silenzio condiviso in armonia, i segreti da innamorati sussurrati a mezza voce. Ricorda quelle volte in cui uscivate a ballare fino a ubriacarvi di canzoni, così abituati ai passi dell'altro che sembravate un solo corpo. Ti vede muoverti come un giunco, i tuoi lunghi capelli sciolti che vi avvolgono entrambi al ritmo della musica, le tue braccia sottili attorno al suo collo, la tua bocca sul suo orecchio. Ah, la tua grazia, Paula! La tua aria soave, la tua intensità imprevedibile, la tua feroce disciplina intellettuale, la tua generosità, la tua sventata tenerezza. Rimpiange i tuoi scherzi, le tue risate, le tue lacrime ridicole al cinema e il tuo pianto serio quando ti commuoveva la sofferenza altrui. Si ricorda di quando ti sei nascosta ad Amsterdam e lui correva come un pazzo chiamandoti in mezzo al mercato dei formaggi, tra gli sguardi attoniti dei commercianti olandesi. Si sveglia bagnato di sudore, si siede sul letto al buio, tenta di pregare, di concentrarsi sulla propria respirazione cercando pace, come ha imparato nell'aikido. Forse si affaccia al balcone a guardare le stelle nel cielo di Madrid e si ripete che non può perdere la speranza, tutto andrà bene, presto gli sarai di nuovo

accanto. Sente il sangue pulsargli nelle tempie, le vene palpitanti, il calore in petto, soffoca, allora si infila un paio di pantaloni ed esce a correre per le strade vuote, ma niente riesce a spegnere l'inquietudine del desiderio frustrato. Il vostro amore è stato appena inaugurato, è la prima pagina di un quaderno bianco. Ernesto è un'anima vecchia, mamma, mi hai detto una volta, ma non ha perso l'innocenza, è capace di giocare, di meravigliarsi, di amarmi e di accettarmi, senza giudicare, come amano i bambini; da quando siamo insieme qualcosa si è aperto dentro di me, sono cambiata, vedo il mondo in un'altra maniera e io stessa mi amo di più, perché mi vedo attraverso i suoi occhi. Dal canto suo Ernesto mi ha confessato nei momenti di maggior terrore che non avrebbe mai immaginato di provare lo slancio viscerale che sente quando ti abbraccia, sei il suo perfetto complemento, ti ama e ti desidera fino al limite del dolore, si pente di ogni ora che avete passato separati. Come avrei potuto immaginare che disponevamo di così poco tempo? mi ha detto tremando. La sogno, Isabel, sogno instancabilmente di esserle accanto un'altra volta e di far l'amore fino all'incoscienza, non posso spiegarti queste immagini che mi aggrediscono, che solo io e lei conosciamo, questa sua assenza è una brace che mi consuma, non smetto di pensare a lei nemmeno un attimo, il suo ricordo non mi abbandona, Paula è l'unica donna per me, la mia compagna sognata e incontrata. Com'è strana la vita, figlia mia! fino a poco fa io ero per Ernesto una suocera distante e un tantino formale, oggi siamo confidenti, amici intimi.

L'ospedale è un gigantesco edificio attraversato da corridoi, dove non fa mai notte né cambia la temperatura, il giorno si è fermato nelle lampade e l'estate nelle caldaie. Le routine si ripetono con caparbia precisione; è il regno del dolore, qui si viene a soffrire, lo sappiamo tutti. Le miserie della malattia ci rendono eguali, non ci sono ricchi né poveri, varcando questa soglia i privilegi vanno in fumo e ridiventiamo umili.

Il mio amico Ildemaro è venuto con il primo volo che ha trovato a Caracas durante un'interminabile sciopero dei piloti ed è rimasto con me per una settimana. Per più di dieci anni quest'uomo colto e dolce è stato per me un fratello, un mentore intellettuale e un compagno di strada ai tempi in cui mi consideravo esiliata. Abbracciandolo sentii una certezza assurda, mi venne l'idea che la sua presenza ti avrebbe fatto reagire, che sentendo la sua voce ti saresti svegliata. Fece valere la sua qualità di medico per interrogare gli specialisti, esaminare schede, esami e radiografie, ti ha studiato dalla testa ai piedi con quella precisione che lo contraddistingue e con l'affetto particolare che sente per te. Uscendo mi ha

preso per mano e mi ha portata a passeggiare attorno all'ospedale. Faceva un gran freddo.

"Come la vedi, Paula."

"Piuttosto male."

"La porfiria è così. Mi assicurano che si riprenderà completamente."

"Ti voglio troppo bene per mentirti, Isabel."

"Allora dimmi cosa ne pensi. Credi che possa morire?"

"Sì," rispose dopo una lunga pausa.

"Può rimanere in coma per molto tempo?"

"Spero di no, ma c'è anche questa possibilità."

"E se non si svegliasse più, Ildemaro?..."

Restammo in silenzio sotto la pioggia.

Cerco di non cadere nei sentimentalismi, che mi fanno orrore, figlia mia, ma dovrai scusarmi se d'un tratto mi spezzo. Starò diventando pazza? Non riconosco i giorni, non mi interessano le notizie del mondo, le ore si trascinano penosamente in un'attesa eterna. Il momento di vederti è molto breve, ma il tempo mi corre via aspettandolo. Due volte al giorno si apre la porta della Terapia Intensiva e l'infermiera di turno pronuncia il nome del paziente. Quando dice Paula entro tremando, non c'è modo, non sono riuscita ad abituarmi a vederti sempre addormentata, al ronzio del respiratore, alle sonde e agli aghi, ai tuoi piedi bendati e alle tue braccia macchiate di lividi. Mentre cammino in fretta verso il tuo letto per il corridoio bianco che si stende interminabile, chiedo aiuto alla Memé, alla Granny, al Tata e a tanti altri spiriti amici, prego che tu stia meglio, che non abbia febbre né il cuore agitato, che respiri tranquilla e la tua pressione sia normale. Saluto le infermiere e don Manuel, che peggiora giorno dopo giorno, ormai parla appena. Mi chino su di te e a volte schiaccio qualche tubo e suona un allarme, ti esamino da capo a piedi, osservo i punti e le linee sugli schermi, gli appunti sul registro aperto su un tavolino ai piedi del letto, compiti inutili perché nulla capisco, ma mediante queste brevi cerimonie della disperazione torni ad appartenermi, come quando eri una neonata e dipendevi completamente da me. Ti poso le mani sulla testa e sul petto e tento di trasmetterti salute ed energia; ti visualizzo dentro una grande piramide di vetro, isolata dal male da uno spazio magico in cui puoi guarire. Ti chiamo con i nomignoli che ti ho dato durante la tua vita e ti dico mille volte ti voglio bene, Paula, ti voglio bene, e lo ripeto più volte finché qualcuno mi tocca la spalla e mi dice che la visita è terminata, devo uscire. Ti do un ultimo bacio e poi cammino lentamente verso l'uscita.

Fuori aspetta mia madre. Le faccio un gesto ottimista col pollice in alto ed entrambe tentiamo un sorriso. A volte non ci riusciamo.

Silenzio, cerco silenzio. Il rumore dell'ospedale e della città mi è entrato nelle ossa, rimpiango la quiete della natura, la pace della mia casa in California. L'unico luogo senza rumore nell'ospedale è la cappella, lì cerco rifugio per pensare, leggere e scriverti. Accompagno mia madre a messa, dove di solito siamo sole, il sacerdote officia solo per noi. Appeso sopra l'altare e circondato di marmo nero, un Cristo sanguina coronato di spine, non posso guardare quel povero corpo torturato. Non conosco la liturgia, ma dal tanto ascoltare le parole rituali comincia a commuovermi la forza del mito: pane e vino, frutti della terra e del lavoro dell'uomo, trasformati in corpo e sangue di Cristo. La cappella si trova dietro il Reparto Terapie Intensive, per arrivarci dobbiamo fare il giro completo dell'edificio; ho calcolato che il tuo letto si trova esattamente dall'altra parte del muro, e posso volgere il pensiero in linea retta verso di te. Mia madre sostiene che non morirai, Paula. Sta negoziando direttamente col cielo, gli dice che hai vissuto al servizio degli altri e che puoi fare ancora molto bene in questo mondo, la tua morte sarebbe una perdita assurda. La fede è un dono, Dio ti guarda negli occhi e pronuncia il tuo nome, così ti sceglie, ma a me ha puntato il dito per colmarmi di dubbi. L'incertezza cominciò a sette anni, il giorno della mia Prima Comunione, quando avanzai lungo la navata della chiesa vestita di bianco, con un velo in capo, un rosario in una mano e un cero adorno di un nastro nell'altra. Eravamo cinquanta bambine che marciavano in due file tra gli accordi dell'organo e il coro delle novizie. L'avevamo provato tante volte, che nell'esecuzione ricordai ogni gesto, ma mi andò perduto il proposito del sacramento. Sapevo che masticare l'ostia consacrata significava condanna sicura ai calderoni dell'inferno, ma non ricordavo più che era Gesù che ricevevo. Avvicinandomi all'altare la mia candela si spezzò a metà. Si ruppe senza una causa particolare, la parte superiore rimase penzolante dallo stoppino come il collo di un cigno morto, e io sentii che dall'alto mi avevano indicato fra le mie compagne per punirmi di qualche mancanza che forse avevo dimenticato di confessare il giorno precedente. In realtà avevo elaborato una lista di peccati gravi per impressionare il sacerdote, non volevo annoiarlo con bagatelle e inoltre avevo calcolato che se facevo penitenza per i peccati mortali, pur non avendoli commessi, nella partita era incluso il perdono dei veniali. Confessai tutto l'immaginabile, anche se in alcuni casi non ne conoscevo il significato: omicidio, fornicazione, menzogna, adulterio, cattive azioni contro i genitori, pensieri impuri, eresia, invidia... Il prete

ascoltò in un silenzio sbigottito, poi si alzò afflitto, fece un cenno alla suora, bisbigliarono per un po' e poi lei mi prese per un braccio, mi portò in sacrestia e con un profondo sospiro mi lavò la bocca col sapone e mi ordinò di recitare tre Avemarie. A sera la cappella dell'ospedale è illuminata appena dalle candele votive. Ieri ho sorpreso Ernesto e suo padre, la testa fra le mani, le larghe spalle ingobbite, e non ho osato avvicinarmi. Si somigliano molto, sono entrambi grandi, bruni e robusti, con fattezze da moro e una maniera di muoversi che è un raro miscuglio di virilità e gentilezza. Il padre ha la pelle incartapecorita dal sole, i capelli grigi cortissimi e rughe profonde, come cicatrici di coltello, che parlano delle sue avventure nella selva e di quarant'anni passati nella natura. Sembra infrangibile, perciò mi ha commossa vederlo così in ginocchio. È diventato l'ombra di suo figlio, non lo lascia mai solo, come mia madre non si muove dal mio fianco, lo accompagna alle lezioni di aikido e lo porta a camminare in campagna per ore, finché entrambi non sono sfiniti. Devi bruciare energia, se no scoppi, gli dice. Mi accompagna al parco quando è una giornata limpida, mi mette con la faccia al sole e mi dice di chiudere gli occhi per sentire il caldo sulla pelle e ascoltare i suoni degli uccelli, dell'acqua, del traffico lontano, per vedere se mi calmo. Appena ha saputo della malattia di sua nuora è volato dalle profondità amazzoniche per accorrere accanto al figlio; non gli piacciono le città né gli assembramenti, in ospedale soffoca, la gente gli dà fastidio, va e viene per il corridoio dei passi perduti con l'impazienza triste di una belva in gabbia. Sei più coraggiosa del più virile degli uomini, Isabel, mi dice seriamente, e so che è la cosa più lusinghiera che possa pensare di me quest'uomo abituato a uccidere serpenti a colpi di machete.

Vengono medici da altri ospedali a osservarti, non avevano mai visto un caso di porfiria tanto complicato, sei diventata un riferimento e temo che sarai famosa nei testi di medicina; la malattia ti ha colpita come un fulmine, senza risparmiare niente. Tuo marito è l'unico tranquillo, noialtri siamo terrorizzati, ma anche lui parla di morte e di altre possibilità peggiori.

"Senza Paula nulla ha più senso, nulla vale più la pena, da quando ha chiuso gli occhi se n'è andata la luce dal mondo," dice. "Dio non può strapparmela, perché ci avrebbe uniti, allora? Abbiamo ancora tanta vita da vivere insieme! Questa è una prova brutale, ma la supereremo. Mi conosco bene, so che sono fatto per Paula e lei per me, non la lascerò mai, non amerò mai un'altra, la proteggerò e la curerò sempre. Succederanno mille cose, forse la malattia o la morte ci separeranno fisicamente, ma siamo

destinati a riunirci e a stare insieme per l'eternità. Posso aspettare."

"Si riprenderà del tutto, Ernesto, ma la convalescenza sarà lunga, preparati a questo. Te la porterai a casa, ne sono certa. Ti immagini come sarà quel giorno?"

"Ci penso a ogni istante. Dovrò salire i tre piani con lei in braccio... Le riempirò la casa di fiori..."

Nulla lo spaventa, si considera il tuo compagno in ispirito, al di là delle vicissitudini della vita o della morte, non lo preoccupano il tuo corpo immobile e la tua mente assente, ci dice che è in contatto con la tua anima, che puoi sentirlo, che senti, ti emozioni e non sei un vegetale, come provano le macchine alle quali sei collegata. I medici si stringono nelle spalle, scettici, ma le infermiere si commuovono davanti a quell'amore ostinato e a volte lasciano che ti faccia visita in ore proibite, perché hanno comprovato che quando ti prende la mano i segnali sugli schermi cambiano. Forse si può misurare l'intensità dei sentimenti con gli stessi apparecchi che vigilano le pulsazioni del cuore.

Un giorno in più d'attesa, uno in meno di speranza. Un giorno in più di silenzio, uno in meno di vita. La morte vaga per i corridoi e il mio compito è di distrarla perché non trovi la tua porta.

"Com'è lunga e confusa la vita, mamma!"

"Almeno tu puoi scriverla per cercare di capirla," rispose.

Il Libano negli anni cinquanta era un paese florido, un ponte tra l'Europa e i ricchissimi emirati arabi, un crocevia naturale di culture diverse, una torre di Babele in cui si parlava una dozzina di lingue. Il commercio e le transazioni bancarie di tutta la regione pagavano il loro tributo a Beirut, dove convenivano per via terra carovane stracariche di mercanzie, dal cielo gli aerei d'Europa con le ultime novità e dal mare navi che dovevano aspettare il turno per attraccare in porto. Donne coperte di veli neri, cariche di pacchi, trascinando i figli, camminavano in fretta per le strade con gli occhi sempre bassi, mentre gli uomini oziosi chiacchieravano nei caffè. Asini, cammelli, autobus colmi di gente, motociclette e automobili si fermavano all'unisono ai semafori, pastori negli stessi costumi dei loro antenati biblici attraversavano i viali guidando greggi di pecore al macello. Più volte al giorno la voce acuta del muezzin chiamava alla preghiera dai minareti delle moschee, insieme con le campane delle chiese cristiane. Nei negozi della capitale si offriva il meglio di tutto il mondo, ma per noi era più divertente girare per gli *zouks*, labirinti di anguste stradicciole costellate da una quantità di botteghe in cui era possibile comprare dalle

uova fresche alle reliquie faraoniche. Ah, l'odore degli *zouks*! Tutti gli aromi del pianeta si aggiravano per quelle viuzze contorte, puzza di esotici intrugli, fritture in grasso d'agnello, pasticcini di sfoglia, noci e miele, fognature a vista in cui galleggiavano spazzatura ed escrementi, sudore di animali tinture di pellami, attossicanti profumi d'incenso e patchouli, caffè bollito con semi di cardamomo, spezie d'Oriente: cannella, comino, pepe, zafferano... Da fuori i bazar sembravano insignificanti, ma ciascuno si estendeva verso l'interno in una serie di recinti chiusi in cui luccicavano lanterne, vassoi e anfore di metalli preziosi dalle complicate incisioni calligrafiche. I tappeti coprivano il pavimento in diversi strati, pendevano dalle pareti e si ammucchiavano arrotolati negli angoli; mobili di legno intagliati con incrostazioni di madreperla, avorio e bronzo sparivano sotto cumuli di tovaglie e babbucce dorate. I mercanti uscivano incontro ai clienti e li conducevano quasi trascinandoli all'interno di quelle grotte di Alì Babà zeppe di tesori, mettevano a loro disposizione catinelle per sciacquarsi le dita con acqua di rose e servivano un caffè scuro e zuccherato, il migliore del mondo. La trattativa era parte essenziale dell'acquisto, come capì mia madre fin dal primo giorno. Al prezzo d'esordio lei replicava con un'esclamazione di orrore, alzava le braccia al cielo e si avviava verso la porta con passo deciso. Il venditore l'afferrava per un braccio e la ritrascinava dentro, adducendo che quella era la prima vendita della giornata, che lei era sua sorella, che gli avrebbe portato fortuna e perciò era disposto ad ascoltare la sua proposta, benché in realtà l'oggetto fosse unico e il prezzo più che giusto. Impassibile, mia madre offriva la metà, mentre noialtri uscivamo in fretta, rossi di vergogna. Il padrone della bottega si tempestava di pugni le tempie chiamando Allah per testimonio, Vuoi rovinarmi, sorella? Ho dei figli, sono un uomo onesto... Dopo tre tazze di caffè e quasi un'ora di trattative, l'oggetto cambiava padrone. Il mercante sorrideva soddisfatto e mia madre ci raggiungeva in strada sicura di aver fatto un ottimo affare. Spesso un paio di botteghe più in là trovava la stessa cosa a un prezzo molto inferiore, e questo le rovinava la giornata ma non la guariva dalla tentazione di comprare di nuovo. Fu così che in un viaggio a Damasco acquistò la stoffa per il mio abito da sposa. Io avevo da poco compiuto i quattordici anni e non avevo alcun rapporto con persone dell'altro sesso, tranne i miei fratelli, il mio patrigno e il figlio di un opulento commerciante libanese che veniva a farmi visita di tanto in tanto sotto la sorveglianza dei suoi e dei miei genitori. Era talmente ricco che aveva una motoretta con l'autista. In piena voga delle Vespe italiane tormentò suo padre finché non gliene comprò

una, ma questi non volle correre il rischio che il suo primogenito si schiantasse con quel veicolo suicida e assunse un autista perché portasse il ragazzino sul sellino posteriore. Comunque io accarezzavo l'idea di farmi monaca per dissimulare il fatto che non avrei trovato marito, e lo feci notare a mia madre al mercato di Damasco, ma lei insistette: sciocchezze, disse, questa è un'occasione unica. Uscimmo dal bazar con metri e metri di organza bianca ricamata con fili di seta, oltre a varie tovaglie per il futuro corredo e un paravento, che sono durati per tre decenni, innumerevoli viaggi e un esilio.

L'attrattiva di questi affaroni non bastava perché mia madre si sentisse a suo agio in Libano, viveva con la sensazione di essere prigioniera nella propria pelle. Le donne non dovevano uscire sole, in qualsiasi assembramento un'irrispettosa mano maschile poteva protendersi e offenderle, e se tentavano di difendersi suscitavano un coro di beffe aggressive. A dieci minuti da casa c'era un'interminabile spiaggia di sabbia bianca e mare tiepido, che invitava a rinfrescarsi nella canicola dei pomeriggi d'agosto. Dovevamo fare il bagno in famiglia, in un gruppo chiuso per proteggerci dai palpeggiamenti degli altri nuotatori, era impossibile sdraiarsi sulla spiaggia, equivaleva a provocare la disgrazia, appena mettevamo la testa fuori dall'acqua correvamo a rifugiarci in una capanna che avevamo affittato apposta. Il clima, le differenze culturali, lo sforzo di parlar francese e masticare l'arabo, le acrobazie per far durare lo stipendio, la mancanza di amiche e della sua famiglia opprimevano mia madre.

Il Libano si era disposto a vivere in pace e prosperità malgrado i conflitti religiosi che laceravano la regione da secoli; ma dopo la crisi del Canale di Suez, il crescente nazionalismo arabo divise profondamente i politici e le rivalità divennero inconciliabili. Si verificarono disordini molto violenti che culminarono nel giugno 1958 con lo sbarco della Sesta Flotta degli Stati Uniti. Noi, abitando al terzo piano di un edificio situato alla confluenza dei quartieri cristiano, musulmano e druso, godevano di una posizione privilegiata per osservare le scaramucce. Zio Ramón ci fece piazzare i materassi contro le finestre per fermare eventuali pallottole vaganti e ci proibì di uscire sul balcone, mentre mia madre si arrabattava per tenere la vasca da bagno piena d'acqua e trovare vivande fresche. Nelle settimane peggiori della crisi fu imposto il coprifuoco al tramonto, solo i militari erano autorizzati a transitare per le strade, ma in realtà quella era l'ora della tregua in cui le donne di casa andavano a far compere al mercato nero e gli uomini trattavano gli affari. Dalla nostra terrazza assistemmo a

feroci sparatorie fra gruppi antagonisti, che duravano per buona parte della giornata, ma che appena faceva buio cessavano come per incanto, e al riparo della notte figure furtive sgattaiolavano a commerciare col nemico e misteriosi pacchetti passavano di mano in mano. In quei giorni vedemmo frustare prigionieri nel cortile della Gendarmeria, legati a dei pali a torso nudo; vedemmo il cadavere coperto di mosche di un uomo decapitato, che fu lasciato nella strada per due giorni per spaventare i drusi e assistemmo anche alla vendetta, quando due donne velate abbandonarono in strada un asino carico di formaggio e olive. Com'era previsto, i soldati lo confiscarono e poco dopo sentimmo un'esplosione che polverizzò i vetri delle finestre e lasciò il cortile della caserma sparso di sangue e membra umane. Malgrado queste violenze, ho l'impressione che gli arabi non avessero preso davvero sul serio lo sbarco americano. Zio Ramón ottenne un salvacondotto e ci portò a vedere le navi da guerra quando entrarono nella baia con i cannoni puntati. C'era una folla di curiosi sui moli, che aspettavano gli invasori per commerciare con loro e procurarsi permessi per salire sulle portaerei. Quei mostri d'acciaio aprirono le fauci e vomitarono mezzi da sbarco pieni di marines armati fino ai denti, che furono accolti da una salva di applausi sulla spiaggia, e appena gli agguerriti soldati misero piede a terra si videro circondati da un'allegra turba che cercava di vendergli ogni sorta di mercanzie, dagli ombrellini all'hashish e ai preservativi giapponesi a forma di pesci multicolori. Immagino che non sia stato facile per gli ufficiali tenere alto il morale della truppa e impedire che fraternizzasse con il nemico. Il giorno dopo, sul ghiaccio artificiale della pista di pattinaggio ebbi il mio primo contatto con la forza armata più potente del mondo. Pattinai tutto il pomeriggio in compagnia di centinaia di ragazzoni in divisa, con i capelli rapati e tatuaggi sui bicipiti, che bevevano birra e parlavano un gergo gutturale molto diverso da quello che tentava di insegnarmi Miss Saint John al collegio britannico. Non fui in grado di comunicare molto con loro, ma anche se avessimo condiviso la stessa lingua non avremmo avuto niente da dirci. Quel giorno memorabile ricevetti il mio primo bacio sulla bocca, fu come mordere un rospo dall'odore di gomma da masticare, birra e tabacco. Non ricordo chi mi baciò perché non riuscivo a distinguerlo fra gli altri, mi sembrarono tutti uguali, ma ricordo che a partire da quel momento decisi di indagare sulla faccenda dei baci. Per sfortuna dovetti aspettare parecchio per ampliare le mie conoscenze al riguardo, perché appena zio Ramón scoprì che la città era invasa da marines avidi di ragazze raddoppiò la vigilanza, e fui reclusa in casa come un fiore dell'harem.

Fortuna volle che il mio collegio fosse l'unico a non chiudere quando ebbe inizio la crisi, invece i miei fratelli smisero di andare a scuola e passarono mesi di noia mortale chiusi nell'appartamento. Miss Saint John considerò una volgarità quella guerra alla quale non partecipavano gli inglesi, per cui preferì ignorarla. La strada davanti al collegio fu divisa in due strisce separate da cumuli di sacchetti di sabbia, dietro i quali spiavano i contendenti. Nelle foto dei giornali avevano un aspetto patibolare e le loro armi sembravano terrificanti, ma visti dietro le loro barricate dall'alto dell'edificio parevano gitanti intenti a un picnic. Tra i sacchetti di sabbia ascoltavano la radio, cucinavano e ricevevano la visita di mogli e figli, ammazzavano il tempo giocando a carte o a dama e facendo pisolini. A volte si mettevano d'accordo con i nemici per andare in cerca d'acqua o di sigarette. L'impassibile Miss Saint John si calcò in testa il suo cappellino verde delle grandi occasioni e uscì a parlamentare nel suo pessimo arabo con quei tipi che intralciavano il traffico per chiedere che lasciassero passare l'autobus scolastico, mentre noi poche bambine che ancora restavamo e le professoresse spaventate la guardavamo dal terrazzo. Non so quali argomentazioni avesse sciorinato, ma il veicolo continuò a circolare normalmente finché non rimase senza alunne, soltanto io lo usavo. Mi guardai bene dal raccontare a casa che gli altri genitori avevano ritirato le figlie dal collegio, e non parlai mai delle quotidiane trattative dell'autista con gli uomini delle barricate perché ci lasciassero passare. Andai a scuola finché non si vuotò e Miss Saint John mi chiese gentilmente di non venire per qualche giorno, in attesa che passasse quel deplorevole accidente e la gente tornasse alle proprie occupazioni. In quel momento la situazione si era fatta molto violenta e un portavoce del governo libanese consigliò i diplomatici di far partire le famiglie, perché non si poteva garantire la sicurezza. Dopo segreti conciliaboli Zio Ramón mi imbarcò con i miei fratelli su uno degli ultimi voli commerciali di quei giorni. L'aeroporto era un brulichio di uomini che lottavano per partire; alcuni pretendevano di portare mogli e figlie come bagaglio, non le consideravano del tutto umane e non riuscivano a capire che bisogno ci fosse di comprar loro il biglietto. Appena decollammo una signora coperta dalla testa ai piedi da un manto scuro si accinse a cucinare nel corridoio dell'aereo con un fornelletto a cherosene, fra lo sgomento dell'hostess francese. Mia madre rimase a Beirut con zio Ramón per alcuni mesi, finché non vennero trasferiti in Turchia. Intanto i marines americani erano tornati sulle loro portaerei e sparirono senza lasciare traccia, portando con sé la prova del mio primo bacio. Fu così che intraprendemmo il viaggio di

ritorno all'altra estremità del mondo, a casa di mio nonno in Cile. Io avevo quindici anni ed era la seconda volta che stavo lontana da mia madre, la prima era stata quando lei si era recata a quell'appuntamento clandestino nel Cile settentrionale con zio Ramón, che consacrò il loro amore. Allora non sapevo che saremmo rimaste separate per la maggior parte della nostra vita. Cominciai a scriverle la mia prima lettera sull'aereo, ho continuato a farlo quasi ogni giorno per lunghi anni, e lei fa altrettanto. Mettiamo questa corrispondenza in un cestino e alla fine dell'anno la leghiamo con un nastro colorato e la mettiamo via in un ripostiglio, così abbiamo collezionato migliaia di pagine. Non le abbiamo mai rilette, ma sappiamo che il registro delle nostre vite è al sicuro dalla dimenticanza.

Fino allora la mia educazione era stata caotica, avevo imparato un po' di inglese e francese, buona parte della Bibbia a memoria e le lezioni di difesa personale di zio Ramón, ma ignoravo le cose più elementari per operare in questo mondo. Quando arrivai in Cile mio nonno pensò che con un po' d'aiuto avrei potuto terminare la scuola in un anno, e decise di insegnarmi personalmente storia e geografia. Poi scoprì che non sapevo neanche far le somme, e mi mandò a lezioni private di matematica. La professoressa era una vecchietta dai capelli tinti di nero e mancante di parecchi denti, che abitava lontanissimo in una casa modesta addobbata con i regali che le avevano fatto i suoi alunni nel corso di cinquant'anni di vocazione educativa, in cui fluttuava imperturbabile l'odore di cavolfiori bolliti. Per arrivare fin là bisognava prendere due autobus, ma valeva la pena, perché quella donna fu capace di ficcarmi nel cervello abbastanza numeri per passar l'esame, dopodiché ne uscirono per sempre. Prendere un autobus a Santiago poteva essere un'avventura pericolosa che richiedeva un carattere deciso e un'agilità da saltimbanco, il veicolo non passava mai in orario, bisognava aspettarlo per ore, ed era sempre talmente pieno che procedeva sbandato con i passeggeri appesi fuori dalle porte. La mia formazione stoica e le mie articolazioni di gomma mi aiutarono a sopravvivere in quelle battaglie quotidiane. Frequentavo le lezioni con cinque studenti, uno dei quali si sedeva sempre accanto a me, mi prestava i suoi appunti e mi accompagnava alla fermata dell'autobus. Mentre aspettavamo con pazienza sotto il sole o la pioggia, lui ascoltava tacito le mie storie esagerate di viaggi in luoghi che non sapevo situare sulla mappa, ma i cui nomi avevo pescato nell'*Enciclopedia Britannica* di mio nonno. Quando arrivava l'autobus mi aiutava ad arrampicarmi sopra il grappolo umano che pendeva dal predellino, spingendomi il sedere a due

mani. Un giorno mi invitò al cinema. Dissi al Tata che dovevo rimanere a studiare con la professoressa e partii col mio corteggiatore per una sala di periferia, dove ci sorbimmo un film dell'orrore. Quando il Mostro della Laguna Verde protese il suo orrendo muso da lucertolone millenario a pochi centimetri dalla fanciulla che nuotava distratta, io lanciai un grido e lui ne approfittò per prendermi la mano. Lui il ragazzo, ovviamente, non il lucertolone. Il resto del film passò in una nuvola. Non badai più alle zanne del gigantesco rettile né alla sorte della stupida bionda che si bagnava in quelle acque, la mia attenzione era tutta concentrata sul calore e sull'umidità di quella mano altrui che accarezzava la mia, sensuale quasi quanto il morso all'orecchio del mio amato a La Paz e mille volte più del bacio rubato dal soldato americano sul ghiaccio della pista di pattinaggio di Beirut. Tornai a casa del nonno lievitando, convinta di aver incontrato l'uomo della mia vita e che quelle mani allacciate erano un impegno formale. Avevo sentito dire dalla mia amica Elizabeth nel collegio libanese che si può rimanere incinta sguazzando nella stessa piscina con un ragazzo, e sospettai logicamente che un'ora completa di scambio di sudori manuali poteva avere lo stesso effetto. Passai la notte insonne, immaginando la mia vita futura sposata con lui e aspettando con ansia la prossima lezione di matematica, ma il giorno dopo il mio amico non venne a casa della professoressa. Durante tutta la lezione tenni gli occhi fissi sulla porta, angosciata, ma non venne né quel giorno né il resto della settimana né mai più, semplicemente svanì. Col tempo mi ripresi da quell'umiliante abbandono e per molti anni non pensai a quel giovane. Credetti di rivederlo dodici anni più tardi, il giorno in cui mi telefonarono dall'obitorio per identificare il corpo di mio padre. Mi chiesi spesso perché fosse sparito così d'un tratto, e dal tanto rimuginare giunsi a una conclusione truculenta, ma preferisco smettere di speculare, perché solo nei teleromanzi gli innamorati scoprono un giorno di essere fratelli.

Una delle ragioni per cui dimenticai quell'amore fugace fu che conobbi un altro ragazzo, e qui, Paula, entra nella storia tuo padre. Michael ha radici inglesi, è il prodotto di una di quelle famiglie di immigrati nate e vissute in Cile per generazioni, che pure si riferiscono all'Inghilterra come alla loro *home*, leggono giornali britannici con settimane di ritardo e mantengono uno stile di vita e un codice sociale ottocenteschi, quando erano gli arroganti sudditi di un grande impero, ma che oggi non si usano più nemmeno nel cuore di Londra. Tuo nonno paterno lavorava per una compagnia nordamericana del rame, in un paesucolo del Cile settentrionale talmente insignificante che figura appena sulle mappe. Il campo dei gringo

consisteva in una ventina di case circondate dal filo spinato, i cui abitanti cercavano di riprodurre il più fedelmente possibile il modo di vivere delle loro città d'origine, con aria condizionata, acqua minerale e una profusione di cataloghi per ordinare negli Stati Uniti dal latte condensato ai mobili da terrazzo. Ogni famiglia coltivava accanitamente il suo giardino, malgrado le inclemenze del sole e della siccità; gli uomini giocavano a golf sugli arenili e le signore concorrevano in competizioni di rose e torte. Al di là del filo spinato sopravvivevano i lavoratori cileni in file di casupole con bagni in comune, senza altro divertimento che un campo di calcio tracciato con un bastone sulla dura terra del deserto e un bar nelle vicinanze dell'accampamento dove si ubriacavano il fine settimana. Dicono che ci fosse anche un postribolo, ma quando ne andai in cerca non lo trovai, forse perché mi aspettavo almeno una lanterna rossa, e invece doveva essere una baracca uguale alle altre. Michael nacque e visse i primi anni della sua esistenza in quel luogo, protetto da ogni male, in un'innocenza edenica, finché non lo mandarono come interno in un collegio britannico nel centro del paese. Credo che non avesse avuto idea di trovarsi in Cile finché non raggiunse l'età dei pantaloni lunghi. Sua madre, che tutti ricordiamo come Granny, aveva grandi occhi azzurri e un cuore vergine di qualsiasi meschinità. La sua vita passò tra la cucina e il giardino, odorava di pane appena sfornato, di burro, di dolce di ciliegie. Anni dopo, quando rinunciò ai suoi sogni, odorava di alcol, ma pochi lo seppero, perché si teneva a prudente distanza e parlando si copriva la bocca con un fazzoletto, e anche perché tu, Paula, che allora avevi otto o nove anni, nascondevi le bottiglie vuote affinché nessuno scoprisse il suo segreto. Il padre di Michael era robusto e bruno, con un'aria da andaluso, ma nelle sue vene scorreva sangue tedesco di cui si inorgogliva, coltivò nel suo carattere le virtù che riteneva teutoniche e divenne un esempio di uomo onesto, responsabile e puntuale, benché si mostrasse anche inflessibile, autoritario e arido. Non toccava mai sua moglie in pubblico, ma la chiamava *young lady* e gli brillavano gli occhi quando la guardava. Passò trent'anni nell'accampamento nordamericano guadagnando bei dollari, andò in pensione a cinquantotto anni e si trasferì nella capitale, dove costruì una casa accanto al campo da golf di un club. Michael crebbe tra le mura di un collegio maschile, dedicandosi allo studio e agli sport virili, lontano dalla madre, l'unico essere che avrebbe potuto insegnargli a esprimere i suoi sentimenti. Con suo padre condivideva solo frasi formali e partite a scacchi durante le vacanze. Quando lo conobbi aveva appena compiuto vent'anni, frequentava il primo semestre di Ingegneria Civile, aveva una motocicletta

e abitava in un appartamento con una domestica che lo serviva come un principino, non dovette mai lavarsi i calzini o cuocersi un uovo. Era un ragazzo alto, di bella presenza, magro, con grandi occhi color caramello, che arrossiva quand'era nervoso. Un'amica ci presentò, venne a trovarmi un giorno col pretesto di insegnarmi la chimica e poi chiese formalmente a mio nonno il permesso di portarmi all'opera. Andammo a vedere *Madama Butterfly*, e io, che mancavo di qualsiasi formazione musicale, pensai che si trattasse di uno spettacolo umoristico e scoppiai a ridere quando vidi cadere dal soffitto una pioggia di fiori di plastica su una cicciona che cantava a pieni polmoni mentre si apriva la pancia a coltellate davanti al figlio, una povera creatura con gli occhi bendati e un paio di bandierine in mano. Così ebbe inizio un amore lentissimo e dolce, destinato a durare molti anni prima di essere consumato, perché a Michael mancavano circa sei anni di università e io non avevo ancora finito la scuola. Passarono diversi mesi prima che ci prendessimo per mano al concerto del mercoledì, e quasi un anno prima del primo bacio.

"Mi piace quel giovanotto, viene a migliorare la razza," rise mio nonno quando finalmente ammisi che eravamo innamorati.

5

Lunedì la morte ti ha afferrata, Paula. È venuta e ti ha indicata, ma si è trovata faccia a faccia con tua madre e tua nonna e per questa volta ha indietreggiato. Non è sconfitta e ti ronza ancora attorno, brontolando col suo volteggio di cenci cupi e rumore di ossa. Te ne sei andata dall'altra parte per alcuni minuti, e in verità nessuno si spiega come e perché sei tornata. Non ti avevamo mai vista così male, scottavi di febbre, un rantolo terrificante ti usciva dal petto, ti si vedeva il bianco degli occhi attraverso le palpebre socchiuse, d'un tratto la pressione ti è scesa quasi a zero e hanno cominciato a suonare gli allarmi dei monitor e la sala si è riempita di gente, tutti così affannati attorno a te che si dimenticarono di noi, ed è perciò che fummo presenti quando l'anima ti stava sfuggendo dal corpo, mentre ti iniettavano droghe, ti insufflavano ossigeno e tentavano di rimettere in marcia il tuo cuore esausto. Portarono un apparecchio e cominciarono a darti scosse elettriche, terribili frustate di corrente al petto che ti facevano sobbalzare sul letto. Sentimmo ordini, voci alterate e passi di corsa, arrivarono altri medici con macchinari e siringhe diversi, chissà quanti minuti eterni passarono, parvero molte ore. Non potevamo vederti,

eri coperta dai corpi di quelli che ti curavano, ma potemmo percepire nitidamente il tuo estremo pericolo e l'alito trionfale della morte. Ci fu un momento in cui la febbrile agitazione si congelò all'improvviso, come in una foto, e allora sentii il mormorio in sordina di mia madre che ti incitava a lottare, figlia mia, ordinando al tuo cuore di continuare a battere in nome di Ernesto e degli anni preziosi che ancora devi vivere e del bene che ancora puoi fare. Il tempo si fermò sugli orologi, le curve e i picchi verdi sugli schermi delle macchine si tramutarono in linee rette e un ronzio di costernazione sostituì il sibilo degli allarmi. Qualcuno disse *non c'è più niente da fare...* e un'altra voce aggiunse *è morta*, la gente si scostò, alcuni si allontanarono e potemmo vederti inerte e pallida, come una bambina di marmo. Allora sentii la mano di mia madre nella mia che mi spingeva avanti, e facemmo qualche passo avvicinandoci alla sponda del tuo letto, e senza una lacrima ti offrimmo la riserva completa del nostro vigore, tutta la salute e la forza dei nostri più reconditi geni di naviganti baschi e di indomiti indio americani, e in silenzio invocammo gli dèi noti e ignoti e gli spiriti benefici dei nostri antenati e le forze più formidabili della vita, perché corressero al tuo riscatto. Fu tanto intenso il clamore che a cinquanta chilometri di distanza Ernesto sentì il richiamo con la chiarezza di uno scampanio, seppe che eri sull'orlo dell'abisso e si mise a correre in direzione dell'ospedale. Intanto attorno al tuo letto si gelava l'aria e si confondeva il tempo e quando gli orologi segnarono di nuovo i secondi era ormai troppo tardi per la morte. I medici sconfitti si erano ritirati e le infermiere si preparavano a staccare i tubi e a coprirti con un lenzuolo, quando uno degli schermi magici emise un sospiro e la capricciosa linea verde cominciò a ondeggiare segnalando il tuo ritorno alla vita. Paula! ti chiamammo mia madre e io a una sola voce e le infermiere ripeterono il grido e la sala si riempì del tuo nome.

Ernesto arrivò un'ora più tardi, aveva divorato l'autostrada e attraversato la città come un fulmine. Fino allora non aveva dubitato che saresti guarita, ma quella volta, vinto, in ginocchio nella cappella, chiese semplicemente che quel martirio cessasse e potessi finalmente riposare. Tuttavia, quando ti abbracciò nella visita successiva la veemenza dell'amore e il desiderio di trattenerti furono più forti della rassegnazione. Ti sente nel suo stesso corpo, anticipa le diagnosi cliniche, percepisce segni invisibili ad altri occhi, è l'unico che sembra rimanere in contatto con te. Vivi, vivi per me, per noi, Paula, siamo un gruppo inscindibile piccola mia, ti pregava, vedrai che finisce tutto bene, non te ne andare, sarò il tuo sostegno, il tuo rifugio, il tuo amico, ti guarirò col mio amore, ricordati di

quel benedetto 3 gennaio in cui ci siamo conosciuti e tutto è cambiato per sempre, non puoi lasciarmi adesso, stiamo appena cominciando, ci rimane ancora mezzo secolo. Non so quali altre suppliche, segreti o promesse ti sussurrò all'orecchio quel lunedì tenebroso, né come ti insufflò la voglia di vivere in ogni bacio che ti diede, ma sono certa che oggi respiri per opera della sua tenace dolcezza. La tua vita è una misteriosa vittoria dell'amore. Hai già superato la parte peggiore della crisi, ti stanno somministrando l'antibiotico giusto, hanno controllato la tua pressione e a poco a poco la febbre scende. Sei tornata al punto di partenza, non so cosa significhi questa specie di resurrezione. Sei in coma da più di due mesi, non mi illudo, figlia mia, so quanto sei grave, ma puoi riprenderti completamente; lo specialista in porfiria assicura che non hai lesioni cerebrali, la malattia ha attaccato solo i nervi periferici. Parole, parole benedette, le ripeto più volte come la formula di un incantesimo che può darti la salvezza. Oggi ti hanno messa su un fianco e, malgrado l'aspetto torturato del tuo corpo, avevi il viso intatto e apparivi bella come una sposa addormentata, con ombre azzurre sotto le tue lunghe ciglia. Le infermiere ti avevano rinfrescata con acqua di colonia e raccolto i capelli in una grossa treccia, che pendeva fuori dal letto come una corda marinara. Non c'è segno della tua intelligenza, ma vivi, e il tuo spirito è ancora in te. Respira, Paula, devi respirare...

Mia madre continua a trattare con Dio, ora gli offre la sua vita in cambio della tua, dice che comunque settant'anni sono tanto tempo, tanta stanchezza e tante pene. Anch'io vorrei prendere il tuo posto, ma non esistono illusionisti capaci di questi trucchi, ognuno di noi, nonna, madre e figlia, dovrà compiere il proprio destino. Almeno non siamo sole, siamo tre. Tua nonna è stanca, tenta di nasconderlo, ma gli anni le pesano e in questi mesi di sofferenza a Madrid l'inverno le è penetrato nelle ossa, non c'è modo di riscaldarla, dorme sotto una montagna di coperte e di giorno si avvolge in maglioni e sciarpe, ma non smette di tremare. Ho parlato a lungo per telefono con zio Ramón, che mi aiuti a convincerla che è ora di tornare in Cile. Non ho potuto scrivere per diversi giorni, solo ora che cominci a uscire dall'agonia torno a queste pagine.

La discreta relazione con Michael fiorì con parsimonia, all'antica, nel salotto della casa del Tata, fra tazze di tè d'inverno e coppe di gelato d'estate. La scoperta dell'amore e la felicità di sentirmi accettata mi trasformarono, la timidezza lasciò il passo a un carattere piuttosto esplosivo e finirono quei lunghi periodi di rabbioso silenzio dell'infanzia e

dell'adolescenza. Una volta alla settimana andavamo sulla sua moto a sentire un concerto, ogni due sabati mi permettevano di andare al cinema, purché tornassi presto, e qualche domenica mio nonno lo invitava ai pranzi di famiglia, veri tornei di resistenza. Già l'abbuffata in sé era una prova agghiacciante: antipasto di frutti di mare, polpettine piccanti, pollo in fricassea o pasticcio di mais, torta di biancomangiare, vino fruttato e una giara spropositata di *pisco sour*, la più fatidica bevanda cilena. I commensali gareggiavano nell'impresa di mandar giù quell'agape e a volte, nella tensione della sfida, prima del dessert chiedevano un piatto di uova fritte con la pancetta. I sopravvissuti guadagnavano così il privilegio di manifestare le loro particolari follie. All'ora del caffè stavano già discutendo urlando, e prima che arrivassero i bicchierini di liquore dolce avevano giurato che quella era l'ultima domenica di gozzoviglia familiare; però la settimana seguente si ripeteva con poche varianti la stessa mortificazione, perché assentarsi sarebbe stato uno sgarbo inconcepibile, mio nonno non lo avrebbe perdonato. Io temevo quelle riunioni quasi quanto i pranzi in casa di Salvador Allende, dove le cugine mi guardavano con dissimulato disprezzo perché non sapevo di che diavolo parlavano. Abitavano in una casa piccola, accogliente, piena zeppa di opere d'arte, libri di valore e fotografie che se esistono ancora sono documenti storici. La politica era l'unico argomento in quella famiglia intelligente e ben informata. La conversazione volava in alto attorno agli avvenimenti mondiali e di tanto in tanto scendeva rasoterra sugli ultimi particolari del pettegolezzo nazionale, ma in ogni caso io ero sulla luna. A quei tempi leggevo solo romanzi di fantascienza, e mentre gli Allende progettavano con fervore socialista la trasformazione del paese, io vagavo di asteroide in asteroide in compagnia di extraterrestri inafferrabili come gli ectoplasmi di mia nonna.

Alla prima occasione in cui i suoi genitori vennero a Santiago, Michael mi portò a fare la loro conoscenza. I miei futuri suoceri mi aspettavano per il tè alle cinque del pomeriggio, tovaglia inamidata, porcellana inglese dipinta, panini fatti in casa. Mi accolsero con simpatia, sentii che mi accettavano senza conoscermi, grati per l'amore che prodigavo al loro figlio. Il padre si lavò le mani una dozzina di volte durante la mia breve visita e sedendosi a tavola scostò la sedia con i gomiti, per non sporcarsele prima di toccare il cibo. Alla fine mi chiese se ero parente di Salvador Allende e quando dissi di sì mutò espressione, ma la sua naturale cortesia gli impedì di manifestare le sue idee al riguardo nel nostro primo incontro, avrebbe avuto occasione di farlo più avanti. La madre di Michael mi

conquistò fin dall'inizio, era un'anima candida, incapace di una cattiva intenzione, la bontà si leggeva nei suoi occhi liquidi color acquamarina. Mi accolse con semplicità, come se ci conoscessimo da anni, e quel giorno stringemmo un patto segreto di mutuo soccorso, che ci sarebbe stato molto utile nelle prove dolorose degli anni a venire. Ai genitori di Michael, che devono avere desiderato per il loro figlio una ragazza tranquilla e discreta della colonia inglese, non fu difficile indovinare subito i difetti del mio carattere; perciò è ammirevole che mi aprissero le braccia con tanta prontezza.

Non avevo ancora compiuto diciassette anni quando cominciai a lavorare, e da allora l'ho sempre fatto. Terminai la scuola senza sapere che fare del mio futuro; mi prefissi di andare all'università, ma ero confusa, volevo la mia indipendenza e comunque pensavo di sposarmi presto e avere figli, era questo il destino delle ragazze di allora. Dovresti studiare recitazione, mi suggerì mia madre che mi conosceva più di chiunque altro, ma quell'idea mi parve assolutamente strampalata. Il giorno dopo il diploma mi affrettai a cercare un posto di segretaria, perché non ero preparata ad altro. Avevo sentito dire che alle Nazioni Unite pagavano bene, e decisi di mettere a profitto la mia conoscenza dell'inglese e del francese. Sulla guida telefonica trovai in un riquadro una strana parola: FAO, e senza sospettare di che si trattasse mi presentai alla porta, dove mi accolse un giovanotto dall'aspetto scolorito.

"Chi è il padrone qui?" gli chiesi a bruciapelo.

"Non so... credo che non ci sia un padrone," mormorò un po' turbato.

"Ma chi è che comanda di più?"

"Don Hernán Santa Cruz," replicò all'istante.

"Voglio parlare con lui."

"È in Europa."

"Chi dirige l'ufficio quando non c'è lui?"

Mi diede il nome di un conte italiano, chiesi un appuntamento e quando fui davanti all'impressionante scrivania di quel gentiluomo romano, gli spacciai che il signor Santa Cruz mi aveva mandato a parlare con lui perché mi desse un lavoro. L'aristocratico funzionario non sospettò che io non conoscevo il suo capo neppure di vista e mi prese in prova per un mese, benché avessi fatto il peggior esame di dattilografia nella storia di quella organizzazione. Mi misero seduta di fronte a una pesante Underwood e mi ordinarono di redigere una lettera in tre copie, senza dirmi che doveva essere commerciale. Scrissi una lettera d'amore e dispetto tempestata di errori perché i tasti sembravano aver vita propria,

per giunta misi la carta carbone a rovescio e le copie uscirono stampate sulla parte posteriore dei fogli. Cercarono il posto in cui potessi far meno danno e fui assegnata temporaneamente come segretaria a un esperto forestale argentino la cui missione consisteva nel contare gli alberi del globo terracqueo. Capii che la mia fortuna non poteva durare troppo a lungo e mi accinsi a imparare a scrivere a macchina correttamente in quattro settimane, a rispondere al telefono e a servire il caffè come una professionista, pregando in segreto che il temuto Santa Cruz subisse un incidente mortale e non tornasse mai più. Ma le mie suppliche non furono esaudite e dopo un mese esatto tornò il capo della FAO, un omone enorme dall'aria di sceicco arabo e un vocione tonante, davanti al quale gli impiegati in generale e il nobile italiano in particolare si inchinavano con rispetto, per non dire terrore. Prima che sapesse della mia esistenza per altre vie, mi presentai nel suo ufficio per raccontargli che avevo usato il suo santo nome invano ed ero pronta a subire le punizioni che mi spettavano. Una risata stentorea accolse la mia confessione.

"Allende... di quali Allende sei?" ruggì infine, quando finì di asciugarsi le lacrime.

"Sembra che mio padre si chiamasse Tomás."

"Come sembra! Non sai come si chiama tuo padre?"

"Nessuno può essere sicuro di chi sia suo padre, solo la madre è sicura," replicai con dignità.

"Tomás Allende? Ah, lo so chi è! Un uomo molto intelligente..." e rimase a guardare nel vuoto, come chi muore dalla voglia di raccontare un segreto e non può.

Il Cile è grande come un fazzoletto. Risultò che quell'uomo dall'atteggiamento sultaniale era uno dei migliori amici di gioventù di Salvador Allende, per giunta conosceva bene mia madre e il mio patrigno, perciò non mi buttò fuori, come sperava il conte romano, ma mi trasferì all'Ufficio Informazioni, dove una persona con le mie risorse di immaginazione era impiegata meglio che a copiare statistiche forestali, come mi spiegò. Alla FAO mi sopportarono diversi anni, mi feci degli amici, imparai i rudimenti del mestiere di giornalista ed ebbi la mia prima occasione di fare televisione. Nel tempo libero traducevo romanzi rosa dall'inglese in spagnolo. Erano storie romantiche cariche di erotismo, tutte modellate sullo stesso stampo: bella e ingenua giovinetta senza beni di fortuna conosce un uomo maturo, forte, potente, virile, deluso dall'amore e solitario, in un luogo esotico, per esempio un'isola polinesiana, dove lei lavora come istitutrice e lui possiede un latifondo. Lei è sempre vergine,

anche se vedova, ha seni morbidi, labbra turgide e occhi languidi; mentre lui ha tempie d'argento, pelle dorata e muscoli d'acciaio. Il latifondista è superiore a lei in tutto, ma l'istitutrice è buona e bella. Dopo sessanta pagine di passione ardente, gelosia e incomprensibili intrighi, naturalmente si sposano, e la donzella svenevole viene deflorata dal maschio metallico in un'audace scena finale. Ci voleva fermezza di carattere per rimanere fedeli alla versione originale, e malgrado le cure di Miss Saint John in Libano, il mio non era tale. Quasi senza accorgermene introducevo piccole modifiche per migliorare l'immagine dell'eroina, cominciavo con qualche cambiamento nei dialoghi, perché lei non sembrasse completamente ritardata, poi mi lasciavo trascinare dall'ispirazione e alteravo i finali, per cui a volte la vergine terminava i suoi giorni vendendo armi in Congo e il possidente partiva per Calcutta a curare lebbrosi. Non durai molto in quel lavoro, pochi mesi dopo mi liquidarono. Allora i miei genitori erano tornati dalla Turchia e vivevo con loro in un palazzone in stile spagnolo di mattoni crudi sulle falde della cordigliera, dove era abbastanza difficile spostarsi in autobus e impossibile ottenere il telefono. Comprendeva una torre, due ettari di orto, una mucca malinconica che non diede mai latte, un maiale che dovevamo buttar fuori a colpi di scopa dalle camere da letto, galline, conigli e una pianta di zucca impigliata nel tetto; gli enormi frutti solevano rotolare giù dall'alto, mettendo in pericolo chi avesse avuto la sfortuna di trovarsi lì sotto. Prendere l'autobus per andare e venire dall'ufficio si trasformò in un'ossessione, mi alzavo all'alba per arrivare in tempo al mattino e di sera il veicolo era pieno zeppo, per cui andavo a trovare mio nonno e aspettavo lì la notte per prenderne uno meno affollato. Così nacque l'abitudine di andare ogni giorno dal vecchio, e diventò tanto importante per entrambi che mancai solo quando nacquero i miei figli, durante i primi giorni del colpo di Stato e una volta che volli tingermi i capelli biondi e per un errore del parrucchiere mi venne la testa verde. Non osai comparire davanti al Tata finché non trovai una parrucca del mio colore originale. D'inverno la nostra casa era una gelida galera con l'acqua che gocciolava dai soffitti, ma in primavera e d'estate risultava incantevole, con i vasi di terracotta stracolmi di petunie, il ronzio delle api e il trillo degli uccelli, il profumo di fiori e frutti, gli spintoni del maiale fra le gambe dei visitatori e l'aria pura delle montagne. I pranzi domenicali furono trasferiti dalla casa del Tata a quella dei miei genitori, lì si riuniva la tribù per straziarsi puntualmente ogni settimana. Michael, che proveniva da una casa pacifica in cui regnava la massima cortesia, e che in collegio era stato educato a dissimulare le sue emozioni in ogni circostanza, tranne

che nelle competizioni sportive in cui vigeva la libertà di comportarsi come barbari, era muto testimone delle passioni sfrenate della mia famiglia.

Quell'anno morì zio Pablo in uno strano incidente aereo. Sorvolava il deserto di Atacama con un piccolo aereo da turismo che esplose in volo. Qualcuno vide l'esplosione e una palla incandescente che solcava il cielo, ma non rimasero resti e dopo aver rastrellato meticolosamente la zona le squadre di soccorso rientrarono a mani vuote. Non c'era niente da seppellire, il funerale fu fatto con una bara vuota. Così improvvisa e totale fu la scomparsa di quell'uomo che tanto amavo, che ho coltivato la fantasia che non sia finito incenerito sopra quelle dune desolate; forse si è salvato per miracolo, ma ha sofferto un trauma irrecuperabile e oggi vaga in altre latitudini divenuto un vecchio placido e senza memoria, che nulla sospetta della giovane sposa e dei quattro bambini che si è lasciato alle spalle. Era sposato con una di quelle rare persone dall'anima diafana destinate a purificarsi nella fatica e nella sofferenza. Mio nonno accolse l'amara notizia senza un gesto, strinse la bocca, si alzò in piedi appoggiandosi al bastone e uscì zoppicando in strada perché nessuno potesse vedere l'espressione dei suoi occhi. Non parlò più del suo figlio favorito, così come non menzionava la Memé. Per quel vecchio coraggioso, più profonda era la ferita più privato era il dolore.

Avevo compiuto tre anni di amore relativamente casto, quando sentii le mie colleghe d'ufficio parlare di una meravigliosa pillola per evitare gravidanze, che aveva rivoluzionato la cultura in Europa e negli Stati Uniti e ora si poteva trovare in alcune farmacie locali. Volli indagare oltre e seppi che si poteva comprarla solo con una ricetta medica, ma non osai ricorrere all'ineffabile dottor Benjamin Viel, che allora era diventato il guru della pianificazione familiare in Cile; né mi bastò la confidenza per parlare dell'argomento con mia madre. Del resto lei aveva troppi problemi con i figli adolescenti per pensare alle pillole magiche per la figlia nubile. Mio fratello Pancho era scomparso di casa seguendo le orme di un santone che reclutava discepoli proclamandosi il nuovo Messia. In realtà quel personaggio possedeva una ferriera in Argentina e la faccenda risultò una complicata frode teologica, ma la verità venne a galla molto tempo dopo, quando mio fratello e altri giovani avevano già sprecato anni inseguendo un mito. Mio padre fece il possibile per strappare suo figlio a quella misteriosa setta, e andò a prenderlo un paio di volte quando mio fratello toccò il fondo della delusione e chiese aiuto alla famiglia. Lo tirava fuori

da buie topaie dove lo trovava affamato, malato e tradito; ma appena recuperava le forze spariva di nuovo e per mesi non sapevamo dove si trovasse. Di tanto in tanto arrivavano notizie di sue puntate in Brasile per imparare le arti del vudù, o a Cuba ad addestrarsi come rivoluzionario, ma nessuna di quelle voci aveva fondamento, in realtà non sapevamo nulla di lui. Intanto mio fratello Juan passò un paio d'anni poco fortunati all'Accademia Aeronautica. Poco dopo il suo ingresso capì che non aveva né l'attitudine né la resistenza per sopportare quella vita, che detestava gli assurdi principi e le cerimonie militari, che della patria stessa non gli importava un fico secco e che se non fosse uscito subito di lì sarebbe morto nelle mani dei cadetti più anziani o si sarebbe suicidato. Un giorno fuggì; ma la disperazione non lo portò molto lontano, arrivò a casa con l'uniforme a brandelli e balbettando che aveva disertato e se lo prendevano sarebbe finito alla corte marziale, e se non l'avessero fucilato per tradimento della patria avrebbe passato il resto della sua gioventù in carcere. Mia madre agì rapidamente, lo nascose nella dispensa, fece un voto alla Madonna del Carmine, patrona delle Forze Armate cilene, affinché l'aiutasse nella sua impresa, poi andò dal parrucchiere, indossò il suo vestito migliore e chiese udienza al direttore dell'Accademia. Una volta in sua presenza non gli diede il tempo di aprir bocca, gli si lanciò addosso, lo afferrò per la giacca e gli urlò che lui era l'unico responsabile della sorte di suo figlio, se non si rendeva conto delle umiliazioni e delle torture che sopportavano i cadetti, che se succedeva qualcosa a Juan lei avrebbe trascinato nel fango il nome dell'Accademia, e continuò a bombardarlo di argomentazioni e a scuoterlo, finché il generale, vinto da quegli occhi di pantera e dall'istinto materno scatenato, accettò che mio fratello tornasse fra i ranghi.

Ma torniamo alla pillola. Con Michael non parlavamo di quei volgari dettagli, la nostra formazione puritana pesava troppo. Le carezze in qualche angolo del giardino di sera lasciavano entrambi estenuati e me furiosa. Ci misi parecchio a comprendere la meccanica del sesso, perché non avevo mai visto un uomo nudo, salvo statue di marmo con un pisellino da infante, e non mi era molto chiaro in cosa consistesse un'erezione, sentendo qualcosa di duro credevo che fossero le chiavi della moto nella tasca dei pantaloni. Le mie letture clandestine delle *Mille e Una Notte* in Libano mi avevano lasciato la testa piena di metafore ed eufemismi poetici; mi ci voleva un semplice manuale di istruzioni. Poi, quando mi fu chiara la differenza tra uomini e donne e il funzionamento di una cosa semplice come il pene, mi sentii truffata. Non vedevo allora e non vedo

ora la differenza morale tra quei roventi incontri di palpeggiamenti insoddisfacenti e prendere una stanza d'albergo per soddisfare ogni fantasia, ma nessuno dei due osava proporlo. Sospetto che nei dintorni non esistessero troppe fanciulle caste della mia età, ma l'argomento era tabù in quei tempi di ipocrisia collettiva. Ciascuno improvvisava come meglio poteva, con gli ormoni in tumulto, la coscienza sporca e il terrore che dopo essere *arrivati fino alla fine* il ragazzo non solo potesse sparire, ma anche divulgare la conquista. Il ruolo degli uomini era di attaccare e il nostro di difenderci, fingendo che il sesso non ci interessava perché non era di buon gusto mostrare di collaborare alla propria seduzione. Come sono state diverse le cose per te, Paula! Avevi sedici anni quando sei venuta una mattina a chiedermi che ti portassi dal ginecologo perché volevi informarti sugli anticoncezionali. Muta per lo sbigottimento, perché capivo che era finita l'infanzia e cominciavi a uscire dalla mia tutela, ti ho accompagnata. È meglio che non ne parliamo, mamma, nessuno capirebbe che tu collabori con me in queste faccende, mi hai consigliato allora. Alla tua età io navigavo in acque torbide, terrorizzata da avvertimenti apocalittici: attenzione ad accettare una bevanda, può essere drogata con certe polverine che danno alle mucche per farle andare in calore; non salire sulla sua macchina perché ti porterebbe in campagna e sai cosa ti può succedere. Fin dall'inizio mi ribellai contro quella doppia morale che autorizzava i miei fratelli a passar la notte fuori casa e a tornare all'alba puzzando di liquore senza che nessuno si offendesse. Zio Ramón si chiudeva con loro da solo a solo, erano "cose da uomini," in cui mia madre e io non avevamo il diritto di interloquire. Si considerava naturale che scivolassero di notte nella stanza della cameriera; al riguardo facevano battute che mi suonavano doppiamente offensive, perché alla prepotenza del maschio si sommava l'abuso classista. Immagino lo scandalo se io avessi invitato il giardiniere nel mio letto. Nonostante il mio essere ribelle, la paura delle conseguenze mi paralizzava, nulla raffredda quanto la minaccia di una gravidanza inopportuna. Non avevo mai visto un preservativo, tranne quelli a forma di pesci tropicali che i commercianti libanesi offrivano ai marines a Beirut, ma allora pensai che fossero lanternine per i compleanni. Il primo che mi capitò in mano, me lo mostrasti tu a Caracas, Paula, quando giravi da tutte le parti con una valigetta di ammennicoli per il tuo corso sulla sessualità. È il colmo che alla tua età non sappia come si usa questo, mi dicesti un giorno quando io avevo più di quarant'anni, avevo pubblicato il mio primo romanzo e stavo scrivendo il secondo. Adesso mi stupisce tanta ignoranza in una persona che aveva letto come me. Inoltre

nella mia infanzia era successo qualcosa che avrebbe potuto darmi qualche lume o almeno avrebbe dovuto provocare in me la curiosità di apprendere qual cosa al riguardo, ma lo tenevo bloccato nel fondo più oscuro della mia memoria.

Quel giorno di Natale del 1950 passeggiavo sul lungomare, una lunga terrazza bordata di gerani. Avevo otto anni, la pelle bruciata dal sole, il naso ridotto a carne viva e la faccia piena di lentiggini, indossavo un grembiule di piqué bianco e una collana di conchiglie. Mi ero dipinta le unghie con l'acquarello rosso, le dita parevano pestate, e spingevo una carrozzina di vimini con la mia bambola nuova, un sinistro bebè di gomma con un orifizio in bocca e un altro fra le gambe, nel quale si versava acqua in alto affinché uscisse in basso. La spiaggia era vuota, la sera precedente gli abitanti del paese avevano cenato tardi, assistito alla messa di mezzanotte e festeggiato fino all'alba, e a quell'ora non si era ancora alzato nessuno. Alla fine della terrazza cominciava una scogliera su cui l'oceano si schiantava ruggendo con un tumulto di schiuma e di alghe; la luce era così intensa che tutti i colori si annullavano nel bianco incandescente del mattino. Raramente mi spingevo così lontano, ma quel giorno mi avventurai da quelle parti in cerca di un posto dove dare acqua alla bambola e cambiarle i pannolini. Sotto, fra le rocce, un uomo uscì dal mare, portava occhiali da sub e aveva in bocca un tubo di gomma, che si tolse con un gesto brusco, aspirando a pieni polmoni. Indossava un costume da bagno nero, molto consunto, e aveva alla cintola una cordicella da cui pendevano dei ferri con le punte ricurve, i suoi attrezzi per raccogliere i frutti di mare. Aveva tre ricci che mise in un sacco, e poi si sdraiò di spalle su una pietra a riposare. La sua pelle liscia e senza peli era come cuoio conciato, e i suoi capelli nerissimi e crespi. Prese una bottiglia e bevve lunghi sorsi d'acqua, raccogliendo le forze per immergersi un'altra volta; col dorso della mano si tolse i capelli dalla faccia e si asciugò gli occhi, allora alzò lo sguardo e mi vide. All'inizio forse non si rese conto della mia età, intravide una figura che cullava un involto e nel riverbero delle undici del mattino può avermi preso per una madre con il suo bambino. Mi chiamò con un fischio e sollevò la mano in un gesto di saluto. Mi alzai in piedi diffidente e curiosa. Intanto i suoi occhi si erano abituati al sole e mi riconobbe, ripeté il saluto e mi gridò di non aver paura, di non andarmene, che aveva qualcosa per me, tirò fuori un paio di ricci e mezzo limone dal sacco e cominciò ad arrampicarsi sugli scogli. Come sei cambiata, l'anno scorso sembravi una mocciosetta come i tuoi fratelli,

disse. Indietreggiai di un paio di passi, ma poi lo riconobbi anch'io e ricambiai il sorriso, coprendomi la bocca con la mano perché non avevo ancora finito di cambiare i denti. Veniva ogni pomeriggio a offrire la sua mercanzia in casa nostra, il Tata insisteva nello scegliere personalmente il pesce e i frutti di mare. Vieni, siediti qui vicino a me, fammi vedere la tua bambola, se è di gomma si può bagnarla, andiamo a metterla in mare, te la curo io, non le succederà niente, guarda, laggiù ho un sacco pieno di ricci, oggi pomeriggio ne porto un po' a tuo nonno, vuoi assaggiarli? Ne prese uno con le grandi mani callose, indifferenti alle dure spine, introdusse la punta di un gancio nella corona, dove la conchiglia ha la forma di una piccola collana di perle attorcigliata, e l'aprì. Apparve una cavità arancione con dei visceri fluttuanti in un liquido scuro. Mi avvicinò il frutto di mare al naso e mi disse di annusarlo, che era l'odore del fondo del mare e delle donne quando sono eccitate. Aspirai, prima con timidezza e poi con piacere quella fragranza pesante di iodio e sale. Mi spiegò che il riccio va mangiato solo se è vivo, altrimenti è un veleno mortale, spremette qualche goccia di limone dentro la conchiglia e mi mostrò come si muovevano le lingue, ferite dall'acido. Ne estrasse una con le dita, buttò indietro la testa e se la fece scivolare in bocca, un filo di sugo scuro gli scorreva fra le labbra spesse. Accettai di assaggiare, avevo visto il nonno e gli zii vuotare le conchiglie in una tazza e divorarle con cipolla e coriandolo, e il pescatore staccò un altro pezzo e me lo mise in bocca, era molle e morbido, ma anche un po' ruvido, come un asciugamano bagnato. Il sapore e l'odore non somigliavano a nulla, all'inizio mi parve ripugnante ma subito sentii palpitare la carne succulenta e mi si riempì la bocca di sapori diversi e inseparabili. L'uomo tirò fuori dalla conchiglia a uno a uno i pezzi di carne rosa, ne mangiò alcuni e me ne diede altri; poi aprì il secondo riccio e mangiammo anche quello, ridendo, spruzzando sugo, succhiandoci le dita reciprocamente. Alla fine frugò nel fondo sanguinolento delle conchiglie e tirò fuori alcuni piccoli ragni che si cibano del mollusco, e che sono puro sapore concentrato. Ne pose uno sulla punta della sua lingua e aspettò con la bocca aperta che camminasse verso l'interno, lo schiacciò contro il palato e poi mi mostrò l'insetto spiaccicato prima di inghiottirlo. Chiusi gli occhi. Sentii le sue dita rozze percorrere il contorno delle mie labbra, la punta del naso e il mento, facendomi il solletico, aprii la bocca e subito sentii le zampine del ragno muoversi, ma non potei trattenere un conato e lo sputai. Stupida, mi disse mentre afferrava l'animaletto fra le rocce e lo mangiava. Non ci credo che la tua bambola faccia pipì, vediamo, mostrami il buchino. È uomo o donna la tua bambola? Come non lo sai! Ha il pisello

o non ce l'ha? E allora rimase a guardarmi con un'espressione indecifrabile e improvvisamente mi prese la mano e se la mise sul sesso. Sentii un gonfiore sotto la stoffa umida dei calzoncini da bagno, qualcosa che si muoveva, come un grosso pezzo di tubo; cercai di ritirare la mano, ma lui la tenne ferma con decisione mentre sussurrava con voce diversa che non dovevo aver paura, che non mi avrebbe fatto niente di male, solo cose belle. Il sole si fece più caldo, la luce più livida e il ruggito dell'oceano più stordente, mentre sotto la mia mano prendeva vita quella durezza di perdizione. In quell'istante la voce di Margara mi chiamò da molto lontano, spezzando l'incantesimo. Disorientato, l'uomo si alzò in piedi e mi diede uno spintone, scostandomi, prese il gancio e scese saltando sulle rocce verso il mare. A metà strada si fermò brevemente, si voltò e mi indicò il suo basso ventre, Vuoi vedere che cosa ho qui, vuoi sapere come fanno il papà e la mamma? Fanno come i cani, ma molto meglio; aspettami qui oggi pomeriggio, all'ora della siesta, verso le quattro, e andiamo nel bosco dove non ci vede nessuno. Un istante dopo scomparve fra le onde. Misi la bambola nella carrozzina e mi avviai verso casa. Stavo tremando. Pranzavamo sempre nel patio delle ortensie, sotto il pergolato, attorno a un grande tavolo coperto di tovaglie bianche. Quel giorno c'era la famiglia al completo a festeggiare il Natale, c'erano ghirlande appese, rami di pino sul tavolo e piattini con noci e frutta candita. Servirono gli avanzi del tacchino della sera prima, insalata di lattuga e pomodori, granoturco bollito e un gigantesco grongo cotto al forno con burro e cipolla. Portarono il pesce intero, con la coda, una testona dagli occhi supplichevoli e la pelle intatta come un guanto d'argento maculato che mia madre asportò con un solo gesto, esponendo la carne luccicante. Passavano di mano in mano le brocche di vino bianco alla pesca e i vassoi di pane ancora tiepido. Come sempre, tutti parlavano urlando. Mio nonno, in maniche di camicia e cappello di paglia, era l'unico estraneo al baccano, assorto nel compito di togliere i semi a un peperoncino per riempirlo di sale, e pochi minuti dopo otteneva un liquido salato e piccante in grado di perforare il cemento, che lui beveva con gran piacere. A un'estremità del tavolo c'eravamo noi bambini, cinque cugini turbolenti che si strappavano i panini più dorati. Io sentivo ancora il sapore dei ricci in bocca e pensavo solo che alle quattro del pomeriggio avevo un appuntamento. Le cameriere avevano preparato le stanze, aerate e fresche, e dopo il pranzo la famiglia si ritirò a riposare. Noi cinque cugini condividevamo dei letti a castello nella stessa stanza, era difficile evadere dalla siesta perché l'occhio tremendo di Margara vigilava sempre, ma dopo un po' anche lei se ne andò esaurita in camera sua.

Aspettai che gli altri quattro bambini cadessero in preda al sonno e la casa tacesse, allora mi alzai in silenzio, mi misi il grembiule e i sandali, nascosi la bambola sotto il letto e uscii. Il pavimento di legno scricchiolava a ogni passo, ma in quella casa tutto rumoreggiava: le assi, le tubazioni, il motore del frigorifero e quello della pompa dell'acqua, i topi e il pappagallo del Tata che passava l'estate a insultarci dalla sua gruccia.

Il pescatore mi aspettava alla fine della passeggiata a mare, vestito con pantaloni scuri, camicia bianca e scarpe di gomma. Quando mi avvicinai si mise a camminare avanti a me e io lo seguii senza dire una parola, come una sonnambula. Attraversammo la strada, infilammo un vicolo e cominciammo a scalare il pendio diretti al bosco. In alto non c'erano case, solo pini, eucalipti e arbusti; l'aria era fresca, quasi fredda, il sole penetrava appena attraverso l'ombrosa cupola verde. L'intensa fragranza degli alberi e dei cespugli selvatici di timo e di menta si mescolava all'altra che saliva dal mare. Sul terreno coperto di foglie morte e aghi di pino correvano lucertole verdi; quelle zampine silenziose, il grido di qualche uccello e il fruscio dei rami agitati dalla brezza erano gli unici suoni percepibili. Mi prese per mano e mi guidò nel folto, avanzammo circondati dalla vegetazione, non riuscivo a orientarmi, non udivo più il mare e mi sentii perduta. Ormai nessuno poteva più vederci. Avevo tanta paura che non riuscivo a parlare, non osavo lasciare quella mano per mettermi a correre, sapevo che lui era molto più forte e veloce. Non parlare con gli sconosciuti, non lasciarti toccare, se ti toccano fra le gambe è peccato mortale e per giunta rimani incinta, ti cresce la pancia come un pallone, gonfia gonfia, finché scoppia e muori, la voce di Margara mi macinava tremendi avvertimenti. Sapevo che stavo facendo una cosa proibita, ma non potevo indietreggiare né scappare, prigioniera della mia stessa curiosità, un fascino più potente della paura. Altre volte in vita mia ho sentito quella vertigine mortale dinnanzi al pericolo e spesso ho ceduto, perché non posso resistere all'urgenza dell'avventura. In alcune occasioni quella tentazione mi ha rovinato la vita, come ai tempi della dittatura militare, e in altre me l'ha arricchita, come quando conobbi Willie e il gusto del rischio mi spinse a seguirlo. Finalmente il pescatore si fermò. Qui staremo bene, disse, sistemando dei rami per formare un giaciglio, sdraiati qui, appoggia la testa sul mio braccio così non ti si appiccicano le foglie ai capelli, così, stai ferma, adesso giochiamo a mamma e papà, disse col fiato mozzo, ansimando, mentre la sua mano ruvida mi palpava la faccia e il collo, scendeva giù per la pettorina del grembiule cercando i capezzoli infantili, che al contatto si contrassero, accarezzandomi come

nessuno aveva fatto prima, nella mia famiglia non ci si tocca. Sentivo un caldo sopore che mi scioglieva le ossa e la volontà, mi invase un panico viscerale e mi misi a piangere. Che ti prende, sciocca bambina? Non ti faccio niente di male, e la mano dell'uomo abbandonò la scollatura e scese alle mie gambe, tastandole lentamente, separandole con forza ma senza violenza, salendo e salendo fino al centro stesso. Non piangere, lasciami fare, ti tocco solo con il dito pian pianino, non c'è niente di male, apri le gambe, lasciati andare, non aver paura, non te lo infilo dentro, non sono scemo, se ti faccio qualcosa tuo nonno mi ammazza, non voglio mica fotterti, giochiamo solo un pochino. Mi sbottonò il grembiule e me lo tolse, ma mi lasciò le mutandine, penso che si sentisse il fiato minaccioso del Tata sul collo. La sua voce era diventata rauca, bisbigliava senza posa un misto di oscenità e di parole affettuose e mi baciava la faccia con la camicia fradicia, mezzo soffocato, respirando a boccate, stringendosi contro di me. Credetti di morire schiacciata, sbavata, pestata dalle sue ossa e dal suo peso, asfissiata dal suo odore di sudore e di mare, dal suo alito di vino e aglio, mentre le sue dita forti e calde si muovevano come cavallette fra le mie gambe, premendo, sfregando, la sua mano avvolgendo quella parte segreta che nessuno doveva toccare. Non potei resistere, sentii che qualcosa in fondo a me si apriva, si lacerava ed esplodeva in mille frammenti, mentre lui si strofinava contro di me sempre più in fretta, in un incomprensibile parossismo di gemiti e in uno sfogo di rantoli, finché si abbatté accanto a me con un grido sordo, che non uscì da lui ma dal fondo stesso della terra. Non capii bene cosa era successo, né so quanto tempo passai accanto a quell'uomo, senza altro indumento che le mie mutandine di cotone celeste, intatte. Cercai il grembiule e me lo infilai maldestramente, mi tremavano le mani. Il pescatore me lo abbottonò sulla schiena e mi accarezzò i capelli, non piangere, non ti è successo niente, disse, e subito si alzò in piedi, mi prese per mano e mi portò di corsa giù per la montagna, verso la luce. Domani ti aspetto alla stessa ora, non farmi lo scherzo di non venire, e non dire una parola di questo a nessuno. Se lo sa tuo nonno mi ammazza, mi avvertì salutandomi. Ma il giorno seguente fu lui a non venire all'appuntamento.

Immagino che questa esperienza mi abbia lasciato una cicatrice da qualche parte, perché in tutti i miei libri compaiono bambini sedotti o seduttori, quasi sempre senza cattiveria, tranne il caso della bambina negra che due tipi prendono con la violenza nel *Piano infinito*. Rivivendo il ricordo del pescatore non sento ripugnanza o terrore, al contrario, sento una vaga tenerezza per la bambina che fui e per l'uomo che non mi stuprò.

Per anni serbai il segreto talmente nascosto in un compartimento separato della mente, che non lo misi in rapporto con il risveglio della sessualità quando mi innamorai di Michael.

6

Abbiamo concordato con il neurologo di staccarti dal respiratore per un minuto, Paula, ma non l'abbiamo detto al resto della famiglia perché non si sono ancora ripresi da quel fatidico lunedì in cui sei stata sul punto di andare in un altro mondo. Mia madre non riesce a parlarne senza scoppiare a piangere, si sveglia di notte con la visione della morte china sul tuo letto. Credo che come Ernesto lei ormai non preghi più perché tu guarisca ma perché non soffra ancora, ma io non ho perso la volontà di continuare a lottare per te. Il dottore è un uomo gentile, con gli occhiali appoggiati sulla punta del naso e un camice spiegazzato che gli danno un'aria vulnerabile, come se si fosse appena alzato dalla siesta. È l'unico medico in questo posto che non sembra insensibile all'angoscia di noi che passiamo la giornata nel corridoio dei passi perduti. Invece lo specialista in porfiria, più interessato alle provette del suo laboratorio dove ogni giorno ti analizza il sangue, ti visita poco. Stamattina ti abbiamo staccata per la prima volta. Il neurologo ha esaminato i tuoi segni vitali e ha letto il rapporto della notte, mentre io invocavo mia nonna e la tua, quella Granny incantevole che se ne andò quattordici anni fa, affinché venissero in nostro aiuto. Pronta? mi ha chiesto, guardandomi da sopra le lenti, e ho risposto con un cenno del capo perché non mi usciva la voce. Ha mosso un interruttore e subito è cessato il ronzio liquido dell'aria nel tubo trasparente nel tuo collo. Anch'io ho smesso di respirare, mentre orologio alla mano contavo i secondi supplicandoti, imponendoti di respirare, Paula, per favore. Ogni istante si scandiva come una frustata, trenta, quaranta secondi, niente, altri cinque secondi e sembrava che il tuo petto si fosse mosso un poco, ma così leggermente che poteva essere un'illusione, cinquanta secondi... e non si poteva aspettare oltre, eri esangue e io stessa stavo soffocando. La macchina tornò a funzionare e presto un po' di colore ti tornò in volto. Misi via l'orologio tremando, mi bruciava la pelle, ero madida di sudore. Il medico mi porse una garza.

"Si pulisca, ha del sangue sulle labbra," disse.

"Oggi pomeriggio tenteremo di nuovo, e anche domani, e così via, a poco a poco, finché respirerà da sola," ho deciso appena ebbi ripreso l'uso

della parola.

"Forse Paula non ci riuscirà..."

"Sì che ce la farà, dottore. La porterò via di qui, ed è meglio che mia figlia collabori."

"Suppongo che le madri ne sappiano sempre di più. Abbasseremo a poco a poco l'intensità del respiratore per costringerla a esercitare i muscoli. Non si preoccupi, non le mancherà ossigeno," sorrise dandomi un affettuoso buffetto sulla spalla.

Uscii con gli occhi bagnati di lacrime per raggiungere mia madre, credo che la Memé e la Granny siano rimaste con te.

Willie arrivò appena saputo della nuova crisi, e stavolta poté lasciare l'ufficio per cinque giorni, cinque giorni interi con lui... come ne avevo bisogno! Queste lunghe separazioni sono pericolose, l'amore incespica su sabbie incerte. Temo di perderti, mi dice, sento che ti allontani sempre più e non so come trattenerti, ricordati che sei la mia donna, la mia anima. Non l'ho dimenticato; ma è vero che mi vado allontanando, il dolore è un cammino solitario. Quest'uomo mi porta una ventata d'aria fresca, le avversità gli hanno temprato il carattere, niente lo sconvolge, possiede una forza inesauribile per le battaglie quotidiane, è inquieto e frettoloso, ma lo invade una calma buddhista quando si tratta di sopportare sventure, perciò è un buon compagno nelle difficoltà. Occupa completamente il piccolo territorio del nostro appartamento in albergo, alterando le delicate abitudini che abbiamo stabilito io e mia madre, muovendoci come due ballerine in un'angusta coreografia. Una persona delle dimensioni e delle caratteristiche di Willie non passa inosservata, quando viene lui c'è disordine e rumore e il cucinino non riposa, l'intero edificio odora dei suoi sughi saporiti. Prendiamo un'altra stanza e facciamo i turni con mia madre per andare all'ospedale, così posso rimanere qualche ora sola con lui. Al mattino prepara la colazione e poi chiama la suocera, che si presenta in camicia da notte, con le calze di lana, avvolta nei suoi scialli e col segno del cuscino sulle guance, come una nonnina da favola, si installa nella nostra stanza e cominciamo la giornata con pane tostato e tazze di caffè aromatico portato da San Francisco. Willie non ha saputo cosa fosse una famiglia fino a cinquant'anni, ma si è abituato rapidamente a condividere il suo spazio con la mia e non gli sembra strano svegliarsi in tre nel letto. Ieri sera siamo andati a cena in un ristorante di Plaza Mayor, dove ci siamo lasciati tentare da chiassosi camerieri travestiti da contrabbandieri da melodramma, che ci hanno serviti in una sala di pietra dal soffitto a volta.

Tutti quanti fumavano e non c'era una sola finestra aperta, eravamo lontanissimi dall'ossessione nordamericana per la salute. Ci siamo intossicati con cibi micidiali: calamari fritti e funghi al peperoncino, agnello arrostito in un tegame di terracotta, dorato, croccante, trasudante grasso, fragrante di erbe aromatiche, e con una brocca di sangrìa, quel capolavoro di vino alla frutta che si beve come acqua, ma poi, quando si cerca di alzarsi in piedi, si sente come una mazzata alla nuca. Non avevo mangiato così da settimane, con mia madre spesso ci nutrivamo con una tazza di cioccolata in un'intera giornata. Ho passato una notte tremenda con paurose visioni di maiali spellati che piangevano la propria sorte e calamari vivi che mi si arrampicavano sulle gambe, e stamattina ho giurato di diventare vegetariana come mio fratello Juan. Non più peccati di gola. Queste giornate con Willie mi rinnovano, sento di nuovo il mio corpo dimenticato da settimane, mi palpo i seni, le costole, che ora mi segnano la pelle, la vita, le cosce grosse, riconoscendomi. Questa sono io, sono una donna, ho un nome, mi chiamo Isabel, non sto trasformandomi in fumo, non sono scomparsa. Mi osservo nello specchio d'argento di mia nonna: questa persona dagli occhi desolati sono io, ho vissuto quasi mezzo secolo, mia figlia sta morendo, eppure voglio ancora far l'amore. Penso alla solida presenza di Willie, sento che mi si accappona la pelle e non posso fare a meno di sorridere di fronte all'abissale potenza del desiderio, che mi fa trasalire nonostante la tristezza, ed è capace di far retrocedere la morte. Chiudo per un istante gli occhi e ricordo nitidamente la prima volta che abbiamo dormito insieme, il primo bacio, il primo abbraccio, la scoperta sorprendente di un amore sorto quando meno ce lo aspettavamo, della tenerezza che ci prese d'assalto quando ci credevamo salvi con l'avventura di una sola notte, della profonda intimità creatasi fin dall'inizio, come se durante tutta la nostra vita ci fossimo preparati per quell'incontro, della facilità, della calma e della fiducia con cui ci siamo amati, come quelle di una vecchia coppia che ha condiviso mille e una notte. E ogni volta dopo la passione soddisfatta e l'amore rinnovato ci addormentiamo vicini vicini senza che ci importi dove inizia l'uno e finisce l'altro, né di chi sono queste mani o questi piedi, in una complicità così perfetta che ci incontriamo nei sogni e il giorno dopo non sappiamo chi ha sognato chi, e quando uno si muove fra le lenzuola l'altro si accomoda negli angoli e nelle curve, e quando uno sospira sospira l'altro, e quando uno si sveglia si sveglia anche l'altro. Vieni, mi chiama Willie, e mi avvicino a quell'uomo che mi aspetta nel letto, e rabbrividendo per il freddo dell'ospedale e della strada e dei singhiozzi soffocati, che diventano brina nelle vene, mi tolgo la camicia e

aderisco al suo grande corpo, avvolta dal suo abbraccio finché entro in calore. A poco a poco entrambi prendiamo coscienza del respiro ansimante dell'altro, e le carezze si fanno sempre più intense e lente man mano che ci arrendiamo al piacere. Mi bacia e torna a sorprendermi, come ogni volta in questi quattro anni, la morbidezza e freschezza della sua bocca; mi aggrappo alle sue spalle e al suo collo saldi, accarezzo la sua schiena, bacio l'incavo delle sue orecchie, l'orribile teschio tatuato sul suo braccio destro, la linea di peluria del suo ventre, e aspiro il suo odore sano, quell'odore che sempre mi eccita, abbandonata all'amore e grata, mentre sulle guance mi scorre un fiotto di lacrime inevitabili, che cade sul suo petto. Piango di pena per te, figlia mia, ma credo di piangere anche di felicità per questo amore tardivo che è venuto a trasformarmi la vita.

Com'era la mia vita prima di Willie? Era pure una buona vita, piena di forti emozioni. Ho vissuto agli estremi, poche cose sono state facili e dolci per me, forse per questo il mio primo matrimonio è durato tanti anni, era un'oasi tranquilla, una zona senza conflitti in mezzo alle battaglie. Il resto era solo fatica, conquistare ogni bastione spada in pugno, neppure un attimo di tregua o di noia, grandi successi e tremendi fallimenti, passioni e amori, e anche solitudine, lavoro, perdite e abbandoni. Fino al giorno del colpo di Stato pensavo che la giovinezza mi sarebbe durata in eterno, il mondo mi sembrava un posto stupendo e la gente essenzialmente buona, credevo che la cattiveria fosse una specie di incidente, un errore della natura. Tutto questo ebbe una fine brusca l'11 settembre 1973 quando aprii gli occhi sulla brutalità dell'esistenza, ma non sono ancora arrivata a questo punto in queste pagine, non voglio confonderti saltando fra i ricordi, Paula. Non rimasi zitella, come avevo predetto in quei drammatici documenti che giacciono nella cassaforte di zio Ramón, al contrario, mi sposai troppo presto. Nonostante la promessa fatta da Michael a suo padre, decidemmo di sposarci prima che lui terminasse gli studi di ingegneria, perché l'alternativa era che io partissi con i miei genitori per la Svizzera, dove erano stati nominati rappresentanti del Cile presso le Nazioni Unite. Il mio lavoro mi permetteva di affittare una stanza e di sopravvivere a malapena, ma nella Santiago di quell'epoca l'idea che una ragazza decidesse di rendersi indipendente a diciannove anni, con un fidanzato e senza vigilanza, risultava inaccettabile. Per alcune settimane mi dibattei nell'indecisione, finché mia madre prese l'iniziativa di parlare con Michael e di metterlo tra l'incudine e il matrimonio, come fece ventisei anni più tardi col mio secondo marito. Facemmo i conti con carta e matita e

giungemmo alla conclusione che due persone potevano appena sopravvivere col mio stipendio, ma che valeva la pena di tentare. Mia madre si entusiasmò subito con i preparativi; come primo atto vendette il grande tappeto persiano della sala da pranzo e annunciò che un matrimonio era l'occasione per ribaltare la casa, e che il mio sarebbe stato splendido. Di nascosto cominciò a immagazzinare provviste in una dispensa segreta, per evitare almeno che soffrissimo la fame, riempì bauli di tovaglie, asciugamani e batterie da cucina e si informò su come avremmo potuto ottenere un prestito per costruirci una casa. Quando ci mise davanti i documenti e vedemmo la cifra del debito, a Michael venne un accidente. Non aveva lavoro e suo padre seccato per quella decisione precipitosa, non era disposto ad aiutarlo, ma il potere di convincimento di mia madre era schiacciante, e alla fine firmammo le carte. Il matrimonio civile avvenne nella bella proprietà coloniale dei miei genitori in un giorno di primavera, e fu una cerimonia intima alla quale parteciparono solo le due famiglie, vale a dire quasi cento persone. Zio Ramón suggerì che invitassimo mio padre, gli sembrava che non dovesse essere assente in quel momento così importante della mia vita, ma rifiutai e in rappresentanza della famiglia paterna venne Salvador Allende, che firmò sul registro di stato civile come mio testimone. Poco prima che arrivasse il giudice, mio nonno mi prese per un braccio, mi tirò in disparte e ripeté le stesse parole che vent'anni prima aveva detto a mia madre: *Sei ancora in tempo a cambiare idea, non sposarti per favore, pensaci meglio. Basta che tu mi faccia un cenno e ci penso io a sbarazzarti di questo bordello di gente, che ne dici?* Considerava il matrimonio un pessimo affare per le donne, ma lo raccomandava senza riserve alla sua progenie maschile. Una settimana più tardi ci sposavamo col rito cattolico benché io non praticassi questa religione e Michael fosse anglicano, perché il peso della Chiesa nell'ambiente in cui sono nata è come una macina da mulino. Entrai orgogliosa al braccio di zio Ramón, che non tornò più a suggerire iniziative nei riguardi di mio padre se non molto tempo dopo, quando dovemmo seppellirlo. Nelle foto di quel giorno noi sposi sembriamo bambini mascherati, lui con un frac fatto su misura e io avvolta in metri e metri della stoffa acquistata nello *zouk* di Damasco. Secondo la tradizione inglese, mia suocera mi regalò una giarrettiera celeste portafortuna. Sotto il vestito portavo un busto così imbottito di plastica, che al primo abbraccio di congratulazioni, ancora davanti all'altare, mi schiacciarono davanti e mi rimasero i seni concavi. La giarrettiera mi cadde dalla gamba e rimase in mezzo alla navata della chiesa, come frivola testimonianza della

cerimonia; si forò anche una gomma dell'auto che ci portava alla festa, e Michael dovette togliersi la giacca con le code di rondine e aiutare l'autista a cambiare la ruota, ma non credo che questi dettagli fossero presagi di malaugurio.

I miei genitori partirono per Ginevra e noi iniziammo la nostra vita di coppia in quell'enorme casa, con sei mesi d'affitto pagati da zio Ramón e la dispensa che mia madre aveva riempito come una gazza generosa, sacchi di farina, barattoli di conserve e anche bottiglie di vino da poter sopravvivere a un finimondo. Comunque era una soluzione poco pratica perché non avevamo abbastanza mobili per arredare tante stanze né denaro per il riscaldamento, le pulizie e il giardino, e per giunta la proprietà rimaneva abbandonata quando entrambi uscivamo al mattino presto per l'ufficio e l'università. Rubarono la mucca, il maiale, le galline e la frutta dagli alberi, poi ruppero le finestre e ci portarono via i regali di nozze e i vestiti, infine scoprirono l'ingresso alla grotta segreta della dispensa e ne prelevarono il contenuto, lasciando un biglietto di ringraziamento sulla porta come ironia finale. Così ebbe inizio il rosario dei furti che tanto sapore ha dato alla nostra esistenza, calcolo che i ladri siano entrati nelle varie case in cui abbiamo abitato più di diciassette volte derubandoci praticamente di tutto, comprese tre automobili. Per miracolo lo specchio d'argento della nonna non fu mai toccato. Tra furti, esilio, divorzio e viaggi ho perso tante cose che adesso appena compro qual cosa comincio ad accomiatarmi, perché so quanto poco durerà nelle mie mani. Quando scomparvero il sapone dal bagno e il pane dalla cucina decidemmo di lasciare quella magione decrepita e vuota in cui i ragni tessevano filigrane sui soffitti e i topi passeggiavano con arroganza. Intanto mio nonno aveva smesso di lavorare, salutando per sempre le sue pecore, e si era trasferito nella vecchia casa al mare a passare il resto della sua vecchiaia lontano dal frastuono della capitale, ad aspettare la morte in pace con i suoi ricordi, senza sospettare che avrebbe dovuto rimanere in questo mondo ancora vent'anni. Ci cedette la sua casa di Santiago, dove ci installammo tra mobili solenni, quadri ottocenteschi, la statua di marmo della fanciulla pensierosa e il tavolo ovale della sala da pranzo su cui scivolava per magia la zuccheriera della Memé. Non fu per molto tempo, perché nei mesi seguenti costruimmo a forza di audacia e credito la casetta in cui nacquero i miei figli.

A un mese dal matrimonio fui colta da dolori acuti al basso ventre, e per pura ignoranza e sventatezza li attribuii a una malattia venerea. Non sapevo bene di che si trattasse, ma supposi che fosse in rapporto col sesso

e quindi col matrimonio. Non osai parlarne con Michael perché avevo imparato in famiglia e nel collegio inglese che gli argomenti relativi al corpo sono di pessimo gusto; meno ancora potevo ricorrere a mia suocera per consigli e mia madre era troppo lontana, per cui sopportai senza fiatare finché fui appena in grado di camminare. Un giorno, mentre spingevo a fatica il carrello della spesa al mercato, incontrai la madre della ex fidanzata di mio fratello, una signora dolce e discreta che conoscevo appena. Pancho stava ancora seguendo le orme del nuovo Messia e la sua relazione affettiva con la ragazza era stata temporaneamente interrotta, anni dopo si sarebbe sposato con lei due volte e avrebbe divorziato altrettante. La buona signora mi chiese gentilmente come stavo e prima che finisse di formulare la frase mi appesi al suo collo e le sibilai senza preamboli che stavo morendo di sifilide. Con una calma ammirevole mi prese a braccetto, mi condusse in una vicina pasticceria, ordinò caffè e paste e poi mi interrogò dettagliatamente sulla mia esplosiva confessione. Finita l'ultima fetta di torta mi portò subito da un medico amico suo, che diagnosticò un'infezione alle vie urinarie, provocata probabilmente dalle correnti gelide della casa coloniale, mi prescrisse letto e antibiotici e mi congedò con un sorriso beffardo: la prossima volta che le viene la sifilide non aspetti tanto, venga a trovarmi prima, disse. Questo fu l'inizio di un'amicizia incondizionata con quella signora. Ci adottammo reciprocamente perché io avevo bisogno di un'altra madre e lei aveva molto spazio libero nel cuore, diventò Nonna Hilda e da allora ha svolto il suo ruolo con lealtà.

I figli hanno condizionato la mia esistenza, da quando sono nati non ho più potuto pensare in termini individuali, sono parte di un trio inseparabile. Una volta, diversi anni fa, volli dare la precedenza a un amante, ma non mi riuscì e alla fine rinunciai a lui per tornare in famiglia. Questo è un argomento di cui dovremo parlare più avanti, Paula, per ora è bene passarlo sotto silenzio. Non mi venne mai in mente che la maternità fosse opzionale, la consideravo inevitabile, come le stagioni. Seppi delle mie gravidanze prima che fossero confermate dalla scienza, tu mi sei apparsa in sogno, come poi mi fu rivelato anche tuo fratello Nicolás. Non ho perso questa virtù e adesso posso indovinare i figli di mia nuora, ho sognato mio nipote Alejandro prima che i suoi genitori sospettassero di averlo generato, e so che la creatura che nascerà in primavera sarà una bambina e si chiamerà Andrea, ma Nicolás e Celia ancora non mi credono e stanno pensando di fare un'ecografia e stendendo una lista di nomi. Nel primo

sogno avevi due anni e ti chiamavi Paula, eri una piccina minuta, dai capelli scuri, grandi occhi neri e uno sguardo languido, come quello dei martiri nelle vetrate medievali di certe chiese. Indossavi un cappotto e un cappello a quadri, simili al classico vestito di Sherlock Holmes. Nei mesi seguenti ingrassai tanto che una mattina mi chinai per infilarmi le scarpe e finii a testa in giù e gambe all'aria, l'anguria sulla pancia era rotolata fino alla mia gola, spostando il centro di gravità che non tornò mai più nella posizione originaria, perché ancora oggi vado per il mondo incespicando. Quel periodo in cui tu eri dentro di me fu di perfetta felicità, non mi sono mai più sentita così ben accompagnata. Imparammo a comunicare in un linguaggio cifrato, seppi come saresti stata nel corso della tua vita, ti vidi a sette, quindici e venti anni, ti vidi con i capelli lunghi e la risata allegra e anche con i blue jeans e con il vestito da sposa, ma non ti sognai mai come sei adesso, respirando attraverso un tubo nella gola, inerte e priva di coscienza. Passarono più di nove mesi, e poiché non avevi intenzione di abbandonare la tranquilla caverna in cui eri installata, il medico decise di prendere misure drastiche e mi aprì la pancia per portarti alla vita un ventidue ottobre del 1963. Nonna Hilda fu l'unica che mi rimase accanto in quella circostanza, perché Michael si mise a letto con una febbre nervosa, mia madre era in Svizzera e non volli avvertire i miei suoceri finché tutto non fosse finito. Eri un bebè peloso con una certa aria da armadillo, ma io non ti avrei scambiato con nessun altro, almeno la peluria cadde subito, lasciando una bambina delicata e graziosa, adorna di due fiammanti perle alle orecchie che mia madre aveva insistito per regalarti, secondo una lunga tradizione familiare. Tornai presto al lavoro, ma nulla fu più come prima, la metà del mio tempo, la mia attenzione e la mia energia dipendevano da te, mi crebbero antenne per indovinare le tue necessità anche a distanza, andavo in ufficio trascinando i piedi e cercavo pretesti per scappar via, arrivavo tardi, me ne andavo presto e mi davo malata per rimanere a casa. Vederti crescere e scoprire il mondo mi sembrava mille volte più interessante delle Nazioni Unite e dei loro ambiziosi programmi per migliorare le sorti del pianeta; non vedevo l'ora che Michael ottenesse la sua laurea in ingegneria e potesse mantenere la famiglia, per restare con te. Intanto i miei suoceri si erano trasferiti in una casa ampia a un isolato da quella che stavamo costruendo noi, e si preparavano a dedicare il resto dei loro giorni a vezzeggiarti. Avevano un'idea ingenua della vita perché non erano mai usciti dal piccolo ambiente in cui erano rimasti protetti dalle vicissitudini, per loro il futuro si presentava roseo, come per noi. Nulla di male poteva accaderci se nulla di male commettevamo. Io ero pronta a

trasformarmi in una sposa e madre esemplare, anche se non sapevo bene come. Michael progettava di trovare un buon posto nella sua professione, di vivere con agiatezza, di viaggiare un po' e molto più tardi di ereditare la grande casa dei suoi genitori, dove avrebbe passato la vecchiaia circondato di nipotini, giocando a bridge e a golf con i suoi amici di sempre.

Il Tata non sopportò a lungo il fastidio e la solitudine della stazione balneare. Dovette rinunciare ai bagni di mare perché la temperatura glaciale della corrente di Humboldt gli fossilizzò le ossa, e alle sue partite di pesca perché la raffineria di petrolio liquidò i pesci sia d'acqua dolce sia d'acqua salata. Era sempre più zoppo e pieno di acciacchi, ma rimase fedele alla sua teoria che le malattie sono castighi naturali dell'umanità e i dolori si sentono meno se li si ignora. Si teneva in piedi a furia di gin e di aspirine, che sostituirono le sue pillole omeopatiche quando queste smisero di fare effetto. Non era strano che fosse così, perché da bambini io e i miei fratelli non riuscivamo a resistere alla tentazione di quell'antico armadietto farmaceutico di legno pieno di flaconcini misteriosi, e non solo ci mangiavamo manciate dei suoi prodotti omeopatici, ma li mescolavamo anche tra loro. Il vecchio dispose di molti mesi di silenzio per ripassare i suoi ricordi e concluse che la vita è una bella seccatura e non bisogna aver troppa paura di lasciarla. Ci dimentichiamo che comunque camminiamo verso la morte, diceva spesso. Il fantasma della Memé si perdeva nei gelidi recessi di quella casa costruita per i piaceri dell'estate, ma non certo per i venti e le piogge dell'inverno. Per colmo il pappagallo prese una brutta costipazione e non servirono le omeopatie né le aspirine sciolte nel gin che il suo padrone gli infilava nel becco con un contagocce, un lunedì lo trovò steso ai piedi della gruccia su cui aveva passato tanti anni a insultarci. Il nonno lo mandò imballato nel ghiaccio a un tassidermista di Santiago, che poco dopo glielo restituì imbalsamato, con il piumaggio nuovo e un'espressione di intelligenza che in vita non aveva mai avuto. Quando mio nonno finì di riparare gli ultimi guasti della casa e si stancò di lottare contro l'erosione inevitabile della montagna e le piaghe delle formiche, degli scarafaggi e dei topi, era già passato un anno e la solitudine gli aveva inacidito il carattere. Cominciò a guardare i teleromanzi come ultima misura disperata contro la noia, ma senza accorgersene prese il vizio e in breve la sorte di quei personaggi fasulli diventò per lui più importante di quella dei suoi stessi familiari. Seguiva diverse serie contemporaneamente, le storie gli si confondevano e finì per perdersi in un labirinto di passioni altrui; allora capì che era venuto il momento di tornare alla civiltà, prima

che la vecchiaia gli desse il colpo di grazia e lo trasformasse in un vecchietto svanito. Tornò alla capitale quando noi eravamo pronti a traslocare nella nostra nuova casa, una baracca prefabbricata costruita a martellate da una mezza dozzina di operai e coronata da una parrucca di paglia sul tetto che le dava un'aria africana. Ripresi l'antica abitudine di far visita a mio nonno ogni sera dopo il lavoro. Avevo imparato a guidare e usavo l'auto a turno con Michael; era un veicolo di plastica estremamente primitivo, con una sola portiera sul davanti, cosicché aprendola si staccavano i comandi e il volante; non sono una brava autista, e sfidare il traffico in quell'uovo meccanico era un'azione suicida. Le visite quotidiane al Tata mi fornirono materiale sufficiente per tutti i libri che ho scritto e probabilmente scriverò; era un narratore abilissimo, provvisto di un umorismo perfido, capace di raccontare le storie più agghiaccianti ridendo a crepapelle. Mi consegnò senza riserve gli aneddoti accumulati nei suoi molti anni di esistenza, i principali eventi storici del secolo, le stravaganze della mia famiglia e le infinite conoscenze acquisite nelle sue letture. Gli unici argomenti vietati in sua presenza erano religione e malattie; riteneva che Dio non fosse materia di discussione e che tutto ciò che riguardava il corpo e le sue funzioni fosse molto privato, persino guardarsi allo specchio gli sembrava una vanità ridicola, si faceva la barba a memoria. Malgrado il suo carattere autoritario non era inflessibile. Quando cominciai a lavorare come giornalista e trovai finalmente un linguaggio articolato per esprimere le mie frustrazioni di donna in quella cultura maschilista, dapprima non volle sentire le mie argomentazioni, che ai suoi occhi erano uno sproposito, un attentato contro le fondamenta della società e della famiglia, ma quando colse il silenzio che era sceso fra noi durante le nostre merende a base di tè e focaccine, cominciò a interrogarmi apertamente. Un giorno lo sorpresi a sfogliare un libro la cui copertina mi parve di riconoscere, e col tempo giunse ad accettare la liberazione femminile come un fatto di giustizia elementare, ma non gli bastò l'animo per i cambiamenti sociali, in politica era individualista e conservatore, come lo era in materia religiosa. Una volta mi chiese che lo aiutassi a morire, perché la morte di solito è lenta e maldestra.

"Come faremo?" gli chiesi divertita, credendo che scherzasse.

"Lo vedremo quando sarà il momento. Per adesso voglio che tu me lo prometta."

"È illegale, Tata."

"Non preoccuparti, mi prendo io tutta la responsabilità."

"Tu sarai nella bara e, quanto a me, mi manderanno dritta al patibolo.

Per giunta dev'essere peccato. Sei cristiano o no?"

"Come osi chiedermi una cosa così personale!"

"È molto più personale che io ti ammazzi per tuo incarico, non ti pare?"

"Se non lo fai tu, che sei la mia nipote più grande e l'unica che potrebbe aiutarmi, chi lo farà? Un uomo ha il diritto di morire con dignità!"

Capii che parlava sul serio. Infine glielo promisi perché lo vidi così sano e forte, malgrado i suoi ottant'anni, che diedi per scontato che non avrei mai dovuto mantenere la parola. Due mesi più tardi cominciò a tossire, una tosse secca da cane malato. Furioso, si legò un sottopancia da cavallo al torso e quando la tosse lo soffocava si dava uno strattone brutale per tener fermi i polmoni, come mi spiegò. Rifiutò di mettersi a letto, convinto che quello fosse l'inizio della fine – dal letto alla tomba, diceva – e meno ancora accettò di farsi visitare dai medici, perché Benjamin Viel vagava per gli Stati Uniti impegnato nel problema degli anticoncezionali, quelli della sua generazione ormai erano morti o rincretiniti, e secondo lui i giovani erano una manica di ciarlatani gonfi di teorie moderne. Confidava solo in un vecchio cieco che gli sistemava le ossa a strattoni e nella sua scatola di capricciose pillole omeopatiche che amministrava più con speranza che con cognizione di causa. Presto gli venne la febbre e tentò di curarsi con grandi bicchieri di gin e docce gelate, ma un paio di notti più tardi sentì che un fulmine gli spaccava la testa e un rumore di terremoto lo lasciava sordo. Quando tornò a respirare non poteva muoversi, metà del corpo era diventato granito. Nessuno si azzardò a chiamare un'ambulanza, perché con la mezza bocca che gli rimaneva mormorò tra i denti che il primo che lo spostava da casa sua sarebbe stato diseredato, ma non poté evitare il medico. Qualcuno chiamò un pronto soccorso e tra lo sgomento dei presenti comparve una signora vestita di seta e con tre giri di perle attorno al collo. Mi spiace, stavo andando a una festa, si scusò togliendosi i guanti di camoscio per esaminare il paziente. Mio nonno pensò che oltre a essere paralizzato era allucinato, e tentò di scacciare quella dama che con inesplicabile familiarità pretendeva di sbottonargli la camicia e di toccarlo dove nessuno sano di mente si sarebbe avventurato; si difese con le poche forze che gli rimanevano, grugnendo disperato, ma in capo a pochi minuti di tira e molla lei lo sconfisse con un sorriso di labbra dipinte. Esaminandolo scoprì che oltre all'emorragia cerebrale quel vecchio testardo soffriva di polmonite e di varie costole rotte, che si erano spezzate con gli strattoni del sottopancia da cavallo. La prognosi non è buona, sussurrò ai familiari riuniti ai piedi del letto, senza pensare che il paziente sentiva. Lo vedremo, replicò il Tata con un filo di voce, pronto a

dimostrare a quella signora che razza di uomo era lui. Grazie a questo mi liberai dall'impegno di dover mantenere una promessa fatta alla leggera. Passai i giorni critici della malattia accanto al suo letto. Supino fra le lenzuola bianche, senza cuscino, pallido, immobile, con le ossa sporgenti e il suo profilo ascetico, sembrava la figura di un re celta scolpita nel marmo di un sarcofago. Attenta a ogni suo gesto, lo pregavo in silenzio perché continuasse a lottare e non si ricordasse dell'idea di morire. Durante quelle lunghe veglie mi chiesi spesso come avrei fatto, nel caso me lo avesse chiesto, e conclusi che non sarei mai stata capace di affrettare la sua morte. In quelle settimane capii quanto sia resistente il corpo e quanto si aggrappi alla vita, anche se demolito dalla malattia e dalla vecchiaia.

In breve mio nonno poté parlare abbastanza bene, si vestiva senza aiuto e si trascinava a fatica fino alla sua poltrona in sala dove si installava con una palla di gomma per esercitare i muscoli delle mani, mentre rileggeva l'*Enciclopedia* posata su un leggio e beveva lentamente grandi bicchieri d'acqua. Più tardi scoprii che non era acqua ma gin, enfaticamente proibito dalla dottoressa, ma poiché con questo sembrava guarire mi incaricai io stessa di portarglielo. Lo compravo in una bottiglieria all'angolo, la cui padrona soleva turbare i sonni di quel patriarca concupiscente; era una matura vedova con un energico petto da soprano e un sedere trionfale, che lo serviva con la considerazione del cliente preferito e gli metteva il liquore in bottiglie d'acqua minerale per evitare problemi con il resto della famiglia. Una sera il vecchio parlò della morte di mia nonna, argomento che fino allora non aveva mai toccato.

"Continua a vivere," disse, "perché io non l'ho dimenticata neppure per un attimo. Viene sempre a trovarmi."

"Vuoi dire che ti appare, come un fantasma?"

"Mi parla, sento il suo alito sulla nuca, la sua presenza nella mia stanza. Quando ero malato mi prendeva per mano."

"Ero io, Tata..."

"Non credere che sia rimbecillito, lo so che certe volte eri tu. Ma altre volte era lei."

"Neanche tu morirai, perché io ti ricorderò sempre. Non ho dimenticato niente di quello che mi hai detto in tutti questi anni."

"Non posso contare su di te, perché sei inattendibile. Quando morirò io non ci sarà più chi ti terrà a freno, e certamente andrai in giro a raccontare frottole su di me," e rise coprendosi la bocca col fazzoletto, perché non controllava ancora bene i muscoli della faccia.

Durante i mesi seguenti si esercitò con tenacia finché poté muoversi di

nuovo, si riprese completamente e visse quasi altri vent'anni, avendo il tempo di conoscerti, Paula. Eri l'unica che distingueva nel branco di nipoti e bisnipoti, non era uomo da gesti affettuosi, ma quando ti vedeva gli brillavano gli occhi, questa piccina ha un destino particolare, diceva. Cosa farebbe se ti vedesse come sei adesso? Credo che scaccerebbe a bastonate dottori e infermiere e con le sue mani ti strapperebbe tubi e sonde per aiutarti a morire. Se non fossi certa che ti riprenderai, forse anch'io farei lo stesso.

Oggi è morto don Manuel. Hanno portato via il corpo su una barella per la porta posteriore, e la famiglia l'ha preso in consegna per dargli sepoltura nel suo paese. La moglie e il figlio hanno condiviso con noi nel corridoio dei passi perduti il periodo peggiore della loro vita, l'angoscia di ogni visita alla Terapia Intensiva, la lunga pazienza di ore, giorni e settimane d'agonia. In un certo senso siamo diventati una famiglia. Lei porta formaggio e pane dalla campagna, che divide con me e mia madre; a volte si addormenta, sfinita, con la testa sulle mie ginocchia, sdraiata sulla fila di sedie della sala d'aspetto, mentre io le accarezzo discretamente la fronte. È una donna piccola, compatta e bruna, con il volto solcato da rughe garbate, sempre vestita di nero. Quando entra in ospedale si toglie le scarpe e si infila un paio di ciabatte. Nel sessantennio della sua vita don Manuel era forte come un cavallo, ma dopo tre operazioni allo stomaco si stancò di sopportare umiliazioni e smise di lottare. Lo vedemmo spegnersi a poco a poco. Negli ultimi giorni si voltò verso la parete rifiutandosi di farsi consolare dal cappellano, che passa ogni tanto per la sala. È morto con le mani nelle mani dei suoi familiari, e anch'io sono riuscita a salutarlo, si ricordi di perorare per Paula dall'altra parte, gli ho ricordato senza parole prima che sfuggisse dal corpo. Quando la sua bambina starà meglio verrete a trovarci in campagna, abbiamo un bel pezzo di terra, l'aria sana e il cibo robusto faranno bene a Paula, mi ha detto la vedova. Se ne sono andati in taxi, seguendo il carro funebre. Lei sembrava rimpicciolita, camminava senza piangere con le sue ciabatte in mano.

Per diversi giorni ti abbiamo staccata dal respiratore, ogni volta per un istante più lungo, e resisti già dieci minuti con la poca aria che riesci a mettere in corpo. È una respirazione lenta e corta, i muscoli del tuo petto lottano contro la paralisi e già cominciano a muoversi leggermente. Tra una settimana forse potremo toglierti dal Reparto Terapie Intensive e metterti in una stanza normale. Non ci sono camere singole, salvo quella in cui vanno a finire i moribondi; vorrei portarti in una camera soleggiata e

silenziosa, con una finestra da cui si vedano uccelli e fiori come piacerebbe a te, ma temo che avremo soltanto un letto in corsia. Spero che mia madre regga fino allora, mi sembra che sia sul punto di crollare.

7

I peggiori presagi mi colgono di notte, quando sento passare le ore a una a una finché iniziano i rumori dell'alba molto prima del primo raggio di luce, e solo allora mi addormento profondamente come se fossi morta, avvolta nel maglione grigio di cachemire di Willie. Me l'ha portato alla sua prima visita, come se avesse saputo che avremmo passato molto tempo separati. Questo indumento carico di ricordi simboleggia per me gli aspetti magici del nostro incontro. Durante le prime settimane prendevo delle pillole azzurre, uno dei tanti rimedi misteriosi che mia madre prescrive a suo criterio ed estrae generosamente da una grande borsa in cui accumula medicamenti da tempo immemorabile. Una volta mi iniettò una doppia dose di un ricostituente per i casi estremi di debolezza, che aveva trovato in Turchia diciannove anni prima, e quasi mi ammazzava. Le pillole azzurre mi immergevano in un sopore confuso, mi svegliavo con gli occhi incrociati, e ci mettevo mezza mattinata a riacquistare una certa lucidità. Poi ho scoperto, in una viuzza vicina, una farmacia delle dimensioni di un armadio gestita da una farmacista lunga e secca, tutta vestita di nero e abbottonata fino al mento, alla quale ho raccontato le mie pene. Mi ha dato della valeriana in un flacone di vetro scuro, e adesso sogno sempre la stessa cosa, con poche variazioni. Sogno di essere te, Paula, ho i tuoi capelli lunghi e i tuoi occhi grandi, le mani dalle dita sottili e il tuo anello nuziale, che porto da quando me l'hanno dato in ospedale il giorno che ti hanno ricoverata. Me lo sono messo per non perderlo nella confusione di quei momenti, e poi non ho più voluto toglierlo. Quando riprenderai coscienza lo darò a Ernesto perché te lo metta lui, come fece il giorno del matrimonio, poco più di un anno fa. Non ti sembra un pasticcio sposarsi in chiesa? ti ho suggerito in quell'occasione. Mi hai lanciato uno sguardo severo, e con quel tono ammonitorio che non usi mai con i tuoi alunni, ma che spesso adoperi con me, mi hai replicato che tu ed Ernesto eravate credenti e volevate consacrare la vostra unione in pubblico, perché in privato vi eravate già sposati davanti a Dio la prima volta che avevate dormito insieme. Durante la cerimonia avevi l'aspetto di una fata contadina. La famiglia è convenuta dai punti più lontani per celebrare

l'evento a Caracas, e io sono venuta dalla California col tuo vestito da sposa fra le braccia, mezzo soffocata sotto una montagna di stoffa bianca. Ti sei vestita in casa del mio amico Ildemaro, che era orgoglioso quanto tuo padre, e hai voluto che lui ti portasse in chiesa con la sua vecchia auto, ben lavata e ripulita per l'occasione. Quando penso a Paula la vedo sempre vestita da sposa e coronata di fiori, mi ha detto Ildemaro commosso quando è venuto a trovarti a Madrid nei primi giorni della tua malattia.

Da cinque giorni il personale che fa le pulizie è in sciopero, l'ospedale sembra una piazza del mercato in pieno medioevo, presto ci saranno scarafaggi e topi a distribuire pestilenze fra gli esseri umani. All'ingresso dell'edificio si radunano gli scioperanti circondati dalle guardie della sicurezza, sorridendo alle telecamere. Medici, infermiere, pazienti in pigiama e pantofole e altri in sedie a rotelle approfittano dell'occasione per distrarsi, chiacchierano, fumano, bevono caffè delle macchinette e nessuno si prende la briga di risolvere il problema, mentre la spazzatura sale come una marea. Sul pavimento si vedono guanti di gomma usati, bicchieri di carta, montagne di mozziconi, macchie schifose. I parenti dei malati puliscono le corsie come possono, i rifiuti finiscono nei corridoi, dove vengono ritrascinati dentro dai piedi. I bidoni della spazzatura traboccano, negli angoli si accumulano grandi borse di plastica piene da scoppiare, i bagni ripugnanti non si possono più usare e la maggior parte sono stati chiusi, l'aria puzza di stalla. Ho cercato di sapere se potevamo portarti in una clinica privata; dicono che il rischio a muoverti è molto grave, ma credo che il pericolo di infezione sia peggiore.

"Calma," mi consiglia imperturbabile il neurologo. "Paula si trova nell'unico locale pulito dell'edificio."

"Ma la gente porta dentro la sporcizia con le scarpe! Entrano ed escono attraversando corridoi infetti!"

Mia madre mi prende per un braccio, mi tira in disparte e mi ricorda la virtù della pazienza: questo è un ospedale pubblico, lo Stato non ha i soldi per risolvere lo sciopero, e innervosendoci non caviamo un ragno dal buco, del resto Paula è stata allevata con l'acqua del Cile e può resistere perfettamente a qualche misero germe madrileno. In quella l'infermiera apre la porta per autorizzare le visite e chiama per primo il tuo nome. Ventun passi con il camice di tela e le soprascarpe di plastica, che il personale non usa pesticciando impunemente la spazzatura, ma devo ammettere che dall'altra parte tutto sembra lavato di fresco. Arrivo fino al tuo letto agitata, col cuore in tumulto come sempre mi succede nel momento di avvicinarmi a te, e ancora furiosa per lo sciopero. Mi viene

incontro l'infermiera del mattino, quella che piange quando vede Ernesto parlarti d'amore.

"Buone notizie! Paula respira da sola!" mi saluta. "Non ha più febbre ed è più reattiva. Parlale, credo che senta..."

Ti ho presa fra le braccia, ho stretto il tuo viso fra le mani e ti ho baciato la fronte, le guance, gli occhi, ti ho scossa per le spalle chiamandoti Paula, Paula. E allora, figlia mia, per Dio... allora hai aperto gli occhi e mi hai guardata!

"Ha reagito bene all'antibiotico. Ora non perde più tanto sodio. Con un po' di fortuna tra pochi giorni potremo farla uscire," mi notifica semplicemente il medico di turno.

"Ha aperto gli occhi!"

"Questo non significa niente, non si faccia illusioni. Il livello di coscienza è nullo, forse sente un poco, ma non capisce e non riconosce. Non credo che soffra."

"Andiamo a prendere una cioccolata con le frittelle, per festeggiare questa splendida mattinata," dice mia madre, e usciamo allegre scansando la spazzatura.

Sei uscita dal Reparto Terapie Intensive lo stesso giorno in cui si è concluso lo sciopero degli incaricati della pulizia. Mentre una squadra di gente con stivali e guanti di gomma lavava i pavimenti col disinfettante, tu ti spostavi su una barella, la mano nella mano di tuo marito, diretta al Reparto Neurologia. Qui ci sono sei letti tutti occupati, un lavandino e due finestre grandi da cui si intravede la fine dell'inverno, questa sarà la tua dimora finché potremo portarti a casa. Adesso posso rimanere con te per tutto il tempo, ma dopo quarantotto ore senza muovermi dal tuo fianco ho capito che con questo ritmo non mi basteranno le forze e che è meglio chiedere un aiuto. Mia madre e le suore mi hanno trovato un paio di infermiere che baderanno a te, quella di giorno è una ragazza giovane, grassottella e sorridente che canta in continuazione, e quella di notte è una signora taciturna ed efficiente in uniforme inamidata. La tua mente vaga ancora in un limbo, apri gli occhi e guardi sgomenta, come se vedessi fantasmi. Il neurologo è preoccupato, dopo le vacanze di Pasqua ti farà diverse analisi per indagare sulle condizioni del tuo cervello, esistono macchine prodigiose capaci di fotografare anche i ricordi più vecchi. Cerco di non pensare all'indomani; il futuro non esiste, dicono gli indio dell'altipiano, contiamo solo sul passato per trarne esperienza e conoscenza, e sul presente che è appena un batter di ciglia, perché nello

stesso istante si tramuta in passato. Non controlli il tuo corpo, non puoi muoverti e soffri di spasimi violenti come scosse elettriche, da un lato ringrazio il cielo per il tuo stato di completa incoscienza, sarebbe molto peggio se tu capissi quanto stai male. Di errore in errore sto imparando a curarti, all'inizio il foro nella tua gola, i tubi e le sonde mi facevano orrore, ma adesso mi sono abituata, posso ripulirti e cambiarti le lenzuola senza aiuto. Mi sono comprata camicie e zoccoli bianchi per confondermi col personale e risparmiare così spiegazioni. Nessuno ha mai sentito parlare di porfiria da queste parti, non credono che tu possa guarire. Che bella sua figlia, poverina, preghi Iddio che se la prenda presto, mi dicono i pazienti che riescono ancora a parlare. L'ambiente della stanza è deprimente, sembra un deposito di pazzi; c'è una donna trasformata in lumaca che urla dal suo letto, ha cominciato a contrarsi e ad arrotolarsi su se stessa un paio d'anni fa e da allora la metamorfosi procede spietata. Suo marito viene alla sera dopo il lavoro, la lava con un cencio umido, la pettina, controlla i legacci che la fissano al letto e poi le si siede accanto senza parlare con nessuno. All'altro capo della stanza, presso la finestra, sgambetta Elvira, una solida contadina della mia età, totalmente lucida, cui si è confuso il significato delle parole e si sono scoordinati i movimenti. Ha le idee chiare ma non riesce a esprimerle, vuole chiedere acqua e le sue labbra formulano la parola treno, e non le obbediscono le braccia e le gambe, si dibatte come una marionetta con i fili aggrovigliati. Il marito racconta che una sera tornando a casa dal lavoro la trovò abbandonata su una sedia a balbettare frasi incoerenti. Credette che fingesse una sbornia per divertire i nipotini, ma quando le ore passarono e i bambini si misero a piangere spaventati, decise di portarla a Madrid. Da allora nessuno è riuscito a dare un nome alla sua malattia. Al mattino passano professori e studenti di medicina e la esaminano come un animale, la pungono con degli aghi, le fanno domande a cui non può rispondere e poi se ne vanno stringendosi nelle spalle. Le figlie e una quantità di amici e compaesani sfilano a farle visita il fine settimana, era l'anima del paese. Il marito non si muove dalla sedia accanto al letto, ci passa la giornata e ci dorme di notte, la cura con una pazienza infinita mentre la rimbrotta: avanti, cazzo, mangia la minestra o te la tiro in faccia, ostia, questa donna mi farà impazzire. Accompagna questo linguaggio con gesti solleciti e lo sguardo più tenero. Mi ha confessato arrossendo che Elvira è la luce della sua vita, senza di lei non gli importa più di nulla. Ti accorgi di ciò che ti sta intorno, Paula? Non so se senti, se vedi, se capisci qualcosa di ciò che accade in questa stanza demenziale, o se addirittura mi riconosci. Guardi solo verso destra, con gli occhi

spalancati e le pupille dilatate fisse sulle finestre dove ogni tanto si posano i colombi. Il pessimismo dei medici e la sordidezza della corsia mi sconvolgono. Anche Ernesto ha l'aria molto provata, ma chi sta peggio è mia madre.

Cento giorni. Sono passati esattamente cento giorni da quando sei andata in coma. A mia madre sono mancate le ultime forze, ieri mattina non è riuscita ad alzarsi, è sfinita e finalmente ha ceduto alle mie pressioni ed è ripartita per il Cile, le ho comprato il biglietto e un paio d'ore fa l'ho messa sull'aereo. Che non ti venga in mente di morire e di lasciarmi infinitamente orfana, l'ho avvertita salutandola. Tornata in albergo ho trovato il letto disfatto, una pentola con la minestra di lenticchie e il suo libro di preghiere che mi ha lasciato per compagnia, così è finita la nostra luna di miele. Non avevamo mai avuto prima tanto tempo per stare insieme; con nessuno tranne che con i miei figli appena nati ho goduto di un'intimità così profonda e lunga. Con gli uomini che ho amato la convivenza ha sempre avuto momenti di passione, civetteria e pudore, oppure è degenerata in aperto disgusto, non sapevo quanto fosse comodo dividere lo spazio con un'altra donna. Ne sentirò la mancanza, ma ho bisogno di stare sola e di raccogliere energia in silenzio, il rumore dell'ospedale mi sta rendendo sorda.

Il padre di Ernesto partirà presto e anche lui mi mancherà, ho passato molte ore in compagnia di quell'omaccione che si piazza accanto al tuo letto a curarti con tanta delicatezza e a distrarmi con le avventure della sua vita. Durante la guerra civile spagnola perse il padre e gli zii, della sua famiglia rimasero in vita solo le donne e i bambini più piccoli. Il nonno di tuo marito fu fucilato contro il muro di una chiesa, e nella confusione di quei giorni sua moglie fuggì di paese in paese senza sapere di essere vedova, con i suoi tre bambini in braccio, soffrendo la fame e innumerevoli privazioni. Riuscì a salvare i figli, che crebbero nella Spagna franchista senza mai abbandonare le loro salde convinzioni repubblicane. A diciotto anni il padre di Ernesto era un giovane studente in piena dittatura del generale Franco, quando la repressione era al culmine. Come i suoi fratelli, anche lui apparteneva in segreto al Partito Comunista. Un giorno una compagna cadde in mano alla polizia, lui fu avvertito subito, si accomiatò dalla madre e dai fratelli e riuscì a fuggire prima che la giovane rivelasse il suo indirizzo. Prima vagò per il Nord Africa, poi i suoi passi lo condussero nel Nuovo Mondo e finì per rifugiarsi in Venezuela, dove lavorò, si sposò, ebbe figli e rimase per più di trent'anni. Alla morte di

Franco tornò nel suo paese natale presso Cordoba in cerca del suo passato. Riuscì a ritrovare alcuni dei suoi vecchi compagni e così, passando da uno all'altro, scoprì dove abitava quella ragazza alla quale aveva pensato ogni giorno per tre decenni. In un misero appartamento dalle pareti scrostate lo aspettava una donna che ricamava accanto alla finestra; lui non la riconobbe ma lei non l'aveva dimenticato e gli tese le mani, grata per quella visita tardiva. Allora lui seppe che malgrado la tortura lei non aveva confessato, e capì che la sua fuga e il lungo esilio erano stati inutili, la polizia non si mise mai sulle sue tracce perché non era stato denunciato. Ormai è troppo tardi per pensare a cambiamenti, il destino di quest'uomo è stato tracciato, non può tornare in Spagna, gli si è temprato l'animo nelle foreste amazzoniche. Nelle ore interminabili che passiamo insieme in ospedale mi racconta dei suoi vagabondaggi per fiumi grandi come mari, montagne mai calpestate da esseri umani, valli in cui i diamanti spuntano dalla terra come semi e i serpenti uccidono con il solo odore del loro veleno; mi descrive tribù che vagano nude sotto alberi centenari, indio guajiro che vendono come bestiame le mogli e le figlie, militari al soldo dei trafficanti di droga, malfattori che stuprano, uccidono e incendiano impunemente. Un giorno andava per la selva con un gruppo di lavoratori e una fila di muli, aprendosi il passo nella vegetazione a colpi di machete, quando uno degli uomini sbagliò il colpo e il machete gli piombò su una gamba, aprendo un taglio profondo e spezzandogli l'osso. Cominciò a dissanguarsi a torrenti nonostante il laccio emostatico e altre misure di emergenza. In quella qualcuno si ricordò dell'indio che conduceva i muli, un vecchio mellifluo in fama di stregone, e andarono a cercarlo all'altra estremità della fila. L'uomo si avvicinò tranquillo, diede un'occhiata alla gamba, allontanò i curiosi e procedette ai suoi incantesimi con la parsimonia di chi ha visto spesso la morte. Sventagliò la ferita col suo cappello per scacciare le zanzare, lanciò una pioggia di sputi e tracciò alcune croci in aria, mentre canticchiava nella lingua della foresta. Così fermò l'emorragia, conclude il padre di Ernesto in tono normale. Bendarono l'orribile taglio con uno straccio, collocarono il ferito su una barella improvvisata e lo trasportarono per ore, senza che perdesse una sola goccia di sangue, finché giunsero al più vicino pronto soccorso dove fu possibile ricucire la ferita e steccare la gamba. Rimase zoppo, ma la gamba ce l'ha ancora. Ho raccontato questo aneddoto alle suore che ti fanno visita ogni giorno e non mi sono parse sorprese, sono abituate ai miracoli. Se un indio dell'Amazzonia può fermare un fiotto di sangue con la saliva, quanto più potrà fare la scienza per te, figlia mia. Devo trovare

aiuto. Adesso che sono sola, i giorni si fanno più lunghi e le notti più buie. Mi avanza tempo per scrivere, perché una volta compiuti i rituali delle tue cure non c'è più nulla da fare, tranne ricordare.

All'inizio degli anni sessanta il mio lavoro aveva fatto progressi, dalle statistiche forestali ai primi incerti passi nel giornalismo, che mi portarono per caso alla televisione. Nel resto del mondo si trasmetteva già a colori, ma in Cile, angolo più remoto del continente americano, stavamo facendo i primi passi con programmi sperimentali in bianco e nero. I privilegiati proprietari di un televisore diventarono le persone più influenti del loro quartiere, i vicini si assiepavano attorno ai pochi apparecchi esistenti per osservare ipnotizzati sullo schermo un disegno geometrico immobile e ascoltare musica da ascensore. Passavano le serate a bocca aperta e occhi sbarrati in attesa di qualche rivelazione che cambiasse il corso della loro vita, ma non accadeva nulla, solo il quadrato, il cerchio e la stessa caparbia melodia. Lentamente passammo dalla geometria elementare a qualche ora di programmazione didattica sul funzionamento di un motore, il temperamento industrioso delle formiche e a lezioni di pronto soccorso in cui si praticava la respirazione bocca a bocca a un livido manichino. Ci offrivano anche un notiziario senza immagini letto come alla radio, e di tanto in tanto un film muto. In mancanza di argomenti più interessanti, proposero al mio capo alla FAO quindici minuti per esporre il problema della fame nel mondo. Era l'epoca delle profezie apocalittiche: l'umanità si riproduceva senza controllo, gli alimenti non bastavano, la terra era esaurita, il pianeta stava per morire e nel giro di cinquant'anni i pochi sopravvissuti si sarebbero sgozzati a vicenda per l'ultima briciola di pane. Il giorno del programma il mio capo si ammalò, e dovetti andare a presentare le sue scuse alla televisione. Mi spiace, mi disse seccamente il produttore, alle tre del pomeriggio una persona della sua istituzione dovrà comparire davanti alla telecamera, perché così era stato concordato e non dispongo di altro materiale per riempire quello spazio. Pensai che se i telespettatori sopportavano il quadrato e il cerchio e Chaplin nella *Febbre dell'oro* cinque volte la settimana, la cosa non doveva essere troppo seria. Mi presentai provvista di pezzi di pellicola tagliati a forbiciate in cui si vedevano dei bufali rachitici che aravano il terreno screpolato dalla siccità di un remoto angolo dell'Asia. Poiché il documentario era in portoghese, inventai un testo drammatico che più o meno si accordasse con quelle squallide bestie, e lo lessi con tanta enfasi che nessuno nutrì dubbi sulla prossima fine dei bufali, del riso e dell'umanità al completo. Alla fine il

produttore mi chiese, con un sospiro di rassegnazione, che tornassi tutti i mercoledì a predicare contro la fame, l'infelice era ansioso di completare il suo orario. Fu così che finii per prendermi l'incarico di un programma in cui dovevo fare tutto, dalla sceneggiatura ai titoli di coda. Il lavoro alla televisione consisteva nell'arrivare puntuale, sedermi davanti a una lampadina rossa e parlare al vuoto; non presi mai coscienza che dall'altra parte della lampadina un milione di orecchie aspettavano le mie parole e un milione di occhi giudicavano la mia pettinatura, da cui la mia sorpresa quando degli sconosciuti mi salutavano per la strada. La prima volta che mi hai visto apparire sullo schermo, Paula, avevi un anno e mezzo, e lo spavento di vedere la testa decapitata di tua madre spuntare dietro un vetro ti lasciò per un bel pezzo in stato catatonico. I miei suoceri possedevano l'unico televisore nel raggio di un chilometro e ogni pomeriggio gli si riempiva la sala di spettatori che la Granny trattava come visite. Passava la mattinata a infornare biscotti e a girare la manovella di una macchina per fare i gelati, e la sera a lavare i piatti e a spazzare i rifiuti da circo che rimanevano sui pavimenti della casa, senza che nessuno le dicesse grazie. Diventai la persona più illustre del quartiere, i vicini mi salutavano con rispetto e i bambini mi indicavano a dito. Avrei potuto continuare in quel mestiere per il resto dei miei giorni, ma finalmente il paese si stancò di vacche fameliche e malattie delle risaie. Quando accadde, io ero una delle poche persone con un'esperienza televisiva – molto rudimentale, in realtà – e avrei potuto passare ad altri programmi, ma Michael ormai si era laureato in ingegneria ed eravamo entrambi rosi dal tarlo dell'avventura, volevamo viaggiare prima di avere altri figli. Ottenemmo due borse di studio, partimmo per l'Europa e arrivammo in Svizzera tenendoti per mano, avevi quasi due anni ed eri una donnina in miniatura.

Zio Ramón non ha ispirato nessun personaggio dei miei libri, ha troppa dignità e buon senso. I romanzi si fanno con dementi e villani, con gente torturata dalle proprie ossessioni, con vittime degli ingranaggi implacabili del destino. Dal punto di vista della narrativa, un uomo intelligente e di buoni sentimenti come zio Ramón non serve a niente, invece come nonno è perfetto, lo seppi appena gli presentai la sua prima nipote all'aeroporto di Ginevra e lo vidi rivelare una segreta ricchezza di affettuosità che fino allora aveva tenuta nascosta. Si presentò con una grande medaglia appesa al collo con un nastro tricolore, ti presentò le chiavi della città in un cofanetto di velluto e ti diede il benvenuto in nome dei Quattro Cantoni, della Banca Svizzera e della Chiesa Calvinista. In quel momento capii

quanto amassi in realtà il mio patrigno, e svanirono di colpo le gelosie tormentose e i piccoli rancori del passato. In quell'occasione indossavi il cappello e il cappotto da Sherlock Holmes che io avevo sognato prima che tu nascessi e che nonna Hilda, seguendo le mie precise istruzioni, ti aveva confezionato con la sua macchina da cucire. Parlavi con proprietà e ti comportavi con le maniere educate di una signorina, come ti aveva insegnato la Granny. Io lavoravo a giornata piena e non avevo molte idee su come allevare i figli, mi risultava comodissimo delegare quel compito, e adesso, visti gli splendidi risultati, capisco che mia suocera lo fece molto meglio. La Granny si incaricò, tra l'altro, di farti smettere i pannolini. Comprò due vasi da notte, uno piccolo per te e uno grande per sé, ed entrambe ci stavate sedute in salotto per ore a giocare alle visite, finché non imparasti il trucco. La sua era l'unica casa col telefono del quartiere, e i vicini che venivano a chiedere di poter telefonare si abituarono a vedere quella soave dama inglese col sedere all'aria seduta di fronte alla nipotina. Nonna Hilda dal canto suo scoprì la maniera di farti mangiare, perché eri inappetente come un usignolo. Improvvisò una sella legata sulla schiena della sua cagna, una bestia nera e grande con una resistenza da mulo, sulla quale cavalcavi mentre lei ti inseguiva con il cucchiaio di minestra. In Europa quelle due nonne esemplari furono sostituite da zio Ramón, che ti convinse che lui era il padrone universale della Coca-Cola e che senza il suo permesso nessuno poteva berla in tutto l'universo e dintorni. Imparasti a telefonargli in francese, interrompendo le sedute del Consiglio delle Nazioni Unite per chiedergli il permesso di bere una gazzosa. Allo stesso modo ti fece credere di essere il padrone dello zoo, dei programmi infantili della televisione e del famoso getto d'acqua del lago di Ginevra. Conoscendo perfettamente l'orario del getto, teneva d'occhio l'orologio e confidando nella puntualità svizzera fingeva di impartire l'ordine per telefono al Presidente della Repubblica; ti metteva davanti alla finestra e si divertiva con l'espressione sbigottita del tuo volto quando l'acqua sorgeva dal lago innalzandosi al cielo come una maestosa colonna. Giocava con te a giochi talmente surrealisti che giunsi a temere per la tua salute mentale. Aveva una scatola con sei pupazzetti chiamati "I Condannati a Morte," che dovevano essere giustiziati la mattina del giorno seguente. Ogni sera ti presentavi davanti a quell'ineffabile boia a chiedere clemenza, e così ottenevi una proroga di ventiquattro ore dell'esecuzione. Ti disse che discendeva direttamente da Gesù Cristo e per provare che avevano entrambi lo stesso cognome ti portò anni dopo al Cimitero Cattolico di Santiago, a vedere il mausoleo di don Jesús Huidobro. Ti assicurò anche

che era un principe, che il giorno in cui era nato la gente si abbracciava per la strada mentre rintoccavano a festa le campane delle chiese annunciando la buona novella, È nato Ramón! È nato Ramón! Si appendeva al petto le varie decorazioni ricevute nel corso della sua carriera diplomatica dicendoti che erano medaglie guadagnate con eroismo in battaglie contro i nemici del suo regno. E per anni ci hai creduto, figlia mia.

Quell'anno dividemmo il tempo fra la Svizzera e il Belgio, dove Michael studiava ingegneria e io televisione. A Bruxelles vivevamo in un minuscolo appartamento sopra la bottega di una parrucchiera. Gli altri inquilini erano ragazze dalle gonne corte e dalla scollatura vertiginosa, con parrucche dai colori impossibili e cagnolini pelosi cinti di nastri. A qualsiasi ora si sentiva musica, ansimi di piacere e litigi, mentre entravano e uscivano i frettolosi clienti di quelle damigelle. L'ascensore portava direttamente nella nostra stanza e quando ci dimenticavamo di chiudere la porta a chiave ci svegliavamo a metà della notte con uno sconosciuto accanto al letto che chiedeva di Pinky o di Suzanne. La mia borsa di studio faceva parte di un programma a favore dei congolesi, con i quali il Belgio era in debito per i molti anni di brutale colonialismo. Io costituivo l'unica eccezione, una donna di pelle chiara fra trenta maschi neri. Dopo una settimana di umiliazioni capii che non ero preparata per una simile prova e rinunciai, anche se senza quel denaro ci saremmo trovati in difficoltà. Il direttore mi chiese di spiegare alla classe le ragioni della mia brusca partenza, e non ebbi altro rimedio che affrontare quel gruppo compatto di studenti e dire nel mio deplorevole francese che nel mio paese gli uomini non entrano nel bagno delle signore sbottonandosi la patta, non spingono via le donne per passare per primi dalle porte, non le calpestano per sedersi al tavolo o salire sull'autobus, che mi sentivo maltrattata e mi ritiravo perché non ero abituata a quelle maniere. Un silenzio glaciale accolse la mia tiritera. Dopo una lunga pausa uno di loro prese la parola per dire che al suo paese nessuna donna per bene manifestava il bisogno di andare in bagno in pubblico, né tentava di passare dalle porte prima degli uomini ma camminava diversi passi più indietro, e che sua madre e le sue sorelle non si sedevano a tavola con lui, mangiavano più tardi gli avanzi della cena. Aggiunse che si sentivano permanentemente offesi da me, non avevano mai visto una persona così maleducata, e poiché io costituivo una minoranza nel gruppo dovevo sopportare come meglio potevo. È vero che io sono una minoranza in questo corso, ma voi lo siete in questo paese, replicai, sono pronta ad adattarmi, ma dovrete adattarvi anche voi se volete evitare problemi in Europa. Era una soluzione salomonica, ci accordammo

su alcune norme basilari di convivenza, e rimasi. Non vollero mai sedersi con me a tavola o in autobus, ma smisero di invadere il bagno e di scostarmi a spintoni. Durante quell'anno il mio femminismo scese ai minimi termini: camminavo modestamente due metri dietro i miei compagni, non alzavo gli occhi né la voce e passavo per ultima dalle porte. Una volta due di loro si presentarono nel nostro appartamento in cerca degli appunti di una lezione, e quella sera stessa venne l'amministratrice del condominio a dirci che la "gente di colore" non era benvenuta e che avevano fatto un'eccezione per noi, perché nonostante fossimo sudamericani non eravamo completamente scuri di pelle. Serbo come ricordo della mia avventura belgo-africana una foto in cui sono circondata dai miei compagni: la mia faccia color pane crudo si perde fra trenta volti color ebano. Le nostre borse di studio erano esigue, ma io e Michael eravamo nell'età in cui la povertà è di buon gusto. Molti anni dopo tornai in Belgio per ricevere un premio letterario dalle mani di re Baldovino. Mi aspettavo un gigante in manto e corona, come quello dei ritratti ufficiali, e mi trovai davanti un signore piccolo, cortese, stanco e un po' zoppo, che non riconobbi. Mi chiese gentilmente se conoscevo il suo paese e gli raccontai dei miei tempi di studentessa, quando vivevamo talmente in economia da mangiare solo patatine fritte e carne di cavallo. Mi guardò sconcertato e temetti di averlo offeso. A lei piace la carne di cavallo? gli chiesi per cercare di aggiustare le cose.

Grazie a quella dieta e ad altri risparmi, ci bastò il denaro per percorrere l'Europa dall'Andalusia a Oslo su una Volkswagen scassata, trasformata in una specie di carro da zingari, che avanzava lungo le strade starnutendo con una pila di carabattole sul tetto. Ci servì con lealtà da dromedario fino alla fine del viaggio, e quando venne il momento di abbandonarla era in condizioni così cattive che ci toccò pagare perché la trainassero in un deposito di rottami. Per mesi vivemmo sotto una tenda, tu credevi che non esistesse altra maniera di abitare, Paula, e quando entravamo in un vero edificio chiedevi stupita come si faceva a piegare le pareti per caricarle sulla macchina. Percorremmo innumerevoli castelli, cattedrali e musei, portandoti in spalla in uno zainetto e alimentandoti di Coca-Cola e banane. Non avevi giocattoli, ma ti divertivi a imitare le guide turistiche; a tre anni conoscevi la differenza tra un affresco romanico e uno rinascimentale. Nella mia memoria si mescolano rovine, piazze e palazzi di tutte quelle città, non so bene se visitai Firenze o se la vidi su una cartolina, se assistetti a una corrida o se fu una corsa di cavalli, non riesco a distinguere la Costa Azzurra dalla Costa Brava, e nello sconvolgimento dell'esilio ho

perso le fotografie che documentavano il mio passaggio per quei luoghi, per cui quella parte del mio passato può essere semplicemente un sogno, come i tanti che mi stravolgono la realtà. Parte della confusione era dovuta a una seconda gravidanza verificatasi in un momento inopportuno, perché il rollio di quella vecchia carretta e la fatica di montare la tenda e di cucinare a quattro zampe mi fecero ammalare. Nicolás fu concepito in un sacco a pelo, durante i primi barlumi di una primavera fredda, probabilmente nel Bois de Boulogne, a trenta metri dagli omosessuali vestiti da ragazzine impuberi che si prostituivano per dieci dollari e a pochi passi da una tenda vicina da cui esalavano fumo di marijuana e strepiti di jazz. Con tali precedenti quel figlio avrebbe dovuto essere un avventuriero sfrenato, invece risultò un tipo tranquillo di quelli che ispirano fiducia alla prima occhiata, già nel ventre materno Si adattava alle circostanze senza dar battaglia, era parte del tessuto del mio stesso corpo, come in una certa maniera lo è ancora; tuttavia, anche nel migliore dei casi la gravidanza è una tremenda invasione, un'ameba che ti cresce dentro, passando per diverse fasi di evoluzione – pesce, scarafaggio, dinosauro, scimmia – fino a raggiungere un aspetto umano. Durante quel faticoso giro d'Europa, Nicolás si tenne accucciato dentro di me tranquillissimo, ma comunque la sua presenza faceva strage nei miei pensieri. Persi interesse per gli avanzi di antiche civiltà, mi annoiavo nei musei, mi veniva la nausea in macchina e riuscivo appena a mandar giù un boccone. Credo che sia per questo che non riesco a ricordare tanti particolari del viaggio.

Tornammo in Cile in piena euforia della Democrazia Cristiana, un partito che prometteva riforme senza cambiamenti drastici, e che aveva vinto le elezioni con l'appoggio della destra per evitare un probabile trionfo di Salvador Allende, che molti temevano come Satana. Le elezioni furono caratterizzate fin dall'inizio da una campagna terroristica a cui la destra si era dedicata dai primi anni di quel decennio, quando la rivoluzione cubana aveva vinto scatenando un torrente di speranza in tutta l'America Latina. Grandi manifesti mostravano madri incinte che difendevano i loro figli dalle grinfie di soldati russi. Nulla di nuovo sotto il sole: la stessa cosa di trent'anni prima, ai tempi del Fronte Popolare, e la stessa poco dopo con Allende, durante le elezioni del 1970. La politica di conciliazione dei democristiani, spalleggiata dai nordamericani delle compagnie del rame, era destinata al fallimento perché non soddisfaceva né la sinistra né la destra.

La riforma agraria, che la gente chiamava "la riforma dei vasi da fiori,"

distribuì alcuni terreni abbandonati e altri mal coltivati, ma i latifondi rimasero in mano ai padroni di sempre. Lo scontento crebbe e due anni più tardi buona parte della popolazione avrebbe cominciato a volgersi a sinistra, i tanti partiti politici che peroravano riforme reali si sarebbero uniti in una coalizione, e fra la sorpresa del mondo in generale e degli Stati Uniti in particolare, Salvador Allende sarebbe diventato il primo presidente marxista della storia eletto per suffragio popolare. Ma non devo correre così avanti, nel 1966 si celebrava ancora il trionfo della Democrazia Cristiana nelle elezioni parlamentari dell'anno precedente, e si diceva che quel partito avrebbe governato il paese per i prossimi cinquant'anni, che la sinistra aveva subìto una sconfitta irrecuperabile e Allende era ridotto a un cadavere politico. Era anche l'epoca delle donne dall'aspetto di orfane denutrite e dai vestiti talmente corti che coprivano appena il sedere. Si vedevano alcuni hippy nei quartieri più sofisticati della capitale, con i loro indumenti indiani, collane, fiori e lunghe chiome, ma per noi che eravamo stati a Londra e li avevamo visti ballare drogati e seminudi in Trafalgar Square, quelli cileni risultavano patetici. Già allora la mia vita era caratterizzata dal lavoro e dalle responsabilità, nulla di più lontano dal mio temperamento dell'ozio bucolico dei Figli dei Fiori, tuttavia mi adattai immediatamente ai segni esteriori di quella cultura perché mi stavano molto meglio i vestiti lunghi, soprattutto negli ultimi mesi di gravidanza, quando ero rotonda. Non solo adottai i fiori nel mio abbigliamento, li dipinsi anche sui muri di casa e sull'auto, enormi girasoli gialli e dalie multicolori che scandalizzavano i miei suoceri e il vicinato. Per fortuna Michael sembrò non accorgersene, occupato com'era in un nuovo lavoro di costruzione e in lunghe partite a scacchi.

Nicolás venne al mondo con un parto laborioso che durò un paio di giorni e mi lasciò più ricordi di tutto l'anno passato a viaggiare per l'Europa. Ebbi l'impressione di cadere in un precipizio, acquistando spinta e velocità a ogni secondo, fino a uno strepitoso finale in cui mi si aprirono le ossa e una forza tellurica incontrollabile spinse fuori la creatura. Nulla di simile avevo provato quando eri nata tu, Paula, perché fu un pulito cesareo. Con tuo fratello non ci fu nulla di romantico, solo sforzo, sofferenza e solitudine. Non avevo ancora sentito dire che i padri potessero partecipare all'evento, e del resto Michael non era l'uomo ideale per dare aiuto in quelle circostanze, sviene alla vista di una siringa o del sangue. Il parto mi sembrava allora una faccenda strettamente personale, come la morte, non sospettavo che mentre io soffrivo da sola in una stanza d'ospedale altre donne della mia generazione partorivano in casa in

compagnia di una levatrice, del marito, degli amici e di un fotografo, fumando marijuana e ascoltando musica dei Beatles.

Nicolás nacque senza neanche un pelo, con un corno in fronte e un braccio viola; temetti di aver dato alla terra una creatura di un altro pianeta grazie alle troppe letture di fantascienza, ma il medico mi assicurò che era umano. L'unicorno fu un prodotto dei ferri che avevano utilizzato per estrarmelo al momento del parto, e il color porpora del braccio scomparve poco tempo dopo. Da bambino lo ricordo calvo, ma a un certo punto i suoi bulbi piliferi si devono essere normalizzati, perché oggi ha una foresta di capelli neri ondulati e sopracciglia folte. Se eri gelosa di tuo fratello non l'hai mai dimostrato, sei stata una seconda madre per lui. Condividevate una stanza molto piccola, con personaggi delle fiabe dipinti sulle pareti e una finestra da cui si affacciava l'ombra sinistra di un drago che di notte agitava le tremende grinfie. Tu venivi nel mio letto trascinando il bebè, non riuscivi a prenderlo in braccio ma non avevi neanche il coraggio di lasciarlo solo alla mercé del mostro del giardino. Più tardi, quando lui imparò a conoscere la paura, dormiva con un martello sotto il materasso per difendere sua sorella. Durante il giorno il drago si trasformava in un robusto ciliegio, tra i suoi rami voi appendevate altalene, costruivate rifugi e d'estate facevate indigestione con i frutti acerbi che disputavate agli uccelli. Quel piccolo giardino era un mondo sicuro e incantato, lì montavate una tenda per passare la notte giocando agli indiani, seppellivate tesori e allevavate vermi. In una piscina assurda in fondo al cortile facevate il bagno con i bambini e i cani del vicinato, sul tetto cresceva una vite selvatica e voi spremevate l'uva per fabbricare un vino ripugnante. Nella casa dei miei suoceri, a un isolato di distanza, potevate contare su una soffitta piena zeppa di sorprese, su alberi da frutto, pani appena sfornati da una nonna perfetta e su un buco nella recinzione per sgattaiolare nel campo da golf e scorrazzare a piacere nella proprietà altrui. Tu e Nicolás siete cresciuti ascoltando le canzoni inglesi della Granny e le mie favole. Ogni notte, quando vi mettevo a letto, mi davate l'argomento o la prima frase, e in meno di tre secondi io fabbricavo una storia su misura; non ho più goduto di quell'ispirazione istantanea, ma spero che non sia morta e che in futuro i miei nipoti riescano a risuscitarla.

8

Ho sentito dire tante volte che in Cile vivevamo in un regime di

matriarcato, che quasi ci credo; persino mio nonno e il mio patrigno, signori autoritari di stampo feudale, lo affermavano senza batter ciglio. Non so chi abbia inventato il mito del matriarcato, né come si sia perpetuato per più di cento anni; forse un visitatore d'altri tempi, uno di quei geografi danesi o mercanti di Liverpool di passaggio sulle nostre coste si accorse che le cilene erano più forti e organizzate della maggior parte degli uomini, concluse con leggerezza che detenevano il potere, e quella sciocchezza tante volte ripetuta finì per diventare un dogma. Invece regnano soltanto, e non sempre, fra le pareti della loro casa. Gli uomini controllano il potere politico ed economico, la cultura e i costumi, fanno le leggi e le applicano a loro capriccio, e quando le pressioni sociali e l'apparato legale non bastano a sottomettere le donne più ribelli, interviene la religione con il suo innegabile marchio patriarcale. Lo strano è che sono le madri a incaricarsi di perpetuare e rafforzare il sistema, allevando figli arroganti e figlie servili; se si mettessero d'accordo per fare altrimenti potrebbero di struggere il maschilismo in una generazione. Per secoli la povertà ha costretto gli uomini a percorrere l'angusto territorio nazionale da un capo all'altro in cerca di sostentamento, non è raro che la stessa persona che d'inverno scava nelle viscere delle miniere del nord si trovi d'estate nella vallata centrale a raccogliere frutta, o su un peschereccio al sud. Gli uomini passano e vanno, ma le donne non si muovono, sono alberi radicati in terraferma. Intorno a loro girano i figli propri e altrui, si fanno carico dei vecchi, dei malati, dei bisognosi, sono il perno della comunità. In tutte le classi sociali, tranne quelle privilegiate dal denaro, l'abnegazione e la laboriosità sono considerate le massime virtù femminili; lo spirito di sacrificio è una questione d'onore, più soffrono per la famiglia e più si sentono orgogliose. Si abituano presto a considerare il loro compagno come un figlio stupidotto, al quale perdonano gravi difetti, dall'ubriachezza alla violenza domestica, *perché è un uomo*. Negli anni sessanta un piccolo gruppo di giovani donne, che avevano avuto la fortuna di dare una sbirciatina al mondo al di là della cordigliera delle Ande, osò lanciare una sfida. Finché si trattò di vaghe lamentazioni nessuno diede loro importanza, ma nel 1967 apparve la prima pubblicazione femminista scuotendo il torpore provinciale in cui vegetavamo. Nacque come un altro capriccio del proprietario della maggior casa editrice del paese, un milionario giramondo il cui proposito non era di ridestare coscienze o qualcosa di simile, ma di fotografare adolescenti androgine per le pagine di moda. Si riservò in esclusiva i contatti con le graziose modelle, cercò nel suo ambiente sociale chi facesse il resto del lavoro e la scelta cadde su

Delia Vergara, una giornalista appena laureata il cui aspetto aristocratico nascondeva una volontà d'acciaio e idee sovversive. Quella donna creò una rivista elegante con lo stesso aspetto raffinato e con le frivolezze di tante altre pubblicazioni di allora e di ora, ma ne destinò una parte alla divulgazione delle idee femministe. Si affiancò un paio di audaci colleghe, e insieme crearono uno stile e un linguaggio fino allora inedito in Cile. Fin dal primo numero la rivista provocò roventi polemiche; i giovani l'accolsero con entusiasmo e i gruppi più conservatori si levarono in difesa della morale, della patria e della tradizione, che certamente sarebbero state messe in pericolo dall'eguaglianza fra i sessi. Per uno di quegli strani scherzi del destino, Delia aveva letto a Ginevra una mia lettera che la mamma le aveva mostrato, e fu così che seppe della mia esistenza. Il tono di alcune frasi richiamò la sua attenzione, e quando tornò in Cile mi cercò per farmi partecipare al suo progetto. Quando mi conobbe io non avevo lavoro, stavo per partorire e la mia mancanza di credenziali era vergognosa: non avevo fatto l'università, avevo la testa piena di fantasie, e per colpa della mia scolarità transumante scrivevo con grossi errori di grammatica; eppure mi offrì una pagina senza porre altra condizione che un tocco ironico, perché fra tanti articoli combattivi ci voleva qualcosa di leggero. Accettai senza sapere quanto fosse difficile scrivere scherzosamente su commissione. In privato noi cileni abbiamo la risata pronta e la battuta facile, ma in pubblico siamo un popolo di sciocconi seriosi paralizzati dalla paura del ridicolo il che mi aiutò perché non dovevo affrontare troppa concorrenza. Nella mia rubrica trattavo gli uomini da trogloditi, e suppongo che se qualsiasi uomo si azzardasse a scrivere del sesso opposto con quell'insolenza verrebbe linciato sulla pubblica piazza da una turba di donne inferocite, ma nessuno mi prendeva sul serio. Quando uscirono i primi numeri della rivista con servizi sugli anticoncezionali, il divorzio, l'aborto, il suicidio e altri argomenti intoccabili, successe un pandemonio. I nomi di quelli che lavoravano alla rivista erano sulla bocca di tutti, a volte pronunciati con ammirazione, ma spesso accompagnati da una smorfia. Sopportammo molte aggressioni e negli anni seguenti tutte, tranne io che ero sposata con un ibrido inglese, finirono per separarsi dai loro mariti creoli, incapaci di tollerare la combattiva celebrità delle loro spose.

Ebbi un primo indizio degli svantaggi legati al mio sesso quando ero ancora una mocciosa di cinque anni e mia madre mi insegnava a lavorare a maglia nel corridoio della casa di mio nonno, mentre i miei fratelli giocavano sull'olmo del giardino. Le mie dita maldestre cercavano di

annodare la lana con gli aghi, mi cadevano i punti, mi si aggrovigliava la matassa, sudavo per lo sforzo di concentrarmi, e in quella mia madre mi disse: siediti con le gambe unite come una signorina. Scagliai lontano il lavoro e in quel momento decisi che sarei diventata un uomo; mi mantenni ferma in quel proposito fino agli undici anni, quando gli ormoni mi tradirono alla vista delle orecchie monumentali del mio primo amore e il mio corpo cominciò inesorabilmente a cambiare. Sarebbero dovuti passare quarant'anni perché accettassi la mia condizione e capissi che, con uno sforzo doppio e metà riconoscimento, avevo ottenuto ciò che a volte ottengono alcuni uomini. Oggi non farei cambio con nessuno, ma in gioventù le ingiustizie quotidiane mi amareggiavano l'esistenza. Non si trattava di invidia freudiana, non c'è ragione per ambire quella piccola e capricciosa appendice maschile, se ne avessi una non saprei cosa farmene. Delia mi prestò un mucchio di libri di autrici nordamericane ed europee e mi ordinò di leggerli in ordine alfabetico, per vedere se dissipavo le nebbie romantiche del mio cervello avvelenato da un eccesso di letteratura d'immaginazione, e così scoprii a poco a poco una maniera articolata di esprimere la sorda rabbia che mi aveva sempre accompagnata. Mi trasformai in una formidabile antagonista per zio Ramón, che dovette ricorrere ai suoi peggiori trucchi oratori per tenermi testa; adesso ero io che redigevo documenti in tre copie su carta bollata e lui che si rifiutava di firmarli.

Una sera fui invitata con Michael a cena da un noto politico socialista, che aveva fatto carriera lottando in nome della giustizia e dell'uguaglianza per il popolo. Ai suoi occhi il popolo si componeva solo di uomini, non gli era venuto in mente che c'erano anche le donne. Sua moglie aveva una carica direttiva in una grande azienda, e spesso appariva sulla stampa come uno dei rari esempi di donna emancipata; non so perché si fosse sposata con quel protomaschio. Anche gli altri invitati erano personaggi della politica o della cultura e noi, di dieci anni più giovani, eravamo fuori posto in quel gruppo sofisticato. A tavola qualcuno esaltò i miei articoli umoristici, mi chiese se non pensavo di scrivere qualcosa di serio, e in uno slancio di ispirazione risposi che mi sarebbe piaciuto intervistare una donna infedele. Un silenzio gelido cadde sulla sala da pranzo, i commensali turbati fissarono i piatti e per un bel pezzo nessuno aprì bocca. Finalmente la padrona di casa si alzò in piedi, si diresse in cucina per preparare il caffè e io la seguii col pretesto di aiutarla. Mentre disponevamo le tazzine su un vassoio mi disse che se promettevo di mantenere il segreto e di non rivelare mai la sua identità, era disposta a

concedermi l'intervista. Il giorno seguente mi presentai con un registratore al suo ufficio, una sala luminosa in un edificio di vetro e acciaio in pieno centro della città, dove regnava senza rivali femminili in un posto di comando, tra una folla di tecnocrati in abito grigio e cravatta regimental. Mi ricevette senza dar mostra di ansietà, sottile, elegante, con la gonna corta e un grande sorriso, portava un abito di Chanel e diversi giri di catene dorate al collo, disposta a raccontare la sua storia senza scrupoli di coscienza. Nel novembre di quell'anno la rivista pubblicò dieci righe sull'assassinio di Che Guevara che aveva sconvolto il mondo, e quattro pagine con la mia intervista a quella moglie infedele che fece sussultare la tranquilla società cilena. In una settimana le vendite raddoppiarono, e io fui assunta in pianta stabile. Arrivarono migliaia di lettere, molte di organizzazioni religiose e di noti gerarchi della destra politica spaventati dal cattivo esempio pubblico di quella svergognata, ma ne ricevemmo altre di lettrici che confessavano le loro avventure. Oggi è difficile immaginare che una cosa tanto banale provocasse una reazione del genere, dopo tutto l'infedeltà è antica quanto l'istituzione matrimoniale. Nessuno perdonò che la protagonista del servizio avesse per l'adulterio le stesse motivazioni di un uomo: occasione, noia, dispetto, civetteria, sfida, curiosità. La signora della mia intervista non era sposata con un ubriacone brutale né con un invalido sulla sedia a rotelle, né soffriva il tormento di un amore impossibile; nella sua vita non c'era tragedia, semplicemente non aveva ragione di serbarsi fedele a un marito che a sua volta la tradiva. Molti furono terrorizzati dalla sua perfetta organizzazione; affittava un appartamento discreto insieme a due amiche, lo tenevano lindo e pulito e durante la settimana lo usavano a turno per portarci i loro amanti, così non avevano il problema di frequentare alberghi dove avrebbero potuto riconoscerle. A nessuno era venuto in mente che le donne potessero godere di quella comodità, un appartamento proprio per gli appuntamenti d'amore era un privilegio esclusivamente maschile, c'era anche un nome francese per designarlo: *garçonnière*. Nella generazione di mio nonno erano di uso comune tra i gran signori, ma ormai pochissimi potevano permettersi quel lusso e in generale ciascuno fornicava come e dove meglio poteva in base al suo reddito. In ogni caso, non mancavano stanze da affittare per amori furtivi, e tutti sapevano esattamente quanto costavano e dove si trovavano.

Vent'anni più tardi, in uno dei giri del mio lungo periplo, mi incontrai in un altro angolo del mondo, molto lontano dal Cile, con il marito della signora in abito Chanel. L'uomo aveva sofferto prigione e tortura durante i primi anni della dittatura militare, e aveva corpo e anima pieni di cicatrici.

Allora viveva in esilio, separato dalla famiglia, e non godeva di buona salute, perché il freddo del carcere gli era penetrato dentro e gli stava divorando le ossa, ma non aveva perso il suo fascino e la sua tremenda vanità. Si ricordava appena di me, mi distingueva nella sua memoria solo per quell'intervista che aveva letto affascinato.

"Ho sempre desiderato sapere chi fosse quella moglie infedele," mi disse in tono confidenziale. "Ne ho parlato con tutti i miei amici. A Santiago non si parlava d'altro, in quei giorni. Mi sarebbe piaciuto fare una visita in quell'appartamento, magari anche con le sue due amiche. Scusa la mancanza di modestia, Isabel, ma credo che quelle tre tipe meritassero di trovarsi con un maschio ben piantato."

"Per essere sincera, credo che non ne siano mai rimaste prive."

"È passato tanto tempo, non mi vuoi dire chi era?"

"No."

"Dimmi almeno se la conosco!"

"Sì... biblicamente."

Il lavoro alla rivista e più tardi alla televisione fu una valvola di sfogo per la bizzarria ereditata dai miei antenati, senza di che la pressione accumulata sarebbe scoppiata mandandomi dritta in manicomio. L'ambiente prudente e moralista, la mentalità provinciale e la rigidità delle norme sociali di quei tempi in Cile erano opprimenti. Presto mio nonno si abituò alla mia vita pubblica e smise di buttare i miei articoli nella spazzatura, non li commentava, ma di tanto in tanto mi chiedeva cosa ne pensava Michael e mi ricordava che dovevo essere contenta di avere un marito così tollerante. Non gli piaceva la mia reputazione di femminista, né i miei vestiti lunghi e i cappellini antichi, e meno ancora la mia vecchia Citroën dipinta come una tenda da doccia, ma mi perdonava le stravaganze perché nella vita reale io svolgevo il ruolo di madre, sposa e padrona di casa. Per il piacere di scandalizzare il prossimo ero capace di sfilare per la strada con un reggiseno infilato sul manico di una scopa – sola, naturalmente – nessuno era disposto ad accompagnarmi, ma nella vita privata avevo interiorizzato la formula della perfetta felicità domestica. Al mattino servivo la colazione a letto a mio marito, la sera lo aspettavo in pompa magna e con l'oliva del suo martini fra i denti, di notte gli preparavo su una sedia il vestito e la camicia che avrebbe indossato il giorno seguente, gli lucidavo le scarpe, gli tagliavo i capelli e le unghie e gli compravo gli abiti senza che avesse il fastidio di provarseli, come facevo con i miei figli. Non era solo stupidità da parte mia, era anche eccesso di energia.

Degli hippy coltivavo l'aspetto esteriore, in realtà vivevo come un'ape operaia lavorando dodici ore al giorno per pagare i conti. L'unica volta che provai la marijuana, che mi fu offerta da un vero hippy, capii che non era per me. Ne fumai sei di seguito e non mi invase l'euforia allucinante di cui avevo tanto sentito parlare, solo un gran mal di testa; i miei pragmatici geni baschi sono immuni dalla facile felicità delle droghe. Tornai alla televisione, stavolta con un programma umoristico femminista, e collaboravo all'unica rivista per bambini del paese, che finii per dirigere quando il suo fondatore morì di un male improvviso. Per anni mi divertii a intervistare assassini, veggenti, prostitute, necrofili, saltimbanchi, santoni dai confusi miracoli, psichiatri dementi e mendicanti dai falsi moncherini che prendevano in affitto neonati per commuovere le anime caritatevoli. Scrivevo ricette di cucina inventate in base all'ispirazione del momento, e di tanto in tanto improvvisavo l'oroscopo basandomi sui compleanni dei miei amici. L'astrologa viveva in Perù e la posta era sempre in ritardo oppure le sue lettere si perdevano nei meandri del destino. Una volta le telefonai per dirle che avevamo l'oroscopo di marzo ma ci mancava quello di febbraio, e mi rispose di pubblicare quello che avevamo, non c'era alcun problema, l'ordine non altera il prodotto; da allora cominciai a fabbricarli con la stessa percentuale di esiti felici. Il compito più arduo era la Posta del Cuore, che firmavo con lo pseudonimo di Francisca Román. In mancanza di esperienza personale ricorrevo all'intuizione ereditata dalla Memé e ai consigli di nonna Hilda, che seguiva tutti i teleromanzi di moda ed era una vera esperta in affari di cuore. L'archivio epistolare di Francisca Román oggi mi servirebbe per scrivere diversi volumi di racconti; dove saranno andate a finire quelle scatole piene di missive melodrammatiche? Non mi spiego come mi bastasse il tempo per la casa, i bambini e il marito, ma in qualche modo me la cavavo. Nei momenti liberi mi cucivo i vestiti, scrivevo fiabe e opere teatrali e scambiavo con mia madre un ininterrotto fiume di lettere. Intanto Michael era sempre al mio fianco, godendo di quella felicità senza conflitti in cui ci eravamo accomodati con l'ingenua certezza che se avessimo seguito le regole tutto sarebbe andato bene per sempre. Sembrava innamorato, e io certamente lo ero. Era un padre permissivo e piuttosto assente; comunque punizioni e ricompense erano a mio carico, si supponeva che i figli dovessero essere allevati dalle madri. Il mio femminismo non si spinse fino a ripartire le fatiche domestiche, in verità un'idea simile non mi passò neanche per la testa, credevo che la liberazione consistesse nell'uscire dall'ambito familiare e nell'assumersi compiti maschili, ma non pensai che si trattava anche di delegare una parte

del mio peso. Il risultato fu una grande stanchezza, come accadde a milioni di donne della mia generazione che oggi mettono in discussione i movimenti femministi.

I mobili di casa scomparivano spesso per lasciare il posto a dubbie antichità del Mercato Persiano, dove un commerciante siriano scambiava vecchie cianfrusaglie con vestiti da uomo; nella misura in cui Michael si spogliava dei suoi abiti, la casa si riempiva di bacinelle scheggiate, macchine da cucire a pedali, ruote di carro e fanali a gas. I miei suoceri, spaventati da certi personaggi che giravano per casa, facevano il possibile per proteggere i nipotini dai potenziali pericoli. La mia faccia in televisione e la mia firma sulla rivista erano inviti aperti per alcuni cervelli strampalati, come un impiegato postale che manteneva una corrispondenza con i marziani o una ragazza che abbandonò la figlia appena nata sulla scrivania del mio ufficio. Tenemmo la bambina con noi per un certo tempo, e già avevamo deciso di adottarla, quando tornando una sera a casa scoprimmo che i nonni legittimi se l'erano portata via con la protezione della polizia. Un minatore del Nord, veggente di mestiere, che dal troppo pronosticare catastrofi aveva perso il senno, dormì sul divano del nostro salotto per due settimane, finché non ebbe termine uno sciopero del Servizio Sanitario Nazionale. Il poveretto era giunto nella capitale per essere curato all'Ospedale Psichiatrico proprio il giorno in cui era stato proclamato lo sciopero. Privo di denaro e di conoscenze, ma con le facoltà profetiche intatte, riuscì a individuare a una a una le poche persone disposte ad aiutarlo in quella città ostile. A quest'uomo manca una rotella, può tirar fuori un coltello e sgozzarvi tutti, mi avvertì la Granny nervosissima. Prese i due nipotini e se li portò a dormire con lei finché durò il soggiorno del veggente, il quale peraltro risultò completamente inoffensivo e può anche darsi che ci abbia salvato la vita. Predisse che in una scossa di terremoto sarebbero cadute alcune pareti della casa; Michael fece un'ispezione accurata, rinforzò alcuni punti e quando venne lo scossone crollò solo il muro del cortile, schiacciando le dalie e il coniglio del vicino.

La Granny e nonna Hilda aiutavano ad allevare i bambini, Michael diede loro stabilità e decoro, la scuola li educò e il resto lo acquisirono grazie alla vivacità e al talento naturali. Io cercai semplicemente di divertirli. Tu eri una bambina sapiente, Paula. Fin da piccola avevi una vocazione pedagogica, a tuo fratello, ai cani e alle bambole toccava far la parte di alunni. Il tempo che ti lasciavano libero le tue attività docenti lo passavi in giochi con la Granny, visite a una vicina casa di riposo per anziani e sedute

di cucito con nonna Hilda. Malgrado i bei vestiti di batista ricamata che mia madre ti comprava in Svizzera, sembravi un'orfana con quei cenci mal cuciti da te. Mentre mio nonno sprecava i suoi anni di pensionamento tentando di risolvere la quadratura del cerchio e altri interminabili problemi matematici, la Granny si godeva i suoi nipoti in una vera e propria orgia nonnesca, salivano in soffitta per giocare ai banditi, si introducevano clandestinamente nel club per fare il bagno nella piscina, e organizzavano vergognose rappresentazioni teatrali mascherati con le mie camicie da notte. Con quella donna adorabile passavi l'estate a infornare biscotti e l'inverno a confezionare sciarpe a righe per i tuoi amici del ricovero geriatrico; più tardi, quando lasciammo il Cile, scrivevi lettere a ognuno finché l'ultimo di quei bisnonni altrui non morì di solitudine. Quegli anni furono i più felici e i più sicuri della nostra vita. Tu e Nicolás avete un tesoro di ricordi felici che vi hanno sostenuti nei tempi duri, quando chiedevate piangendo di tornare in Cile; ma allora non era possibile il ritorno, la Granny giaceva sotto un cespuglio di gelsomino, suo marito si era perso nei labirinti della demenza senile, gli amici erano morti o dispersi per il mondo e per noi non c'era posto in quel paese. Rimaneva solo la casa. Era ancora lì, intatta. Non molto tempo fa sono andata a visitarla e mi hanno sorpresa le sue dimensioni, sembra una casetta di bambola con una parrucca mezzo calva sul tetto.

Michael ebbe una pazienza lodevole con me, non si lasciò confondere dai pettegolezzi e dalle critiche che io provocavo, non interferiva nei miei progetti per sconsiderati che fossero e mi spalleggiò con lealtà anche negli errori; tuttavia le nostre strade si andarono separando sempre più. Mentre io mi muovevo tra femministe, bohémien, artisti e intellettuali, lui si dedicava a piani, calcoli, edifici in costruzione, partite a scacchi e a bridge. Rimaneva in ufficio fino a tardi, perché tra i professionisti cileni è di buon gusto lavorare da sole a sole e non prendersi vacanze; il contrario è considerato segno di mentalità burocratica e conduce a un sicuro fallimento nell'impresa privata. Era un buon amico e un buon amante, ma non serbo molti ricordi di lui, mi si è offuscato come una fotografia sfocata. Ci educarono nella tradizione che il marito provvedesse alla famiglia e la moglie si facesse carico della casa e dei figli, ma nel nostro caso non fu del tutto così; cominciai a lavorare prima di lui e sostenevo gran parte delle nostre spese, il suo stipendio era destinato a pagare il mutuo della casa e a fare investimenti, il mio sfumava nel quotidiano. In ogni caso lui rimase fedele a se stesso, è cambiato poco nel corso della sua vita, ma io gli davo troppe sorprese, bruciavo d'inquietudine, vedevo

ingiustizie dappertutto, pretendevo di trasformare il mondo e abbracciavo tante cause diverse che io stessa perdevo il conto e i miei figli vivevano in un permanente stato di sconcerto. Dieci anni più tardi, quando vivevamo in Venezuela e i miei ideali erano stati abbastanza guastati dalle vicissitudini dell'esilio, chiesi a quei bambini – formatisi nell'era degli hippy e dei sogni socialisti – come gli sarebbe piaciuto vivere, ed entrambi risposero all'unisono e senza previo accordo: da borghesi benestanti.

Zio Ramón e mia madre tornarono dalla Svizzera lo stesso anno della morte di mio padre. Il mio patrigno aveva scalato i lenti gradini della carriera diplomatica e raggiunto una carica importante nella Cancelleria. Portava i nipotini al palazzo del governo dicendo che era la sua residenza privata, e li installava nella lunga sala da pranzo degli Ambasciatori, fra tende di velluto e ritratti di padri della patria, dove camerieri in guanti bianchi servivano loro succo d'arancia. A sette anni a scuola ti diedero un tema sulla famiglia, e tu scrivesti che il tuo unico parente interessante era lo zio Ramón, principe e discendente diretto di Gesù Cristo, padrone di un palazzo con domestici in livrea e guardie armate. La maestra mi diede il nome di uno psichiatra infantile, ma la tua reputazione fu salvata poco dopo, un giorno che dovevo portarti dal dentista: me ne dimenticai e ti lasciai aspettare per ore sul portone della scuola. La maestra tentò senza successo di localizzare tuo padre e me, e infine telefonò a zio Ramón. Dica a Paula che non si muova, verrò a prenderla immediatamente, rispose lui, e infatti mezz'ora più tardi apparve una limousine presidenziale imbandierata e scortata da due agenti motociclisti, scese un autista col berretto in mano, aprì la portiera posteriore e lasciò il passo a tuo nonno con il petto coperto di decorazioni e il mantello nero delle grandi cerimonie, che era passato a prendere a casa in uno slancio di ispirazione poetica. Non ricordi il tremendo ritardo, figlia mia, solo quella comitiva imperiale e la faccia della tua maestra, talmente sconcertata che salutò zio Ramón inchinandosi fino a terra.

Mio padre morì di un attacco improvviso, non ebbe il tempo di fare il bilancio delle sue grandezze e miserie perché uno sbocco di sangue gli inondò le cavità più profonde del cuore e si abbatté per la strada come un mendicante. Fu raccolto dalla Pubblica Assistenza e trasportato all'obitorio, dove un'autopsia determinò la causa della morte. Rovistando nelle tasche degli abiti trovarono alcune carte, misero in relazione il cognome e mi chiamarono per identificare il cadavere. Sentendo il nome non immaginai che si trattasse di mio padre, perché non pensavo a lui da

molti anni e non rimanevano tracce del suo passaggio nella mia vita, neppure il rancore per il suo abbandono, bensì di mio fratello, il cui secondo nome è Tomás e che a quei tempi era sparito con i seguaci della misteriosa setta del Messia argentino. Da mesi non avevamo sue notizie, e per quel senso tragico proprio della mia famiglia pensavamo al peggio. Mia madre aveva esaurito le sue finanze per rintracciarlo, senza alcun risultato, ed era propensa a credere alla voce che il figlio si fosse arruolato tra i rivoluzionari cubani, perché l'idea che seguisse le orme del defunto Che Guevara le risultava più sopportabile che saperlo ipnotizzato da un santone. Prima di recarmi all'obitorio telefonai in ufficio a zio Ramón, per comunicargli balbettando che mio fratello era morto. Arrivai prima di lui in quel sinistro edificio, mi presentai a un funzionario impassibile che mi condusse in una fredda sala in cui c'era una barella con un corpo coperto da un lenzuolo. Sollevarono la tela e apparve un uomo grasso, livido e nudo, con una cucitura da materassaio dal collo al sesso, con il quale non sentii il più remoto rapporto. Qualche istante dopo arrivò zio Ramón, gli diede una rapida occhiata e annunciò che era mio padre. Mi avvicinai di nuovo e osservai con cura i suoi tratti, perché non avrei più avuto la possibilità di rivederlo.

Quel giorno seppi dell'esistenza di un fratellastro maggiore, figlio di mio padre e di un altro amore, notevolmente simile al ragazzo di cui mi ero innamorata a lezione di matematica quando avevo quindici anni. Seppi anche di tre bambini più piccoli che ebbe con una terza donna, ai quali ironicamente diede i nostri nomi. Zio Ramón si incaricò del funerale e di redigere un documento in cui rinunciavamo a qualsiasi eredità a favore di quell'altra famiglia; Juan e io scrivemmo i nostri nomi immediatamente e falsificammo la firma di Pancho per evitare fastidiose dilazioni. Il giorno seguente camminammo dietro la bara di quello sconosciuto per un sentiero del Cimitero Maggiore, nessun altro si presentò a quel modesto funerale, mio padre lasciò pochissimi amici in questo mondo. Non ho più avuto contatti con i miei fratellastri. Quando penso a mio padre riesco a visualizzarlo solo inerte nell'allucinante solitudine di quella gelida sala dell'obitorio.

Il cadavere di mio padre non fu il primo che vidi da vicino. Da lontano avevo visto alcuni corpi caduti per le strade nella guerricciola che sconvolse il Libano e in un tentativo di rivoluzione in Bolivia, ma sembravano più marionette che persone; la Memé posso ricordarla solo viva e di zio Pablo non rimasero tracce. L'unico morto reale e presente

della mia infanzia mi toccò quando avevo otto anni e le circostanze lo resero indimenticabile.

Quella notte del 25 dicembre 1950 rimasi sveglia per ore, con gli occhi aperti nel buio popolato di rumori nella casa al mare. I miei fratelli e cugini occupavano altre brande nella stessa stanza, e attraverso le sottili pareti di cartone sentivo il respiro di quelli che dormivano in altre camere, il costante ronzio del frigorifero e i passi silenziosi dei topi. Più volte pensai di alzarmi e di uscire in cortile per rinfrescarmi con la brezza salmastra che veniva dal mare, ma mi dissuadeva il traffico incessante di scarafaggi ciechi. Fra le lenzuola umide per l'eterna rugiada della costa mi palpavo il corpo con sgomento e terrore, mentre le immagini di quel pomeriggio di rivelazione passavano come raffiche davanti ai pallidi riflessi della luna nella finestra. Sentivo ancora la bocca umida del pescatore sul mio collo, la sua voce che mi sussurrava all'orecchio. Da lontano mi arrivava il sordo frastuono dell'oceano e ogni tanto un'auto passava per la strada, illuminando brevemente le fenditure delle persiane. Nel petto sentivo un rumore di campane, una pesantezza da lapide, un artiglio poderoso che si spingeva verso la gola, soffocandomi. Il Diavolo apparve di notte negli specchi... Non ce n'erano in quella stanza, l'unico della casa era un rettangolo ossidato in bagno dove mia madre si dipingeva le labbra, troppo in alto per me; ma il Male non abita solo negli specchi, mi aveva detto Margara, vaga anche nel buio a caccia dei peccati umani e si infila dentro le bambine perverse per divorargli le budella. Mi mettevo la mano dove l'aveva messa lui e subito la ritraevo spaventata, senza capire quel misto di ripugnanza e di torbido piacere. Sentivo di nuovo le dita ruvide e forti del pescatore che mi esploravano, la carezza delle sue guance mal rasate, il suo odore e il suo peso, le sue oscenità al mio orecchio. Certamente mi si era stampato in fronte il marchio del peccato. Come mai nessuno se n'era accorto? Tornata a casa non avevo osato guardare negli occhi né la mamma né il nonno, mi ero nascosta a Margara e con la scusa di un mal di pancia ero corsa a letto prestissimo dopo essermi fatta una lunga doccia ed essermi sfregata tutta quanta con il sapone blu da bucato, ma nulla poteva togliermi le macchie. Sporca, ero sporca per sempre... Eppure non pensavo di disobbedire all'ordine di quell'uomo, il giorno seguente l'avrei incontrato di nuovo sul viale dei gerani e l'avrei seguito fatalmente nel bosco, dovesse costarmi la vita. Se tuo nonno lo viene a sapere mi ammazza, mi aveva avvertito. Il mio silenzio era sacro, io ero responsabile della sua vita. L'imminenza di quel secondo appuntamento mi riempiva di terrore, ma anche di attrazione, che cosa c'era al di là del peccato? Le ore passavano

con lentezza colossale, mentre ascoltavo il respiro regolare dei miei fratelli e cugini e calcolavo quanto mancava all'alba. Ai primi raggi di sole avrei potuto lasciare il letto e mettere i piedi per terra, perché con la luce gli scarafaggi tornano nelle loro tane. Avevo fame, pensavo al biancomangiare e ai biscotti in cucina, sentivo freddo e mi avvoltolavo nelle pesanti coperte, ma immediatamente cominciavo a soffocare nella febbre dei ricordi proibiti e nel delirio dell'anticipazione.

Il mattino seguente, prestissimo, mentre la famiglia dormiva ancora, mi alzai senza far rumore, mi vestii e uscii nel patio, feci il giro della casa ed entrai in cucina dal retro. Le pentole di ferro e di rame pendevano dai ganci alle pareti, sul tavolo di granito grigio c'era un secchio d'acqua di mare pieno di telline fresche e un sacchetto di pane del giorno prima. Non riuscii ad aprire il fiasco del biancomangiare, ma presi un pezzo di formaggio e una fetta di cotognata e uscii in strada a guardare il sole, che si affacciava dalla montagna come un'arancia incandescente. Mi avviai senza sapere perché verso la foce del fiume, centro di quel piccolo villaggio di pescatori, dove a quell'ora non c'era ancora segno di vita. Passai la chiesa, la posta, la bottega, passai il rione di case nuove, tutte uguali con i tetti di lamiera e i balconi di legno rivolti verso il mare, passai l'albergo dove i giovani andavano di sera a ballare balli antichi, perché i nuovi non arrivavano da queste parti; passai la lunga via dei negozi con il fruttivendolo, la farmacia, le telerie del turco, l'edicola dei giornali, il bar e il biliardo, senza vedere nessuno. Arrivai nella zona dei pescatori, con le sue baracche di legno e rozzi banconi di frutti di mare e pesce, le reti appese ad asciugare come portentose ragnatele, le barche a pancia in alto sulla sabbia in attesa che i padroni si riprendessero dalla baldoria natalizia per uscire di nuovo in mare aperto. Sentii voci e vidi un gruppo di persone accanto a una delle ultime casupole, dove il fiume si rovescia in mare. Il sole si era già alzato e mi bruciava le spalle come un caldo formicolio. Con l'ultimo boccone di formaggio e cotognata giunsi alla fine della strada, mi avvicinai cauta al piccolo capannello di gente e cercai di aprirmi il passo, ma mi spinsero indietro. In quel momento apparvero due carabinieri in bicicletta, uno suonò un fischietto e l'altro gridò che si spostassero, cazzo, che era arrivata la legge. Il cerchio si aprì fugacemente e riuscii a vedere il pescatore sulla sabbia scura del letto del fiume, steso bocconi, le braccia aperte a croce, con gli stessi pantaloni neri, la stessa camicia bianca e le stesse scarpe di gomma del giorno prima, quando mi aveva portata nel bosco. Uno degli agenti disse che gli avevano dato un colpo in testa e allora vidi la macchia di sangue secco sull'orecchio e sul collo. Qualcosa

mi esplose in petto e mi invase un sapore di cedri acidi, mi chinai scossa da violenti conati, caddi in ginocchio e vomitai sulla sabbia un miscuglio di formaggio, cotognata e colpa. Cosa fa qui questa bambina? esclamò qualcuno e una mano tentò di prendermi per un braccio, ma io mi alzai in piedi e mi misi a correre disperata. Corsi e corsi con un dolore pungente al costato e il sapore amaro in bocca, senza fermarmi finché non apparve il tetto rosso di casa mia e allora mi abbattei sul ciglio della strada, raggomitolandomi fra gli arbusti. Chi mi aveva visto nel bosco col pescatore? Come aveva fatto a saperlo il Tata? Non riuscivo a capire, l'unica cosa sicura era che quell'uomo non sarebbe mai più sceso in mare in cerca di molluschi, che era morto sulla sabbia pagando il delitto di entrambi, che io ero libera e non dovevo più andare all'appuntamento, non mi avrebbe più portata nel bosco. Molto tempo dopo sentii i rumori della casa, le domestiche che preparavano la colazione, le voci dei miei fratelli e cugini. Passò l'asina del lattaio con la sua sonagliera di bidoni e il garzone del panettiere sul suo triciclo e Margara uscì brontolando a comprare. Sgattaiolai fino al patio delle ortensie, mi lavai la faccia e le mani alla cascatella d'acqua che scendeva giù dalla montagna, mi sistemai un poco i capelli e mi presentai in sala da pranzo, dove c'era già mio nonno accomodato in poltrona con il giornale in mano e una tazza fumante di caffellatte. Perché mi guardi così? mi salutò sorridendo.

Due giorni più tardi, quando il medico legale diede l'autorizzazione, l'uomo fu riportato per la veglia funebre nella sua modesta abitazione. Tutto il paese, villeggianti compresi, sfilò per vederlo, raramente accadeva qualcosa di interessante e nessuno volle perdersi la novità di un assassinio, l'unico registrato nella memoria di quella stazione balneare dai tempi del pittore crocifisso. Margara mi ci portò, anche se mia madre lo considerava uno spettacolo morboso, perché il Tata – che si offrì di pagare il funerale – dichiarò che la morte è un fatto naturale e che è meglio abituarcisi presto. Al tramonto ci inerpicammo su per la montagna fino a una casupola di legno adorna di ghirlande di carta, una bandiera cilena e gli umili mazzi di fiori dei giardini costieri. A quel punto i canti stonati delle chitarre stavano già languendo e i presenti, storditi dal vino bevuto in abbondanza, dormicchiavano sulle sedie di paglia disposte in cerchio attorno alla bara, una semplice cassa di legno di pino grezzo, illuminata da quattro candele. La madre, vestita a lutto, mormorava a mezza voce preghiere intercalate da singhiozzi e maledizioni, mentre ravvivava le fiamme di una stufa a legna su cui bolliva una teiera nera di fuliggine. Le vicine portavano tazze per offrire il tè e i fratelli minori, con la brillantina sui capelli e le scarpe della

domenica, scorrazzavano nel cortile fra galline e cani. Su un comò sconquassato c'era una fotografia del pescatore in divisa militare, attraversata da un nastro nero. Per tutta la notte si sarebbero alternati familiari e amici a far compagnia al cadavere prima che scendesse nella terra, grattando maldestramente le chitarre, mangiando ciò che le donne portavano dalle loro cucine, ricordando il defunto con le frasi mozze degli ubriachi tristi. Margara avanzò biascicando fra i denti e trascinandomi per un braccio, perché io rimanevo indietro. Quando arrivammo davanti alla bara mi costrinse ad avvicinarmi e a recitare un padrenostro di saluto, perché secondo lei le anime degli assassinati non trovavano mai pace e venivano di notte a tormentare i vivi. Sdraiato su un lenzuolo bianco vidi l'uomo che tre giorni prima mi aveva palpato nel bosco. Lo guardai prima con una paura viscerale e poi con curiosità cercando la somiglianza, ma non riuscii a trovarla. Quel volto non era quello dei miei peccati, era una maschera livida dalle labbra dipinte, i capelli con la riga in mezzo e rigidi di brillantina, due batuffoli di cotone nelle narici e un fazzoletto legato attorno alla testa per tener ferma la mascella.

Anche se il pomeriggio l'ospedale si riempie di gente, il sabato e la domenica mattina sembra vuoto. Arrivo quando è ancora buio, con la stanchezza accumulata durante la settimana mi sorprendo a trascinare i piedi e la borsa per terra, esausta. Percorro gli eterni corridoi solitari, dove persino il battito del mio cuore suscita un'eco, e mi sembra di camminare su un nastro trasportatore che va in senso contrario, non avanzo, sono sempre nello stesso punto, sempre più stanca. Bisbiglio formule magiche di mia invenzione e man mano che mi avvicino all'edificio, al lungo corridoio dei passi perduti, alla tua corsia e al tuo letto, mi si stringe il cuore dall'angoscia. Ti sei trasformata in un neonato grande, Paula. Sono due settimane che sei uscita dal Reparto Terapie Intensive e ci sono ben pochi cambiamenti. Sei arrivata in corsia molto tesa, come terrorizzata, e a poco a poco ti sei calmata, ma non ci sono indizi di intelligenza, continui a tenere gli occhi fissi sulla finestra, immobili. Non sono ancora disperata, credo che nonostante i pronostici nefasti tornerai con noi e anche se non sarai più la donna brillante e graziosa di prima, forse potrai avere una vita quasi normale ed essere felice, me ne incaricherò io. Le spese sono salite alle stelle, passo dalla banca a cambiar denaro che mi sfuma dalle mani talmente in fretta che non riesco a capire come scompaia, ma preferisco non fare conti, non è questo il momento della prudenza. Devo trovare un fisioterapeuta perché i servizi dell'ospedale sono infimi; di tanto in tanto

compaiono due ragazze distratte che ti muovono braccia e gambe di malavoglia per dieci minuti, secondo le vaghe istruzioni di un baffuto energico che sembra sia il loro capo e ti ha vista una sola volta. Sono molti i pazienti e poche le risorse, perciò io stessa ti faccio gli esercizi. Quattro volte al giorno percorro il tuo corpo costringendolo a muoversi, comincio dalle dita dei piedi, una per una, e continuo verso l'alto, con lentezza e con forza, perché non è facile aprirti le mani o piegarti il ginocchio e i gomiti; ti metto seduta sul letto e ti batto sulla schiena per pulirti i polmoni, rinfresco con gocce d'acqua la ruvida cavità della tua gola perché il riscaldamento dissecca l'aria, e per evitare deformazioni ti colloco libri contro la pianta dei piedi legandoli con bende, ti separo anche le dita delle mani con pezzi di gomma e cerco di farti tenere la testa diritta mediante un collare improvvisato con un cuscino da viaggio e cerotto, ma questi rimedi d'emergenza sono desolanti, Paula, devo portarti subito in un posto dove possano aiutarti, dicono che la riabilitazione faccia miracoli. Il neurologo mi chiede pazienza, mi assicura che non è ancora possibile trasportarti da nessuna parte, e meno che mai attraversare il mondo con te su un aereo. Passo la giornata e buona parte della notte in ospedale, sono diventata amica dei malati della tua stanza e dei loro familiari. A Elvira faccio massaggi, e stiamo inventando un linguaggio dei segni per comunicare, visto che le parole la tradiscono; agli altri racconto storie e loro in cambio mi regalano caffè dei thermos e panini al prosciutto che si portano da casa. La donna-lumaca è stata trasferita nella stanza dei moribondi, la sua fine è vicina. Il marito di Elvira ogni tanto mi dice "la sua bambina sembra più sveglia," ma posso leggergli negli occhi che in fondo non ci crede. Ho mostrato a tutti loro le foto del tuo matrimonio e gli ho raccontato la tua vita, ormai ti conoscono bene e alcuni piangono senza farsi vedere quando Ernesto viene a trovarti e ti parla all'orecchio, abbracciandoti. Tuo marito è stanco quanto me, ha le occhiaie, è dimagrito e gli abiti gli ciondolano addosso.

Willie è venuto di nuovo, cerca di venire più che può per alleviare questa lunga separazione che sembra diventare eterna. Quando ci siamo messi insieme quattro anni fa ci siamo ripromessi di non separarci mai, ma la vita si è incaricata di rovinare i nostri piani. Quest'uomo è pura forza, possiede tante virtù quanti difetti, aspira tutta l'aria che ha intorno e mi lascia spossata, ma stare con lui mi fa molto bene. Al suo fianco dormo senza sonniferi, anestetizzata dalla sicurezza e dal calore del suo corpo. Al mattino mi serve il caffè a letto, mi costringe a riposare ancora un'oretta e va lui all'ospedale a dare il cambio all'infermiera di notte. Si presenta nella

sala comune con i suoi blue jeans scoloriti, scarponi da taglialegna, giacca di pelle nera e un basco come quello che portava mio nonno, comprato in Plaza Mayor; malgrado l'abbigliamento sembra un vecchio marinaio genovese, ho paura che lo fermino in strada per chiedergli le rotte per il Nuovo Mondo. Saluta i malati in una strana lingua dall'accento messicano e si piazza accanto al tuo letto ad accarezzarti le mani e a parlarti di ciò che faremo quando verrai in California, mentre gli altri pazienti osservano attoniti. Willie non riesce a dissimulare la sua preoccupazione, dato il suo mestiere di avvocato ha dovuto vedere innumerevoli incidenti e nutre poche speranze che tu ti riprenda, mi prepara al peggio.

"Ci prenderemo cura di lei, molte famiglie lo fanno, non saremo gli unici, curare e amare Paula ci darà un nuovo scopo di vita, impareremo una forma diversa di felicità. Noi continueremo a fare la nostra vita e ce la porteremo dietro dappertutto, qual è il problema?" mi consola con quel pragmatismo generoso e un po' ingenuo che mi ha sedotto quando l'ho conosciuto.

"No!" ribatto senza rendermi conto che sto urlando. "Non voglio sentire le tue nefaste profezie. Paula guarirà!"

"Sei ossessionata, parli solo di lei, non riesci a pensare ad altro, stai camminando sull'orlo di un abisso con tale slancio che non riesci a fermarti. Non ti lasci aiutare, non vuoi ascoltarmi... Devi mettere una distanza emozionale tra voi due, o finirai per diventare pazza. E se ti ammali tu, chi si prenderà cura di tua figlia? Per favore, lascia che mi occupi di te..."

I guaritori arrivano verso sera, non so come siano capitati qui, sono impegnati a passarti energia e salute. Nella vita quotidiana sono impiegati, tecnici, funzionari, gente comune, ma nelle ore libere studiano scienze esoteriche e pretendono di guarire col potere delle loro convinzioni. Mi assicurano di poter ricaricare le batterie esaurite del tuo corpo malato, che il tuo spirito sta crescendo, rinnovandosi, e da questa immobilità emergerà una donna diversa e migliore. Mi dicono che non devo guardarti con occhi di madre, ma con l'occhio d'oro, e allora ti vedrei su un altro piano, fluttuare imperturbabile, estranea alle paure e alle miserie di questa corsia d'ospedale; ma mi consigliano anche di prepararmi, perché se hai già compiuto il tuo destino in questo mondo e sei pronta per riprendere il lungo viaggio dell'anima, non tornerai. Fanno parte di un'organizzazione mondiale e si tengono in contatto con altri guaritori per donarti forza, così come le suore sono in contatto con altre congregazioni per pregare per te, dicono che il tuo recupero dipende dalla tua stessa volontà di vivere la

decisione finale è nelle tue mani. Non oso dir nulla di tutto questo ai familiari in California, che certo non vedrebbero di buon occhio questi medici spirituali. Neppure Ernesto approva questa invasione di guaritori, non vuole che sua moglie diventi uno spettacolo pubblico, ma io penso che male non ti facciano, non te ne accorgi neanche. Anche le suore partecipano a queste cerimonie, suonano le campane tibetane, spargono incenso e invocano il loro dio cristiano e tutta la corte celeste, mentre gli altri presenti in sala osservano quei riti con un certo riserbo. Non spaventarti, Paula, non ballano coperti di piume e non decapitano galli per spruzzarti di sangue, ti sventagliano solo un poco per rimuovere l'energia negativa, poi ti impongono le mani sul corpo, chiudono gli occhi e si concentrano. Mi chiedono di aiutarli, di immaginare un raggio di luce che entra nella mia testa, passa attraverso di me ed esce dalle mie mani verso di te, che ti visualizzi sana e smetta di piangere, perché la tristezza contamina l'aria e stordisce l'anima. Non so se questo ti faccia bene, ma una cosa è certa: l'animo della gente in sala è cambiato, siamo più allegri. Ci siamo proposti di controllare la tristezza, sintonizziamo la radio sui programmi di canzoni popolari, distribuiamo biscotti e avvertiamo i visitatori di non entrare con i musi lunghi. Si è prolungata anche l'ora delle narrazioni, adesso non sono più solo io a parlare, partecipano tutti. Il più loquace è il marito di Elvira con la sua scorta di aneddoti, facciamo a turno a raccontarci la nostra vita e quando finiscono le avventure personali cominciamo a inventarle, dal tanto aggiungere dettagli e lasciare briglia sciolta alla fantasia ci siamo perfezionati, e vengono ad ascoltarci anche dalle altre corsie.

Nel letto dove prima c'era la donna-lumaca adesso abbiamo una malata nuova, è una ragazza bruna piena di tagli e di lividi che quattro bruti hanno violentato in un parco. Le sue cose sono segnate con un cerchio rosso, il personale non la tocca se non con i guanti, ma noi l'abbiamo accettata nella strana famiglia di questa stanza, la laviamo e la imbocchiamo. All'inizio ha creduto di essersi svegliata in un manicomio e tremava con la testa nascosta sotto le lenzuola, ma poi a poco a poco, fra le campane tibetane e le canzoni alla radio e le confidenze di tutti, ha acquistato entusiasmo e ha cominciato a sorridere. Ha fatto amicizia con le suore e i guaritori, mi chiede di leggerle ad alta voce i pettegolezzi delle riviste sulle famiglie reali d'Europa e sulle stelle del cinema, perché lei non riesce a sollevare la testa. Di fronte a Elvira c'è una paziente appena arrivata dal Reparto di Psichiatria, si chiama Aurelia e deve essere operata di un tumore al cervello perché soffre di continue crisi convulsive. Alla mattina del giorno

fissato per l'operazione si è vestita e truccata con cura, ci ha salutati tutti con un affettuoso abbraccio ed è uscita. Buona fortuna, penseremo a lei, coraggio, le dicevamo mentre si allontanava per il corridoio. Quando è arrivata la barella per portarla nella sala dei supplizi, non c'era più, era uscita in strada per tornare solo due giorni più tardi, quando la polizia si era stancata di cercarla. Stabilita un'altra data per l'operazione, neanche stavolta si è potuto procedere, perché Aurelia aveva ingurgitato un prosciutto che si era portato nascosto nella borsa, e l'anestesista ha detto che in quelle condizioni non ci si metteva nemmeno. Adesso il chirurgo sta facendo le vacanze di Pasqua e chissà quando sarà libera la sala operatoria, per il momento la nostra amica è salva. Attribuisce la causa della sua malattia al fatto che suo marito è *imponente*, e dai suoi gesti deduco che vuol dire *impotente*. Non tira a lui e aprono la testa a me, sospira rassegnata, se lui scopasse, io sarei contenta come una pasqua e non mi ricorderei neanche della malattia, la prova è che gli attacchi mi sono cominciati durante la luna di miele, quando quel fessacchiotto si interessava di più agli incontri di boxe che trasmettevano alla radio, che alla mia camicia da notte con la scollatura di piume di cigno. Aurelia balla e canta il flamenco, parla in rima, e se mi distraggo ti cosparge col suo profumo di lilla e ti dipinge le labbra col suo rossetto, Paula. Si fa gioco, alla stessa maniera, di medici, stregoni e suore, considera tutti quanti una banda di macellai. Se fino adesso la bambina non è guarita con l'amore di sua madre e di suo marito, vuol dire che non c'è rimedio, dice. Ogni tanto arriva la polizia per interrogare la ragazza violentata, e da come la trattano sembra che lei non sia la vittima ma la colpevole: cosa facevi alle dieci di sera da sola in quel quartiere? perché non hai gridato? eri drogata? Se ti è successo è perché te la sei andata a cercare, di cosa ti lagni. Aurelia è l'unica che ha la grinta di affrontarli, gli si piazza davanti con le mani sui fianchi e li copre di improperi: Non è per questo che vi pagano, cazzo, sono sempre le donne a perderci. Stia zitta, signora, che lei non c'entra niente, replicano indignati, ma noialtri applaudiamo, perché quando Aurelia non è immersa nelle sue trance è di una lucidità sorprendente. Tiene sotto il letto tre valige di sgargianti costumi di scena e si cambia diverse volte al giorno, sì trucca vistosamente e si acconcia i capelli come una torta di riccioli ossigenati, alla minima provocazione si spoglia per mostrare le sue carni rinascimentali e ci sfida a indovinare la sua età e a misurarle il giro-vita, lo stesso che aveva da nubile, una virtù di famiglia, anche sua madre era una bellezza. E aggiunge con una certa cattiveria triste che tutti quegli attributi le servono a poco, visto che suo marito è un

eunuco. Quando lui viene a farle visita si piazza su una sedia a dormicchiare annoiato, mentre lei lo insulta, e noi facciamo sforzi tremendi per fingere di non accorgercene.

Willie sta pensando dove portarti, Paula, abbiamo bisogno di più scienza e meno esorcismi, mentre io cerco di convincere i medici a lasciarti andare, ed Ernesto ad accettare la situazione. Non vuole separarsi da te, ma non c'è altra scelta. Stamattina sono venute le due ragazze della Riabilitazione e hanno deciso di portarti per la prima volta in palestra, a pianterreno. Io ero pronta con la mia uniforme bianca e sono andata con loro spingendo la sedia a rotelle, c'è tanta gente in questo posto e da tanto tempo mi vedono girare per i corridoi che più nessuno dubita della mia condizione di infermiera. Al caporeparto è bastata un'occhiata superficiale per decidere che non poteva far niente per te, il livello di coscienza è zero, ha detto, non obbedisce a istruzioni di nessun genere e ha una tracheotomia aperta, non posso prendermi la responsabilità di un paziente in queste condizioni. Il che mi ha fatto decidere di toglierti quanto prima da questo ospedale e dalla Spagna, benché non riesca neanche a immaginare il viaggio, portarti in ascensore per un paio di piani è un'impresa che richiede una strategia militare, venti ore di volo da Madrid alla California sono una cosa impensabile, ma troverò la maniera. Ho trovato una sedia a rotelle e con l'aiuto del marito di Elvira ti ho messa seduta, legata alla spalliera con un lenzuolo, perché ti accasci come se fossi priva di ossa, ti ho portata nella cappella per qualche minuto e poi in terrazza. Aurelia mi ha accompagnata avvolta nella sua vestaglia di velluto blu, che le dà un'aria da uccello del paradiso, e durante il tragitto faceva smorfie ai curiosi quando ti guardavano troppo, in realtà hai un aspetto tremendo, figlia mia. Ti ho messa davanti al parco, tra decine di colombi che sono venuti a becchettare briciole di pane. Voglio rallegrare un po' Paula, ha detto Aurelia, e ha cominciato a cantare e a muoversi con tanta grazia che subito il posto si è riempito di spettatori. D'un tratto hai aperto gli occhi, con difficoltà dapprima, oppressa dalla luce del sole e dall'aria fresca che non respiravi da tanto tempo, e quando sei riuscita a mettere a fuoco la vista, ti è apparsa davanti la figura insolita di quella matrona prosperosa vestita di blu che ballava un'appassionata sivigliana in mezzo a un mulinello di colombi spaventati. Hai sollevato le sopracciglia con un'espressione di sorpresa, e non so cosa sia accaduto allora nella tua mente, Paula, hai cominciato a piangere con enorme tristezza, un pianto di impotenza e di paura. Ti ho abbracciata, ti ho spiegato cosa stava accadendo, per adesso non puoi muoverti ma a poco a poco ti riprenderai,

non puoi parlare perché hai un buco nel collo e l'aria non ti arriva alla bocca, ma quando te lo chiuderanno potremo raccontarci tutto, il tuo compito in questa fase è solo di respirare profondamente, ti ho detto che ti amo molto, figlia mia, e che non ti lascerò mai sola. A poco a poco ti sei calmata senza togliermi gli occhi di dosso, e credo che tu mi abbia riconosciuta, ma forse l'ho immaginato. Intanto Aurelia ha avuto un altro dei suoi attacchi e così è finita la nostra prima avventura sulla sedia a rotelle. A parere del neurologo il pianto non significa niente, non capisce perché tu rimanga nello stesso stato, teme una lesione cerebrale e mi ha annunciato una serie di esami a partire dalla settimana prossima. Non voglio altri esami, voglio solo avvolgerti in una coperta e partire di corsa con te in braccio per l'altro capo del mondo, dove c'è una famiglia che ti aspetta.

9

Questa è una strana esperienza d'immobilità. I giorni passano un granello dopo l'altro misurati da una clessidra di sabbia paziente, sono talmente lenti che si perdono sul calendario, mi sembra di essere sempre stata in questa città invernale fra chiese, statue e viali imperiali. Il ricorso alla magia risulta inutile; sono messaggi lanciati in mare in una bottiglia, con l'illusione che vengano trovati su un'altra sponda e che qualcuno venga a riscattarci, ma per ora non c'è risposta. Ho passato quarantanove anni correndo, nell'azione e nella lotta, dietro mete che non ricordo, inseguendo qualcosa senza nome che era sempre più in là. Ora sono costretta a rimanere ferma e silenziosa; per quanto corra non arrivo da nessuna parte, se grido nessuno mi sente. Mi hai dato il silenzio per riflettere sul mio passaggio per questo mondo, Paula, per tornare al passato vero e al passato fantastico, recuperare la memoria che altri hanno dimenticato, ricordare ciò che mai accadde e che forse accadrà. Assente, muta e paralizzata, tu sei la mia guida. Il tempo passa lentissimo. O forse il tempo non passa, siamo noi che passiamo attraverso il tempo. Ho giorni d'avanzo per riflettere, nulla da fare, solo aspettare, mentre tu esisti in questa misteriosa condizione di larva nel bozzolo. Mi chiedo che razza di farfalla verrà fuori quando ti sveglierai... Mi passano le ore scrivendo accanto a te. Il marito di Elvira mi porta del caffè e mi chiede perché mi affanno tanto con questa lettera senza fine che non puoi leggere. La leggerai un giorno, ne sono certa, e ti burlerai di me con quell'ironia con cui usi demolire i miei

sentimentalismi. Guardo all'indietro la totalità del mio destino e con un po' di fortuna troverò un senso alla persona che sono. Con uno sforzo brutale ho passato tutta la vita a remare contro corrente; sono stanca, voglio girarmi, abbandonare i remi e lasciare che la corrente mi trasporti dolcemente fino al mare. Mia nonna scriveva sui suoi quaderni per salvare i frammenti evasivi dei giorni e beffare la cattiva memoria. Io tento di distrarre la morte. I miei pensieri girano in un vortice infaticabile, invece tu sei ferma in un presente statico, completamente estranea alle perdite del passato o ai presagi del futuro. Sono impaurita. Altre volte, prima, ho avuto molta paura, ma c'era sempre una via d'uscita, persino nel terrore del colpo di Stato c'era la salvezza dell'esilio. Adesso sono in un vicolo cieco, non ci sono porte aperte sulla speranza e non so che fare con tutta questa paura.

Immagino che tu voglia sentire dell'epoca più felice della tua infanzia, quando la Granny era viva, i tuoi genitori si amavano ancora e il Cile era il tuo paese, ma questo quaderno sta arrivando agli anni settanta, quando le cose cominciarono a cambiare. Non mi resi conto che la storia aveva compiuto una svolta se non molto tardi. Nel settembre 1970 Salvador Allende fu eletto presidente da una coalizione di marxisti, socialisti, comunisti, gruppi del ceto medio delusi, cristiani radicali e migliaia di uomini e donne poveri raccolti sotto l'emblema di Unità Popolare e decisi a imbarcarsi in un programma di transizione al socialismo, ma senza alterare la lunga tradizione borghese e democratica del paese. Malgrado le evidenti contraddizioni del progetto, un'ondata di speranza irrazionale mobilitò buona parte della società, che sperava di veder emergere da quel processo l'*uomo nuovo*, motivato da alti ideali, più generoso, sensibile e giusto. Nello stesso istante in cui fu annunciata la vittoria di Allende, i suoi avversari diedero inizio al sabotaggio e la ruota del destino girò in una direzione tragica. La notte delle elezioni non scesi in strada a festeggiare con i suoi sostenitori per non offendere i miei suoceri e il nonno, che temevano di veder sorgere in Cile un nuovo Stalin. Allende era stato candidato tre volte e vinse alla quarta, malgrado la credenza generalizzata che si fosse ormai bruciato nelle precedenti campagne fallite. Persino Unità Popolare aveva dei dubbi su di lui e fu sul punto di scegliere come suo rappresentante Pablo Neruda. Il poeta non nutriva alcuna ambizione politica, si sentiva vecchio e stanco, gli interessava solo la sua sposa, la poesia; tuttavia, come disciplinato membro del Partito Comunista, si acconciò a eseguire gli ordini. Quando finalmente Salvador Allende fu designato candidato ufficiale, dopo molte discussioni fra i partiti, Neruda

fu il primo a sorridere di sollievo e a correre a congratularsi. La profonda ferita che divise il paese in fazioni inconciliabili si aprì durante la campagna elettorale, quando si divisero famiglie, si separarono coppie e si ruppero amicizie. Mio suocero coprì le pareti di casa sua con manifesti della destra; discutevamo animatamente, ma non arrivammo a insultarci perché l'affetto di entrambi per la Granny e i bambini era più forte delle nostre divergenze. A quei tempi lui era ancora un uomo robusto e sano, ma era già iniziato quel lento deterioramento che lo condusse nell'abisso dell'oblio. Passava la mattinata a letto immerso nella sua matematica e seguiva con passione tre teleromanzi che occupavano buona parte del suo pomeriggio; spesso non si vestiva, girava in pigiama e pantofole, servito dalla moglie che gli portava da mangiare su un vassoio. La sua ossessione di lavarsi le mani divenne incontrollabile, aveva la pelle coperta di piaghe e le sue mani eleganti finirono per trasformarsi in artigli di condor. Era certo della vittoria del suo candidato, ma ogni tanto sentiva il tarlo del dubbio. Man mano che le elezioni si avvicinavano, l'inverno se ne andava e apparivano i germogli della primavera. La Granny, occupatissima in cucina a fare le prime conserve della stagione e a giocare con i nipotini, non partecipava alle discussioni politiche, ma si inquietava molto quando sentiva le nostre voci accalorate. Quell'anno mi accorsi che mia suocera beveva di nascosto, ma lo faceva con tale discrezione che nessun altro lo sospettò.

Il giorno delle elezioni i più sorpresi dalla vittoria furono i vincitori, perché in fondo non se lo aspettavano. Dietro le porte e le finestre chiuse dei quartieri alti gli sconfitti tremavano, certi che le turbe si sarebbero sollevate in una ventata d'odio di classe accumulato da secoli, ma non fu così, ci furono solo pacifiche manifestazioni di gioia popolare. Una folla che cantava *El pueblo unido jamás será vencido* invase le strade agitando bandiere e stendardi, mentre all'Ambasciata degli Stati Uniti il personale si riuniva in seduta d'emergenza; i nordamericani avevano cominciato a cospirare un anno prima, finanziando gli estremisti di destra e cercando di sedurre alcuni generali di tendenza golpista. Nelle caserme i militari in stato d'allarme aspettavano istruzioni. Zio Ramón e mia madre erano felici per la vittoria di Allende; il Tata riconobbe la sua sconfitta e andò cavallerescamente a salutarlo quando quella sera stessa venne di sorpresa a far visita ai miei genitori. Il giorno seguente mi presentai al lavoro come al solito e trovai il palazzo ronzante di voci contraddittorie; il proprietario della casa editrice impacchettava in silenzio le sue macchine fotografiche e preparava l'aereo privato per varcare la frontiera con la famiglia e buona

parte dei suoi beni, mentre una guardia privata faceva la sentinella alla sua auto da corsa italiana per evitare che la plebaglia, presunta infuriata, la facesse a pezzi. Noi continueremo a lavorare come se niente fosse, annunciò Delia Vergara nello stesso tono usato anni prima in Libano da Miss Saint John quando aveva deciso di ignorare la guerra. E così facemmo per i tre anni che seguirono. Alla mattina del giorno dopo mio suocero fu uno dei primi a mettersi in fila davanti alla porta della banca per ritirare i suoi soldi, deciso a fuggire all'estero appena fossero sbarcate le orde cubane o la dittatura sovietica avesse cominciato a fucilare cittadini. Io non vado da nessuna parte, rimango qui con i bambini, mi assicurò la Granny piangendo di nascosto dal marito. I nipotini erano diventati la sua ragione di vita. La partenza fu rimandata, i biglietti rimasero sul caminetto, sempre pronti, ma non vennero usati perché le previsioni peggiori non si verificarono; nessuno prese d'assalto il paese, le frontiere rimasero aperte, nessuno fu messo al muro come temeva mio suocero, e la Granny si convinse che nessun marxista l'avrebbe separata dai suoi nipoti, meno che mai uno che portava lo stesso cognome di sua nuora.

Poiché non era stata raggiunta la maggioranza assoluta, il Congresso in seduta plenaria doveva decidere l'esito dell'elezione. Fino allora si era sempre rispettata la maggioranza uscita dalle urne, si diceva che vinceva chi aveva anche un solo voto di vantaggio, ma Unità Popolare suscitava troppi timori. Comunque il peso della tradizione fu più forte della paura dei parlamentari e delle pressioni dell'Ambasciata nordamericana, e dopo lunghe deliberazioni il Congresso – dominato dalla Democrazia Cristiana – stese un documento che chiedeva ad Allende il rispetto delle garanzie costituzionali; questi lo firmò e due mesi più tardi ricevette la fascia presidenziale in una cerimonia solenne. Per la prima volta nella storia un marxista veniva eletto democraticamente, gli occhi del mondo erano fissi sul Cile. Pablo Neruda si recò come ambasciatore a Parigi, dove due anni dopo ricevette la notizia che aveva vinto il Premio Nobel per la letteratura. Il vecchio re di Svezia gli consegnò una medaglia d'oro, che il poeta dedicò a tutti i cileni, "perché la mia poesia è proprietà della mia patria."

Il Presidente Allende nominò zio Ramón ambasciatore in Argentina, e fu così che mia madre divenne l'amministratrice di un edificio monumentale sull'unica collina di Buenos Aires, con diversi saloni, una sala da pranzo per quarantotto commensali, due biblioteche, ventitré bagni e un numero imprecisato di tappeti e opere d'arte provenienti da precedenti governi, sontuosità difficile da spiegare per Unità Popolare, che pretendeva di

offrire un'immagine austera e semplice. Era tanto numeroso il personale di servizio – autisti, cuochi, camerieri, cameriere e giardinieri – che ci voleva una strategia militare per organizzare il lavoro e i turni di mensa. La cucina era ininterrottamente all'opera preparando cocktail, colazioni, tè per le signore, banchetti ufficiali e cibi dietetici per mia madre, che dal troppo affannarsi soffriva di stomaco. Benché toccasse appena il cibo, inventava ricette che resero famosa la tavola dell'ambasciata. Era capace di presentare un tacchino intatto con le penne nel sedere e gli occhi aperti, e togliendo quattro spilli la pelle si staccava come un vestito rivelando la carne sugosa e l'interno ripieno di uccelli, ripieni a loro volta di mandorle, a mille anni luce dai pezzetti di fegato galleggianti nell'acqua calda dei miei pranzi scolastici in Libano. In una di quelle agapi conobbi la veggente più famosa di Buenos Aires. Mi piantò gli occhi addosso dall'estremità opposta del tavolo e non smise di guardarmi per tutta la cena. Avrà avuto sessant'anni, di portamento aristocratico, vestita di nero in uno stile sobrio e un po' antiquato. Uscendo dalla sala da pranzo mi si avvicinò dicendo che voleva parlare con me in privato, mia madre me la presentò come María Teresa Juárez e ci accompagnò in una biblioteca. Senza dire una parola la donna sedette su un divano e mi indicò il posto al suo fianco, poi mi prese le mani, le tenne fra le sue per alcuni minuti che mi parvero eterni perché non sapevo cosa volesse, e infine mi enunciò quattro profezie che scrissi su un pezzo di carta e non ho mai dimenticato: ci sarà un bagno di sangue nel tuo paese, rimarrai immobile o paralizzata per molto tempo, la tua unica strada è la scrittura e uno dei tuoi figli sarà conosciuto in molte parti del mondo. Quale di loro? volle sapere mia madre. Lei chiese di vedere le fotografie, le studiò per qualche secondo e indicò te, Paula. Poiché gli altri tre pronostici si sono avverati, suppongo che sarà vero anche l'ultimo, e questo mi induce a sperare che non morirai, figlia mia, perché non hai ancora compiuto il tuo destino. Appena usciremo da questo ospedale voglio mettermi in contatto con quella signora, se è ancora viva, per chiederle cosa ti aspetta nel futuro.

Zio Ramón, entusiasta della sua missione in Argentina, aprì le porte dell'ambasciata a politici, intellettuali, alla stampa e a tutto ciò che potesse contribuire al progetto di Salvador Allende. Assecondato da mia madre, che in quei tre anni dimostrò grande energia, senso dell'organizzazione e abilità, si impegnò a normalizzare le difficili relazioni tra Cile e Argentina, due vicini che avevano avuto molti screzi in passato e che ora dovevano superare la diffidenza suscitata dall'esperimento socialista cileno. Rubando le ore al sonno fece l'inventario e rivide i confusi conti dell'ambasciata, per

evitare che nell'abbondanza e nel disordine si sottraessero fondi. La gestione di Unità Popolare veniva esaminata al microscopio dai suoi nemici politici, sempre in cerca del più piccolo pretesto per denigrarla. La sua prima sorpresa furono le spese per la sicurezza, chiese ai suoi colleghi del corpo diplomatico e scoprì che le guardie private erano diventate un problema a Buenos Aires. Erano nate come protezione contro i sequestri di persona e gli attentati, ma ben presto erano sfuggite al controllo; a quei tempi erano già trentamila, e questo numero aumentava continuamente. Costituivano un vero e proprio esercito armato fino ai denti, privo di morale, capi, norme e regolamenti, che si incaricava di promuovere il terrore per giustificare la propria esistenza. Si sospettava anche che fosse facilissimo rapire o assassinare qualcuno: bastava mettersi d'accordo con le sue guardie, che eseguivano il lavoro. Zio Ramón decise di correre il rischio e licenziò le sue, perché ritenne che il rappresentante di un governo popolare non dovesse attorniarsi di gorilla stipendiati. Poco dopo nell'edificio scoppiò una bomba che fece a pezzi lampadari e finestre e rovinò per sempre i nervi della cagna svizzera di mia madre, ma non ci furono feriti. Per soffocare lo scandalo, alla stampa si disse che l'esplosione era stata causata da una tubazione del gas difettosa. Questo fu il primo attentato terroristico che i miei genitori dovettero affrontare in quella città. Quattro anni più tardi avrebbero dovuto fuggire nottetempo per salvarsi la vita. Quando avevano accettato quel posto non immaginavano quanta fatica sarebbe costata loro quell'ambasciata, la più importante per il Cile dopo Washington, ma si accinsero a compiere la loro missione con l'esperienza accumulata in tanti anni di carriera diplomatica. Lo fecero con tanta alacrità che dovettero pagare con molti anni di esilio.

Nei tre anni seguenti il governo di Unità Popolare nazionalizzò le risorse naturali del paese, rame, ferro, nitrati, carbone, che da sempre erano state in mani straniere, rifiutandosi di pagare anche il compenso simbolico di un dollaro; dilatò drammaticamente la riforma agraria, distribuendo fra i contadini latifondi di antiche e potenti famiglie, cosa che scatenò un odio inaudito; disarmò i monopoli che per decenni avevano impedito la concorrenza sul mercato e li costrinse a vendere a un prezzo conveniente per la maggior parte dei cileni. Nelle scuole si distribuiva il latte ai bambini, si creavano ospedali nelle località più emarginate e i salari dei più poveri salirono a un livello ragionevole. Questi mutamenti erano accompagnati da gioiose dimostrazioni popolari di appoggio al governo; ma gli stessi partigiani di Allende si rifiutavano di ammettere che le

riforme andavano pagate e che la soluzione non poteva consistere nello stampare più banconote. Presto ebbero inizio il caos economico e la violenza politica. All'estero si seguiva il processo con curiosità, si trattava di un piccolo paese latino-americano che aveva scelto la via della rivoluzione pacifica; Allende era visto come un leader progressista impegnato a migliorare la situazione dei lavoratori e a superare le ingiustizie economiche e sociali, ma all'interno del Cile metà della popolazione lo detestava e il paese era diviso in due fazioni inconciliabili. Gli Stati Uniti, terrorizzati dalla possibilità che le sue idee avessero successo e il socialismo si estendesse irresistibilmente al resto del continente, chiusero il credito e stabilirono un blocco economico. Il sabotaggio della destra e gli errori di Unità Popolare produssero una crisi di proporzioni mai viste, l'inflazione raggiunse livelli talmente incredibili che non si sapeva al mattino quanto sarebbe costato un litro di latte nel pomeriggio, c'erano banconote a iosa ma non c'era quasi niente da comprare, cominciarono le code per acquistare prodotti essenziali, olio, dentifricio, zucchero, pneumatici. Il mercato nero era inevitabile Per il mio compleanno le mie colleghe di lavoro mi regalarono due rotoli di carta igienica e un barattolo di latte condensato, i due articoli più preziosi del momento. Come tutti, fummo vittime dell'angoscia di far provviste, spesso ci mettevamo in coda per non perdere un'occasione qualsiasi, anche se la ricompensa era lucido da scarpe giallo. Nacquero nuovi mestieri: c'era chi teneva il posto in coda e chi acquistava prodotti al prezzo ufficiale per rivenderli al doppio. Nicolás si specializzò nel trovare sigarette per la Granny. Da Buenos Aires mia madre mi mandava per vie misteriose pacchi di viveri, ma a volte le sue istruzioni venivano fraintese e ci arrivava un gallone di salsa di soia o ventiquattro barattoli di cipolline sott'aceto. In cambio noi le mandavamo i suoi nipoti in visita ogni due o tre mesi; viaggiavano da soli, con nomi e dati scritti su un cartellino appeso al collo. Zio Ramón li convinse che il sontuoso palazzo dell'ambasciata era la sua residenza estiva, per cui se i bambini avevano qualche dubbio sulle sue origini principesche li dissipò completamente. Perché non si annoiassero li faceva lavorare nel suo ufficio, ricevettero il primo stipendio della loro vita dalle mani di quel nonno formidabile per servizi prestati come vicesegretari delle segretarie dell'ambasciata. Lì si fecero anche gli orecchioni e la varicella, nascondendosi nei ventitré bagni per non farsi prelevare un campione di feci per le analisi.

Noi cileni eravamo orgogliosi del fatto che i nostri capi di Stato circolassero senza scorta, e che il cortile del Palazzo della Moneda fosse

una pubblica piazza; ma con Salvador Allende tutto questo ebbe fine, l'odio si era esacerbato e si temeva per la sua vita. I suoi nemici accumulavano armi per attaccarlo. Il Presidente socialista si muoveva con venti uomini armati in una flottiglia di automobili blu prive di distintivi, tutte uguali, perché non si potesse scoprire in quale si trovava lui. Fino allora i governanti avevano vissuto nelle loro case, ma la sua era piccola e non all'altezza della carica. Sotto un diluvio di critiche odiose, il governo acquistò nei quartieri alti una dimora per la Presidenza, e la famiglia si trasferì con le sue ceramiche precolombiane, i quadri collezionati nel corso degli anni, le opere d'arte donate dagli artisti stessi, le prime edizioni di libri con dediche degli autori e le fotografie che testimoniavano momenti importanti della carriera politica di Allende. Nella nuova residenza mi toccò assistere a un paio di riunioni in cui l'unico tema di conversazione era sempre la politica. Quando i miei genitori rientravano dall'Argentina, il Presidente ci invitava in una casa di campagna affacciata sui monti circostanti la capitale, dove soleva passare i fine settimana. Dopo colazione guardavamo assurdi film western, che erano il suo relax. In alcune camere che davano sul patio vivevano dei guardaspalle volontari che Allende chiamava il suo *gruppo di amici personali*, e che gli oppositori definivano guerriglieri terroristi e assassini. Giravano sempre armati, all'erta, pronti a proteggerlo col loro stesso corpo. In una di quelle giornate campestri Allende cercò di insegnarci a tirare al bersaglio con un fucile che gli aveva regalato Fidel Castro, lo stesso che fu trovato accanto al suo cadavere il giorno del golpe. Io, che non avevo mai preso in mano un'arma, e che ero stata allevata in base al detto del Tata che le armi da fuoco le carica il Diavolo, impugnai il fucile come fosse un ombrello, lo brandii goffamente puntandoglielo alla testa senza accorgermene. Immediatamente sbucò fuori una delle sue guardie, che mi balzò addosso e rotolammo insieme a terra. È uno dei pochi ricordi che ho di lui durante i tre anni del suo governo. Lo vidi meno di prima, ma partecipai alla vita politica e continuai a lavorare nella casa editrice che lui considerava il suo peggior nemico, senza comprendere realmente cosa stava accadendo nel paese.

Chi era Salvador Allende? Non lo so, e sarebbe pretenzioso da parte mia tentare di definirlo, ci vorrebbero molti volumi per dare un'idea della sua complessa personalità, della sua difficile gestione e del ruolo che occupa nella storia. Per anni lo considerai uno dei tanti zii in una famiglia numerosa, l'unico rappresentante di mio padre; fu dopo la sua morte, lasciando il Cile, che capii la sua dimensione leggendaria. In privato fu

buon amico dei suoi amici, leale fino all'imprudenza, non riusciva a concepire il tradimento e gli costò molto accettare l'idea di essere stato tradito. Ricordo la fulmineità delle sue risposte e il suo senso dell'umorismo. Era stato battuto in un paio di campagne elettorali ed era ancora giovane quando un giornalista gli chiese cosa avrebbe voluto che si scrivesse sulla sua lapide, e lui replicò all'istante: *qui giace il futuro presidente del Cile*. Mi sembra che le sue caratteristiche più evidenti fossero l'integrità, l'intuizione, il coraggio e il carisma; seguiva gli slanci del cuore, che raramente lo ingannavano, non indietreggiava davanti al rischio ed era capace di sedurre le masse quanto gli individui. Si diceva che fosse in grado di rovesciare qualsiasi situazione a suo favore, perciò il giorno del colpo di Stato i militari non osarono affrontarlo di persona e preferirono mettersi in contatto con lui per telefono o tramite messaggeri. Assunse la carica di Presidente con tanta dignità da sembrare arrogante, aveva gesti ampollosi da tribuno e una maniera di camminare caratteristica, molto eretto, petto in fuori e quasi in punta di piedi, come un gallo da combattimento. Dormiva pochissimo, solo tre o quattro ore per notte, usava aspettare l'alba leggendo o giocando a scacchi con gli amici più fedeli, ma poteva dormire per pochi minuti, in generale in automobile, e si svegliava fresco e riposato. Era un uomo raffinato, amante dei cani di razza, degli oggetti d'arte, degli abiti eleganti e delle donne formose. Curava molto la propria salute, era prudente nel mangiare e nel bere alcolici. I suoi nemici lo accusavano di essere affettato, e puntavano l'indice contro i suoi gusti borghesi, i suoi amorazzi, le giacche di camoscio e le cravatte di seta. Metà della popolazione temeva che conducesse il paese verso una dittatura comunista e si accinse a impedirlo a ogni costo, mentre l'altra metà festeggiava l'esperimento socialista con murales di fiori e colombe.

Io intanto ero sulla luna, scrivendo frivolezze e facendo follie in televisione, senza sospettare le vere proporzioni della violenza che cresceva nell'ombra e che infine ci sarebbe piombata addosso. Mentre il paese era in piena crisi, la direttrice della rivista mi mandò a intervistare Allende per sapere cosa pensasse del Natale. Preparavamo il numero di dicembre con molto anticipo, e non era facile avvicinare in ottobre il Presidente, occupato da urgenti affari di Stato; ma approfittai di una sua visita a casa dei miei genitori per abbordarlo timidamente. Non chiedermi cazzate, figliola, fu la sua schietta risposta. Così cominciò e finì la mia carriera come giornalista politica. Continuai a scarabocchiare oroscopi di

fattura domestica, a occuparmi di arredamento, giardinaggio ed educazione dei figli, intervistando personaggi strampalati, a scrivere la Posta del Cuore e le rubriche di cultura, arte e viaggi. Delia diffidava di me, mi accusava di inventare inchieste senza muovermi da casa e di mettere le mie opinioni in bocca agli intervistati; perciò raramente mi assegnava argomenti importanti.

Man mano che la situazione dei rifornimenti alimentari peggiorava, la tensione divenne insopportabile e la Granny cominciò a bere sempre più. Seguendo le istruzioni del marito, scendeva spesso in strada con le vicine per protestare contro la mancanza di alimenti nella maniera usuale, percuotendo casseruole. Gli uomini non si facevano vedere, mentre le donne sfilavano con pentole e mestoli facendo un baccano d'inferno. Quel rumore è indimenticabile. Cominciava come un gong solitario, poi il martellamento propagava il contagio nei cortili delle case esaltando gli animi, finché le donne uscivano in strada e un fracasso assordante trasformava mezza città in un inferno. La Granny riusciva a mettersi alla testa della manifestazione e la deviava per evitare che passasse davanti a casa nostra, dove si sapeva che abitavano membri della famiglia Allende. Comunque, nell'eventualità che le aggressive signore ci attaccassero, la pompa era sempre pronta per dissuaderle, irrorandole di acqua gelata. Le divergenze ideologiche non alterarono i rapporti con mia suocera, condividevamo i bambini, il peso della vita quotidiana, i programmi e le speranze, in fondo pensavamo entrambe che nulla avrebbe potuto separarci. Per darle una certa indipendenza, le aprii un conto in banca, ma in capo a tre mesi mi toccò chiuderlo perché lei non capì mai il meccanismo, credeva che finché le rimanevano assegni nel libretto ci fossero soldi sul conto, non annotava le spese e in meno di una settimana diede fondo al denaro in regali per i nipoti. Neppure la pace tra me e Michael fu alterata dalla politica, ci amavamo ed eravamo buoni compagni.

A quei tempi ebbe inizio la mia passione per il teatro. Zio Ramón fu nominato ambasciatore proprio quando in America Latina andavano di moda i rapimenti di personaggi pubblici. La possibilità che questo accadesse a lui mi ispirò un dramma: un gruppo di guerriglieri rapisce un diplomatico per scambiarlo con dei prigionieri politici. Lo scrissi velocemente, mi sedetti alla macchina e non riuscii più a dormire né a mangiare finché non misi la parola fine tre giorni più tardi. Una prestigiosa compagnia accettò di metterlo in scena, e fu così che mi trovai una sera a leggerlo con gli attori attorno a un tavolo su un palcoscenico nudo, a

mezza luce, tra raffiche di correnti d'aria, con i cappotti addosso e provvisti di thermos pieni di tè. Ogni attore lesse e analizzò la propria parte mettendo in evidenza i madornali errori del testo. Man mano che la lettura procedeva mi rimpicciolivo sulla sedia finché non sparii sotto il tavolo, infine raccolsi i copioni piena di vergogna, filai a casa e li riscrissi dalla prima all'ultima parola studiando separatamente ciascun personaggio per dargli coerenza. La seconda versione era leggermente migliore, ma mancava di tensione e di uno scioglimento drammatico. Partecipai a tutte le prove e accettai la maggior parte delle modifiche che mi suggerirono, e così imparai alcuni trucchi che mi furono utili più tardi per i romanzi. Dieci anni dopo, scrivendo *La Casa degli spiriti*, ricordai quelle sedute in teatro attorno a un tavolo, e cercai di fare in modo che ciascun personaggio avesse una biografia completa, un carattere definito e una voce propria, benché nel caso di quel libro gli spropositi della storia e la tenace indisciplina degli spiriti rovinassero le mie buone intenzioni. Il dramma si intitolò logicamente *L'ambasciatore* e lo dedicai a zio Ramón, che non poté vederlo perché si trovava a Buenos Aires. Ottenne buone recensioni, ma non posso attribuirmene il merito perché furono il regista e gli attori a fare il vero lavoro, della mia idea originale non erano rimaste che poche tracce. Penso comunque che abbia salvato il mio patrigno dal rischio di un rapimento, perché in base alla legge delle probabilità era impossibile che gli accadesse nella vita reale ciò che io avevo scritto in un copione; però non protesse un altro diplomatico che fu sequestrato in Uruguay e subì ciò che io avevo immaginato nella tranquillità della mia casa a Santiago. Adesso sto più attenta a quello che scrivo perché ho provato che se una cosa non è vera oggi, può diventarlo domani. Un'altra compagnia mi chiese un copione e finii per scrivere un paio di commedie musicali che chiamammo *caffè-concerto* in mancanza di un termine per definire il genere, e che furono messe in scena con un successo inaspettato. La seconda risultò memorabile perché comprendeva un coro di signore grasse per animare lo spettacolo con canti e balli. Non fu facile trovare donne obese e attraenti disposte a rendersi ridicole sulla scena; mi piazzai col regista in una strada frequentata del centro, e fermavamo ogni signora rubiconda che vedevamo passare per chiederle se voleva diventare un'attrice. Molte accettavano con entusiasmo, ma appena informate di ciò che richiedeva il lavoro si eclissavano, ci mettemmo diverse settimane per trovare sei aspiranti. Dato che il teatro era occupato da un altro spettacolo, le prove si facevano nell'angusto salotto di casa nostra, da cui dovevamo togliere tutti i mobili. Contavamo su un pianoforte scordato che in uno

slancio di fantasia io avevo dipinto di verde limone e decorato con una cortigiana sdraiata su un divano. La casa rimbombava e si scuoteva come per una scossa di terremoto quando quel coro monumentale danzava come vestali greche, balzando al ritmo di un rock'n roll, sollevando le sottane in un frenetico can-can e saltellando in punta di piedi agli accordi lievissimi di un *Lago dei cigni* che avrebbe liquidato Ciaikovskij con una sincope. Michael dovette rinforzare il pavimento del palcoscenico e quello di casa perché non sprofondasse sotto quella carica di pachidermi. Quelle donne, che non avevano mai fatto esercizio fisico, cominciarono a dimagrire in maniera allarmante, e per evitare che le loro carni sensuali si liquefacessero, la Granny le alimentava con pentoloni di tagliatelle alla panna e torte di mele. La sera della prima appendemmo un cartello nel foyer chiedendo, invece di mandare mazzi di fiori alle coriste, che offrissero loro delle pizze. Così serbarono le rotonde colline e le profonde valli della loro vasta geografia carnale per due anni di duro lavoro, comprese varie tournée nel resto del paese. Michael, entusiasta di quelle avventure artistiche, passava sempre in teatro e vide quegli spettacoli tante volte da conoscerli a memoria, al punto che in caso di emergenza avrebbe potuto sostituire qualsiasi attore, comprese le voluminose vestali del coro. Anche tu e Nicolás imparaste le canzoni, e dieci anni più tardi, quando io non ricordavo più neppure i titoli di quelle opere, voi eravate in grado di rappresentarle al completo. Mio nonno presenziò diverse volte, prima per senso della famiglia e poi per divertimento, e ogni volta quando calava il sipario applaudiva e urlava, ritto in piedi e brandendo il bastone. Si innamorò delle coriste e mi faceva lunghe dissertazioni sulla pinguedine come parte della bellezza e sull'orrore contro natura rappresentato dalle modelle denutrite delle riviste di moda. Il suo ideale di bellezza era la padrona della bottiglieria, col suo seno da valchiria, il sedere da epopea e la sua buona disposizione a vendergli gin dissimulato in bottiglie d'acqua minerale; la sognava di nascosto per non farsi sorprendere dal vigile fantasma della Memé.

I balli di Aurelia, la poetessa epilettica della tua corsia, con i suoi boa di piume spennacchiati e i suoi vestiti di lustrini, mi ricordano quelle obese ballerine e anche un'avventura personale. Abbigliata con i suoi costumi da operetta, Aurelia si dimena nella maturità dei suoi anni con molta più grazia di quanto facessi io in gioventù. Un giorno comparve su un quotidiano un'inserzione che offriva lavoro in un teatro di varietà a ragazze giovani, alte e graziose. La direttrice della rivista mi ordinò di farmi assumere, di infiltrarmi fra le quinte e di scrivere un servizio sulla vita di

quelle *povere donne*, come le definì col suo estremo rigore femminista. Io ero ben lungi dal rispondere ai requisiti menzionati nell'annuncio, ma si trattava di uno di quei servizi che nessun altro voleva fare. Non mi azzardai ad andare da sola e chiesi a una mia buona amica di accompagnarmi. Ci vestimmo con gli indumenti vistosi che ritenevamo usassero le ballerine e mettemmo un collare di brillanti falsi al mio cane, un bastardo dal pessimo carattere che ribattezzammo Fifì per l'occasione. Il suo vero nome era Dracula. Vedendoci così conciate Michael decise che non potevamo uscir di casa senza protezione, e poiché non avevamo a chi lasciare i bambini ci andammo tutti quanti. Il teatro si trovava in pieno centro, fu impossibile parcheggiare vicino e ci toccò camminare per diversi isolati. Davanti marciavamo io e la mia amica con Dracula in braccio, alla retroguardia Michael pronto a difenderci con i figli per mano. Il percorso fu come una corrida, i maschi ci puntavano addosso con entusiasmo lanciandoci cornate e gridando olé; il che ci infuse fiducia. Una lunga fila era in attesa davanti alla biglietteria, solo uomini naturalmente, per lo più vecchi, qualche soldato in libera uscita e un gruppo di turbolenti adolescenti in uniforme scolastica, che ammutolirono al vederci. Il portiere, decrepito come tutto il resto del posto, ci condusse su per una scala vetusta fino al secondo piano. Come nei film, ci aspettavamo d'incontrare un grosso ruffiano con anello di rubini e un sigaro masticato, ma in un enorme solaio in penombra, coperto di polvere e privo di mobili, ci ricevette una signora dall'aria da zia di provincia avvolta in un cappotto scuro, con un berretto di lana e i mezzi guanti. Stava cucendo un costume di lustrini sotto una lampada, ai suoi piedi ardeva un braciere a carbone come unica fonte di calore, e su un'altra sedia riposava un gatto panciuto che vedendo Dracula rizzò il pelo come un porcospino. In un angolo stava ritto uno specchio a tre ante con la cornice scrostata, e dal soffitto pendevano, in grandi sacchi di plastica, i costumi dello spettacolo, incongrui uccelli dalle piume iridescenti in quel luogo lugubre.

"Siamo venuti per quell'inserzione," disse la mia amica con marcato accento da bassifondi.

La buona donna ci esaminò da capo a piedi con un'espressione dubbiosa, qualcosa non quadrava nei suoi schemi. Ci chiese se avevamo già esperienza e la mia amica si lanciò in un riassunto della sua biografia: si chiamava Gladys, faceva la parrucchiera di giorno e la cantante di notte, aveva una bella voce ma non sapeva ballare, però era pronta a imparare, non doveva poi essere tanto difficile. Prima che io riuscissi a profferir parola mi indicò con un dito e aggiunse che la sua compagna si chiamava

Salomé ed era una stella della rivista con una lunga carriera in Brasile, dove faceva uno spettacolo di grande successo: comparivo nuda in scena e Fifì, il cane ammaestrato, mi portava gli abiti e un mulatto gigantesco me li infilava. L'artista di colore non si era presentato perché era ancora ricoverato in ospedale dopo essere stato operato di appendicite, disse. Quando la mia amica finì la sua presentazione, la donna aveva smesso di cucire e ci guardava a bocca aperta.

"Spogliatevi," ci ordinò. Credo che sospettasse qualcosa.

Con la mancanza di pudore delle persone magre, la mia compagna si tolse gli abiti, si infilò delle scarpine dorate dai tacchi alti e sfilò davanti alla signora dal cappotto color muschio. Faceva un freddo polare.

"Va bene, non ha seno, ma qui imbottiamo tutto. Adesso tocca a Salomé," mi additò la zia con un indice perentorio.

Non avevo previsto quel particolare, ma non osai rifiutare. Mi spogliai rabbrividendo, mi battevano i denti, e scoprii con orrore di avere addosso le mutande di lana che mi aveva fatto nonna Hilda. Senza mollare il cane, che ringhiava al gatto, infilai le scarpine dorate, troppo grandi per me, e cominciai a camminare trascinando i piedi come un papero zoppo. D'un tratto mi vidi nello specchio, moltiplicata per tre e da tutti gli angoli. Non mi sono ancora ripresa da quell'umiliazione.

"Lei è un po' piccolina, ma non è male. Le metteremo in testa delle piume più lunghe e ballerà davanti, così non si vedrà. Il cane e il negro avanzano, qui abbiamo il nostro spettacolo. Venite domani per cominciare le prove. La paga è poca, ma se siete gentili con i signori ci sono delle belle mance."

Euforiche, raggiungemmo in strada Michael e i bambini, senza riuscire a credere al tremendo onore di essere state accettate al primo tentativo. Non sapevamo che c'era una crisi permanente di ballerine e nella loro disperazione gli impresari teatrali erano di sposti ad assoldare persino uno scimpanzé. Pochi giorni dopo mi trovai vestita con un vero costume da ballerina, vale a dire con un rettangolo di lustrini sul pube, uno smeraldo nell'ombelico, due ponpon luminescenti sui capezzoli e in testa un casco di piume di struzzo pesante come un sacco di cemento. Dietro niente. Mi guardai allo specchio e capii che il pubblico mi avrebbe accolto con una pioggia di pomodori, gli spettatori pagavano per vedere carni sode e professionali, non quelle di una madre di famiglia senza doti naturali per quel mestiere. Per colmo era arrivata una squadra della televisione a riprendere lo spettacolo di quella sera, stavano piazzando le telecamere mentre il coreografo tentava di insegnarmi a scendere da una scala fra una

doppia fila di giovanotti muscolosi, dipinti di porporina e vestiti da gladiatori, che reggevano torce accese.

"Solleva la testa, abbassa le spalle, sorridi, non guardare per terra, cammina incrociando le gambe lentamente una davanti all'altra. Ti ho detto di sorridere! Non sbattere le braccia, che con tutte quelle piume sembri una gallina. Sta attenta alle torce, che mi bruci le piume, mi costano un occhio della testa! Muovi le anche, tira dentro la pancia, respira. Se non respiri muori."

Cercai di eseguire i suoi ordini, ma lui sospirava e si copriva gli occhi con una mano languida, mentre le torce si consumavano rapidamente e gli antichi romani alzavano gli occhi al cielo con un'espressione di fastidio. In un momento di pausa mi affacciai dal sipario e diedi un'occhiata al pubblico, una turbolenta massa di uomini impazienti perché eravamo in ritardo di un quarto d'ora. Non ebbi il coraggio di affrontarli, decisi che era meglio la morte e presi la fuga verso l'uscita. La telecamera mi aveva ripreso di fronte durante la prova mentre scendevo la scala illuminata dalle torce olimpiche degli atleti d'oro, poi registrò l'immagine posteriore di una ballerina vera che scendeva la stessa scala con il sipario aperto e le urla della folla. Fecero un montaggio e in televisione apparvero la mia faccia, le mie spalle, e il corpo perfetto della più grande stella della rivista cilena. I pettegolezzi varcarono la cordigliera e raggiunsero i miei genitori a Buenos Aires. Sua eccellenza l'ambasciatore dovette spiegare alla stampa scandalistica che la nipote del Presidente Allende non ballava nuda in uno spettacolo pornografico, si trattava di una deplorevole omonima. Mio suocero stava aspettando il suo teleromanzo preferito, quando mi vide comparire senza vestiti e la sorpresa gli mozzò il respiro. Le mie colleghe esaltarono il mio articolo sul mondo delle ballerine, ma il direttore della casa editrice, cattolico osservante e padre di cinque figli, lo considerò un grave affronto. Fra le tante attività io dirigevo l'unica rivista per bambini sul mercato, e quello scandalo costituiva un pessimo esempio per la gioventù. Mi chiamò nel suo ufficio per chiedermi come avevo osato esibire il sedere praticamente nudo a tutto il paese, e dovetti confessare che disgraziatamente non era il mio, si trattava di un trucco televisivo. Mi guardò esaminandomi dalla testa ai piedi e mi credette all'istante. Del resto la cosa non ebbe altre conseguenze. Tu e Nicolás vi presentaste a scuola con aria di sfida raccontando a chiunque volesse ascoltare che la signora con le piume era la vostra mamma, il che stroncò sul nascere ogni beffa e mi toccò anche firmare qualche autografo. Michael si strinse nelle spalle divertito e non diede spiegazioni agli amici che fecero commenti invidiosi

sul corpo spettacolare di sua moglie. Più di uno mi stava a fissare con espressione sconcertata, senza riuscire a capire come e perché io nascondessi sotto i lunghi vestiti hippy quei formidabili attributi fisici che avevo mostrato tanto generosamente sullo schermo. Per prudenza non mi presentai al Tata per un paio di giorni, finché non mi telefonò sghignazzando per dirmi che il programma gli era sembrato divertente quasi quanto la lotta libera al Teatro Caupolicán, e che era una meraviglia come in televisione tutto sembrasse più bello che nella vita reale. A differenza di suo marito, che per un paio di settimane si rifiutò di uscire di casa, la Granny si gloriava della mia impresa. In privato mi confessò che quando mi vide scendere quella scala fra una doppia fila di gladiatori aurei si sentì pienamente realizzata, perché quella era sempre stata la sua fantasia più segreta. A quel tempo mia suocera aveva già cominciato a cambiare, era agitata e a volte abbracciava i bambini con gli occhi pieni di lacrime, come se avesse l'intuizione che un'ombra terribile minacciava la sua precaria felicità. Le tensioni nel paese avevano raggiunto dimensioni violente e lei, con la profonda sensibilità dei più ingenui, presentiva qualcosa di grave. Beveva acquavite ordinaria e nascondeva le bottiglie in luoghi strategici. Tu, Paula, che l'amavi con una compassione infinita, scoprivi a uno a uno i nascondigli e senza una parola portavi via le bottiglie vuote per seppellirle fra le dalie del giardino.

Intanto mia madre, sfinita dalla tensione e dal lavoro in ambasciata, si era recata in Romania, in una clinica dove la famosa dottoressa Aslan faceva miracoli con le sue cure geriatriche. Passò un mese in una cella conventuale curandosi malanni reali e immaginari e passando in rivista nella memoria le vecchie cicatrici del passato. La stanza accanto era occupata da un venezuelano affascinante che si commosse sentendo il suo pianto e un giorno osò bussare alla sua porta. Che cosa ti succede, bimba? Non c'è niente che non si possa curare con un po' di musica e un sorso di rum, disse presentandosi. Durante le settimane seguenti si installavano nelle loro sedie a sdraio sotto il cielo nuvoloso di Bucarest, con addosso le vestaglie regolamentari e le pantofole come due vecchi piagnucolosi, a raccontarsi le loro vite senza pudore perché erano certi che non si sarebbero mai più rivisti. Mia madre condivise con lui il suo passato, e in cambio lui le raccontò i suoi segreti; lei gli mostrò alcune delle mie lettere e lui le fotografie della moglie e delle figlie, uniche vere passioni della sua esistenza. Alla fine del trattamento si ritrovarono sulla porta della clinica per salutarsi, mia madre nel suo elegante completo da viaggio, con gli

occhi verdi lavati dal pianto e ringiovanita dall'arte prodigiosa della dottoressa Aslan, e il gentiluomo venezuelano col suo abito da viaggio e il suo ampio sorriso dai denti impeccabili, e quasi non si riconobbero. Commosso, lui tentò di baciare la mano di quell'amica che aveva ascoltato le sue confessioni, ma prima che riuscisse a concludere il gesto lei lo abbracciò. Non ti dimenticherò mai, gli disse. Se un giorno avrai bisogno di me, sarò sempre ai tuoi ordini, replicò lui. Si chiamava Valentín Hernández, era un uomo politico potente nel suo paese e fu fondamentale per il futuro della nostra famiglia pochi anni dopo, quando i venti della violenza ci scagliarono in diverse direzioni.

Gli articoli sulla rivista e i programmi televisivi mi diedero una certa notorietà; tanto mi felicitava o mi insultava la gente per la strada, che finii per pensare di essere una specie di celebrità. Nell'inverno del 1973 Pablo Neruda mi invitò a fargli visita a Isla Negra. Il poeta era malato, aveva lasciato il suo incarico all'ambasciata di Parigi ed era tornato in Cile nella sua casa al mare, dove dettava le sue memorie e scriveva i suoi ultimi versi guardando l'oceano. Mi preparai accuratamente per quell'appuntamento, comprai un registratore nuovo, stesi un elenco di domande, rilessi parte della sua opera e un paio di biografie, feci anche revisionare il motore della mia vecchia Citroën, perché non mi tradisse in quella delicata missione. Il vento sibilava tra i pini e gli eucalipti, il mare era grigio e piovigginava nel piccolo paese dalle case chiuse e dalle strade vuote. Il poeta viveva in un labirinto di legno e pietra, una creazione capricciosa formata da costruzioni aggiunte e appiccicate. Nel patio c'era una campana da nave, sculture, resti di imbarcazioni naufragate e da un dirupo si vedeva la spiaggia, su cui si schiantava infaticabile il Pacifico. La vista si perdeva nell'estensione illimitata dell'acqua scura sotto un cielo di piombo. Il paesaggio, di una purezza d'acciaio, grigio su grigio, palpitava. Pablo Neruda, con un poncho sulle spalle e un berretto che coronava la sua gran testa da doccione gotico, mi ricevette senza formalità, dicendo che lo divertivano i miei articoli umoristici, a volte li fotocopiava per mandarli agli amici. Era debole, ma le forze gli bastarono per guidarmi fra i meandri meravigliosi di quella grotta zeppa di modesti tesori, mostrandomi le sue collezioni di conchiglie, di bottiglie, di bambole, di libri e di quadri. Era un infaticabile compratore di oggetti: "*Amo tutte le cose, non solo quelle supreme, ma anche quelle infinitamente piccole, il ditale, gli speroni, i piatti, le fioriere...*" Amava anche il cibo. Per pranzo ci servirono grongo al forno, quel pesce dalla carne bianca e soda, re dei mari cileni, con vino

bianco secco gelato. Parlò delle memorie che voleva scrivere prima che la morte glielo impedisse, dei miei articoli umoristici – suggerì che li raccogliessi in un libro – e di come aveva scoperto in diverse località del mondo le sue polene, quelle enormi sculture di legno intagliato con volto e seni da sirena che troneggiavano sulle antiche navi. Quelle belle ragazze sono nate per vivere fra le onde, disse, si sentono tristi in terraferma, perciò le compro e le colloco in faccia al mare. Parlò a lungo della situazione politica che lo colmava di angoscia, e gli si spezzò la voce quando disse del suo paese diviso in due violenti estremismi. I giornali della destra stampavano titoli a sei colonne: Cileni, accumulate odio! e incitavano i militari a prendere il potere e Allende a rinunciare alla Presidenza o a suicidarsi, come aveva fatto il Presidente Balmaceda nel secolo scorso per evitare una guerra civile.

"Dovrebbero stare più attenti a quello che chiedono, perché non sanno cosa accadrebbe se lo ottenessero," sospirò il poeta.

"In Cile non ci sarà mai un golpe militare, don Pablo. Le nostre Forze Armate rispettano la democrazia," cercai di tranquillizzarlo con gli slogan tante volte ripetuti.

Dopo pranzo cominciò a piovere, la stanza si riempì di ombre e la donna portentosa di una polena prese vita, si liberò dal legno e ci salutò con un brivido dei suoi seni nudi. Capii allora che il poeta era stanco, che a me il vino aveva dato alla testa e che dovevo sbrigarmi.

"Se crede, passiamo all'intervista..." gli suggerii.

"Quale intervista?"

"Beh... sono venuta per questo, no?"

"A me? Non le permetterò certo di sottopormi a una cosa del genere!" rise. "Lei dev'essere la peggior giornalista di questo paese, figliola. È incapace di essere obiettiva, si mette al centro del mondo, e sospetto anche che menta, e che quando non ha una notizia la inventi. Perché non si dedica a scrivere romanzi? In letteratura questi difetti sono virtù."

Mentre ti racconto questo, Aurelia si prepara a recitare una poesia composta proprio per te, Paula. Le ho chiesto di non farlo perché i suoi versi mi demoralizzano, ma lei insiste. Non ha fiducia nei medici, crede che non ti riprenderai.

"Lei crede che si siano messi tutti d'accordo per mentirmi, Aurelia?"

"Ah, ma com'è ingenua lei! Non vede che tra loro si spalleggiano sempre? Non ammetteranno mai di aver rovinato sua figlia, sono dei farabutti che hanno il potere di vita e di morte. Glielo dico io che ho vissuto di ospedale in ospedale. Sapesse le cose che mi è toccato vedere...

La sua strana poesia parla di un uccello con le ali pietrificate. Dice che sei già morta, che vuoi andartene, ma non puoi farlo perché io ti trattengo, ti peso come un'ancora ai piedi.

"Non si affanni tanto per lei, Isabel. Non vede che in realtà sta lottando contro di lei? Paula non è più qui, le guardi gli occhi, sono acqua nera. Se non riconosce sua madre è perché se n'è già andata, lo accetti una buona volta."

"Stia zitta, Aurelia."

"La lasci parlare, i pazzi non mentono," sospira il marito di Elvira.

Cosa c'è dall'altra parte della vita? È solo notte silenziosa e solitudine? Cosa rimane quando non ci sono più desideri, ricordi e speranze? Cosa c'è nella morte? Se potessi rimanere immobile, senza parlare né pensare, senza supplicare, piangere, ricordare o sperare, se potessi immergermi nel silenzio più completo, forse allora potrei sentirti, figlia mia.

10

Agli inizi del 1973 il Cile sembrava un paese in guerra, l'odio cresciuto nell'ombra giorno dopo giorno si era scatenato in scioperi, sabotaggi e atti di terrorismo di cui si accusavano reciprocamente gli estremisti di sinistra e di destra. Gruppi di Unità Popolare occupavano terreni privati per costruirci villaggi, fabbriche per nazionalizzarle e banche per metterle sotto controllo, creando un tale clima di insicurezza che l'opposizione al governo non dovette darsi troppo da fare per seminare il panico. I nemici di Allende perfezionarono i loro metodi di aggravare i problemi economici fino a trasformarli in una scienza, circolavano voci che spaventavano la gente inducendola a ritirare i risparmi dalle banche, i raccolti venivano bruciati e il bestiame ucciso, si facevano sparire dal mercato articoli fondamentali, dalle gomme dei camion ai più minuscoli pezzi dei sofisticati apparati elettronici. Privi di aghi e di cotone, gli ospedali erano paralizzati, senza i pezzi di ricambio per i macchinari le fabbriche smettevano di produrre. Bastava eliminare un solo pezzo e si fermava un'intera industria; così migliaia di operai rimasero senza lavoro. In risposta i lavoratori si organizzavano in comitati, cacciavano i capi, prendevano in mano la direzione della fabbrica e si accampavano vicino agli ingressi, vigilando giorno e notte affinché i padroni non rovinassero le loro stesse imprese. Anche gli impiegati di banca e i funzionari della pubblica amministrazione montavano la guardia, per evitare che i loro

colleghi del partito avversario confondessero le carte negli archivi, facessero sparire documenti e collocassero bombe nei bagni. Si perdevano ore preziose in interminabili riunioni in cui si pretendeva di prendere decisioni collettive, ma tutti si disputavano la parola per esporre il loro punto di vista su cose insignificanti, e raramente si raggiungeva un accordo; quello che normalmente il capo decideva in cinque minuti costava agli impiegati una settimana di discussioni bizantine e di votazioni democratiche. Su scala più ampia, la stessa cosa avveniva nel governo. I partiti di Unità Popolare si dividevano il potere proporzionalmente, e le decisioni passavano attraverso tanti filtri che quando finalmente si approvava qualcosa non somigliava neppure lontanamente al progetto originale. Allende non aveva la maggioranza al Congresso e i suoi progetti si infrangevano contro il muro inflessibile dell'opposizione. Il caos aumentò, si viveva in un clima di precarietà e di violenza latente, il pesante meccanismo dello Stato era inceppato. Di notte Santiago aveva l'aspetto di una città devastata da un cataclisma, le strade rimanevano buie e quasi vuote perché pochi si azzardavano a circolare a piedi, i trasporti pubblici funzionavano a metà per gli scioperi e la benzina era razionata. In centro ardevano i falò dei compagni, come si chiamavano i sostenitori del governo, che durante la notte custodivano edifici e strade. Brigate di giovani comunisti dipingevano murales di propaganda sulle pareti, e gruppi di estrema destra circolavano su auto dai vetri oscurati sparando alla cieca. Nelle campagne, dove era stata applicata la riforma agraria, i padroni progettavano la rivincita provvedendosi di armi che introducevano di contrabbando attraverso la lunga frontiera della cordigliera andina. Migliaia di capi di bestiame furono portati in Argentina attraverso i passi del sud, e altri furono sacrificati per evitarne la distribuzione ai mercati. A volte i fiumi si tingevano di sangue e la corrente trasportava cadaveri gonfi di vacche da latte e di maiali. I contadini, che avevano vissuto per generazioni obbedendo agli ordini, si riunirono in cooperative per lavorare, ma mancavano di iniziativa, conoscenze e credito. Non sapevano far uso della libertà e molti invocavano segretamente il ritorno del padrone, quel padre autoritario e spesso odiato, ma che almeno dava ordini chiari e in caso di bisogno li proteggeva contro le sorprese del clima, le malattie delle piante e le epidemie degli animali, aveva amici e trovava sempre quanto gli serviva, mentre loro non osavano varcare la porta di una banca ed erano incapaci di decifrare le clausole in caratteri minuscoli dei documenti che gli mettevano davanti da firmare. E neppure capivano che diavolo cianciassero gli assistenti inviati dal governo, con la loro lingua forbita e le

parole difficili, gente di città con le unghie pulite che non sapeva usare un aratro e non aveva mai dovuto tirar fuori con le mani un vitello mal messo dalle viscere di una vacca. Non misero da parte le sementi per l'anno successivo, si mangiarono i tori da riproduzione e persero i mesi più utili dell'estate a discutere di politica mentre i frutti cadevano maturi dagli alberi e le verdure marcivano nei solchi. Infine i camionisti dichiararono lo sciopero e non ci fu modo di trasportare le merci da una parte all'altra del paese, alcune città rimasero senza viveri mentre in altre marcivano gli ortaggi e il pesce. Salvador Allende perse la voce tanto denunciò il sabotaggio, ma nessuno gli badò e non disponeva di gente né di potere sufficiente a rintuzzare i nemici con la forza. Accusò i nordamericani di finanziare lo sciopero; ogni camionista riceveva cinquanta dollari al giorno se non lavorava, per cui non c'era alcuna speranza di risolvere il conflitto, e quando mandò l'Esercito a ristabilire l'ordine si scoprì che mancavano parti fondamentali dei motori e non si potevano muovere le carcasse abbandonate in fila sulle strade; per giunta le carreggiate erano disseminate di chiodi che forarono le gomme dei veicoli militari. La televisione mostrò da un elicottero quello spreco di ferraglie inutili che arrugginivano sull'asfalto delle strade. Procurarsi da mangiare divenne un incubo, ma nessuno soffrì la fame perché chi poteva pagare si riforniva al mercato nero e i poveri si organizzavano quartiere per quartiere per trovare l'essenziale. Il governo invocava pazienza e il ministero dell'Agricoltura distribuiva opuscoli per insegnare alla cittadinanza a coltivare ortaggi sui balconi e nelle vasche da bagno. Temendo che ci mancasse il cibo cominciai ad accaparrare viveri trovati con astuzie da contrabbandiere. Prima mi ero presa gioco di mia suocera dicendo che se non c'era pollo avremmo mangiato tagliatelle e se non c'era zucchero tanto meglio perché così saremmo dimagrite, ma infine persi ogni scrupolo. Prima facevo la coda per ore per comprare un chilo di scarti di dubbia provenienza, adesso i rivenditori venivano a portarci a casa la carne migliore, naturalmente a un prezzo dieci volte superiore a quello ufficiale. Questa soluzione durò poco, perché mi ci voleva troppo cinismo per subissare i miei figli di prediche sulla morale socialista mentre servivo a cena braciole del mercato nero.

Nonostante le gravi difficoltà di quel periodo, il popolo continuava a festeggiare la sua vittoria, e quando a marzo si tennero le elezioni parlamentari Unità Popolare vide aumentare la sua percentuale di voti. La destra capì allora che la presenza dei chiodi sulle strade e l'assenza dei polli dai mercati non erano sufficienti ad abbattere il governo socialista, e decise di passare alla fase finale della cospirazione. Da quel momento

cominciarono le voci di un colpo di Stato militare. Per la maggior parte non sospettavamo di cosa si trattasse, avevamo sentito che in altri paesi del continente i soldati prendevano il potere con fastidiosa regolarità, e ci vantavamo che questo non sarebbe mai accaduto in Cile, avevamo una solida democrazia, non eravamo una di quelle repubbliche delle banane del Centroamerica e neanche l'Argentina, dove per cinquant'anni tutti i governi civili erano stati abbattuti da sollevazioni militari. Ci consideravamo gli svizzeri del continente. Il capo delle Forze Armate, generale Prats, intendeva rispettare la costituzione e permettere ad Allende di terminare il suo mandato in pace, ma una frazione dell'esercito si ribellò e in giugno fece uscire i carri armati nelle strade. Prats riuscì a imporre la disciplina alla truppa, ma ormai la battaglia si era scatenata, il Parlamento dichiarò illegale il governo di Unità Popolare e i generali chiesero le dimissioni del loro comandante in capo, senza osare mostrare la faccia: mandarono le loro mogli a manifestare di fronte alla casa di Prats, uno spettacolo vergognoso. Il generale si vide costretto a dimettersi e Allende nominò al suo posto Augusto Pinochet, un oscuro militare di cui nessuno aveva mai sentito parlare, amico e compare di Prats, che giurò di rimanere leale alla democrazia. Il paese sembrava fuori controllo e Salvador Allende annunciò un plebiscito affinché il popolo decidesse se doveva continuare a governare o dimettersi per indire nuove elezioni; la data proposta fu l'11 settembre. L'esempio delle mogli dei militari che agirono al posto dei mariti fu rapidamente imitato. Mio suocero, come tanti altri, mandò la Granny all'Accademia Militare a tirare granturco ai cadetti, per vedere se smettevano di comportarsi come galline e si decidevano a difendere la patria com'era loro dovere. Era talmente entusiasmato dalla possibilità di abbattere il socialismo una volta per sempre, che lui stesso batteva sulle padelle in cortile per sostenere le vicine che protestavano in strada. Pensava che i militari, legalisti come la maggior parte dei cileni, avrebbero scacciato Allende dalla poltrona presidenziale, messo ordine nel bordello, ripulito il paese da sinistroidi e rivoltosi e infine avrebbero indetto nuove elezioni; e allora, se tutto andava bene, il pendolo si sarebbe spostato in senso contrario e avremmo avuto di nuovo un Presidente conservatore. Non si faccia illusioni, nel migliore dei casi avremo un democristiano, lo avvertii, conoscendo il suo odio per quel partito, superiore a quello che provava per i comunisti. L'idea che i soldati potessero rimanere al potere non veniva in mente a nessuno, neppure a mio suocero, tranne a coloro che erano a conoscenza del segreto della cospirazione.

Celia e Nicolás mi pregano di tornare in California in maggio per la nascita della loro bambina. Mi hanno invitata a partecipare al parto di mia nipote, dicono che dopo tanti mesi di convivenza con la morte e il dolore, gli addii e le lacrime, sarà una gioia accogliere quella creatura quando si affaccerà alla vita. Se si avverano le visioni che ho avuto in sogno, come è già successo in altre occasioni, sarà una bambina bruna e simpatica dal carattere deciso.

Devi migliorare presto, Paula, per tornare a casa con me ed essere la madrina di Andrea. Perché ti parlo così, figlia mia? Non potrai far nulla per moltissimo tempo, ci aspettano anni di pazienza, sforzi e organizzazione, a te toccherà la parte più difficile, ma io ti starò accanto per aiutarti, non ti mancherà nulla, sarai circondata dalla pace e dalla comodità, ti aiuteremo a guarire. Mi hanno detto che la riabilitazione è lentissima, forse ne avrai bisogno per il resto della tua vita, ma può fare prodigi. Lo specialista in porfiria sostiene che guarirai completamente, ma il neurologo ha prescritto una serie di esami che abbiamo iniziato ieri. Te ne hanno fatto uno molto doloroso per accertare la situazione dei nervi periferici. Ti ho portata su una barella per i labirinti dell'ospedale fino a un'altra ala dell'edificio, dove ti hanno messo aghi nelle braccia e nelle gambe e poi hanno applicato la corrente elettrica per misurare l'intensità delle tue reazioni. L'abbiamo sopportato insieme, tu nelle nebbie dell'incoscienza e io pensando a tanti uomini, donne e bambini che furono torturati in Cile in maniera analoga, con un pungolo elettrico. Ogni volta che la corrente ti entrava nel corpo, io la sentivo nel mio centuplicata dal terrore. Ho tentato di rilassarmi e di respirare con te, al tuo stesso ritmo, imitando ciò che fanno insieme Celia e Nicolás nei corsi di parto naturale; il dolore è inevitabile nel corso di questa vita, ma dicono che quasi sempre è tollerabile se non gli si oppone resistenza e non si aggiungono paura e angoscia.

Celia ebbe il suo primo figlio a Caracas, intontita dai medicinali e sola, perché non hanno lasciato entrare il marito in sala parto. Non sono stati né lei né il bebè i protagonisti dell'evento, bensì il medico, sommo sacerdote vestito di bianco e mascherato, che ha deciso come e quando avrebbe officiato la cerimonia; ha provocato il parto il giorno più conveniente nel suo calendario, perché voleva andare al mare per il fine settimana, e fu così anche quando nacquero i miei figli più di vent'anni fa, i procedimenti sono poco cambiati, a quanto pare. Qualche mese fa ho portato mia nuora a passeggiare in un bosco, e lì, fra altere sequoie e mormorii di ruscelli, le ho inflitto un sermone sull'antica arte delle levatrici, il parto naturale e il

diritto di vivere nella sua pienezza questa esperienza unica in cui la madre incarna il potere femminile sull'universo. Ha ascoltato la mia filippica impassibile, lanciandomi di tanto in tanto qualche eloquente occhiata di sbieco, mi giudica dai vestiti lunghi e dal cuscino da meditazione che mi porto in auto, crede che sia diventata una beata della Nuova Era. Prima di conoscere Nicolás apparteneva a un'organizzazione cattolica di estrema destra, non le era permesso fumare né indossare pantaloni, letture e film erano censurati, i contatti con il sesso opposto ridotti al minimo e ogni istante della sua esistenza era regolamentato. In quella setta gli uomini devono dormire su un tavolaccio una volta alla settimana per evitare le tentazioni carnali, ma le donne lo fanno ogni notte perché si presume che la loro natura sia più licenziosa. Celia imparò a usare una frusta e un cilicio dalle punte metalliche, fabbricati dalle suore della Candelaria, per mortificarsi la carne per amore del Creatore e pagare colpe proprie e altrui. Tre anni fa avevo ben poco in comune con lei, che si era formata nel disprezzo per le persone di sinistra, gli omosessuali, gli artisti, i diversi per razza e condizione sociale, ma ci salvò una reciproca simpatia che infine abbatté le barriere. A uno a uno caddero i pregiudizi, il cilicio e la frusta passarono all'aneddotica familiare, si impegnò a leggere libri di politica e di storia e le sue idee si rovesciarono, conobbe alcuni omosessuali e si rese conto che non erano diavoli incarnati come le avevano detto, e finì per accettare anche i miei amici artisti, benché alcuni si adornino con cerchietti nel naso e una cresta di capelli verdi in cima al cranio. Il razzismo le passò in una settimana quando si accorse che negli Stati Uniti noi non siamo bianchi bensì ispanici e occupiamo il gradino più basso della scala sociale. Non cerco mai di imporle le mie idee, perché è una leonessa selvaggia e non lo sopporterebbe, segue solo le strade che le indicano il suo istinto e la sua intelligenza, ma quel giorno nel bosco non potei evitarlo e misi in pratica i migliori trucchi dell'arte oratoria imparati da zio Ramón per convincerla a cercare altri metodi meno clinici e più umani per il parto. Tornando a casa trovammo Nicolás che ci aspettava sulla porta. Di' a tua madre che ti spieghi la menata della musica dell'universo, sibilò a suo marito quella nuora irriverente, e da allora ci riferiamo alla nascita di Andrea con la definizione di *musica dell'universo*. Nonostante lo scetticismo iniziale, accettarono i miei suggerimenti e adesso vogliono partorire come gli indio. Più avanti dovrò convincere anche te, Paula. Tu sei la protagonista di questa malattia, sei tu che devi dare alla luce la tua salute, senza paura, con forza. Forse questa è un'occasione creativa come l'illuminazione di Celia; potrai nascere a un'altra vita attraverso il dolore,

varcare una soglia, crescere.

Ieri ero sola con Ernesto sull'ascensore dell'ospedale, quando è entrata una donna indescrivibile, una di quelle persone completamente prive di caratteristiche, senza età né aspetto definiti, un'ombra. Pochi secondi dopo mi sono accorta che mio genero era diventato bianco, respirava a fatica con gli occhi chiusi, appoggiandosi alla parete per non cadere. Ho fatto un passo verso di lui per aiutarlo e in quell'istante l'ascensore si è fermato e la donna è uscita. Dovevamo farlo anche noi, ma Ernesto mi ha trattenuto per un braccio; la porta si è chiusa e siamo rimasti dentro. Allora ho sentito l'odore del tuo profumo, Paula, chiaro e sorprendente come un grido, e ho compreso la reazione di tuo marito. Ho schiacciato un pulsante per fermarci e siamo rimasti fra due piani aspirando le ultime tracce di quel tuo odore che conosciamo tanto bene, mentre le lacrime gli inondavano il volto. Non so per quanto tempo siamo rimasti così, finché da fuori si sono sentiti colpi e grida, ho schiacciato un altro pulsante e abbiamo cominciato a scendere. Siamo usciti, lui barcollando e io sostenendolo, fra gli sguardi sospettosi di chi aspettava in corridoio. L'ho portato in un caffè e ci siamo seduti tremando davanti a una tazza di cioccolata.

"Sto diventando pazzo..." mi ha detto. "Non riesco più a concentrarmi sul lavoro. Vedo dei numeri sullo schermo del computer e mi sembrano caratteri cinesi, mi parlano e non rispondo, sono così distratto che non so come facciano a sopportarmi in ufficio, commetto errori madornali. Sento Paula così lontana! Se tu sapessi quanto l'amo, quanto ne ho bisogno... Senza di lei la mia vita ha perso ogni colore, tutto è diventato grigio. Sono sempre in attesa che suoni il telefono, che sia tu con la voce eccitata ad annunciarmi che Paula si è svegliata e mi chiama. In quel momento sarei felice come il giorno in cui ci siamo conosciuti e innamorati alla prima occhiata."

"Hai bisogno di sfogarti, Ernesto, questa è una tortura insopportabile, devi bruciare un po' di energia."

"Corro, sollevo pesi, faccio l'aikido, non serve a niente. Questo amore è come ghiaccio e fuoco."

"Scusa se sono indiscreta... non hai pensato che potresti uscire con un'altra ragazza?..."

"Chi direbbe che tu sei mia suocera, Isabel! No, non posso toccare un'altra donna, non voglio nessun'altra. Senza Paula la mia vita non ha senso. Che cosa vuole Dio da me? Perché mi tormenta in questa maniera? Avevamo fatto tanti progetti... Parlavamo di invecchiare insieme e di

continuare a far l'amore a novant'anni, dei luoghi che avremmo visitato, di come saremmo diventati il centro di una grande famiglia e avremmo avuto una casa aperta agli amici. Sapevi che Paula voleva fondare un ricovero per anziani indigenti? Voleva offrire ad altri vecchi le cure che non era riuscita a dare alla Granny."

"Questa è la prova più difficile della vostra vita, ma la supererete, Ernesto."

"Sono così stanco..."

È appena passato per la tua corsia un professore di medicina con un gruppo di studenti. Non mi conosce, e grazie al mio camice e agli zoccoli bianchi posso rimanere mentre ti esaminano. Ho avuto bisogno di tutto il sangue freddo acquisito tanto duramente nel collegio libanese per mantenere un'espressione indifferente mentre ti manipolavano senza alcun rispetto come se tu fossi già un cadavere e parlavano del tuo caso come se io non potessi sentirli. Hanno detto che la ripresa avviene di norma nei primi sei mesi e tu sei già nel quarto, non puoi cambiare molto, è probabile che rimanga così per anni e non si può destinare un letto dell'ospedale a un malato incurabile, ti manderanno in un istituto, suppongo che si riferiscano a un ricovero o a un ospizio. Non credergli, Paula. Se capisci ciò che senti, per favore dimentica tutto questo, non ti abbandonerò mai, da qui andrai in una clinica di riabilitazione e poi a casa, non permetterò che continuino a tormentarti con aghi elettrici e con pronostici lapidari. Adesso basta. E non è vero che non ci sono cambiamenti nel tuo stato, loro non li vedono perché vengono raramente nella tua stanza, ma noi che siamo sempre con te possiamo percepire i tuoi progressi. Ernesto assicura che lo riconosci; ti si siede accanto, ti cerca gli occhi, ti parla a bassa voce e vedo la tua espressione cambiare, ti tranquillizzi e a volte sembri emozionata, ti spuntano lacrime e muovi le labbra come per dirgli qualcosa, o sollevi leggermente una mano come se volessi accarezzarlo. I medici non ci credono e non hanno neanche il tempo di osservarti, vedono solo una malata paralizzata e spastica che non batte ciglio quando gridano il suo nome. Nonostante la lentezza spaventosa di questo processo, so che stai uscendo passo passo dall'abisso in cui ti sei perduta per parecchi mesi, e che uno di questi giorni riprenderai contatto col presente. Me lo ripeto sempre, ma a volte la speranza mi vien meno. Ernesto mi ha sorpreso a rimuginare in terrazza.

"Pensa un attimo: che cos'è la cosa peggiore che può succedere?"

"Non è la morte, Ernesto, ma che Paula rimanga sempre così."

"E tu credi che l'ameremo di meno per questo?"

Come sempre, tuo marito ha ragione. Non ti ameremo di meno ma molto di più, ci organizzeremo, allestiremo un ospedale in casa e quando mancherò io ti curerà tuo marito, tuo fratello o i miei nipoti, vedremo, non preoccuparti, figlia mia.

Torno in albergo di sera e mi immergo in un silenzio tranquillo, indispensabile per recuperare gli avanzi della mia energia dispersa nella confusione dell'ospedale. Molta gente viene in visita nella tua stanza di pomeriggio, c'è caldo, rumore, e non manca chi si mette a fumare mentre i malati soffocano. La mia stanza d'albergo è diventata un santuario in cui posso riordinare i pensieri e scrivere. Willie e Celia mi telefonano ogni giorno dalla California, mia madre mi scrive spesso, sono in buona compagnia. Se potessi riposare mi sentirei più forte, ma dormo a tratti e sovente i sogni tormentosi sono più vividi della realtà. Mi sveglio mille volte ogni notte, assalita da incubi e ricordi.

L'11 settembre 1973, all'alba, si ribellò la Marina, e quasi subito dopo l'Esercito, l'Aviazione e infine i Carabinieri, la polizia cilena. Salvador Allende fu avvertito immediatamente, si vestì in fretta, salutò la moglie e partì per il suo ufficio pronto a fare ciò che aveva sempre detto: dalla Moneda non mi faranno uscire vivo. Le sue figlie, Isabel e Tati, che allora era incinta, accorsero accanto al padre. Presto la cattiva notizia si sparse e convennero al Palazzo ministri, segretari, impiegati, medici di fiducia, alcuni giornalisti e amici, una piccola folla che si aggirava per le sale senza saper che fare, improvvisando tattiche di battaglia, barricando le entrate con i mobili secondo le confuse istruzioni della scorta del Presidente. Voci concitate suggerirono che era venuto il momento di chiamare il popolo a una manifestazione di massa in difesa del governo, ma Allende comprese che ci sarebbero state migliaia di morti. Intanto cercava di dissuadere gli insorti per mezzo di messaggeri e telefonate, perché nessuno dei generali ribelli ebbe il coraggio di affrontarlo faccia a faccia. I carabinieri di guardia ricevettero l'ordine di ritirarsi dai loro superiori che si erano affiancati al Golpe, il Presidente li lasciò andare ma volle che consegnassero le armi. Il Palazzo rimase indifeso e i grandi portoni di legno con rinforzi in ferro battuto furono chiusi dall'interno. Poco dopo le nove del mattino Allende calcolò che tutta la sua abilità politica non sarebbe bastata a deviare il tragico corso degli eventi, in realtà gli uomini asserragliati nell'antico edificio coloniale erano soli, nessuno sarebbe accorso in loro aiuto, il popolo era disarmato e senza capi. Ordinò che le

donne uscissero, e le sue guardie del corpo distribuirono le armi agli uomini, ma pochissimi sapevano usarle. Zio Ramón aveva avuto la notizia all'ambasciata di Buenos Aires e riuscì a parlare per telefono col Presidente. Allende si congedò dal suo amico di tanti anni: *non mi dimetterò, uscirò dalla Moneda solo quando avrà termine il mio mandato presidenziale, quando me lo chiederà il popolo, oppure morto*. Intanto le guarnigioni militari in tutto il paese cadevano a una a una in mano ai golpisti e nelle caserme cominciava la purga di coloro che rimanevano fedeli alla costituzione, i primi fucilati di quel giorno indossavano la divisa. Il Palazzo era circondato da soldati e carri armati, si sentirono colpi isolati e poi una fitta sparatoria che perforò gli spessi muri centenari e incendiò mobili e tende al primo piano. Allende uscì sul balcone con un elmetto e un fucile e sparò un paio di raffiche, ma presto qualcuno lo convinse che era una pazzia e lo costrinse a rientrare. Fu concordata una breve tregua per far uscire le donne e il Presidente chiese a tutti di arrendersi, ma pochi lo fecero, la maggior parte si trincerò nelle sale del secondo piano, mentre lui si accomiatava con un abbraccio dalle sei donne che ancora gli rimanevano accanto. Le figlie non volevano abbandonarlo, ma a quell'ora era già vicina la fine e per ordine del padre le fecero uscire a viva forza. Nella confusione uscirono in strada e camminarono senza che nessuno le fermasse, finché un'auto non le raccolse per condurle in un luogo sicuro. Tati non si riprese mai dal dolore di quella separazione e dalla morte del padre, l'uomo che aveva più amato nella sua vita, e tre anni più tardi, esiliata a Cuba, affidò i figli a un'amica e senza prendere congedo da nessuno si sparò. I generali, che non si aspettavano tanta resistenza, non sapevano come agire e non volevano trasformare Allende in un eroe, gli offrirono un aereo per andare in esilio con la famiglia. *Vi sbagliate sul mio conto, traditori*, fu la sua risposta. Allora gli annunciarono che sarebbe iniziato il bombardamento aereo. Restava pochissimo tempo. Il Presidente si rivolse per l'ultima volta al popolo attraverso l'unica emittente radio che non era ancora nelle mani dei militari insorti. La sua voce era talmente calma e ferma, le sue parole così determinate, che quel commiato non sembra l'ultimo respiro di un uomo che sta per morire, ma il saluto dignitoso di colui che entra per sempre nella storia. *Certamente Radio Magallanes sarà messa a tacere e il timbro tranquillo della mia voce non vi giungerà. Non importa. Continuerete a sentirlo. Sarà sempre accanto a voi. Almeno il mio ricordo sarà quello di un uomo degno, che fu leale alla lealtà dei lavoratori... Hanno la forza, potranno soggiogarvi, ma non si arrestano i processi sociali né col delitto*

né con la forza. La storia è nostra e la fanno i popoli... Lavoratori della mia terra: ho fede nel Cile e nel suo destino. Altri uomini supereranno questo momento grigio e amaro in cui il tradimento pretende di imporsi. Resistete sapendo che presto si apriranno le grandi strade da cui passerà l'uomo libero per costruire una società migliore. Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori!

Come uccelli fatali, i bombardieri volarono sul palazzo della Moneda sganciando il loro carico con tanta precisione che le bombe entrarono dalle finestre, e in meno di dieci minuti tutta un'ala dell'edificio era in fiamme, mentre dalla strada i carri armati lanciavano proiettili a gas lacrimogeno. Simultaneamente altri aerei e carri armati attaccavano la residenza presidenziale nei quartieri alti. Fiamme e fumo avvolsero il primo piano del palazzo e cominciarono a invadere le sale del secondo, dove Salvador Allende e alcuni dei suoi seguaci erano trincerati. C'erano corpi da ogni parte, alcuni feriti si dissanguavano rapidamente. I superstiti, soffocati dal fumo e dai gas, non riuscivano a farsi sentire sopra il rumore della fucileria, degli aerei e delle bombe. La truppa d'assalto dell'Esercito entrò attraverso le brecce, occupò il pianterreno in fiamme e ordinò con gli altoparlanti agli occupanti di scendere da una scala esterna di pietra che dava sulla strada. Allende capì che ogni resistenza sarebbe finita in un massacro e ordinò ai suoi di arrendersi, perché sarebbero stati più utili al popolo da vivi che da morti. Li salutò uno per uno con una forte stretta di mano, guardandoli negli occhi. Uscirono in fila indiana con le mani in alto. I soldati li accolsero picchiandoli con i calci dei fucili e prendendoli a pedate, li fecero rotolare giù per la scala e quando furono in fondo finirono di stordirli prima di trascinarli nella strada, dove rimasero sdraiati faccia a terra, mentre un ufficiale impazzito minacciava di fargli passare addosso i carri armati. Il Presidente rimase con il fucile in pugno accanto alla bandiera cilena strappata e insanguinata della Sala Rossa in rovina. I soldati irruppero con le armi puntate. La versione ufficiale è che si appoggiò la canna del fucile al mento, tirò il grilletto e lo sparo gli fracassò il cranio.

Quel martedì indimenticabile uscii di casa diretta in ufficio come ogni mattina, anche Michael partì e suppongo che poco più tardi i bambini se ne andassero a piedi a scuola con le cartelle in spalla, senza sapere che le lezioni erano sospese. Dopo alcune centinaia di metri mi accorsi che le strade erano quasi deserte, si vedevano alcune donne di casa sconcertate davanti alle panetterie chiuse e qualche lavoratore che andava a piedi con

il pacchetto del pranzo sottobraccio perché non passavano autobus, circolavano solo veicoli militari, in mezzo ai quali la mia auto dipinta a fiori e angioletti sembrava uno scherzo. Nessuno mi fermò. Non avevo la radio per sentire il notiziario, ma anche se l'avessi avuta era già entrata in funzione la censura. Pensai di passare a salutare il Tata, forse lui sapeva cosa diavolo stava capitando, ma non volli disturbarlo così presto. Proseguii fino all'ufficio con la sensazione di essermi persa fra le pagine di uno di quei libri di fantascienza che mi piacevano tanto nell'adolescenza, la città sembrava congelata in un cataclisma di un altro mondo. Trovai la porta della casa editrice sbarrata; attraverso i vetri il portiere mi fece segno di andarmene, era un uomo detestabile che spiava il personale per riferire la più piccola mancanza. Dunque questo è un golpe militare, pensai, e tornai indietro per andare a bere una tazza di caffè da nonna Hilda e commentare l'accaduto. In quella sentii gli elicotteri e poco dopo i primi aerei che passavano ruggendo a bassa quota.

Nonna Hilda era sulla porta di casa a guardare la strada con aria desolata, e appena vide avvicinarsi l'auto dipinta che conosceva bene mi corse incontro con le cattive notizie. Temeva per suo marito, un ligio professore di francese che era uscito prestissimo per andare al lavoro, e lei non ne aveva saputo più nulla. Prendemmo il caffè con i toast cercando di metterci in contatto con lui per telefono, ma nessuno rispondeva. Parlai con la Granny che non sospettava di nulla e con i bambini che giocavano tranquilli, la situazione non mi parve allarmante e pensai che avrei potuto passare la mattina a cucire con nonna Hilda, ma lei era inquieta. La scuola in cui insegnava suo marito era in pieno centro, a pochi isolati dal Palazzo della Moneda, e dall'unica radio che ancora dava notizie lei aveva saputo che quella zona era occupata dai golpisti. Sparano, stanno ammazzando la gente, dicono che non bisogna uscire in strada per via delle pallottole vaganti, mi ha telefonato un'amica che abita in centro e dice che si vedono morti, feriti e camion pieni di arrestati, sembra che ci sia il coprifuoco, tu sai che cosa sia? balbettava nonna Hilda. No, non lo sapevo. Benché la sua angoscia mi sembrasse esagerata, io comunque avevo circolato senza che nessuno mi molestasse e così mi offrii di andare a cercare suo marito. Quaranta minuti più tardi parcheggiai davanti alla scuola, entrai dalla porta socchiusa e non vidi nessuno, cortili e aule erano deserti. Venne fuori un vecchio bidello strascicando i piedi e mi indicò con un gesto dove stava il mio amico. Non può essere, una rivolta militare! ripeteva incredulo. In un'aula trovai il professore seduto davanti alla lavagna, con una risma di carta sulla cattedra, una radio accesa e la faccia tra le mani, singhiozzando.

Ascolta, disse. Fu così che sentii le ultime parole del Presidente Allende. Poi salimmo al piano più alto dell'edificio, da cui si vedevano i tetti della Moneda, e aspettammo senza sapere cosa, perché ormai non davano più notizie, tutte le stazioni radio trasmettevano inni marziali. Quando vedemmo passare gli aerei volando bassissimi, sentimmo il fragore delle bombe e una spessa colonna di fumo si alzò verso il cielo ci sembrò di essere intrappolati in un brutto sogno. Non potevamo credere che avessero osato attaccare la Moneda, cuore della democrazia cilena. Che ne sarà del compagno Allende? chiese il mio amico con voce rotta. Non si arrenderà mai, dissi. Allora comprendemmo finalmente la portata della tragedia e il pericolo che stavamo correndo, salutammo il bidello che si rifiutò di abbandonare il suo posto, salimmo sulla mia auto e partimmo verso i quartieri alti imboccando strade secondarie, per evitare i soldati. Non mi spiego come riuscimmo ad arrivare senza inconvenienti fino a casa sua, né come feci poi tutto il tragitto fino alla mia, dove mi aspettava Michael molto inquieto e i bambini felici per quelle vacanze inaspettate.

A metà pomeriggio seppi da una telefonata confidenziale che Salvador Allende era morto.

Le linee erano sovraccariche e le comunicazioni internazionali praticamente interrotte, ma riuscii a chiamare i miei genitori a Buenos Aires per dar loro la terribile notizia. La conoscevano già, la censura che avevamo in Cile non valeva per il resto del mondo. Zio Ramón espose la bandiera a mezz'asta in segno di lutto e rassegnò immediatamente alla Giunta Militare le sue dimissioni irrevocabili. Insieme a mia madre compilò un inventario rigoroso dei beni pubblici che conteneva la residenza, e due giorni dopo consegnarono l'Ambasciata. Così finirono per loro trentanove anni di carriera diplomatica; non erano disposti a collaborare con la Giunta, preferirono l'incertezza e l'anonimato. Zio Ramón aveva cinquantasette anni e mia madre cinque di meno, avevano entrambi il cuore spezzato, il loro paese aveva ceduto all'insensatezza della violenza, la loro famiglia era dispersa, i loro figli lontani, gli amici morti o in esilio, si trovavano senza lavoro e con poche risorse in una città straniera, dove si presentiva già l'orrore della dittatura e l'inizio di quella che poi si sarebbe chiamata la *Guerra sporca*. Presero commiato dal personale, che dimostrò loro affetto e rispetto fino all'ultimo momento, e tenendosi per mano uscirono a testa alta. Nei giardini c'era una folla che gridava le parole d'ordine di Unità Popolare, migliaia di giovani e vecchi, di uomini, donne e bambini che piangevano la morte di Salvador Allende e dei suoi sogni di giustizia e libertà. Il Cile era diventato un simbolo.

Il terrore ebbe inizio quello stesso martedì al tramonto, ma alcuni lo seppero solo diversi giorni più tardi, altri ci misero molto più tempo ad accettarlo, e nonostante ogni evidenza un pugno di privilegiati poté ignorarlo per diciassette anni e lo nega ancor oggi. I quattro generali delle Forze Armate e dei Carabinieri comparvero alla televisione spiegando i motivi del Pronunciamento Militare, come chiamarono il Golpe, mentre nel fiume Mapocho, che attraversa la città, galleggiavano decine di cadaveri, e migliaia di prigionieri venivano ammucchiati in caserme, prigioni e nuovi campi di concentramento organizzati in pochi giorni in tutto il paese. Il più violento tra i generali della Giunta sembrava quello dell'Aviazione, il più insignificante quello dei Carabinieri, il più grigio un certo Augusto Pinochet di cui pochi avevano sentito parlare. Nessuno sospettò in quella prima apparizione pubblica che quell'uomo con l'aria da nonno bonario si sarebbe trasformato nella sinistra figura dagli occhiali neri, con il petto tappezzato di medaglie e il mantello da imperatore prussiano, che fece il giro del mondo in fotografie rivelatrici. La Giunta Militare impose il coprifuoco per molte ore, solo gli appartenenti alle Forze Armate potevano circolare per le strade. In quelle ore rastrellavano gli edifici del governo e della pubblica amministrazione, le banche, le università, le fabbriche, le cooperative contadine e interi paesi in cerca dei sostenitori di Unità Popolare. Politici, giornalisti, intellettuali e artisti di sinistra furono arrestati, dirigenti operai vennero fucilati senza processo, le carceri non bastavano per tutti e si servirono di scuole e stadi. Eravamo senza notizie, la televisione trasmetteva cartoni animati e la radio marce militari, ogni tanto promulgavano nuovi bandi con gli ordini del giorno e si rivedevano sugli schermi i quattro generali golpisti, con lo stemma e la bandiera del Cile sullo sfondo. Spiegarono alla cittadinanza il Piano Zeta del governo abbattuto: un'interminabile lista nera con migliaia di persone dell'opposizione che avrebbero dovuto essere massacrate nei giorni successivi in un genocidio senza precedenti, ma loro erano intervenuti in anticipo per evitarlo. Dissero che la patria era in mano a consiglieri sovietici e guerriglieri cubani, e che Allende, ubriaco, si era suicidato non solo per la vergogna del fallimento del suo governo, ma soprattutto perché le gloriose Forze Armate avevano scoperto i suoi depositi di armi russe, la sua dispensa piena di polli, la sua corruzione, i suoi furti e i suoi baccanali, come dimostrava una serie di fotografie pornografiche che per decenza non potevano esibire. Mediante la stampa, la radio e la televisione ordinarono a centinaia di persone di consegnarsi al ministero della Difesa,

e alcuni incauti lo fecero in buona fede e lo pagarono molto caro. Tra loro era compreso mio fratello Pancho, che si salvò perché era in missione diplomatica a Mosca, dove rimase bloccato con la sua famiglia per diversi anni. La casa del Presidente era stata presa d'assalto, dopo essere stata bombardata, e persino gli indumenti della famiglia furono saccheggiati. Vicini e soldati si portarono via per ricordo gli oggetti personali, i documenti più intimi e le opere d'arte che gli Allende avevano collezionato nel corso della loro vita. Nei quartieri operai la repressione fu implacabile, in tutto il paese ci furono esecuzioni sommarie, innumerevoli persone arrestate, scomparse e torturate, non si sapeva dove nascondere tanti fuggiaschi né come dar da mangiare alle migliaia di famiglie senza lavoro. Da dove sbucarono fuori improvvisamente tanti delatori, collaborazionisti, torturatori e assassini? Forse erano sempre stati lì e non avevamo saputo vederli. Né potevamo spiegarci l'odio feroce della truppa che proveniva dai settori sociali più bassi e ora martirizzava i suoi fratelli di classe.

La vedova, le figlie e alcuni collaboratori stretti di Salvador Allende si rifugiarono nell'Ambasciata messicana. Il giorno dopo il colpo di Stato, Tencha uscì con un salvacondotto, scortata dai militari, per seppellire segretamente suo marito in una tomba anonima. Non le permisero di vedere il cadavere. Poco dopo andò con le figlie in esilio in Messico, dove furono ricevute con tutti gli onori dal Presidente e protette generosamente da tutto il popolo. Il destituito generale Prats, che si era rifiutato di spalleggiare i golpisti, fu espulso dal Cile e trasportato nottetempo in Argentina, perché godeva di grande prestigio tra i soldati e si temeva che capeggiasse una possibile ala antigolpista delle Forze Armate, ma quella idea non gli passò neanche per la testa. A Buenos Aires fece vita ritirata e modesta, aveva pochissimi amici tra cui i miei genitori, era separato dalle figlie e temeva per la loro vita. Chiuso nel suo appartamento si dedicò a scrivere segretamente le amare memorie degli ultimi tempi.

Il giorno dopo il Golpe un bando militare diede ordine di imbandierare tutte le case per festeggiare la vittoria dei valorosi soldati, che tanto eroicamente avevano difeso la civiltà cristiana e occidentale contro la cospirazione comunista. Una jeep si fermò davanti alla nostra porta per sapere come mai non eseguivamo l'ordine. Michael e io spiegammo la mia parentela con Allende, siamo in lutto, se vuole mettiamo la bandiera a mezz'asta con un nastro nero, dicemmo. L'ufficiale rimase un attimo pensoso, ma non avendo istruzioni al riguardo se ne andò senza dire altro. Erano iniziate le delazioni e ci aspettavamo da un momento all'altro una convocazione con l'accusa di chissà quali delitti, ma non fu così, forse

l'affetto che la Granny ispirava nel quartiere lo impedì. Michael venne a sapere che c'era un gruppo di lavoratori intrappolati in uno dei suoi edifici in costruzione, non erano riusciti a uscire quella mattina e poi non poterono più farlo per via del coprifuoco, erano privi di qualsiasi contatto e di viveri. Avvertimmo la Granny, che attraversò la strada rannicchiandosi per venire a badare ai suoi nipotini, tirammo fuori le provviste dalla nostra dispensa, e seguendo le istruzioni impartite dalla radio per i casi di emergenza, partimmo con la macchina procedendo a velocità da tartaruga, con un fazzoletto bianco annodato a un bastone e i finestrini aperti. Ci fermarono cinque volte, fecero sempre scendere Michael, perquisirono bruscamente la scassata Citroën e poi ci permisero di proseguire. A me non chiesero nulla, neppure mi videro, e pensai che lo spirito protettore della Memé mi avesse coperto con un manto di invisibilità, ma poi capii che nell'idiosincrasia militare le donne non contano, salvo come bottino di guerra. Se avessero esaminato i miei documenti e visto il mio cognome, forse non avremmo mai consegnato il cesto di viveri. Quella volta non provammo paura, ma non conoscevamo ancora i meccanismi della repressione e credevamo che bastasse spiegare che non appartenevamo a nessun partito politico per essere fuori pericolo; la verità ci si rivelò molto presto, quando fu tolto il coprifuoco e potemmo incontrare amici e conoscenti.

Nella casa editrice licenziarono immediatamente coloro che avevano avuto qualche partecipazione attiva a Unità Popolare; io rimasi nel mirino. Delia Vergara, pallida ma ferma, ripeté la stessa cosa che aveva detto tre anni prima: noi continuiamo a lavorare come sempre. Ma stavolta era diverso, molti suoi collaboratori erano scomparsi e la miglior giornalista del gruppo era come impazzita tentando di nascondere il fratello. Tre mesi dopo lei stessa dovette andare in esilio, e finì per rifugiarsi in Francia dove ha vissuto per più di vent'anni. Le autorità convocarono la stampa per comunicare le norme di rigorosa censura in base alle quali si doveva operare, non c'erano solo argomenti proibiti ma anche parole pericolose, come *compagno*, che fu cancellata dal vocabolario, e altre che si dovevano usare con estrema prudenza, come popolo, sindacato, cooperativa, giustizia, lavoratore e molte altre identificate con il linguaggio della sinistra. La parola democrazia si poteva usare solo se accompagnata da un aggettivo: democrazia condizionata, autoritaria e persino totalitaria. Il mio primo contatto diretto con la censura avvenne una settimana più tardi, quando apparve in edicola la rivista giovanile che dirigevo con quattro feroci gorilla in copertina, e all'interno un lungo servizio su quegli animali.

Le Forze Armate la considerarono un'allusione diretta ai quattro generali della Giunta. Preparavamo le pagine a colori con due mesi di anticipo, quando l'idea di un golpe era ancora abbastanza remota; fu una strana coincidenza che i gorilla apparissero sulla copertina della rivista proprio in quel momento. Il proprietario della casa editrice, che era tornato con il suo aereo privato appena si era un po' placato il caos dei primi giorni, mi destituì e nominò un altro direttore, lo stesso uomo che poco dopo riuscì a convincere la Giunta Militare a cambiare le mappe, rovesciando i continenti affinché l'amata patria apparisse in testa alla pagina e non nel culo, mettendo il sud in alto e estendendo le acque territoriali fino all'Asia. Persi il posto da direttrice e ben presto avrei perso anche quello nella rivista femminile, come sarebbe avvenuto a tutte le altre del gruppo, perché agli occhi dei militari il femminismo risultava sovversivo quanto il marxismo. I soldati tagliavano a forbiciate i pantaloni delle donne nelle strade, perché a loro giudizio solo i maschi potevano portarli, le chiome lunghe degli uomini furono considerate indizio di froceria, e le barbe vennero rasate perché si temeva che dietro di esse si nascondessero i comunisti. Eravamo tornati ai tempi dell'autorità maschile incontestabile. Agli ordini di una nuova direttrice, la rivista fece una brusca svolta e si trasformò in una replica esatta di dozzine di altre pubblicazioni femminili frivole. Il padrone dell'azienda tornò a fotografare le sue belle adolescenti.

La Giunta Militare mise termine per decreto a scioperi e proteste, restituì la terra ai vecchi proprietari e le miniere ai nordamericani, aprì il paese agli affari e al capitale straniero, vendette le millenarie foreste nazionali e la fauna marittima a compagnie giapponesi e istituì come forma di governo un sistema fatto di succulente commissioni e di corruzione. Spuntò una nuova casta di giovani manager educati alle dottrine del capitalismo puro, che circolavano su motociclette cromate e maneggiavano i destini del paese con spietata freddezza. In nome dell'efficienza economica i generali congelarono la storia, combatterono la democrazia come una *ideologia forestiera* e la sostituirono con una dottrina di *legge e ordine*. Il Cile non fu un caso isolato, presto la lunga notte del totalitarismo si sarebbe estesa a tutta l'America Latina.

PARTE SECONDA
Maggio - Dicembre 1992

1

Non scrivo più in modo che quando mia figlia si svegli non si trovi tanto sperduta, perché non si sveglierà più. Queste pagine non hanno un destinatario, Paula non potrà mai leggerle...

Ma perché ripeto ciò che dicono gli altri se in realtà non ci credo? L'hanno relegata fra gli irrecuperabili. Lesione cerebrale, mi hanno detto... Dopo aver visto gli ultimi esami, il neurologo mi ha portato nel suo ufficio e con tutta la dolcezza possibile mi ha mostrato le lastre controluce, due grandi rettangoli neri in cui l'eccezionale intelligenza di mia figlia è ridotta a un'inservibile macchia scura. La sua matita mi indicava le intricate vie del cervello mentre spiegava le conseguenze terribili di quelle ombre e di quelle linee.

"Paula ha una lesione grave, non c'è niente da fare, la sua mente è distrutta. Non sappiamo quando, né come è successo, può essere stata causata da una perdita di sodio, una mancanza di ossigeno o da eccesso di medicinali, ma si può anche attribuire al processo devastante della malattia."

"Vuol dire che può rimanere mentalmente ritardata?"

"La prognosi è molto negativa, nel migliore dei casi raggiungerebbe un livello di sviluppo infantile."

"Che cosa significa?"

"Non posso dirlo in questa fase, ciascun caso è diverso."

"Potrà parlare?"

"Non credo. La cosa più probabile è che non possa nemmeno camminare. Sarà sempre un'invalida," ha aggiunto guardandomi con tristezza sopra le lenti.

"Qui c'è un errore. Deve ripetere questi esami!"

"Temo che questa sia la realtà, Isabel."

"Lei non sa quello che dice! Non ha mai visto Paula sana, non sospetta neanche com'è mia figlia! È brillante, la più intelligente della famiglia, sempre la prima in tutto ciò che fa. Il suo spirito è indomabile. Lei crede che si darà per vinta? mai!"

"Mi spiace molto..." ha mormorato prendendomi le mani, ma io non lo ascoltavo più. La sua voce mi arrivava da molto lontano mentre l'intero

passato di Paula mi passava davanti in rapide immagini. L'ho vista in tutte le sue età: appena nata, nuda e con gli occhi aperti, guardandomi con la stessa espressione attenta che ebbe fino all'ultimo istante della sua vita cosciente; mentre faceva i suoi primi passi con la serietà di una piccola maestra; in atto di nascondere in silenzio le tristi bottiglie di sua nonna; a dieci anni, ballando come una marionetta impazzita ai ritmi della televisione, e a quindici, accogliendomi con un sorriso forzato e gli occhi duri quando tornai a casa dopo l'avventura fallita con un amante di cui non posso ricordarmi il nome; con i capelli lunghi fino alla vita nell'ultima festa della scuola, e poi con la toga e il tocco della laurea. L'ho vista come una fata avvolta nei pizzi bianchi del suo vestito da sposa, e con la maglietta verde di cotone e le pantofole consunte di pelle di coniglio, piegata in due dal dolore, con la testa sulle mie ginocchia, quando la malattia l'aveva già colpita. Quella sera, esattamente quattro mesi e ventun giorni fa, parlavamo ancora di influenza e discutevamo con Ernesto la tendenza di Paula a esagerare le sue malattie per richiamare la nostra attenzione. E l'ho vista in quella mattina fatidica, quando cominciò a morire fra le mie braccia vomitando sangue. Queste visioni sono apparse come fotografie disordinate e sovrapposte in un lasso di tempo lentissimo e inesorabile, in cui tutti ci muovevamo pesantemente, come se fossimo in fondo al mare, incapaci di fare un balzo da tigre per bloccare la ruota del destino che girava rapida verso la fatalità. Per quasi cinquant'anni ho schivato la violenza e il dolore, fidando nella protezione che mi dà il neo della fortuna che porto sulla schiena, ma in fondo ho sempre sospettato che presto o tardi mi sarebbe piombata addosso la zampata della disgrazia. Ma non avrei immaginato che il colpo sarebbe caduto su uno dei miei figli. Ho sentito di nuovo la voce del neurologo.

"Lei non si accorge di niente, mi creda, sua figlia non soffre."

"Sì che soffre, ed è spaventata. Me la porterò a casa mia, in California, appena possibile."

"Qui è coperta dalla Sicurezza Sociale, negli Stati Uniti la medicina è un furto. Per giunta il viaggio è molto rischioso, Paula non trattiene ancora bene il sodio, non controlla pressione e temperatura, ha difficoltà respiratorie; non conviene muoverla in questa fase, forse non resisterebbe al viaggio. In Spagna ci sono un paio di istituti dove possono curarla bene, lei non sentirà la mancanza di nessuno, non riconosce, non sa neppure dove si trova."

"Non capisce che non la lascerò mai? Mi aiuti, dottore, costi quello che costi, devo portarmela via..."

Quando guardo indietro al lungo tragitto della mia vita, credo che il colpo di Stato in Cile sia stata una di quelle svolte drammatiche che hanno cambiato la mia strada. Forse tra qualche anno ricorderò anche la giornata di ieri come un'altra tragedia che ha segnato la mia esistenza. Niente tornerà più come prima per me. Mi assicurano che non c'è rimedio per Paula, ma non ci credo, la trasferirò negli Stati Uniti, lì potranno aiutarci. Willie ha trovato un posto per lei in una clinica, resta solo da convincere Ernesto a lasciarla andare, lui non può curarla e non la metteremo mai in un ricovero; troverò la maniera di viaggiare con Paula, non è il primo malato grave che viene trasportato; me la porterò via, a costo di rubare un aereo.

Non era mai stata così bella la baia di San Francisco, con un migliaio di barche che navigavano con le vele multicolori spiegate per celebrare l'inizio della primavera, la gente in pantaloni corti che faceva jogging sul Golden Gate e le montagne verdi perché finalmente aveva piovuto dopo sei anni di siccità. Non si erano visti alberi così fronzuti né cieli così azzurri da tanto tempo, il paesaggio ci accolse vestito a festa, come un saluto. Era finito il lungo inverno di Madrid. Prima di partire avevo portato Paula nella cappella, che era in penombra e solitaria, come quasi sempre, ma piena di gigli per la Madonna in occasione della festa della mamma. Piazzai la sedia a rotelle di fronte a quella statua di legno davanti alla quale mia madre aveva pianto tanto durante i cento giorni del suo incubo, e accesi una candela per celebrare la vita. Mia madre chiedeva alla Madonna che avvolgesse Paula nel suo manto e la proteggesse dal dolore e dall'angoscia, che se pensava di portarsela via almeno non la facesse soffrire oltre. Io chiesi alla Dea che ci aiutasse ad arrivare in California sani e salvi, che ci proteggesse nella seconda tappa che iniziava, e che ci desse la forza di percorrerla. Paula, con la testa inclinata e gli occhi fissi sul pavimento, completamente spastica, cominciò a piangere e le sue lacrime cadevano a una a una, come le note di un esercizio di piano. Che cosa capirà mia figlia? A volte penso che voglia dirmi qualcosa, credo che voglia dirmi addio...

Andai con Ernesto a preparare la sua valigia. Entrai in quel piccolo appartamento lindo, ordinato, preciso, dove siete stati tanto felici per così breve tempo, e come sempre fui colpita dalla semplicità francescana in cui vivevate. Nei suoi ventotto anni in questo mondo, Paula aveva raggiunto una maturità che altri non toccano mai, aveva compreso quanto sia effimera l'esistenza e si era liberata di quasi tutte le cose materiali, più

preoccupata per le inquietudini dell'anima. Nella tomba scenderemo avvolte in un lenzuolo, perché ti affanni tanto? mi disse una volta in un negozio, quando volevo comprarle tre camicie. Aveva lanciato fuori bordo anche le ultime zavorre della vanità, non voleva ornamenti, niente di inutile o superfluo; nella sua mente chiara c'era spazio e pazienza solo per l'essenziale. Vado cercando Dio e non lo trovo, mi disse poco prima di cadere in coma. Ernesto mise in una borsa qualche capo di vestiario, alcune fotografie della loro luna di miele in Scozia, le sue vecchie pantofole di pelle di coniglio, la zuccheriera d'argento che aveva ereditato dalla Granny, e la bambola di stracci – ormai senza più lana in capo e priva di un occhio – che le avevo fatto quando nacque e che portava sempre con sé come una reliquia consunta. In un cesto rimasero le lettere che le avevo scritto in questi anni e che lei, come mia madre, teneva in ordine di data. Suggerii di eliminarle, ma mio genero disse che un giorno lei le avrebbe chieste. L'appartamento sembrava spazzato da un vento desolato; il primo dicembre Paula ne era uscita per andare all'ospedale e non era più tornata. Il suo spirito vigile era presente quando disponevamo delle sue poche cose e mettevamo mano alle sue intimità. D'un tratto Ernesto cadde in ginocchio, mi abbracciò la vita, scosso dai singhiozzi che aveva represso in quei lunghi mesi. Credo che in quel momento cogliesse completamente la portata della tragedia e capisse che sua moglie non sarebbe mai più tornata in quella stanza di Madrid, era partita per un'altra dimensione, lasciandogli solo il ricordo della bellezza e della grazia che lo avevano fatto innamorare.

"Sarà che ci siamo amati troppo, che Paula e io abbiamo consumato con voracità tutta la felicità a cui avevamo diritto? Che abbiamo divorato la vita? Serbo un amore incondizionato per lei, ma sembra che non ne abbia più bisogno," mi disse.

"Ne ha bisogno più che mai, Ernesto, ma ora ha più bisogno di me perché tu non la puoi curare."

"Non è giusto che tu ti assuma da sola questa tremenda responsabilità. È mia moglie..."

"Non sarò sola, ho una famiglia. E poi puoi venire anche tu, la mia casa è la tua."

"Ma se non riesco a trovare lavoro in California? Non posso vivere alle tue spalle. Ma non voglio neppure separarmi da lei..."

"In una lettera Paula mi ha raccontato che quando sei apparso nella sua vita tutto è cambiato, si è sentita completa. Mi diceva che spesso, quando eravate con altra gente, storditi dal rumore delle conversazioni

sovrapposte, vi bastava uno sguardo per dirvi quanto vi amavate. Il tempo si congelava e si stabiliva uno spazio magico in cui esistevate solo tu e lei. Forse sarà così d'ora in avanti, malgrado la distanza il vostro amore vivrà intatto in un compartimento separato, al di là della vita e della morte."

All'ultimo momento, prima di chiudere definitivamente la porta, mi consegnò una busta sigillata con la ceralacca. La calligrafia inconfondibile di mia figlia diceva: *Da aprirsi dopo la mia morte*.

"Qualche mese fa, in piena luna di miele, Paula si è svegliata una notte gridando," mi raccontò. "Non so cosa avesse sognato, ma deve essere stato qualcosa di molto inquietante perché non è più riuscita a dormire, ha scritto questa lettera e me l'ha data. Credi che dobbiamo aprirla?"

"Paula non è morta, Ernesto..."

"Allora tienila tu. Ogni volta che vedo questa busta sento una stretta al cuore."

Addio, Madrid... Mi lasciai alle spalle il corridoio dei passi perduti in cui avevo fatto più volte il giro del mondo, la stanza d'albergo e le minestre di lenticchie. Abbracciai per l'ultima volta Elvira, Aurelia e gli altri amici dell'ospedale che piangevano salutandomi, e le suore, che mi diedero un rosario benedetto dal papa, i guaritori che accorsero per l'ultima volta ad applicare le loro arti di campane tibetane e il neurologo, l'unico medico che mi rimase accanto fino alla fine, preparando Paula, e ottenendo firme e permessi perché la compagnia aerea accettasse di trasportarla. Presi diversi posti di prima classe, ci installai una barella, ossigeno e gli apparecchi necessari, assunsi un'infermiera specializzata e portai mia figlia con un'ambulanza all'aeroporto, dove l'aspettavano per condurci direttamente sull'aereo. Era stata addormentata con alcune gocce che il dottore mi diede all'ultimo istante. La pettinai con la coda legata con un fazzoletto, come piaceva a lei, e insieme a Ernesto la vestii per la prima volta in quei lunghi mesi. Le mettemmo una mia gonna e un maglione del marito, perché frugando nel suo armadio non trovammo che due blue jeans, qualche camicia e una giacca impossibile da infilarsi sul suo corpo irrigidito.

Il viaggio da Madrid a San Francisco fu un safari di oltre venti ore, alimentando l'inferma goccia a goccia, controllando i suoi segni vitali e immergendola in un pietoso sopore con le gocce prodigiose quando si agitava. È successo meno di una settimana fa, ma ho già dimenticato i particolari, ricordo solo che rimanemmo un paio d'ore a Washington, dove ci aspettava un funzionario dell'Ambasciata cilena per facilitare l'ingresso negli Stati Uniti. L'infermiera ed Ernesto si occuparono di Paula, mentre io correvo per l'aeroporto con i bagagli, i passaporti e i permessi, che i

funzionari timbrarono senza far domande alla vista di quella ragazza pallida priva di sensi su una barella. A San Francisco Willie ci accolse con un'ambulanza, e mezz'ora dopo entrammo nella Clinica di Riabilitazione, dove un'équipe di medici ricevette Paula, che aveva la pressione bassissima ed era bagnata di sudore freddo. Celia, Nicolás e mio nipote ci aspettavano sulla porta; Alejandro corse a salutarmi barcollando sulle sue gambine goffe e con le braccia tese, ma deve aver percepito la tremenda disgrazia nell'aria, perché a metà strada si fermò e indietreggiò spaventato. Nicolás aveva seguito il decorso della malattia giorno per giorno al telefono, ma non era preparato a ciò che vide. Si chinò sulla sorella e la baciò in fronte, lei aprì gli occhi e per un momento parve guardarlo. Paula, Paula! Mormorò mentre gli scorrevano le lacrime sul volto. Celia, muta e spaventata, proteggendo con le braccia il bebè che aveva nella pancia, scomparve dietro una colonna, nell'angolo meno illuminato della sala.

Quella notte Ernesto rimase nella clinica e io andai a casa con Willie. Non ero più stata lì da molti mesi e mi sentii un'estranea, come se non avessi mai varcato quella soglia né visto quei mobili o quegli oggetti che un tempo avevo comprato con entusiasmo. Tutto era impeccabile e mio marito aveva colto le sue rose migliori per riempirne dei vasi. Vidi il nostro letto con il baldacchino di batista bianca e i grandi cuscini ricamati, i quadri che mi hanno accompagnato per anni, i miei abiti ordinati per colore nell'armadio, e mi parve tutto molto bello ma completamente estraneo, la mia casa era ancora la corsia dell'ospedale, la stanza dell'albergo, il piccolo appartamento spoglio di Paula. Sentii che non ero mai stata in quella casa, che la mia anima era rimasta dimenticata nel corridoio dei passi perduti e che ci avrei messo molto tempo a ritrovarla. Ma allora Willie mi abbracciò stretta e mi giunsero il suo calore e il suo odore attraverso la tela della camicia, mi avvolse l'inconfondibile forza della sua lealtà e presentii che il peggio era passato, d'ora in avanti non sarei stata sola, accanto a lui avrei avuto il coraggio di sopportare le peggiori sorprese.

Ernesto poté rimanere in California solo per quattro giorni e dovette tornare al suo lavoro. Sta negoziando un trasferimento negli Stati Uniti per rimanere vicino alla moglie.

"Aspettami, amore, tornerò presto e non ci separeremo più, te lo prometto. Coraggio, non darti per vinta," le disse baciandola prima di partire.

Ogni mattina fanno fare esercizi a Paula e la sottopongono a complicate

prove, ma al pomeriggio c'è il tempo di stare con lei. I medici sembrano sorpresi delle condizioni eccellenti del suo corpo, la sua pelle è sana, non si è deformata né ha perso flessibilità nelle articolazioni, malgrado la paralisi. Gli improvvisati movimenti che le facevo fare io sono gli stessi che praticano loro, le mie ferule con i libri e le bende elastiche somigliano a quelle che qui le hanno fabbricato su misura, i colpi sulla schiena per aiutarla a tossire e le gocce d'acqua per inumidire la tracheotomia hanno lo stesso effetto di queste sofisticate macchine respiratorie. Paula occupa una stanza singola piena di luce, con una finestra che dà su un giardino di gerani; abbiamo appeso alle pareti foto di famiglia e le facciamo sentire una musica dolce; ha un televisore su cui le mostriamo serene immagini di acqua e di boschi. Le mie amiche hanno portato lozioni aromatiche e la massaggiano con olio di rosmarino alla mattina per stimolarla, di lavanda alla sera per conciliarle il sonno, di rose e camomilla per rinfrescarla. Ogni giorno viene un uomo con lunghe mani da prestidigitatore a farle massaggi giapponesi, e si danno il turno per assisterla mezza dozzina di terapeuti, alcuni le fanno fare ginnastica e altri cercano di comunicare mostrandole cartoncini con scritte e disegni, suonando strumenti e persino mettendole in bocca limone o miele, per vedere se reagisce ai sapori. È venuto anche uno specialista in porfiria, uno dei pochi esistenti, questa malattia rarissima non interessa a nessuno; alcuni la conoscono solo perché hanno sentito dire che in Inghilterra c'era un re con fama di pazzo ma che in realtà era porfirico. Ha letto i rapporti dell'ospedale spagnolo, l'ha visitata e ha concluso che la lesione cerebrale non è dovuta alla malattia, probabilmente c'è stato un incidente o un errore nel trattamento.

Oggi abbiamo messo Paula seduta su una sedia a rotelle, sostenuta da cuscini dietro la schiena, e l'abbiamo portata a passeggiare nel giardino della clinica. C'è un sentiero che serpeggia fra i cespugli di gelsomini selvatici dall'odore penetrante come quello delle sue lozioni. Quei fiori mi riportano la presenza della Granny, è un caso veramente strano che Paula ne sia circondata. Le abbiamo messo un cappello a tesa larga e occhiali neri per proteggerla dal sole, e così abbigliata sembra quasi normale. Nicolás spingeva la sedia, mentre Celia, che ormai è molto pesante, e io, con Alejandro in braccio, li osservavamo da lontano. Nicolás aveva colto dei gelsomini, li aveva messi in mano a sua sorella e le parlava come se lei potesse rispondergli. Cosa le avrà detto? Anch'io le parlo per tutto il tempo, nel caso abbia degli istanti di lucidità e in uno di quei barlumi riusciamo a comunicare, ogni mattina le ripeto che si trova nell'estate californiana accanto alla sua famiglia, e le dico la data perché non fluttui

alla deriva fuori dal tempo e dallo spazio; a sera le racconto che è passato un altro giorno, che è ora di sognare e le bisbiglio all'orecchio una di quelle dolci preghiere in inglese della Granny, con le quali è stata cresciuta. Le spiego cosa le è accaduto, che sono sua madre, che non abbia paura perché da questa prova uscirà rafforzata, che nei momenti più disperati, quando tutte le porte si chiudono e ci sentiamo intrappolati in un vicolo cieco, si apre sempre un pertugio inatteso da cui possiamo affacciarci. Le ricordo i periodi più difficili di terrore in Cile e di solitudine nell'esilio, che furono anche quelli più importanti della nostra vita, perché ci diedero slancio e forza.

Spesso mi sono chiesta, come migliaia di altri cileni, se feci bene a fuggire dal mio paese durante la dittatura, se avevo il diritto di sradicare i miei figli e di trascinare mio marito verso un futuro incerto in un paese straniero, o se non sarebbe stato meglio rimanere tentando di passare inosservati, ma queste domande non hanno risposta. Le cose avvennero inesorabilmente, come nelle tragedie greche; la fatalità mi stava davanti agli occhi, ma non riuscii a evitare i passi che conducevano a essa.

Il 23 settembre 1973, dodici giorni dopo il colpo di Stato, morì Pablo Neruda. Era malato, e i tristi avvenimenti di quei giorni gli tolsero la voglia di vivere. Agonizzò nel suo letto di Isla Negra guardando, senza vederlo, il mare che si infrangeva sugli scogli sotto la sua finestra. Matilde, sua moglie, gli aveva eretto attorno uno sbarramento ermetico affinché non gli giungessero notizie di ciò che stava accadendo nel paese, ma in qualche modo il poeta seppe delle migliaia di arrestati, torturati e morti. Hanno fracassato le mani a Victor Jara, è stato come ammazzare un usignolo, e dicono che lui cantava e cantava e questo li faceva infuriare ancora di più; ma che cosa succede, sono tutti impazziti, mormorava con gli occhi sbarrati. Cominciò a mancargli il respiro e lo portarono con l'ambulanza in una clinica di Santiago, mentre arrivavano centinaia di telegrammi da vari governi del mondo offrendo asilo politico al poeta del Premio Nobel, alcuni ambasciatori andarono di persona per convincerlo a partire, ma lui non voleva star lontano dalla sua terra in quei tempi di catastrofe. Non posso abbandonare il mio popolo, non posso scappare, promettimi che non te ne andrai anche tu, chiese alla moglie, e lei promise. Le ultime parole di quell'uomo che cantò la vita furono: li fucileranno, li fucileranno. L'infermiera gli diede un calmante, si addormentò profondamente e non si svegliò più. La morte gli lasciò sulle labbra il sorriso ironico dei suoi giorni migliori, quando si mascherava per divertire gli amici. In quello

stesso istante, in un locale dello Stadio Nazionale stavano torturando selvaggiamente il suo autista per strappargli chissà quale inutile confessione su quel vecchio e pacifico poeta. Lo vegliarono nella sua casa azzurra del Cerro San Cristóbal, perquisita dalla truppa che la lasciò in rovina; sparsi dovunque c'erano frammenti delle sue statuette di ceramica, bottiglie, bambole, orologi, quadri, tutto ciò che non poterono portar via lo fracassarono o bruciarono. C'era acqua e fango sul pavimento coperto di vetri rotti che, calpestati, producevano un suono di ossa spezzate, Matilde passò la notte in mezzo al disastro seduta su una sedia accanto alla bara dell'uomo che compose per lei i suoi versi d'amore più belli, in compagnia dei pochi amici che osarono varcare lo schieramento di polizia attorno alla casa e sfidare il coprifuoco. Lo seppellirono il giorno seguente in una tomba prestata, con un funerale irto dei mitra che orlavano le strade per le quali passò l'esiguo corteo. Pochi poterono accompagnarlo nell'ultimo viaggio, i suoi amici erano incarcerati o nascosti e altri temevano le rappresaglie. Con le mie compagne della rivista sfilai lentamente con dei garofani rossi in mano, gridando "*Pablo Neruda! Presente, ora e sempre!*" davanti agli sguardi irosi dei soldati, tutti uguali sotto gli elmetti, il volto dipinto per non farsi riconoscere e le armi che gli tremavano nelle mani. A metà cammino qualcuno gridò: "*Compagno Salvador Allende!*" e tutti rispondemmo all'unisono: "*Presente, ora e sempre!*" Così il funerale del poeta servì anche a onorare la morte del Presidente, il cui corpo giaceva in una tomba anonima nel cimitero di un'altra città. I morti non riposano in un sepolcro senza nome, mi disse un vecchio che camminava al mio fianco. Tornata a casa scrissi la quotidiana lettera a mia madre descrivendo il funerale; la conservò insieme ad altre, e otto anni dopo me la diede e io la inclusi quasi testualmente nel mio primo romanzo. Lo raccontai anche a mio nonno, che mi ascoltò a denti stretti fino alla fine e poi, prendendomi per le braccia con i suoi artigli di ferro, mi urlò perché diavolo ero andata al cimitero, se non mi rendevo conto di cosa stava succedendo in Cile, e che non facessi più sciocchezze per amore dei miei figli e per rispetto a lui, che non era più in grado di sopportare quelle angosce. Non mi bastava apparire in televisione col mio cognome? Perché mi esponevo così? Quelle non erano cose che dovevo fare.

"Si è scatenato il male, Tata."

"Ma di che mali vai cianciando! Tieni a freno la tua fantasia, il mondo è sempre stato lo stesso."

"Non sarà che neghiamo l'esistenza del male perché non riusciamo a credere nel potere del bene?"

"Promettimi che rimarrai tranquilla in casa tua!"

"Questo non te lo posso promettere, Tata."

E in realtà non potevo, era troppo tardi per tali promesse. Due giorni dopo il Golpe, appena tolto il coprifuoco delle prime ore, mi vidi inserita senza sapere come in quella rete che si formò immediatamente per aiutare i ricercati. Seppi di un giovane estremista di sinistra che bisognava nascondere; era sfuggito a un'imboscata con una pallottola in una gamba e gli inseguitori alle costole. Riuscì a rifugiarsi nel garage di un amico, dove a mezzanotte un medico di buona volontà gli estrasse la pallottola e gli prestò le prime cure. Delirava dalla febbre nonostante gli antibiotici, non era possibile tenerlo ancora lì, ma neppure si poteva pensare di portarlo in un ospedale, dove certamente l'avrebbero arrestato. In quelle condizioni non avrebbe resistito a un viaggio attraverso i passi andini del sud per varcare la frontiera, come facevano alcuni, la sua unica possibilità era di chiedere asilo, ma solo chi aveva buone relazioni – personalità politiche, giornalisti, intellettuali e artisti famosi – poteva entrare nelle ambasciate dalla porta principale, i poveri diavoli, come lui e migliaia di altri, erano allo sbaraglio. Io non sapevo bene cosa significasse la parola asilo, l'avevo sentita solo nell'inno nazionale, che ora suonava ironico*: o la patria sarà degli uomini liberi, o l'asilo contro l'oppressione*, ma il caso mi sembrò romanzesco e, senza pensarci due volte, mi offrii di aiutarlo ignorando il rischio, perché in quel momento nessuno sapeva ancora come operava il terrore, ci comportavamo ancora in base ai principi della normalità. Decisi di evitare i sotterfugi e mi diressi all'Ambasciata argentina, parcheggiai la mia auto il più vicino possibile e camminai verso l'ingresso con il cuore in tumulto ma il passo fermo. Attraverso la cancellata si vedevano le finestre dell'edificio con vestiti appesi ad asciugare e gente che si affacciava gridando. La strada formicolava di soldati, davanti all'ingresso c'erano un blindato e dei nidi di mitragliatrici. Appena mi avvicinai mi puntarono contro due fucili. Cosa bisogna fare per chiedere asilo qui? domandai. Documenti! latrarono i soldati all'unisono. Consegnai la mia carta d'identità, mi presero per le braccia e mi condussero a un posto di guardia accanto alla porta, dove c'era un ufficiale al quale ripetei la mia domanda cercando di dissimulare il tremito della voce. L'uomo mi guardò con tale espressione di sorpresa che entrambi sorridemmo. Sono qui proprio per evitare che la gente chieda asilo, replicò, considerando il cognome sui miei documenti. Dopo una pausa eterna ordinò agli altri di ritirarsi e rimanemmo soli nello spazio angusto della garitta. Io l'ho vista in televisione mi sa che questa è un'inchiesta giornalistica, disse. Fu gentile

ma categorico: finché lui era di guardia nessuno avrebbe chiesto asilo in quell'Ambasciata, non come quella del Messico, dove la gente si infilava quando aveva voglia, bastava parlare col maggiordomo. Capii. Mi restituì i documenti, ci salutammo con una stretta di mano, mi avvertì di non mettermi nei pasticci, e andai direttamente all'Ambasciata messicana dove c'erano già centinaia di rifugiati, ma l'ospitalità azteca ne avrebbe accolto uno in più.

Presto mi accorsi che alcuni quartieri periferici erano accerchiati dall'esercito, in altri il coprifuoco durava per metà della giornata; c'era molta gente che soffriva la fame. I soldati arrivavano con i carri armati, circondavano le case e facevano uscire tutti; gli uomini dai quattordici anni in su venivano condotti nel cortile della scuola o nel campo di calcio, che di solito non era altro che uno spazio vuoto con qualche riga tracciata col gesso, e dopo averli picchiati metodicamente sotto gli occhi delle donne e dei bambini ne prelevavano alcuni a sorte e se li portavano via. Molti ritornavano raccontando cose da incubo e mostrando i segni delle torture; i corpi dilaniati di altri venivano gettati di notte nei depositi di spazzatura, affinché si vedesse qual era la sorte dei sovversivi. In certi quartieri popolari era scomparsa la maggioranza degli uomini, le famiglie erano prive di sostegno. Mi toccò raccogliere cibo e denaro per mense comuni organizzate dalla Chiesa per dare un piatto caldo ai bambini più piccoli. Lo spettacolo dei fratelli maggiori che aspettavano in strada a stomaco vuoto, nella speranza che avanzasse qualche tozzo di pane, mi rimarrà sempre scolpito nella memoria. Divenni sempre più insistente in quella questura; i miei amici si facevano negare al telefono e credo che si nascondessero appena mi vedevano comparire. Tacitamente, mio nonno mi dava tutto ciò che poteva, ma non voleva sapere cosa facessi col suo denaro. Spaventato, si trincerò davanti al televisore fra le pareti di casa sua, ma le cattive notizie entravano dalle finestre, trapelavano dalle pareti, era impossibile evitarle. Non so se il Tata aveva tanta paura perché sapeva più di quanto confessava, o perché i suoi ottant'anni di esperienza gli avevano insegnato le infinite possibilità della malvagità umana. Per me fu una sorpresa scoprire che il mondo è violento e predatorio, governato dall'implacabile legge del più forte. La selezione della specie non è servita a far fiorire l'intelligenza o a far evolvere lo spirito, alla prima occasione ci dilaniamo l'un l'altro come topi prigionieri in una gabbia troppo stretta.

Mi misi in contatto con un settore della Chiesa Cattolica che in un certo senso mi riconciliò con la religione, dalla quale mi ero allontanata completamente quindici anni prima. Fino allora conoscevo dogmi, riti,

colpe e peccati, il Vaticano che governava il destino di milioni di fedeli in tutto il mondo, e la Chiesa ufficiale, sempre schierata con i potenti malgrado le sue encicliche sociali. Avevo sentito parlare vagamente della Teologia della Liberazione e dei movimenti di preti operai, ma non conoscevo la Chiesa militante, le migliaia e migliaia di cristiani che si dedicavano a servire i bisognosi nell'umiltà e nell'anonimato. Essi costituirono l'unica organizzazione in grado di aiutare i perseguitati mediante il Vicariato della Solidarietà, creato a questo scopo dal Cardinale nei primi giorni della dittatura. Un gruppo numeroso di sacerdoti e di suore avrebbero rischiato la vita per diciassette anni per salvare quella degli altri e denunciare i crimini. Fu un prete a indicarmi le vie più sicure per l'asilo politico. Alcune delle persone che aiutai a saltare un muro finirono in Francia, Germania, Canada o nei paesi scandinavi, che accolsero centinaia di rifugiati cileni. Una volta lanciata in quella direzione mi fu impossibile retrocedere, perché un caso conduceva a un altro e a un altro ancora, e così mi impegnai in attività clandestine, nascondendo o trasportando persone, passando informazioni ottenute da altri sui torturati o sugli scomparsi, la cui destinazione finale era la Germania, dove venivano pubblicate, e registrando interviste con le vittime per documentare ciò che accadeva in Cile, compito che allora si assunsero diverse giornaliste. Non sospettavo certo che otto anni più tardi avrei usato quel materiale per scrivere due romanzi. All’inizio non misurai il pericolo e agivo in pieno giorno, nella confusione del centro di Santiago, in un'estate calda e un autunno dorato; fu solo a metà del 1974 che mi resi conto dei rischi. Conoscevo così poco i meccanismi del terrore, che tardai molto a percepirne i segni premonitori; nulla indicava che esistesse un mondo parallelo nell'ombra, una dimensione crudele della realtà. Mi sentivo invulnerabile. Le mie motivazioni non erano eroiche, si trattava solo di compassione per quella gente disperata e, devo ammetterlo, di un'attrazione irresistibile per l'avventura. Nei momenti di maggior pericolo ricordavo i consigli di zio Ramón la sera della mia prima festa: *ricordati che gli altri hanno più paura di te*.

In quei tempi di incertezza si rivelò il vero volto delle persone; i dirigenti politici più combattivi furono i primi a chiudersi nel silenzio o a fuggire dal paese, altri invece, che fino allora non si erano mai messi in mostra, dimostrarono un coraggio straordinario. Avevo un buon amico, uno psicologo senza lavoro che si guadagnava da vivere come fotografo nella rivista, una persona dolce e un po' ingenua che condivideva le domeniche in famiglia con noi e i bambini, e che non avevo mai sentito

parlare di politi ca. Io lo chiamavo Francisco, benché avesse un altro nome, e nove anni dopo mi servì da modello per il protagonista di *D'amore e ombra*. Era in rapporto con gruppi religiosi perché suo fratello era un prete operaio, e per suo tramite venne a conoscenza delle atrocità che si commettevano nel paese; più volte si espose per aiutare altri. Durante le passeggiate segrete al Cerro San Cristóbal, dove pensavamo che nessuno potesse sentirci, mi dava le notizie. Qualche volta collaborai con lui, altre dovetti agire da sola. Aveva inventato un sistema abbastanza goffo per il primo incontro, che generalmente era l'unico: ci mettevamo d'accordo sull'ora, io giravo lentamente attorno a Plaza Italia col mio inconfondibile veicolo, captavo un breve segnale, mi fermavo un istante e qualcuno saliva in fretta sull'auto. Non seppi mai i nomi né le storie nascoste sotto quei pallidi volti e quelle mani tremanti, perché la consegna era di scambiare meno parole possibile, venivo congedata con un bacio sulla guancia e un grazie mormorato a mezza voce e non sapevo più nulla di quella persona. Quando c'erano di mezzo bambini era più difficile. Seppi di un bimbo che era stato introdotto in un'ambasciata per ricongiungersi con i genitori, addormentato con un sonnifero e nascosto in fondo a un cesto d'insalata per superare le sentinelle.

Michael conosceva le mie attività e non si oppose mai, anche se si trattava di nascondere qualcuno in casa. Mi avvertiva serenamente dei rischi, un po' meravigliato perché a me capitavano fra le mani tanti casi, mentre lui di rado veniva a sapere qualcosa. Non so perché, forse dipendeva dal mio mestiere di giornalista, giravo per le strade parlando con la gente, lui invece frequentava imprenditori, la casta che ebbe più benefici durante la dittatura. Una volta mi presentai al ristorante dove pranzava ogni giorno con i soci dell'impresa di costruzioni, a spiegare loro che spendevano in un solo pranzo quanto bastava per alimentare un mese intero venti bambini della mensa dei preti, e chiesi che un giorno alla settimana mangiassero un panino in ufficio e mi consegnassero i soldi risparmiati. Uno sgomento glaciale accolse le mie parole, persino il cameriere si fermò pietrificato con il vassoio in mano, e tutti gli occhi si volsero verso Michael, penso che si chiedessero che razza d'uomo era quello, incapace di controllare l'insolenza della moglie. Il direttore dell'impresa si tolse gli occhiali, li pulì lentamente con il fazzoletto e poi mi firmò un assegno per una somma dieci volte superiore a quella che avevo chiesto. Michael non tornò più a pranzare con loro e con questo gesto mise in chiaro la sua posizione. Per lui, allevato nel rigore dei sentimenti più nobili, risultava difficile credere alle storie spaventose che

gli raccontavo o immaginare che potevamo morire tutti, compresi i bambini, se uno solo di quegli infelici che passavano per la nostra vita veniva arrestato e confessava sotto tortura di essere stato in casa nostra. Ci arrivavano voci raccapriccianti, ma grazie a un misterioso meccanismo della mente, che spesso si rifiuta di vedere l'evidenza, le scartavamo come esagerazioni, finché non fu più possibile continuare a negarle. Di notte ci svegliavamo spesso bagnati di sudore perché una macchina si fermava in strada durante il coprifuoco, o perché suonava il telefono e non rispondeva nessuno, ma la mattina seguente spuntava il sole, i bambini e il cane saltavano sul nostro letto, preparavamo il caffè e la vita ricominciava come se tutto fosse normale. Passarono mesi prima che le evidenze fossero irrefutabili e la paura finisse per paralizzarci. Come poté cambiare ogni cosa in maniera così improvvisa e totale? Come poté distorcersi in quel modo la realtà? Fummo tutti complici, l'intera società impazzì. Il diavolo nello specchio.. A volte, quando ero sola in qualche luogo segreto del Cerro San Cristóbal con un po' di tempo per pensare, tornavo a vedere l'acqua nera degli specchi della mia infanzia, in cui Satana appariva di notte, e chinandomi sul vetro comprovavo atterrita che il Male aveva il mio stesso volto. Non ero pulita, nessuno lo era, dentro ciascuno di noi stava acquattato un mostro, tutti avevamo un lato oscuro e malvagio. In certe condizioni, potrei anch'io torturare e uccidere? Mettiamo per esempio che qualcuno faccia male ai miei figli... di quanta crudeltà sarei capace in questo caso? I demoni sono fuggiti dagli specchi e vagano liberi per il mondo.

Alla fine dell'anno seguente, quando il paese era completamente sottomesso, si mise in pratica un sistema di capitalismo puro che favoriva principalmente gli imprenditori, perché i lavoratori avevano perso ogni diritto, e che poté essere instaurato solo con l'uso della forza. Non si trattava della legge della domanda e dell'offerta, come dicevano i giovani ideologi della destra, dato che la forza lavoro era repressa e alla mercé dei padroni. Vennero eliminate le previdenze sociali che il popolo aveva conquistato decenni prima, furono aboliti i diritti di riunione e di sciopero, i dirigenti operai scomparivano o venivano assassinati. Le imprese, lanciate nella corsa della concorrenza spietata, esigevano dai lavoratori il massimo rendimento per il minimo salario. C'erano così tanti disoccupati in coda davanti alle porte delle aziende in cerca di lavoro che si trovava manodopera a livelli di schiavitù. Nessuno osava protestare perché nel migliore dei casi perdeva il posto, ma poteva anche essere accusato di comunismo o sovversione e finire in una camera di tortura della polizia

politica. Si creò un apparente miracolo economico a un elevatissimo costo sociale, non si era mai vista in Cile una così svergognata esibizione di ricchezza, né tanta gente che sopravviveva nell'indigenza più estrema. Michael, in qualità di direttore amministrativo, dovette licenziare centinaia di operai; li chiamava nel suo ufficio per dire loro che a partire dal giorno seguente non si presentassero al lavoro e spiegargli che in base ai nuovi regolamenti avevano perso il diritto alla liquidazione. Sapeva che ciascuno di quegli uomini aveva famiglia e gli sarebbe stato impossibile trovare un altro lavoro, quel licenziamento equivaleva a una condanna irrevocabile alla miseria. Tornava a casa demoralizzato e triste, in pochi mesi gli si incurvarono le spalle e gli ingrigirono i capelli. Un giorno riunì i soci dell'impresa per comunicare che le cose stavano raggiungendo limiti osceni, che i suoi capisquadra guadagnavano l'equivalente di tre litri di latte al giorno. Gli risposero con una risata che non importava, perché "tanto questa gente non beve latte." Io allora avevo già perso il posto nelle due riviste e registravo il mio programma sorvegliata da una guardia armata di mitra nello studio. Non solo la censura mi impediva di lavorare, presto mi accorsi che alla dittatura conveniva che un membro della famiglia Allende comparisse in televisione, quale miglior prova che nel paese regnava la normalità. Mi dimisi. Mi sentivo osservata, la paura mi faceva passare le notti in bianco, la pelle mi si coprì di pustole che grattavo sino a sanguinare. Molti dei miei amici andarono all'estero, alcuni scomparvero e nessuno ne parlò più, come se non fossero mai esistiti. Un giorno venne a trovarmi un disegnatore che non vedevo da mesi, e quando fummo soli si tolse la camicia per mostrarmi le cicatrici ancora fresche. Gli avevano intagliato sulla schiena, con un coltello, la A di Allende. Dall'Argentina mia madre mi implorava di stare attenta e di non fare sciocchezze per non provocare una disgrazia. Non riusciva a dimenticare le profezie di María Teresa Juárez, la veggente, e pensava che come si era verificato il bagno di sangue annunciato da lei, poteva avverarsi anche quella condanna all'immobilità o alla paralisi che mi aveva pronosticato. Non poteva trattarsi di anni di prigione? Cominciai a contemplare la possibilità di andarmene dal Cile, ma non osai manifestarlo ad alta voce, perché mi sembrava che esprimendola a parole avrei potuto avviare gli ingranaggi di una macchina implacabile di morte e distruzione. Spesso andavo a vagabondare per i sentieri del Cerro San Cristóbal, gli stessi che molti anni prima avevano visto i nostri pic-nic familiari, mi nascondevo fra gli alberi per gridare con un dolore che mi trafiggeva il petto come una lancia; altre volte mettevo in un cestino una merenda e una bottiglia di

vino e salivo sul Cerro con Francisco, che cercava inutilmente di aiutarmi con le sue nozioni di psicologia. Solo con lui potevo parlare delle mie attività clandestine, delle mie paure e del desiderio inconfessabile di fuggire. Sei pazza, replicava, qualsiasi cosa è meglio dell'esilio, come potresti lasciare la tua casa, i tuoi amici, la tua patria?

I miei figli e la Granny furono i primi a rendersi conto del mio stato d'animo. Paula, che allora era una savia bimba di undici anni, e Nicolás, che ne aveva tre di meno, capirono che attorno a loro crescevano la paura e la miseria come un'alluvione incontenibile. Diventarono silenziosi e prudenti. Vennero a sapere che il marito di una loro maestra, uno scultore che prima del Golpe aveva scolpito un busto di Salvador Allende, era stato arrestato da tre uomini non identificati che fecero irruzione nel suo studio e se lo portarono via. Non si sapeva dove fosse e sua moglie non osava parlare di quella disgrazia per non perdere il posto, era l'epoca in cui si pensava ancora che se una persona spariva di certo doveva essere colpevole. Non so come lo seppero i miei figli, e quella sera parlarono con me. Erano andati a visitare la maestra, che viveva poco lontano da casa nostra, e l'avevano trovata avvolta in scialli e al buio, perché non poteva pagare le bollette dell'elettricità né comprare la paraffina per la stufa, lo stipendio le bastava appena per dar da mangiare ai tre figli e aveva dovuto ritirarli dalla scuola. Vogliamo dargli le nostre biciclette perché non hanno i soldi per l'autobus, mi disse Paula. Così fecero, e da quel giorno i loro traffici misteriosi aumentarono, Paula non solo nascondeva le bottiglie della nonna e portava regali ai ricoverati dell'ospizio dei vecchi, portava anche nella cartella barattoli di cibo e pacchi di riso per la maestra. Alcuni mesi più tardi, quando lo scultore tornò a casa sopravvissuto alla tortura e alla prigione, creò un Cristo crocefisso in ferro e bronzo e lo regalò ai bambini. Da allora Nicolás lo tiene appeso accanto al letto.

I miei figli non ripetevano nulla di ciò che si diceva in famiglia, né parlavano degli sconosciuti che passavano per casa. Nicolás cominciò a bagnare il letto di notte, si svegliava tutto vergognoso, veniva a testa bassa nella mia stanza e mi abbracciava tremando. Avremmo dovuto prodigargli più affetto che mai, ma Michael era oppresso dai problemi dei suoi operai e io vivevo correndo da un lavoro all'altro, visitando quartieri poveri, nascondendo gente e con i nervi a pezzi; credo che nessuno dei due abbia potuto offrire ai bambini la sicurezza e la consolazione di cui avevano bisogno. Intanto la Granny era lacerata da forze opposte, da un lato suo marito celebrava le fanfaronate della dittatura, e dall'altro noi le

raccontavamo della repressione. La sua inquietudine si trasformò in panico, il suo piccolo mondo era minacciato da un uragano. Stai attenta, mi diceva a ogni istante senza neanche sapere a cosa si riferiva, perché la sua mente si rifiutava di accettare i pericoli di cui l'avvertiva il suo cuore di nonna. Tutta la sua vita girava attorno a quei due nipoti. Menzogne, sono tutte menzogne del comunismo sovietico per diffamare il Cile, le diceva mio suocero quando lei parlava delle voci funeste che infettavano l'aria. Come fecero i miei figli, si abituò a tacere i suoi dubbi e a evitare commenti che potessero attirare disgrazie.

Un anno dopo il Golpe la Giunta Militare fece assassinare a Buenos Aires il generale Prats, perché riteneva che da lì l'ex capo delle Forze Armate avrebbe potuto capeggiare una rivolta di militari democratici. Si temeva anche che Prats pubblicasse le sue memorie rivelando il tradimento dei generali; allora era stata diffusa la versione ufficiale degli avvenimenti dell'11 settembre, giustificando i fatti ed esaltando fino all'eroismo la figura di Pinochet. Messaggi telefonici e lettere anonime avevano avvertito il generale Prats che la sua vita era in pericolo. Zio Ramón, che si sospettava serbasse una copia delle memorie del generale, fu anche lui minacciato negli stessi giorni, ma non dette troppo credito alla cosa. Prats invece conosceva bene i metodi dei suoi colleghi e sapeva che in Argentina cominciavano ad agire le squadre della morte, che mantenevano con la dittatura cilena un orrendo traffico di corpi, prigionieri e documenti di identità degli scomparsi. Tentò invano di ottenere un passaporto per lasciare quel paese e andare in Europa; zio Ramón parlò con l'ambasciatore cileno, un vecchio funzionario che era stato suo amico per molti anni, per chiedergli di aiutare il generale esiliato; ma lo irretirono in promesse che non vennero mantenute. Poco prima della mezzanotte del 29 settembre 1974, una bomba esplose nell'auto di Prats che tornava a casa dopo aver cenato con i miei genitori. La forza dell'esplosione proiettò frammenti di metallo rovente a cento metri di distanza, fece a pezzi il generale e uccise la moglie in un rogo infernale. Qualche minuto dopo si radunarono sul luogo della tragedia dei giornalisti cileni che arrivarono prima della polizia argentina, come se fossero rimasti ad aspettare l'attentato all'angolo della strada.

Zio Ramón mi telefonò alle due del mattino per chiedermi di informare le figlie dei Prats, e annunciarmi che avrebbe lasciato la casa con mia madre per nascondersi in una località segreta. Il giorno seguente presi un aereo per Buenos Aires in una strana missione alla cieca, perché non sapevo dove trovarli. All'aeroporto mi venne incontro un uomo molto alto,

mi prese sottobraccio e mi portò quasi trascinandomi verso un'auto nera che aspettava davanti all'uscita. Non aver paura, sono un amico, mi disse in uno spagnolo dal forte accento tedesco, e c'era tanta bontà nei suoi occhi che gli credetti. Era un cecoslovacco, rappresentante delle Nazioni Unite, che stava cercando di trasferire i miei genitori in un luogo più sicuro, dove il lungo braccio del terrore non potesse raggiungerli. Mi portò a incontrarli in un appartamento del centro, dove li trovai sereni che si stavano organizzando per la fuga. Guarda di cosa sono capaci quegli assassini, figlia mia, devi lasciare il Cile, mi pregò ancora una volta mia madre. Non avevamo molto tempo per stare insieme, riuscirono appena a raccontarmi l'accaduto e a darmi le loro disposizioni, quel giorno stesso l'amico cecoslovacco riuscì a farli uscire dal paese. Ci salutammo con un abbraccio disperato, senza sapere se ci saremmo rivisti. Continua a scrivermi tutti i giorni e conserva le lettere fin ché non avrai l'indirizzo a cui mandarle, mi disse mia madre all'ultimo momento. Protetta dall'uomo alto dagli occhi buoni rimasi in quella città a imballare mobili, pagare conti, restituire l'appartamento che i miei avevano affittato e ottenere i permessi per portar via la cagna svizzera, che la bomba scoppiata all'Ambasciata aveva fatto diventare lunatica. Quell'animale finì per diventare l'unica compagnia della Granny, quando tutti noi dovemmo abbandonarla.

Pochi giorni più tardi, a Santiago, nella residenza del comandante in capo in cui avevano vissuto i Prats fino a quando lui non dovette rinunciare alla carica, la moglie di Pinochet vide il generale Prats in pieno giorno, seduto al tavolo da pranzo, di spalle alla finestra, illuminato da un timido sole di primavera. Passato il primo spavento, capì che era una visione dettata dalla cattiva coscienza e non le diede importanza, ma nelle settimane seguenti il fantasma dell'amico tradito tornò molte volte, appariva in piedi nei saloni, scendeva le scale con un forte rumore di passi e si affacciava alle porte, finché la sua ostinata presenza divenne intollerabile. Pinochet fece costruire un gigantesco bunker circondato da un muro da fortezza, capace di proteggerlo dai suoi nemici vivi e morti, ma i responsabili della sicurezza scoprirono che era un bersaglio facile per un bombardamento aereo. Allora fece rinforzare le pareti e blindare le finestre della casa stregata, raddoppiò le sentinelle, piazzò nidi di mitragliatrici tutt'intorno e chiuse la strada affinché nessuno potesse avvicinarsi. Non so come faccia il generale Prats a beffare tanta vigilanza...

A metà del 1975 la repressione si era perfezionata, e io fui vittima della

mia stessa paura. Non osavo usare il telefono, censuravo le lettere a mia madre nel caso che le aprissero alla posta e misuravo le parole anche in seno alla famiglia. Amici in rapporto con i militari mi avevano avvertita che il mio nome figurava sulle liste nere, e poco dopo ricevemmo due minacce di morte per telefono. Sapevo di gente che si dedicava a quelle cose per il piacere di seminare il panico, e forse non avrei prestato orecchio a quelle voci anonime, ma dopo quanto era accaduto a Prats e la fuga miracolosa dei miei genitori non mi sentivo sicura. Una sera d'inverno andai con Michael e i bambini all'aeroporto per salutare alcuni amici che come tanti altri avevano deciso di partire. Avevano saputo che in Australia offrivano terreni agli immigrati e avevano deciso di tentare la sorte come coltivatori. Guardavamo l'aereo che partiva, quando una sconosciuta mi si avvicinò chiedendomi se ero io quella della televisione; insisteva che andassi con lei perché aveva qualcosa da dirmi in privato. Senza darmi il tempo di reagire mi prese per un braccio conducendomi nella toilette, e quando fummo sole tirò fuori una busta dalla borsetta e me la mise in mano.

"Devi consegnarla, è una questione di vita o di morte. Devo partire col prossimo aereo, il mio contatto non si è fatto vedere e non posso più aspettare," disse. Mi fece ripetere l'indirizzo due volte, per essere sicura che me ne ricordassi, e poi corse via.

"Chi era?" mi chiese Michael quando mi vide uscire dalla toilette.

"Non lo so. Mi ha chiesto di consegnare questa, ha detto che è importantissimo."

"Che cos'è? Perché l'hai presa? Potrebbe essere una trappola...

Tutte quelle domande e altre che ci vennero in mente più tardi non ci fecero dormire per buona parte della notte, non volevamo aprire la busta perché era meglio non conoscerne il contenuto, non osavamo portarla all'indirizzo indicato dalla donna e non potevamo neppure distruggerla. Credo che in quelle ore Michael abbia capito che non ero io a cercare i problemi, erano i problemi a cadermi addosso. E ci accorgemmo di quanto fosse distorta la realtà se la consegna di una semplice busta poteva costarci la vita, e se il tema della tortura e della morte faceva parte della conversazione quotidiana come una cosa pienamente accettata. Al mattino spiegammo una mappa del mondo sul tavolo da pranzo per vedere dove si poteva andare. In quell'epoca la metà della popolazione dell'America Latina viveva sotto una dittatura militare; col pretesto di combattere il comunismo le forze armate di vari paesi si erano trasformate in mercenari delle classi privilegiate e in strumenti di repressione dei più poveri. Nel

decennio seguente i militari combatterono una guerra senza quartiere contro i propri popoli, milioni di persone morirono, scomparvero o andarono in esilio, non si era mai visto nel continente un movimento così vasto di masse umane che varcavano frontiere. Quella mattina scoprii con Michael che restavano ben poche democrazie in cui cercare rifugio, e che diverse di esse, come il Messico, la Costa Rica o la Colombia, non rilasciavano più visti ai cileni perché nell'ultimo anno e mezzo ne erano immigrati troppi. Appena finito il coprifuoco portammo i bambini alla Granny, lasciammo qualche istruzione per il caso che non tornassimo, e andammo a consegnare la busta all'indirizzo indicato. Suonammo il campanello di una vecchia casa in una via del centro, ci aprì un uomo in blue jeans e vedemmo con sollievo che aveva un colletto da sacerdote. Riconoscemmo il suo accento belga perché avevamo vissuto in quel paese.

Fuggiti dall'Argentina, zio Ramón e mia madre si trovarono senza un posto in cui andare, e per mesi dovettero accettare l'ospitalità di amici stranieri, senza sapere dove avrebbero potuto vuotare definitivamente le valige. Allora mia madre si ricordò del venezuelano che aveva conosciuto nella clinica geriatrica romena, e seguendo il suo impulso cercò il biglietto da visita che aveva tenuto per tutti quegli anni e lo chiamò a Caracas per narrargli in poche parole l'accaduto. Vieni, bimba, qui c'è posto per tutti, fu la risposta immediata di Valentín Hernández. Questo ci suggerì l'idea di trasferirci in Venezuela, presumendo che fosse un paese verde e generoso, dove contavamo su un amico e avremmo potuto rimanere per qualche tempo, finché non fosse cambiata la situazione in Cile. Io e Michael cominciammo a pianificare il viaggio, dovevamo affittare la casa, vendere i mobili e trovare un lavoro, ma tutto precipitò in meno di una settimana. Quel mercoledì i bambini tornarono da scuola terrorizzati; degli sconosciuti li avevano aggrediti in strada e dopo averli minacciati gli avevano dato un messaggio per me: dite a quella puttana di vostra madre che ha i giorni contati.

Il giorno seguente vidi mio nonno per l'ultima volta. Lo ricordo come sempre, sulla poltrona che gli avevo comprato a un'asta molti anni prima, con la sua chioma d'argento e il bastone da contadino in mano. Da giovane doveva essere stato alto, perché da seduto lo sembrava ancora, ma con l'età gli si era deformato il corpo e si era afflosciato come un edificio dalle fondamenta difettose. Non riuscii a prender commiato da lui, non trovai il coraggio di dirgli che me ne andavo, ma credo che lo presentisse.

"C'è una cosa che mi inquieta da molto tempo, Tata... Non hai mai

ucciso un uomo?"

"Perché mi fai questa domanda insensata?"

"Perché tu hai un pessimo carattere," insinuai, pensando al corpo del pescatore bocconi sulla spiaggia, al tempo remoto dei miei otto anni.

"Non mi hai mai visto impugnare un'arma, vero? Ho buone ragioni per diffidarne," disse il vecchio. "Da giovane, una notte fui svegliato da un colpo contro la mia finestra. Saltai giù dal letto, presi la pistola e ancora mezzo addormentato mi affacciai e premetti il grilletto. Fui svegliato completamente dal rumore dello sparo, e allora mi accorsi, spaventato, di aver tirato contro degli studenti che tornavano da una festa. Uno di loro aveva colpito la persiana con l'ombrello. Grazie a Dio non lo uccisi, per un pelo scampai all'incubo di aver assassinato un innocente. Da allora le armi da caccia sono in garage. Sono molti anni che non le adopero."

Era vero. Appese a un attaccapanni in camera sua c'erano le *boleadoras* che usano i gaucho argentini, due palle di pietra unite da una lunga striscia di cuoio, che teneva a portata di mano in caso entrassero dei ladri.

"Non hai mai usato le *boleadoras* o un bastone per uccidere qualcuno? Qualcuno che ti ha offeso o aveva fatto del male a un membro della tua famiglia..."

"Non so di che diavolo stai parlando, figliola. Questo paese è pieno di assassini, ma io non sono uno di loro."

Era la prima volta che si riferiva alla situazione che vivevamo in Cile, fino allora si era limitato ad ascoltare in silenzio e a labbra strette le storie che gli raccontavo. Si alzò in piedi con uno scricchiolio di ossa e di imprecazioni, gli costava molto camminare ma nessuno si azzardava a parlare in sua presenza di una sedia a rotelle, e mi fece cenno di seguirlo. Nulla era cambiato in quella stanza dai tempi in cui era morta mia nonna, i mobili neri nella stessa disposizione, l'orologio a muro e l'odore dei saponi inglesi che teneva nell'armadio. Aprì una scrivania con una chiave che portava sempre nel panciotto, cercò in uno dei cassetti, tirò fuori una vecchia scatola di biscotti e me la porse.

"Questa era di tua nonna, adesso è tua," disse con voce rotta.

"Devo confessarti una cosa, Tata..."

"Stai per dirmi che hai rubato lo specchio d'argento della Memé..."

"Come sai che ero stata io?"

"Perché ti ho vista. Ho il sonno leggero. Dato che hai lo specchio, puoi prenderti anche il resto. È tutto ciò che rimane della Memé, ma io non ho bisogno di queste cose per ricordarla e preferisco che siano in mano tua, perché quando morirò non voglio che le buttino nella spazzatura."

"Non pensare alla morte, Tata."

"Alla mia età non si pensa ad altro. Certo che morirò solo come un cane."

"Io sarò con te."

"Spero che non ti dimenticherai di avermi fatto una promessa. Se stai pensando di andare da qualche parte, ricordati che quando verrà il momento devi aiutarmi a morire decentemente."

"Me lo ricordo, Tata, non preoccuparti."

Il giorno seguente presi l'aereo diretta in Venezuela, sola. Non sapevo che non avrei più rivisto mio nonno. Superai le formalità dell'aeroporto con le reliquie della Memé strette al petto. La scatola di biscotti conteneva i resti di una corona di fiori d'arancio di cera, dei guanti infantili di camoscio colore del tempo e un consunto libro di preghiere con la copertina di madreperla. Avevo anche una borsa di plastica con un pugno di terra del nostro giardino, con l'idea di piantare un nontiscordardimé da qualche parte. Il funzionario che esaminò il mio passaporto vide i timbri di frequenti entrate e uscite dall'Argentina e la mia tessera di giornalista, e poiché penso che non abbia trovato il mio nome sulla sua lista, mi lasciò partire. L'aereo si alzò attraverso uno strato di nubi e pochi minuti più tardi sorvolava i picchi innevati della cordigliera delle Ande. Quelle cime bianche che spuntavano fra le nuvole invernali furono l'ultima immagine che vidi della mia patria. Tornerò, tornerò, ripetevo come una preghiera.

2

Andrea, la mia nipotina, è nata nella stanza della televisione in una delle prime giornate calde della primavera. L'appartamento di Celia e Nicolás si trova a un terzo piano senza ascensore; non è pratico in caso di emergenza, perciò hanno scelto il nostro pianterreno per mettere al mondo la creatura, una stanza grande con porte-finestre che danno sulla terrazza, dove trascorre la vita quotidiana; nelle giornate limpide si possono vedere tre ponti della baia e di notte brillano dall'altra parte dell'acqua le luci di Berkeley. Celia ha talmente adottato lo stile della California che ha deciso di applicare la *musica dell'universo* fino alle ultime conseguenze, facendo a meno dell'ospedale e dei medici per partorire in famiglia. I primi sintomi si sono avuti a mezzanotte, all'alba Celia si è trovata improvvisamente bagnata dal liquido amniotico e poco dopo si sono trasferiti in casa nostra. Li ho visti apparire con l'aria confusa delle vittime di catastrofi naturali, in

pantofole, con le loro cose in una logora borsa nera e tenendo in braccio Alejandro in pigiama ancora mezzo addormentato. Il piccolo non sospettava che di lì a poche ore avrebbe dovuto condividere il suo spazio con una sorella e sarebbe finito per sempre il suo regno totalitario di figlio e nipote unico. Un paio d'ore dopo è arrivata la levatrice, una donna giovane, disposta a correre il rischio di operare a domicilio, guidando una camionetta carica degli strumenti del mestiere, e vestita da marciatrice con pantaloncini corti e scarpe da ginnastica. Si è integrata talmente in fretta nella routine familiare che poco dopo era in cucina a preparare la colazione per Willie. Intanto Celia passeggiava senza mai perdere la calma appoggiata a Nicolás, trattenendo il respiro quando il dolore la faceva piegare in due, e riposando quando la creatura che aveva nel ventre le dava tregua. Mia nuora porta nelle vene canzoni segrete che segnano il ritmo dei suoi passi quando cammina, durante le contrazioni ansimava e si dondolava come se si sentisse dentro un'irresistibile musica di tamburi venezuelani. Verso la fine mi è parso che in qualche momento stringesse i pugni e un balenio di terrore le passasse negli occhi, ma subito suo marito le cercava lo sguardo, le sussurrava qualcosa nel codice segreto degli sposi e lei allentava la tensione. Così è passato il tempo, vertiginoso per me e lentissimo per lei, che ha sopportato quella prova senza un lamento, né calmanti o anestesie. Nicolás la sosteneva, la mia umile partecipazione consisteva nell'offrirle ghiaccio pestato e succo di mela, e quella di Willie nell'intrattenere Alejandro, mentre da prudente distanza la levatrice seguiva gli eventi senza intervenire e io ricordavo la mia esperienza quando nacque Nicolás, così diversa da questa. Fin dall'istante in cui varcai la soglia dell'ospedale persi il mio senso d'identità per diventare una paziente senza nome, solo un numero. Mi spogliarono, mi diedero un camice aperto sulla schiena e mi portarono in un posto isolato, dove fui sottoposta ad alcune umiliazioni supplementari, e poi rimasi sola. Di tanto in tanto qualcuno esplorava fra le mie gambe, il mio corpo si era trasformato in un'unica caverna palpitante e dolorante; passai un giorno, una notte e buona parte del giorno seguente in quel compito laborioso, sfinita e mezza morta di paura, finché finalmente mi annunciarono che si avvicinava la liberazione e mi portarono in una sala. Sdraiata su un tavolo metallico, con le ossa polverizzate e accecata dalle luci, mi abbandonai alla sofferenza. Nulla più dipendeva da me, il bebè si sbracciava per uscire e le mie anche si aprivano per aiutarlo senza l'intervento della mia volontà. Tutto quello che avevo imparato sui manuali e nei corsi preparatori non mi servì a niente. C'è un momento in cui il viaggio iniziato non può essere

interrotto, corriamo verso una frontiera, passiamo attraverso una porta misteriosa e ci svegliamo dall'altra parte, in un'altra vita. Il bambino entra nel mondo e la madre in un altro stato di coscienza, nessuno dei due è più lo stesso. Con Nicolás mi iniziai all'universo femminile, il taglio cesareo precedente mi aveva privato di un rito unico che solo le femmine dei mammiferi condividono. Il gioioso processo di generare un bambino, la pazienza di crescerlo dentro, la forza necessaria per darlo alla luce e il sentimento di profonda meraviglia in cui culmina, posso paragonarlo solo a quello di creare un libro. I figli, come i libri, sono viaggi all'interno di noi stessi in cui il corpo, la mente e l'anima mutano direzione, si volgono verso il centro stesso dell'esistenza.

Il clima di tranquilla allegria che regnava nella nostra casa alla nascita di Andrea non somigliava per nulla alla mia angoscia in quel reparto maternità venticinque anni prima. A metà pomeriggio Celia ha fatto un cenno, Nicolás l'ha aiutata a stendersi sul letto e in meno di mezzo minuto si sono materializzati nella stanza gli apparecchi e gli strumenti che la levatrice portava sulla camionetta. Quella ragazza in pantaloni corti è sembrata invecchiare di colpo, ha cambiato tono di voce e millenni di esperienza femminile trapelavano dalla sua faccia lentigginosa. Si lavi le mani e si prepari, che adesso tocca a lei, mi ha detto con una strizzata d'occhio. Celia, abbracciata a suo marito, ha stretto i denti e ha spinto. E allora, in un'ondata di sangue, è spuntata una testa coperta di peluria scura e un faccino schiacciato e purpureo, che ho sostenuto come un calice con una mano, mentre con l'altra scioglievo con gesto rapido la corda azzurrognola che avvolgeva il collo. Con un altro brutale sforzo della madre è apparso il resto del corpo della mia nipotina, un involto insanguinato e fragile, il regalo più straordinario. Con un singhiozzo abissale ho sentito nel centro di me stessa la sacra esperienza di dare alla luce, lo sforzo, il dolore, il panico, e ho ringraziato meravigliata per il coraggio eroico di mia nuora e il prodigio del suo corpo solido e del suo spirito nobile, fatti per la maternità. Attraverso un velo mi è sembrato di vedere Nicolás emozionato, che prendeva dalle mie mani la creatura per accomodarla in grembo alla madre. Lei si è sollevata fra i cuscini, ansimando, bagnata di sudore e trasfigurata da una luce interiore, del tutto indifferente al resto del suo corpo che continuava a pulsare e a sanguinare, ha stretto le braccia attorno alla figlia e piegata su di lei le ha dato il benvenuto con una cascata di parole dolci in una lingua appena inventata, baciandola e fiutandola come fanno tutte le femmine, e se l'è messa al seno col gesto più antico dell'umanità. Il tempo si è congelato nella stanza e il

sole si è fermato sulle rose della terrazza, il mondo ha trattenuto il fiato per celebrare il prodigio di quella nuova vita. La levatrice mi ha passato le forbici, ho tagliato il cordone ombelicale e Andrea ha iniziato il suo destino separata dalla madre. Da dove viene questa piccina? Dov'era prima di germinare nel ventre di Celia? Ho mille domande da farle, ma temo che quando potrà rispondermi avrà già dimenticato com'era il cielo... Silenzio prima di nascere, silenzio dopo la morte, la vita è puro rumore fra due insondabili silenzi.

Paula ha passato un mese nella clinica di riabilitazione, le hanno fatto tutti gli esami possibili interni ed esterni e ci hanno consegnato un rapporto drasticamente negativo. Michael è venuto dal Cile e anche Ernesto era qui con un permesso speciale dell'azienda. È riuscito a farsi trasferire a New York, almeno siamo nello stesso paese, a sei ore di distanza in caso di una emergenza e a portata di telefono quando ci travolge la tristezza. Non era stato con sua moglie da quando l'avevamo portata qui da Madrid in quel viaggio da incubo, e benché lo tenessi informato di ogni dettaglio si è impressionato a vederla tanto bella e tanto più assente. Quest'uomo è come quegli alberi che resistono agli uragani piegandosi senza spezzarsi. È arrivato con dei regali per Paula, è entrato ansioso nella sua stanza, l'ha presa fra le braccia e l'ha baciata mormorando quanto gli mancava e che carina era diventata, mentre lei guardava fisso di fronte a sé con i suoi grandi occhi privi di luce, come una bambola. Poi le si è sdraiato accanto per mostrarle le foto della loro luna di miele e ricordarle i tempi felici dell'anno scorso, infine si sono addormentati entrambi, come una qualsiasi coppia all'ora della siesta. Prego perché incontri una donna sana, di animo buono come Paula, e sia felice lontano da qui, non deve rimanere legato a una malata per il resto della sua vita; ma non posso ancora parlargli di questo, è troppo presto. Medici e terapeuti che hanno curato Paula hanno riunito la famiglia ed emesso il loro verdetto: il livello di coscienza è zero, non ci sono stati segni di cambiamento in queste quattro settimane, non sono riusciti a stabilire nessuna comunicazione con lei e l'ipotesi più realistica è che peggiorerà. Non tornerà a parlare né a inghiottire, non potrà mai muoversi volontariamente, è difficilissimo che arrivi a riconoscere qualcuno, hanno assicurato che la riabilitazione è impossibile, ma gli esercizi sono necessari per mantenerla flessibile. Infine hanno raccomandato di metterla in un istituto per malati di questo tipo, perché richiede cure costanti e non può essere lasciata sola neppure un minuto. Un lungo silenzio ha accolto queste parole. Dall'altra parte del tavolo c'erano

Nicolás e Celia con i bambini in braccio ed Ernesto con la testa fra le mani.

"È importante decidere cosa fare in caso di polmonite o un'altra infezione grave. Volete che si applichi un trattamento aggressivo?" ha chiesto uno dei medici.

Nessuno di noi ha capito le sue parole.

"Se le somministrate dosi massicce di antibiotici, o la fate ricoverare nel Reparto Terapie Intensive ogni volta che si verifica qualcosa del genere, potrà vivere molti anni. Se non riceve trattamento alcuno, morirà presto," ha spiegato.

Ernesto ha sollevato il volto e i nostri occhi si sono incontrati. Ho guardato anche Nicolás e Celia e senza vacillare né mettersi d'accordo tutti e tre mi hanno fatto un gesto. "Paula non tornerà alle Terapie Intensive, e non la tortureremo neanche con trasfusioni di sangue, medicine o esami dolorosi. Se la sua condizione si aggrava, le staremo accanto per aiutarla a morire," ho detto con una voce talmente ferma che non la riconoscevo come mia.

Michael è uscito sconvolto e pochi giorni dopo è tornato in Cile. In quell'istante si è capito che mia figlia tornava nel mio grembo, e che sarei stata io sola ad assumere la responsabilità della sua vita e a prendere le decisioni nel momento della sua morte. Noi due unite e sole, come il giorno della sua nascita. Ho sentito un'ondata di forza che mi ha pervasa come una scossa elettrica, e ho capito che le vicissitudini del mio lungo cammino erano state una feroce preparazione a questa prova. Non mi arrendo, mi resta ancora molto da tentare, la medicina occidentale non è l'unica alternativa in questi casi, busserò ad altre porte e ricorrerò ad altri mezzi, compresi i più improbabili, per salvarla. Fin dall'inizio ho pensato di portarla a casa, per questo durante il mese passato nella clinica di riabilitazione ho voluto imparare a curarla e a usare gli apparecchi di fisioterapia. In meno di tre giorni ho trovato l'equipaggiamento necessario, dal letto elettrico a un paranco per muoverla, e ho assunto quattro donne centroamericane perché mi aiutino dandosi il cambio giorno e notte. Ho esaminato quindici candidate e ho scelto quelle che mi sembravano più affettuose, perché si è conclusa la fase dell'efficienza e siamo entrati in quella dell'amore. Hanno tutte un passato tragico ma serbano la freschezza di un sorriso materno. Una di esse ha le gambe e le braccia segnate dalle coltellate; in Salvador le assassinarono il marito, lasciandola come morta in una pozza di sangue, con i suoi tre bambini. In qualche modo riuscì a trascinarsi fino a trovare aiuto e poco dopo fuggì dal paese, lasciando i

figli con la nonna. Un'altra viene dal Nicaragua, non vede i suoi cinque figli da molti anni, ma pensa di portarli qui uno per volta, lavora e risparmia fino all'ultimo centesimo per riunirsi con loro. Il primo piano della casa si è trasformato nel regno di Paula, ma continua a essere lo spazio familiare com'era prima, in cui si guarda la televisione, Si ascolta musica e giocano i bambini. In questa stanza è nata Andrea una settimana fa, e qui vivrà sua zia per tutto il tempo che vorrà rimanere in questo mondo. Dalle porte-finestre si vedono i gerani dell'estate e le rose piantate nei barili, fedeli compagne di molti momenti di sventura. Nicolás ha dipinto le pareti di bianco, abbiamo messo dappertutto fotografie dei suoi anni felici, di amici e parenti, e abbiamo posato su una mensola la sua bambola di cenci. È impossibile dissimulare le enormi apparecchiature di cui ha bisogno, ma almeno la stanza è più accogliente delle corsie d'ospedale in cui ha vissuto negli ultimi mesi. Quella mattina assolata in cui mia figlia è arrivata in ambulanza la casa è sembrata aprirsi gioiosamente per accoglierla. Durante la prima mezz'ora tutto è stato attività, rumore e affanno, ma ben presto il trambusto è finito, lei era installata nel suo letto e cominciava la routine, ciascuno è andato a dedicarsi alle proprie faccende, siamo rimaste sole noi due, e allora ho percepito il silenzio e la calma della casa in riposo. Mi sono seduta accanto a lei e le ho preso la mano. Il tempo si trascinava lentissimo, passavano le ore e ho visto cambiare il colore della baia e poi il sole se n'è andato e ha cominciato a calare il buio tardivo di giugno. Una grossa gatta dalle macchie brune, che non avevo mai visto, è entrata dalla porta-finestra aperta, ha fatto un giro per la stanza per tastare il terreno e poi è balzata sul letto e si è accoccolata ai piedi di Paula. A lei piacciono i gatti, forse l'ha chiamata col pensiero affinché le faccia compagnia. La corsa affannosa dell'esistenza è finita per me, ho assunto il ritmo di Paula, il tempo si è arrestato negli orologi. Non ho niente da fare. Dispongo di giorni, settimane, anni accanto al letto di mia figlia, facendo passare le ore senza sapere che cosa aspetto. So che non tornerà mai quella di prima, la sua mente è andata chissà dove, ma il suo corpo e il suo spirito sono qui. L'intelligenza era la sua qualità più evidente, la sua bontà si scopriva in un secondo tempo, non riesco a pensare che il suo cervello privilegiato si è ridotto a una confusa macchia in una radiografia, che sono scomparsi per sempre la sua inclinazione allo studio, il senso dell'umorismo, la memoria per i dettagli più insignificanti. È come una pianta, hanno detto i medici. La gatta può sedurmi affinché le dia da mangiare e la lasci dormire sul letto, mia figlia invece non mi riconosce e non può neppure stringermi la

mano per indicare qualcosa. Ho cercato di insegnarle a battere le palpebre, una volta per dire sì, due per dire no, ma è stato inutile. Almeno l'ho qui con me, in salvo in questa casa, protetta da tutti noi. Nessuno tornerà a violarla con aghi e sonde, d'ora in avanti avrà solo carezze, musica e fiori. Il mio compito è di mantenere il suo corpo sano e di evitarle dolori, così il suo spirito avrà pace per compiere il resto della sua missione su questa terra. Silenzio. Ci sono ore d'avanzo per non far nulla. Prendo coscienza del mio corpo, del mio respiro, della maniera in cui il mio peso si distribuisce sulla sedia, la colonna vertebrale mi sostiene e i muscoli obbediscono alla mia volontà. Decido, bevo un po' d'acqua, e il mio braccio si solleva e prende il bicchiere con la forza e la velocità esatte; bevo e sento i movimenti della lingua e delle labbra, il sapore fresco in bocca, il liquido freddo che scende in gola. Nulla di tutto ciò può fare la mia povera figlia, se vuol bere non può chiederlo, deve aspettare che un altro indovini la sua necessità e le dia acqua mediante una siringa nel tubo iniettato nel suo stomaco. Non sente il sollievo della sete soddisfatta, le sue labbra sono sempre secche, posso appena inumidirle un poco, perché se le bagnassi il liquido potrebbe finire nei polmoni. Prigioniere, siamo entrambe prigioniere in questa brutale parentesi. Le mie amiche mi hanno raccomandato la dottoressa Cheri Forrester che ha esperienza di malati terminali e fama di compassionevole; le ho telefonato e ho avuto la sorpresa di sentire che aveva letto i miei libri ed era disposta a visitare Paula in casa. È una donna giovane dagli occhi scuri ed espressione intensa, che mi ha salutata con un abbraccio ed ha ascoltato a cuore aperto il racconto dell'accaduto.

"Che cosa vuoi da me?" mi ha chiesto alla fine.

"Aiuto per mantenere Paula sana e comoda, aiuto per il momento della sua morte, e aiuto per cercare altre risorse. So che i medici non possono fare nulla per lei, voglio tentare con la medicina alternativa: santoni, piante, omeopatia, tutto quello che posso trovare."

"Farei anch'io la stessa cosa se si trattasse di mia figlia, ma questi esperimenti devono avere un limite. Non puoi vivere di illusioni, e queste cose non sono gratuite. Paula può rimanere in questa condizione per molti anni, devi amministrare bene le tue forze e il tuo denaro."

"Per quanto tempo?"

"Diciamo tre mesi. Se in questo lasso di tempo non ottieni risultati apprezzabili, ti metti tranquilla."

"Va bene."

Mi ha presentato il dottor Miki Shima, un pittoresco agopuntore

giapponese, che mi riservo di inserire come personaggio in un romanzo, se mai tornerò a scrivere narrativa. Si è sparsa la voce, e presto è cominciata una sfilata di guaritori che offrono i loro servigi: uno che vende materassi magnetici per l'energia, un ipnotizzatore che incide storie a rovescio e le fa sentire a Paula con la cuffia, una santona proveniente dall'India che incarna la Madre Universale, un apache che combina la sapienza dei suoi antenati con il potere dei cristalli, e un astrologo che vede il futuro, ma ha visioni talmente confuse che si possono interpretare in maniera contraddittoria. Li ascolto tutti, cercando di lasciare in pace Paula. Sono anche andata in pellegrinaggio da un famoso sensitivo dell'Oregon, un signore dai capelli tinti in uno studio pieno di animali di peluche, che senza muoversi di casa ha visitato l'inferma con il suo terzo occhio. Ha raccomandato una combinazione di polverine e di gocce abbastanza complicata da gestire, ma Nicolás, che su queste cose è molto scettico, ha paragonato la ricetta con la composizione di un flacone di Centrum, multivitaminico d'uso comune, e sono risultate quasi identiche. Nessuno di questi strani dottori ha promesso di restituire la salute a mia figlia, ma forse riusciranno a migliorare la qualità dei suoi giorni e a ottenere qualche forma di comunicazione. Le guaritrici mi hanno offerto anche le loro preghiere e rimedi naturali; una di esse usa dell'acqua benedetta proveniente da una sorgente sacra messicana, e la somministra con tanta fede che forse può accadere un miracolo. Il dottor Shima viene ogni settimana e ci solleva l'animo, la esamina accuratamente, le mette i suoi sottili aghi nelle orecchie e nei piedi e le prescrive rimedi omeopatici. A volte le accarezza i capelli come se fosse sua figlia e gli si riempiono gli occhi di lacrime, com'è bella, mi dice, se riusciamo a mantenerla sana forse la scienza scoprirà una maniera di rinnovare le cellule danneggiate e persino di trapiantare i cervelli, perché no? Neanche per idea, dottore, gli rispondo, non permetterò a nessuno di fare esperimenti alla Frankenstein con Paula. Per me ha portato certe erbe orientali il cui nome significa, letteralmente "per la tristezza provocata dal lutto o della perdita dell'amore," e suppongo che è grazie a esse se continuo a funzionare con relativa normalità. La dottoressa Forrester osserva tutto questo senza esprimere la sua opinione e conta i giorni sul calendario; tre mesi, è tutto, mi ricorda a ogni visita. Anche lei sembra preoccupata per la mia salute, crede che sia depressa ed esaurita, e mi ha prescritto dei sonniferi, avvertendomi di non prenderne più di uno perché possono essere mortali.

Scrivere mi fa bene, benché a volte mi costi molto, ogni parola mi brucia come un'ustione. Queste pagine sono un viaggio di non ritorno in un lungo

tunnel di cui non vedo l'uscita, ma so che deve esserci; è impossibile tornare indietro, bisogna continuare passo dopo passo verso la fine. Scrivo cercando un segnale, sperando che Paula rompa il suo implacabile silenzio e mi risponda senza voce in questi fogli gialli, o forse lo faccio solo per superare la paura e fissare le immagini fugaci della cattiva memoria. Anche camminare mi fa bene. A mezz'ora da casa ci sono colline e boschi folti dove vado a respirare profondamente quando l'angoscia mi soffoca o la stanchezza mi piega. Il paesaggio verde, umido e un po' cupo, somiglia al sud del Cile, gli stessi alberi centenari, l'aroma intenso di eucalipto, pino e menta selvatica, i ruscelli che d'inverno si trasformano in cascate, gridi di uccelli e frinire di grilli. Ho scoperto un luogo solitario dove le chiome vegetali formano una grande cupola da cattedrale gotica e un filo d'acqua scivola con la sua musica fra le pietre. Mi metto lì, ascoltando l'acqua e il ritmo del sangue nelle mie vene, tentando di respirare con calma e di rientrare nella mia pelle, ma non trovo pace, mi si affollano in mente le premonizioni e i ricordi. Anche nei momenti più difficili del passato cercavo la solitudine di un bosco.

Dal momento in cui varcai la cordigliera che segna la frontiera del Cile, tutto cominciò ad andar male e continuò a peggiorare negli anni seguenti. Ancora non lo sapevo, ma aveva cominciato a compiersi la profezia della veggente argentina: avrei avuto davanti molti anni di immobilità. Non sarebbe stato fra i muri di una cella o su una sedia a rotelle, come avevo immaginato con mia madre, ma nell'isolamento dell'esilio. Le radici furono troncate d'un colpo e ci avrei messo sei anni a svilupparne altre piantate nella memoria e nei libri che avrei scritto. Durante quel lungo periodo il mio carcere sarebbero stati la frustrazione e il silenzio. La prima notte a Caracas, seduta su un letto altrui in una stanza disadorna, mentre da una finestrella entrava il tumulto instancabile della strada, feci il bilancio di quanto avevo perduto e intravidi un lungo cammino di ostacoli e di solitudine. All'arrivo ebbi lo stesso impatto che piombare su un altro pianeta; venivo dall'inverno, dall'ordine terrificante della dittatura e dalla povertà generalizzata, e giunsi in un paese caldo e anarchico in pieno boom petrolifero, una società saudita in cui lo spreco toccava limiti assurdi: si importavano da Miami persino il pane e le uova di giornata perché risultava più comodo che produrli. Sul primo giornale che mi capitò in mano lessi della festa di compleanno, con orchestra e champagne, di un cagnolino da salotto appartenente a una signora dell'alta società, alla quale avevano partecipato altri cani con i loro padroni in abito di gala. Per me,

allevata nella sobrietà della casa del Tata, era difficile credere a tanto esibizionismo, ma col tempo non solo mi abituai, ma imparai anche a goderne. La predisposizione alla baldoria, il senso del presente e la visione ottimista dei venezuelani, che all'inizio mi spaventavano, furono poi le lezioni migliori di quei tempi. Ci misi molti anni a capire le regole di quella società e a scoprire la maniera di scivolare via senza troppo attrito sull'incerto terreno dell'esilio, ma quando finalmente ci riuscii mi sentii libera dai pesi che avevo portato sulle spalle nel mio paese. Persi la paura del ridicolo, delle sanzioni sociali, dell'"abbassarsi al livello," come mio nonno chiamava la povertà, e del mio stesso sangue caldo. La sensualità cessò di essere un difetto che dovevo nascondere per signorilità, e l'accettai come una componente fondamentale del mio temperamento e più tardi della mia scrittura. In Venezuela guarii di antiche ferite e di nuovi rancori, persi la pelle e la mia carne rimase scoperta finché non me ne crebbe un'altra più resistente, lì educai i miei figli, acquisii una nuora e un genero, scrissi tre libri e misi termine al mio matrimonio. Quando penso ai tredici anni passati a Caracas sento un miscuglio di incredulità e di allegria. Cinque settimane dopo il mio arrivo, quando fu evidente che il ritorno in Cile a breve scadenza era impossibile, Michael si imbarcò con i bambini, lasciando la casa chiusa con dentro i nostri beni, perché non riuscì ad affittarla. Tanta era la gente che abbandonava il paese a quei tempi, che era più conveniente comprare che pagare un affitto; per giunta la nostra era una rustica capanna senza alcun valore tranne quello sentimentale. Finché rimase vuota ruppero le finestre e rubarono ciò che conteneva, ma questo venimmo a saperlo solo un anno dopo, e allora non ci importò più. Quelle cinque settimane separata dai miei figli furono un incubo, ricordo ancora con chiarezza fotografica le facce di Paula e Nicolás quando scesero dall'aereo tenuti per mano dal padre e furono accolti dal soffio caldo e umido di quell'eterna estate. Erano vestiti di lana, Paula aveva sottobraccio la sua bambola di cenci e Nicolás il pesante Cristo di ferro regalatogli dalla maestra, mi parve più piccolo e magro, poi seppi che durante la mia assenza rifiutava di mangiare. Pochi mesi più tardi la famiglia al completo poté riunirsi grazie ai visti ottenuti con l'aiuto di Valentín Hernández, che non aveva dimenticato la promessa fatta a mia madre in quella clinica romena. I miei genitori si installarono due piani più in alto nel nostro stesso edificio, e dopo faticose trattative mio fratello Pancho poté lasciare Mosca con i suoi, diretto in Venezuela. Anche Juan arrivò con l'intenzione di restare ma non riuscì a resistere al caldo e alla confusione e trovò modo di recarsi negli Stati Uniti con una borsa di studio. In Cile rimase la

Granny oppressa dalla solitudine e dalla pena, dalla sera alla mattina aveva perso i nipoti che aveva allevato e si trovò con la vita vuota, a curare un vecchio che passava le giornate a letto davanti al televisore e la nevrotica cagna svizzera ereditata da mia madre. Cominciò a bere sempre più, e dato che non c'erano più i bambini davanti ai quali salvare le apparenze, non si preoccupava di nasconderlo. Le bottiglie si ammucchiavano negli angoli, mentre suo marito fingeva di non vederle; smise praticamente di mangiare e di dormire, passava le notti sveglia con un bicchiere in mano, cullandosi sconfortata sulla sedia a dondolo su cui per tanti anni aveva fatto addormentare i nipotini fra le braccia. I tarli della tristezza la rosero dentro, i suoi occhi persero il color acquamarina e i capelli le cadevano a ciocche, la pelle le divenne spessa e screpolata come quella di una tartaruga, smise di lavarsi e di vestirsi, girava in vestaglia e ciabatte, asciugandosi le lacrime con le maniche. Un paio di anni più tardi la sorella di Michael che viveva in Uruguay, prese i genitori con sé, ma era troppo tardi per salvare la Granny.

Caracas nel 1975 era allegra e caotica, una delle città più care del mondo. Spuntavano dovunque edifici nuovi e grandi autostrade, il commercio esibiva uno sperpero di lussi, a ogni angolo c'erano bar, banche, ristoranti e alberghi per amori clandestini, e le strade erano intasate in permanenza da migliaia di veicoli ultimo modello che non riuscivano a muoversi nel disordine del traffico, nessuno rispettava i semafori ma si fermavano sull'autostrada, per lasciar passare un pedone distratto. I soldi sembravano crescere sugli alberi, i fasci di banconote passavano di mano in mano a una velocità tale che non c'era il tempo di contarli, gli uomini mantenevano diverse amanti, le donne andavano a far compere a Miami per il fine settimana e i bambini consideravano un viaggio annuale a Disneyworld come un diritto naturale. Senza denaro non si poteva far nulla, come mi fu chiaro pochi giorni dopo, quando andai in banca a cambiare i dollari acquistati in Cile al mercato nero e scoprii sgomenta che la metà erano falsi. C'erano bidonville di emarginati dove la gente viveva in maniera miserabile e regioni in cui l'acqua infetta decimava come ai tempi della Colonia, ma nell'euforia della ricchezza facile non se ne ricordava nessuno. Il potere politico era amichevolmente condiviso dai due partiti più potenti, la sinistra era stata annientata e la guerriglia degli anni sessanta, che era diventata una delle più organizzate del continente, completamente sconfitta. Venendo dal Cile, era un sollievo scoprire che nessuno parlava di politica o di malattie. Gli uomini, ostentando potere e virilità, esibivano catene e anelli d'oro, parlavano a

voce altissima e scherzavano con un occhio sempre rivolto alle donne. Rispetto a loro i discreti cileni con la loro voce pacata e il linguaggio tutto diminutivi sembravano leziosi. Le donne più belle del pianeta, splendido prodotto della combinazione di molte razze, camminavano ancheggiando, esibendo corpi esuberanti, e vincevano tutti i concorsi internazionali di bellezza. L'aria vibrava, qualsiasi pretesto era buono per cantare, le radio tuonavano dalle finestre, dalle automobili, dappertutto. Tamburi, chitarre, canto e ballo, il paese era in festa per la baldoria del petrolio. Convenivano qui a cercar fortuna immigranti dai quattro punti cardinali, soprattutto colombiani, che varcavano la frontiera a milioni per guadagnarsi da vivere facendo i mestieri che nessuno voleva più fare. All'inizio gli stranieri non erano accettati volentieri, ma presto la naturale generosità di quel popolo aveva spalancato loro le porte. I più odiati erano quelli del Cono Sud, come chiamavano argentini, uruguayani e cileni, perché si trattava in maggioranza di rifugiati politici, intellettuali, tecnici e professionisti che entravano in concorrenza con i ceti medi venezuelani. Imparai presto che emigrando si perdono le stampelle che ci hanno sostenuti fino allora, bisogna cominciare da zero, perché il passato viene cancellato con un tratto di penna e a nessuno importa da dove vieni o che cosa hai fatto prima. Conobbi persone che nei loro paesi erano vere celebrità e che qui non riuscirono a far valere i loro titoli professionali, finendo per andare a proporre assicurazioni di porta in porta; e anche buoni a nulla che si inventavano diplomi e titoli e in qual che maniera riuscivano a occupare posti di alto livello, tutto dipendeva dall'audacia e dalle buone relazioni. Si poteva ottenere tutto mediante un amico o pagando la tariffa della corruzione. Un professionista straniero poteva avere un contratto solo tramite un socio venezuelano, che prestasse il suo nome e lo patrocinasse, altrimenti non aveva la minima opportunità. Il prezzo era il cinquanta per cento, uno faceva il lavoro e l'altro metteva la firma e incassava la sua percentuale subito, appena si ricevevano i primi pagamenti. A una settimana dal nostro arrivo si presentò un lavoro per Michael nella zona orientale del paese, una regione torrida che cominciava a svilupparsi grazie al tesoro inestimabile nascosto sottoterra. L'intero Venezuela riposa su un mare d'oro nero, basta piantare un piccone per far sgorgare un fiotto di petrolio, la ricchezza naturale è paradisiaca, ci sono regioni in cui pepite d'oro e brillanti grezzi giacciono per terra come semi. Tutto cresce in quel clima, e lungo le autostrade si vedono banani e ananas selvatici, basta gettare per terra un nocciolo di mango perché di lì a pochi giorni spunti un albero; sull'antenna d'acciaio della nostra televisione crebbe una pianta

fiorita. La natura qui è ancora nell'età dell'innocenza: tiepide spiagge di sabbia bianca e palme scarmigliate, montagne dalle cime innevate dove vagano ancora sperduti i fantasmi dei Conquistatori, vaste savane lunari improvvisamente costellate da prodigiosi *tepuys*, altissimi cilindri di roccia viva che sembrano collocati lì da giganti d'altri pianeti, selve impenetrabili abitate da antiche tribù che ignorano ancora l'uso dei metalli. Tutto è profuso a piene mani in quella regione incantata. A Michael toccò parte del gigantesco progetto di una delle imprese più grandi del mondo in un verde e intricato territorio di serpenti, sudore e delitti. Gli uomini si installavano in accampamenti provvisori, lasciando le famiglie nelle città più vicine, ma le mie possibilità di trovar lavoro da quelle parti e di educare i bambini in buone scuole erano inesistenti, per cui noi restammo nella capitale e Michael veniva a trovarci ogni sei o sette settimane. Abitavamo in un appartamento nel quartiere più rumoroso e fitto della città; per i bambini, abituati ad andare a scuola a piedi, a girare in bicicletta, a giocare in giardino e a far visita alla Granny, quello era l'inferno, non potevano uscire soli per il traffico e la violenza della strada, si annoiavano chiusi fra quattro mura a guardare la televisione e mi pregavano ogni giorno che per favore tornassimo in Cile. Non li aiutai a superare l'angoscia di quei primi anni, al contrario, il mio malumore pervadeva l'aria che respiravamo. Non trovai lavoro in nessuna delle cose che sapevo fare, l'esperienza non mi servì a niente, tutte le porte erano chiuse. Spedii centinaia di richieste di impiego, risposi a innumerevoli inserzioni sui giornali e riempii una montagna di formulari senza che nessuno rispondesse, tutto rimaneva campato in aria in attesa di una risposta che non veniva mai. Non colsi che lì la parola "no" era segno di cattiva educazione. Quando mi dicevano di tornare l'indomani rinascevano le mie speranze, non capivo che il rinvio era una maniera gentile di rifiuto. Dalla piccola celebrità di cui godevo in Cile grazie alla televisione e ai miei articoli femministi, passai all'anonimato e all'umiliazione quotidiana di coloro che cercano lavoro. Grazie a un amico cileno potei tenere una rubrica umoristica settimanale su un periodico per diversi anni, serbando così un mio piccolo spazio nella stampa, ma lo facevo per amore dell'arte, il compenso equivaleva al costo del taxi per andare a portare l'articolo. Feci alcune traduzioni, sceneggiature televisive e persino un dramma; alcuni di questi lavori mi furono pagati a peso d'oro e non videro mai la luce, altri vennero usati e non me li pagarono mai. Due piani più in alto zio Ramón indossava ogni mattina i suoi abiti da ambasciatore e usciva anche lui in cerca di lavoro, ma diversamente da me lui non si lagnava mai. La sua caduta era più

miseranda della mia, perché veniva da più in alto, aveva perso molto, era di venticinque anni più anziano e la dignità deve avergli pesato il doppio, ma non lo vidi mai depresso. Ogni fine settimana organizzava gite in spiaggia con i bambini, veri safari che lui affrontava deciso al volante, sudando, con musica caraibica alla radio, la battuta sulle labbra, grattandosi le punture di zanzare e ricordandoci che eravamo *immensamente ricchi*, finché finalmente non potevamo sguazzare in quel tiepido mare color turchese, gomito a gomito con centinaia di altre persone che avevano avuto la stessa idea. A volte qualche benedetto mercoledì scappavo sulla costa e allora potevo godermi la spiaggia pulita e vuota, ma quelle escursioni solitarie erano piene di rischi. In quel periodo di solitudine e di impotenza avevo bisogno più che mai del contatto con la natura, la pace di un bosco, il silenzio di una montagna o la carezza del mare, ma le donne non dovevano andare da sole al cinema, figurarsi in luoghi deserti dove poteva succedere qualsiasi disgrazia. Mi sentivo prigioniera nell'appartamento e nella mia stessa pelle, proprio come i miei figli, ma almeno eravamo in salvo dalla violenza della dittatura, accolti dai vasti spazi del Venezuela. Avevo trovato un luogo sicuro dove porre la terra del mio giardino e piantare un nontiscordardimé, ma non lo sapevo ancora.

Aspettavo le rare visite di Michael con impazienza, ma quando finalmente lo avevo vicino sentivo un'inspiegabile delusione. Arrivava stanco per il lavoro e la vita dell'accampamento, non era l'uomo che mi ero inventato nelle notti soffocanti di Caracas. Nei mesi e negli anni seguenti esaurimmo le parole, riuscivamo appena a sostenere conversazioni neutre, tempestate di luoghi comuni e frasi di cortesia. Sentivo l'impulso di prenderlo per la camicia e di scuoterlo urlando, ma mi bloccava il rigoroso senso della giustizia appreso nel collegio inglese e finivo per dargli il benvenuto con una tenerezza che sorgeva spontanea quando lo vedevo arrivare, ma spariva pochi minuti dopo. Quell'uomo aveva passato settimane nella selva per guadagnare il pane di tutta la famiglia aveva lasciato il Cile, i suoi amici e la sicurezza del suo lavoro per seguirmi in un avventura incerta, io non avevo il diritto di seccarlo con le impazienze del mio cuore. Sarebbe molto più sano se voi vi prendeste per i capelli come noi due, mi consigliavano mia madre e zio Ramón, unici confidenti di quei tempi, ma era impossibile litigare con quel marito che non opponeva resistenza, ogni aggressività veniva meno fino a sparire nell'ovattata rete del nostro rapporto. Cercai di convincermi che malgrado le circostanze difficili nulla di fondamentale era cambiato fra noi. Non ci riuscii, ma nel

tentativo ingannai Michael. Se avessi parlato chiaro forse avremmo evitato il rovescio finale, ma non ebbi il coraggio di farlo. Ardevo di desideri e di inquietudini insoddisfatte quella fu un'epoca di amorazzi per ingannare la solitudine. Nessuno mi conosceva, a nessuno dovevo spiegazioni. Cercavo sollievo dove meno potevo trovarlo, perché in realtà non sono adatta alla clandestinità, sono assai goffa nelle intricate strategie della menzogna, lasciavo tracce dappertutto, ma l'onestà di Michael gli impediva di immaginare la falsità altrui. Mi dibattevo in segreto e fremevo di colpevolezza, divisa fra il disgusto e la rabbia contro me stessa e il rancore per quel marito remoto che fluttuava imperturbabile nella nebbia dell'ignoranza, sempre gentile e discreto, con la sua inalterabile equanimità, senza chiedere nulla e facendosi servire con un'aria distante e vagamente grata. Avevo bisogno di un pretesto per rompere una volta per tutte quel matrimonio, ma lui non me lo fornì mai, al contrario: in quegli anni accrebbe la sua fama di santo agli occhi degli altri. Suppongo che fosse talmente assorto nel suo lavoro e avesse tanto bisogno di un focolare, che preferiva non indagare sui miei sentimenti o sulle mie attività; un abisso si apriva sotto i nostri piedi, ma lui non volle vedere l'evidenza e rimase aggrappato alle sue illusioni fino all'ultimo momento, quando tutto crollò con fragore. Se sospettava qualcosa, forse lo attribuì a una crisi esistenziale e decise che mi sarebbe passata da sola, come la febbre di un giorno. Capii solo molti anni più tardi che quella cecità di fronte alla realtà era la caratteristica più forte del suo carattere, mi assunsi sempre la colpa totale del fallimento di quell'amore: io non ero capace di amarlo come apparentemente lui amava me. Non mi chiedevo se quell'uomo meritava più dedizione, mi chiedevo solo perché io non potevo dargliela. Le nostre strade divergevano, io stavo cambiando e mi allontanavo senza poterlo evitare. Mentre lui lavorava nella vegetazione esuberante e nella torrida umidità di un territorio selvaggio, io mi scagliavo come un topo impazzito contro i muri di cemento dell'appartamento di Caracas, con lo sguardo sempre rivolto al sud e contando i giorni che ci separavano dal ritorno. Non avrei mai immaginato che la dittatura sarebbe durata diciassette anni.

3

L'uomo di cui mi innamorai nel 1978 era un musicista, uno dei tanti rifugiati politici fra le migliaia provenienti dal sud che giunsero a Caracas negli anni settanta. Era sfuggito alle squadre della morte, lasciando a

Buenos Aires una moglie e due figli mentre cercava di installarsi e di lavorare, con un flauto e una chitarra come uniche lettere di presentazione. Credo che l'amore che condividemmo gli sia caduto addosso per caso, quando meno lo desiderava e meno gli conveniva, proprio come accadde a me. Un impresario teatrale cileno atterrato a Caracas in cerca di fortuna, come tanti attirati dal boom petrolifero, si era messo in contatto con me e mi aveva chiesto di scrivere una commedia su un argomento locale. Era un'occasione che non potevo lasciarmi scappare, ero senza lavoro e piuttosto disperata perché i miei scarsi risparmi erano sfumati. Ci voleva un compositore che avesse esperienza di quel genere di spettacoli per creare le canzoni, e non so perché l'impresario preferì uno del sud, invece di affidarsi a uno degli eccellenti musicisti venezuelani. Così conobbi accanto a un polveroso pianoforte a coda colui che sarebbe diventato il mio amante. Ricordo poco di quel primo giorno, non mi sentii a mio agio con quell'argentino arrogante e di pessimo carattere, ma mi impressionò il suo talento, sapeva tradurre senza il minimo sforzo le mie vaghe idee in frasi musicali precise, e suonare a orecchio qualsiasi strumento. A me, che non sono capace di cantare neppure *Tanti auguri a te*, quell'uomo appariva un genio. Era magro e teso come un torero, con una barba da mago ben tagliata, ironico e aggressivo. A Caracas si trovava solo e sperduto come me, penso che questa circostanza ci abbia uniti. Pochi giorni dopo andammo in un parco a rivedere le sue canzoni lontano da orecchie indiscrete, lui portò la chitarra e io un quaderno e un cestino da picnic. Questa e altre lunghe sedute musicali risultarono inutili, perché l'impresario sparì dalla sera alla mattina, lasciando il teatro già fissato e nove persone impegnate che non pagò mai. Alcuni di noi sprecarono tempo e lavoro, altri investirono denaro che scomparve senza lasciare traccia, a me rimase almeno un'avventura memorabile. In quella prima merenda all'aperto ci raccontammo il passato, gli narrai del Golpe e lui mi aggiornò sugli orrori della *Guerra sporca* e sulle ragioni per cui aveva lasciato la sua terra, e alla fine mi sorpresi a difendere il Venezuela dai suoi attacchi, che erano gli stessi che sostenevo io il giorno prima. Se non ti piace questo paese perché non te ne vai, io sono contenta di vivere con la mia famiglia in questa democrazia, almeno qui non assassinano la gente come in Cile o in Argentina, gli dissi con una veemenza sproporzionata. Scoppiò a ridere, prese la chitarra e cominciò a canticchiare un tango beffardo; mi sentii come una provinciale, cosa che sarebbe accaduta molte volte nella nostra relazione. Era uno di quegli intellettuali nottambuli di Buenos Aires, frequentatore di antichi ritrovi e caffè, amico di teatranti,

musicisti e scrittori, lettore vorace, uomo battagliero e dalla risposta pronta, aveva visto il mondo e conosciuto gente famosa, un antagonista feroce che mi sedusse con le sue storie e la sua intelligenza, dubito invece di averlo impressionato, ai suoi occhi ero un'immigrante cilena di trentacinque anni, vestita da hippy e dalle abitudini borghesi. L'unica volta che riuscii a sbigottirlo fu quando gli raccontai che Che Guevara aveva cenato in casa dei miei genitori a Ginevra; a partire da quel momento dimostrò un vero interesse per me. Nel corso della mia vita ho scoperto che quella cena con l'eroico guerrigliero della rivoluzione cubana è un afrodisiaco irresistibile per la maggior parte degli uomini. Una settimana dopo cominciarono le piogge estive, e i bucolici incontri nel parco si trasformarono in sedute di lavoro a casa mia, dove c'era poca privacy. Un giorno mi invitò nel suo appartamento, una di quelle stanze povere e rumorose che si affittavano a settimana. Bevemmo il caffè, mi mostrò le foto della sua famiglia, poi una canzone tirò l'altra e un'altra ancora, finché finimmo a suonare il flauto a letto. Non è una di quelle grossolane metafore che fanno inorridire mia madre, mi dedicò davvero un concerto con quello strumento. Mi innamorai come un'adolescente. Di lì a un mese la situazione diventò insostenibile, mi annunciò che voleva divorziare dalla moglie, insistette perché lasciassi tutto e andassi con lui in Spagna, dove si erano già trasferiti con successo altri artisti argentini e poteva trovare amici e lavoro. La rapidità con cui prese queste decisioni mi parve una prova inconfutabile del suo amore per me, ma poi scoprii che era un Gemelli piuttosto instabile e che con la stessa prontezza con cui si disponeva a partire con me per un altro continente poteva cambiare opinione e tornare al punto di partenza. Se fossi stata un po' più furba, o almeno avessi studiato astrologia quando improvvisavo l'oroscopo per la rivista in Cile, avrei osservato il suo carattere e agito con maggior prudenza, ma il caso volle che mi tuffassi in un melodramma banale che per poco non mi costò i figli e addirittura la vita. Ero talmente nervosa che avevo incidenti d'auto a ogni istante, il più grave fu una volta che passai col rosso, mi schiantai contro tre veicoli in marcia e il colpo mi lasciò svenuta per parecchi minuti; mi svegliai abbastanza malconcia circondata da casse da morto, mani misericordiose mi avevano trasportata nel locale più vicino, che per caso era un'agenzia di pompe funebri. A Caracas esisteva una legge non scritta che sostituiva il codice stradale: giunti a un incrocio i guidatori si guardavano e in una frazione di secondo si stabiliva chi passava per primo. Il sistema era buono e funzionava meglio dei semafori – non so se sia cambiato suppongo che sia ancora in vigore – ma bisognava stare attenti e

saper interpretare l'espressione degli altri. Nello stato emotivo in cui mi trovavo allora, questo e altri segnali utili per circolare per il mondo mi si confondevano. Intanto a casa l'atmosfera era elettrica, i bambini presentivano che il pavimento stava per crollare loro sotto i piedi e per la prima volta cominciarono a dare problemi. Paula, che era sempre stata una bambina troppo matura per la sua età, ebbe le uniche crisi di nervi della sua vita, sbatteva le porte e si chiudeva a piangere per ore. Nicolás a scuola si comportava come un bandito, i suoi voti erano disastrosi e girava coperto di bende, cadeva, si tagliava, si rompeva la testa e si spezzava le ossa con frequenza sospetta. In quel periodo scoprì il piacere di scagliare uova con una fionda negli appartamenti vicini e sulla gente che passava per la strada. Mi rifiutai di avallare le accuse dei vicini, benché consumassimo novanta uova alla settimana e la parete dell'edificio di fronte fosse coperta da una gigantesca frittata cucinata dal sole del tropico, fino al giorno in cui uno di quei proiettili piombò sulla testa di un senatore della Repubblica che passava sotto le nostre finestre. Se non fosse intervenuto zio Ramón col suo talento diplomatico, forse ci avrebbero revocato il visto ed espulsi dal paese. I miei genitori, che sospettavano la ragione delle mie uscite notturne e delle mie assenze prolungate, mi interrogarono finché finii per confessare i miei amori adulterini. Mia madre mi prese da parte per ricordarmi che avevo due figli su cui vegliare, per mostrarmi i rischi che correvo e dirmi che malgrado tutto potevo contare sul suo aiuto in caso di bisogno. Anche zio Ramón mi prese da parte per consigliarmi di essere più discreta – non c'è bisogno di sposare gli amanti – e dirmi che qualunque cosa avessi deciso lui sarebbe stato al mio fianco. Vieni con me in Spagna subito, oppure non ci vedremo più, mi minacciò quello del flauto fra due appassionati accordi musicali e, visto che non riuscii a decidermi, imballò i suoi strumenti e se ne andò. Ventiquattro ore dopo cominciarono le sue telefonate urgenti da Madrid che mi tenevano sulle spine durante il giorno e sveglia per buona parte della notte. Tra i problemi dei bambini, le riparazioni dell'auto e le perentorie esigenze amorose, persi il conto dei giorni, e quando arrivò Michael in visita mi colse di sorpresa.

Quella sera tentai di parlare con mio marito per spiegargli cosa stava succedendo, ma prima che riuscissi a toccare l'argomento mi annunciò un viaggio in Europa per lavoro e mi invitò ad accompagnarlo, i miei genitori avrebbero tenuto i bambini per una settimana. Bisogna salvare la famiglia, gli amanti passano e vanno senza lasciare cicatrici, vai con Michael in Europa, vi farà molto bene star soli, mi consigliò mia madre. Non bisogna

mai ammettere un tradimento, neanche se ti sorprendono a letto con un altro, perché non te lo perdoneranno mai, mi avvertì zio Ramón. Andammo a Parigi, e mentre Michael faceva il suo lavoro, io stavo seduta nei piccoli caffè degli Champs-Elysées a pensare al teleromanzo in cui mi trovavo imbrigliata, torturata fra i ricordi di quei caldi pomeriggi di pioggia tropicale ad ascoltare il flauto e i naturali sensi di colpa, sperando che cadesse un fulmine dal cielo a porre drasticamente fine ai miei dubbi. Vedevo i volti di Paula e di Nicolás in ogni minorenne che mi passava davanti, di una cosa ero sicura: non potevo separarmi dai miei figli. Non devi farlo, portali con te, mi disse la voce persuasiva del mio amante, che aveva individuato l'albergo in cui mi trovavo e telefonava da Madrid. Decisi che non mi sarei mai perdonata se non avessi dato un'opportunità all'amore, forse l'ultimo della mia vita, perché a trentasei anni ero al limite della senescenza. Michael tornò in Venezuela e io, avanzando il bisogno di star sola per qualche giorno, presi un treno per la Spagna.

Quella luna di miele clandestina, camminando a braccetto per strade lastricate di ciottoli, cenando a lume di candela in vecchie locande, dormendo abbracciati e celebrando la fortuna incredibile di essermi imbattuta in quell'amore unico nell'universo, durò esattamente tre giorni, finché Michael venne a cercarmi. Lo vidi arrivare pallido e sconvolto, mi abbracciò e i molti anni di vita in comune mi caddero addosso come un manto ineliminabile. Capii che provavo un grande affetto per quell'uomo discreto che mi offriva un amore fedele e rappresentava la stabilità e il focolare. Il nostro rapporto mancava di passione, ma era armonioso e sicuro, non ebbi la forza di affrontare un divorzio e sciorinare i miei problemi ai bambini, che già ne avevano abbastanza con la loro condizione di immigrati. Presi commiato da quell'amore proibito fra gli alberi del parco del Retiro, che si ridestava dopo un lungo inverno, e presi l'aereo per Caracas. Non importa quello che è stato, tutto si sistemerà, non ne parleremo più, disse Michael, e mantenne la parola. Nei mesi seguenti cercai di parlare con lui diverse volte, ma non fu possibile, finivamo sempre per eludere l'argomento. La mia infedeltà rimase irrisolta, un sogno inconfessabile sospeso come una nuvola sopra le nostre teste, e se non fosse stato per le insistenti telefonate da Madrid l'avrei attribuita a un'altra invenzione della mia fantasia esaltata. Nelle sue visite a casa Michael cercava pace e riposo, aveva bisogno disperatamente di credere che nulla era cambiato nella sua tranquilla esistenza, e che sua moglie aveva superato del tutto quell'episodio di follia. Nella sua mentalità non c'era posto per il tradimento, non coglieva le sfumature di quanto era accaduto,

ritenne che se io ero tornata con lui era perché non amavo più l'altro, credette che avremmo potuto tornare a essere quelli di prima e che il silenzio avrebbe cicatrizzato le ferite. Tuttavia nulla fu più come prima, qualcosa si era spezzato e non avremmo mai potuto ripararlo. Mi chiudevo in bagno a singhiozzare e lui, in camera da letto, fingeva di leggere il giornale per non dover indagare sulle ragioni di quel pianto. Ebbi un altro serio incidente d'auto, ma stavolta riuscii a rendermi conto, una frazione di secondo prima dell'impatto, che avevo spinto a fondo l'acceleratore invece del freno.

La Granny cominciò a morire il giorno in cui si separò dai suoi due nipoti, e l'agonia durò tre lunghi anni. I medici diedero la colpa all'alcol, dissero che le era scoppiato il fegato, era gonfia e aveva la carnagione di un colore terreo, ma in realtà morì di pena. Venne un momento in cui perse il senso del tempo e dello spazio e le sembrava che i giorni durassero due ore e le notti non esistessero, restava accanto alla porta ad aspettare i bambini e non dormiva perché sentiva le loro voci che la chiamavano. Trascurò la casa, chiuse la sua cucina che non impregnò più il quartiere con l'aroma di biscotti alla cannella, smise di pulire le stanze e di bagnare il giardino, le dalie appassirono e si ammalarono i ciliegi carichi di frutti marci che più nessuno raccoglieva. Anche la cagna svizzera di mia madre, che adesso viveva con la Granny, si rincantucciò in un angolo a morire lentamente, come la sua nuova padrona. Mio suocero passò quell'inverno a letto a curarsi una costipazione immaginaria, perché non poté affrontare la paura di trovarsi senza sua moglie e credette di poter cambiare la realtà ignorando l'evidenza. I vicini, che consideravano la Granny come la fata madrina della comunità, all'inizio si alternavano per farle compagnia e tenerla occupata, ma poi cominciarono a evitarla. Quella signora dagli occhi celesti, impeccabile nel suo vestito di cotone a fiori, sempre affaccendata nelle delizie della sua cucina e con le porte spalancate per tutti i bambini del vicinato, si trasformò rapidamente in una vecchia scarmigliata che farfugliava cose incoerenti e chiedeva a tutti quanti se avevano visto i suoi nipotini. Quando non riuscì nemmeno più a trovarsi nella sua stessa casa e guardava suo marito come se non lo conoscesse, la sorella di Michael decise di intervenire. Andò a far visita ai genitori e li trovò in un immondezzaio, nessuno aveva più pulito da mesi, la spazzatura si accumulava insieme alle bottiglie vuote, la rovina era entrata definitivamente in quella casa e nell'anima dei suoi abitanti. Capì spaventata che la situazione era giunta al limite, non si trattava più di

lavare i pavimenti, rimettere ordine e assumere una persona che badasse ai due vecchi, come aveva pensato dapprima, ma di portarli via con sé. Vendette alcuni mobili, mise il resto in soffitta, chiuse la casa e si imbarcò con i genitori per Montevideo. Nella confusione dell'ultimo momento la cagna uscì silenziosamente e nessuno la rivide più. Non era passata una settimana che ci avvisarono a Caracas che la Granny aveva perso le sue ultime energie, non poteva più alzarsi e si trovava in ospedale. Michael era in un momento critico del suo lavoro, la selva stava divorando le opere in costruzione, le piogge e i fiumi si erano portati via le dighe e negli scavi delle fondazioni nuotavano i caimani. Affidai di nuovo i bambini ai miei genitori e volai a prendere commiato dalla Granny.

A quei tempi l'Uruguay era un paese in vendita. Col pretesto di eliminare la guerriglia, la dittatura militare aveva instaurato il carcere, la tortura e le esecuzioni sommarie come metodo di governo; scomparvero e morirono migliaia di persone, quasi un terzo della popolazione emigrò fuggendo l'orrore di quei tempi, mentre i militari e un pugno dei loro collaboratori si arricchivano con le spoglie. Coloro che partivano non potevano portar via molto, ed erano costretti a vendere i loro beni, a ogni isolato si vedevano cartelli annuncianti vendite e aste, in quegli anni era possibile comprare case, mobili, auto e opere d'arte per un boccone di pane, i collezionisti del resto del continente accorrevano come piranha in questo paese in cerca di antichità. Il taxi mi portò dall'aeroporto all'ospedale in una triste aurora d'agosto, pieno inverno nel sud del mondo, passando per strade vuote in cui la metà delle case erano disabitate. Lasciai la valigia in portineria, salii due piani e mi imbattei in un infermiere stralunato che mi guidò alla stanza della Granny. Non la riconobbi, in quei tre anni si era trasformata in una lucertolina, ma allora aprì gli occhi e tra le nubi intravidi un bagliore color turchese e caddi in ginocchio accanto al letto. Ciao, cara, come stanno i miei nipotini? mormorò, e non riuscì a udire la risposta perché uno sbocco di sangue la immerse nell'incoscienza e non si svegliò più. Rimasi accanto a lei in attesa che si facesse giorno, ascoltando il gorgoglìo delle pompe che le succhiavano lo stomaco e le soffiavano aria nei polmoni, ripensando agli anni felici e agli anni tragici che avevamo condiviso e ringraziandola per il suo affetto incondizionato. Lasciati andare, Granny, per favore smetti di lottare e di soffrire, la pregavo accarezzandole le mani e baciandole la fronte febbricitante. Quando sorse il sole mi ricordai di Michael e gli telefonai per dirgli di prendere il primo aereo e raggiungere suo padre e sua sorella, perché non doveva mancare in quel frangente.

La dolce Granny attese con pazienza fino al giorno seguente, affinché suo figlio riuscisse a vederla viva ancora per qualche minuto. Eravamo insieme accanto al suo letto quando smise di respirare. Michael uscì a consolare sua sorella e io rimasi per aiutare l'infermiera a lavare mia suocera, restituendole nella morte le infinite cure che aveva prodigato ai miei figli in vita, e mentre le passavo una spugna umida sul corpo e le pettinavo i quattro capelli che le rimanevano in capo e la profumavo con acqua di colonia e le mettevo una camicia da notte di sua figlia, le raccontavo di Paula e Nicolás, della nostra vita a Caracas, di quanto mi mancasse e di quanto avrei avuto bisogno di lei in quella sventurata fase della mia vita in cui la nostra famiglia pericolava, squassata da venti avversi. Il giorno dopo lasciammo la Granny in un cimitero inglese, sotto un cespuglio di gelsomini, nel punto preciso che avrebbe scelto lei per riposare. Andai a salutarla per l'ultima volta con la famiglia di Michael, e mi sorprese vederli senza lacrime né atteggiamenti tragici, trattenuti dalla delicata sobrietà degli anglosassoni quando seppelliscono i loro morti. Qualcuno lesse le parole di rito, ma io non le sentii, perché ascoltavo solo la voce della Granny che canticchiava ninnenanne. Ognuno gettò un fiore e un pugno di terra sulla bara, ci abbracciammo in silenzio e poi ci ritirammo lentamente. Lei rimase sola, a sognare in quel giardino. Da allora quando sento l'odore dei gelsomini la Granny viene a salutarmi.

Tornati a casa mio suocero andò a lavarsi le mani mentre sua figlia preparava il tè. Poco dopo entrò in sala da pranzo col suo vestito scuro, pettinato con la brillantina, un bocciolo di rosa all'occhiello, un bell'uomo ancora giovanile, scostò la sedia con i gomiti per non toccarla con le dita e si sedette.

"Dov'è la mia *young lady*?" chiese, stupito di non vedere la moglie.

"Non è più tra noi, papà," disse sua figlia, e tutti ci guardammo spaventati.

"Dille che il tè è servito e che la stiamo aspettando."

Allora capimmo che per lui il tempo si era congelato, e non sapeva ancora che sua moglie era morta. Avrebbe continuato a ignorarlo per il resto della sua vita. Assistette al funerale distrattamente, come se si trattasse di seppellire un parente lontano, e a partire da quel momento si chiuse nei suoi ricordi; gli calò davanti agli occhi un sipario di follia senile e non prese più contatto con la realtà. L'unica donna che avesse mai amato gli rimase al fianco giovane e allegra, dimenticò di aver lasciato il Cile e perso tutti i suoi beni. Durante i dieci anni seguenti, fino a quando morì ridotto alle dimensioni di un bambino in un ricovero per anziani dementi,

rimase convinto di trovarsi nella sua casa davanti al campo di golf, che la Granny fosse in cucina a cuocere una torta di ciliegie e che quella notte avrebbero dormito insieme, come ogni notte per quarantasette anni.

Era venuto il momento di parlare con Michael di quelle cose taciute per tanto tempo, non poteva continuare a vivere confortevolmente segregato in una fantasticheria, come suo padre. In un pomeriggio piovoso uscimmo a passeggiare lungo la spiaggia avvolti in poncho di lana e sciarpe. Non ricordo in che momento accettai finalmente l'idea che dovevo separarmi da lui, forse fu accanto al letto della Granny vedendola morire, o quando uscimmo dal cimitero lasciandola fra i gelsomini, o forse l'avevo già deciso diverse settimane prima; né ricordo come gli annunciai che non sarei tornata con lui a Caracas, andavo in Spagna a tentare la sorte e avevo intenzione di portarmi i bambini. Gli dissi che sapevo come sarebbe stato difficile per loro e mi spiaceva di non potergli evitare quella nuova prova, ma i figli devono seguire il destino della madre. Parlai con estrema attenzione, misurando le parole per ferirlo il meno possibile, oppressa dal senso di colpa e dalla compassione che lui mi ispirava, in poche ore quell'uomo aveva perso la madre, il padre e la moglie. Replicò che non ero nel pieno possesso delle mie facoltà e quindi incapace di prendere decisioni, quindi le avrebbe prese lui per me, per proteggermi e proteggere i figli; potevo andare in Spagna se volevo, stavolta non sarebbe venuto a cercarmi né avrebbe fatto alcunché per evitarlo, però non mi avrebbe mai affidato i bambini; e non potevo portar via una parte dei miei risparmi, perché abbandonando la famiglia perdevo tutti i miei diritti. Mi pregò di tornare in me e promise che se avessi rinunciato a quell'idea insensata lui avrebbe perdonato tutto, avremmo ricominciato un'altra volta. Allora capii che avevo lavorato per vent'anni e tirando le somme non avevo nulla, la mia fatica era sfumata nelle spese quotidiane; invece Michael aveva investito saggiamente la sua parte e i pochi beni che possedevamo erano a suo nome. Senza denaro per mantenere i figli non potevo portarmeli via, anche nel caso che il padre li lasciasse venire. Fu una discussione pacata, senza alzar la voce, che durò non più di venti minuti e finì in un sincero abbraccio di commiato.

"Non parlar male di me a Paula e Nicolás," gli chiesi.

"Non gli parlerei mai male di te. Ricordati che noi tre ti amiamo molto e che ti aspetteremo."

"Verrò a prenderli appena avrò un lavoro."

"Non te li affiderò. Potrai vederli quando vorrai, ma se te ne vai adesso li

perdi per sempre."

In fondo non ero allarmata, pensavo che presto Michael avrebbe dovuto cedere; non aveva la minima idea di cosa significasse allevare i figli, perché fino allora aveva adempiuto alle sue funzioni di padre da una comoda distanza. Il suo lavoro non facilitava le cose, non poteva portare i figli nell'ambiente semiselvaggio in cui passava la maggior parte del suo tempo, né era possibile lasciarli soli a Caracas; ero certa che entro un mese mi avrebbe chiesto di prenderli con me, disperato.

Abbandonai il funebre inverno di Montevideo e atterrai il giorno seguente nell'afoso agosto di Madrid, pronta a vivere l'amore fino alle ultime conseguenze. Dall'illusione romantica che mi ero inventata in incontri clandestini e lettere affrettate, caddi nella sordida realtà della miseria, che giorni e notti di instancabili abbracci non riuscivano a mitigare. Affittammo un appartamento piccolo e privo di luce in un quartiere operaio della periferia cittadina, tra dozzine di edifici di mattoni rossi esattamente identici. Non c'era un filo di verde, non cresceva un albero da quelle parti, si vedevano solo cortili di terra battuta, campi sportivi, cemento, asfalto e mattoni. Vivevo quella bruttura come uno schiaffo. Sei una borghese viziata, mi burlava sorridendo il mio amante fra un bacio e l'altro, ma in fondo il suo rimprovero era serio. Comprammo al mercato delle pulci un letto, un tavolo, tre sedie, un po' di piatti e pentole, che un omaccione di pessimo umore ci portò a casa con il suo furgone sconquassato. Colta da un capriccio irresistibile comprai anche un portafiori, ma i soldi per i fiori non ci furono mai. Al mattino uscivamo in cerca di lavoro, al pomeriggio tornavamo a casa esausti a mani vuote. I suoi amici ci evitavano, le promesse rimanevano parole, le porte si chiudevano, nessuno rispondeva alle nostre sollecitazioni e i soldi scemavano rapidamente. In ogni bambino che giocava per la strada mi sembrava di vedere i miei, la separazione dai figli mi faceva male fisicamente; arrivai a pensare che quel costante bruciore di stomaco fosse ulcera o cancro. Ci furono momenti in cui dovetti scegliere tra comprare il pane o i francobolli per una lettera a mia madre, e digiunai per giorni. Tentai di scrivere con lui una commedia musicale, ma la simpatica complicità delle merende nel parco e delle serate accanto al piano impolverato del teatro di Caracas era svanita, la miseria ci separava, le differenze erano sempre più evidenti, i difetti di ciascuno si decuplicavano. Dei figli preferivamo non parlare, perché ogni volta che li menzionavamo cresceva l'abisso fra noi due; io ero triste e lui tetro. Le cose più banali diventavano cause di liti, le riconciliazioni erano veri tornei di passione

che ci lasciavano storditi. Così passarono tre mesi. In quel periodo non trovai lavoro né amici, finirono i miei ultimi risparmi e si esaurì la mia passione per un uomo che certamente meritava una sorte migliore. Dev'essere stato un inferno per lui sopportare la mia angoscia per i bambini lontani, le mie corse alla posta e i miei viaggi notturni all'aeroporto, dove un cileno ingegnoso collegava cavi agli apparecchi telefonici per ottenere comunicazioni internazionali senza pagare. Lì ci riunivamo all'insaputa della polizia, noi rifugiati poveri del Sudamerica – i *sudacas*, come ci chiamavano spregiativamente – a parlare con le nostre famiglie dall'altra parte del mondo. Così venni a sapere che Michael era tornato al suo lavoro e che i bambini erano soli, sorvegliati dai miei genitori dal loro appartamento due piani più in alto, che Paula si era assunta le faccende di casa e la cura del fratello con severità da sergente, e che Nicolás si era rotto un braccio e dimagriva a vista d'occhio perché non voleva mangiare. Intanto il mio amore andava in frantumi, corroso dagli inconvenienti della povertà e della nostalgia. Presto scoprii che il mio innamorato si demoralizzava facilmente davanti ai problemi quotidiani e cadeva in depressione o aveva frenetici sbalzi d'umore; non potevo immaginare i miei figli con un patrigno del genere, e perciò quando Michael accettò finalmente l'idea di non poter badare a loro e si dispose a mandarmeli, seppi che avevo toccato il fondo e non potevo continuare a ingannarmi con delle favole. Avevo seguito il flautista in una trance ipnotica come i topi di Hamelin, ma non potevo trascinare la mia famiglia in quel destino. Quella notte esaminai con chiarezza i miei innumerevoli errori degli ultimi anni, dai rischi assurdi che avevo corso in piena dittatura e che mi avevano costretta a lasciare il Cile, agli educati silenzi che mi avevano separata da Michael e alla maniera imprudente in cui ero scappata di casa senza dare una spiegazione né affrontare i problemi di un divorzio. Quella notte finì la mia gioventù ed entrai in un'altra fase dell'esistenza. Basta, dissi. Alle cinque del mattino andai all'aeroporto, riuscii a organizzare una telefonata gratuita e parlai con zio Ramón perché mi mandasse il denaro per il biglietto aereo. Dissi addio all'amante con la certezza che non lo avrei più rivisto, e undici ore dopo atterrai in Venezuela sconfitta, senza bagagli e con l'unica idea di abbracciare i miei figli e non lasciarli mai più. All'aeroporto mi aspettava Michael, mi accolse con un casto bacio in fronte e gli occhi pieni di lacrime, disse emozionato che l'accaduto era colpa sua perché non si era occupato meglio di me, e mi chiese che in considerazione degli anni passati insieme e per amore della famiglia gli dessi un altra occasione e ricominciassimo da

capo. Ho bisogno di tempo, risposi sbigottita dalla sua nobiltà e furiosa senza sapere perché. In silenzio guidò l'auto su per la montagna fino a Caracas, e giunti a casa annunciò che mi dava tutto il tempo che volevo, lui partiva per il suo lavoro nella selva e avremmo avuto poche occasioni di vederci.

Oggi è il mio compleanno, compio mezzo secolo. Forse verso sera verranno degli amici a farci visita, qui la gente arriva senza preavviso, è una casa aperta dove vivi e morti si tengono per mano. L'abbiamo acquistata qualche anno fa, quando Willie e io abbiamo capito che l'amore a prima vista non dava segno di voler scemare e avevamo bisogno di una casa più grande della sua. Vedendola ci sembrò che ci stesse aspettando, o per meglio dire chiamando. Aveva un aspetto stanco, il legno era scrostato, necessitava di molte riparazioni e dentro era buia, ma aveva una vista spettacolare sulla baia e un'anima benevola. Ci dissero che la vecchia proprietaria era morta qui da pochi mesi, e pensammo che era stata felice tra queste pareti, perché le stanze contenevano ancora la sua memoria. La comprammo in mezz'ora senza tirare sul prezzo e negli anni seguenti divenne il rifugio di una vera tribù anglo-latina, dove risuonano parole in spagnolo e in inglese, bollicchiano pentole di intrugli piccanti e si siedono a tavola molti commensali. Le stanze si allungano e si moltiplicano per ospitare tutti quelli che arrivano: nonni, nipoti, figli di Willie, e adesso Paula, questa bambina che si sta lentamente trasformando in un angelo. Nelle fondamenta abita una colonia di moffette e ogni sera compare la misteriosa gatta bruna, che a quanto pare ci ha adottati. Qualche giorno fa ha posato sul letto di mia figlia un uccellino dalle ali azzurre appena cacciato, ancora sanguinante, immagino che sia la sua educata maniera di contraccambiare le attenzioni. Negli ultimi quattro anni la casa si è trasformata con grandi lucernari affinché entrino il sole e le stelle, tappeti e pareti bianche, piastrelle messicane e un piccolo giardino. Avevamo chiamato una squadra di cinesi per farci costruire un ripostiglio, ma non capivano l'inglese, avevano frainteso le istruzioni e prima che ce ne rendessimo conto avevano aggiunto al pianterreno due stanze, un bagno e uno strano recinto che è diventato la falegnameria di Willie. In cantina ho nascosto orribili sorprese per i nipotini: uno scheletro di gesso, mappe del tesoro, bauli con costumi da pirati e gioielli falsi. Nutro la speranza che un sinistro sotterraneo sia un buon incentivo per la fantasia; almeno per me lo fu quello di mio nonno. Di notte la casa si scuote, geme e sbadiglia, penso che vaghino per le stanze i ricordi dei suoi abitanti, i personaggi che

fuggono dai libri e dai sogni, il soave fantasma della vecchia padrona e l'anima di Paula, che ogni tanto si libera dai dolorosi legami del suo corpo. Le case hanno bisogno di nascite e morti per tramutarsi in focolari. Oggi è giornata di festeggiamenti, avremo una torta di compleanno e Willie tornerà dall'ufficio carico di borse della spesa e pronto a dedicare il pomeriggio a piantare i suoi roseti in piena terra. Questo è il suo regalo per me. Queste povere piante nei barili sono l'emblema dell'atteggiamento transumante del loro proprietario, che si lasciava sempre una porta aperta per scappare se le cose si mettevano male. È stato così con tutte le sue relazioni, veniva un momento in cui faceva le valige e partiva con i suoi barili per un'altra destinazione. Credo che qui ci resteremo a lungo, è ora che pianti le mie rose in giardino, mi ha annunciato ieri. Mi piace quest'uomo di un'altra razza, che cammina a grandi falcate, ride forte, parla con un vocione, ammazza con un colpo di scure i polli per la cena e cucina con gran piacere, così diverso da altri che ho amato. Celebro le sue esibizioni di energia mascolina perché le compensa con una riserva inesauribile di gentilezza, alla quale posso sempre ricorrere. È sopravvissuto a grandi sventure senza macchiarsi di cinismo, e oggi può dedicarsi senza restrizioni a questo amore tardivo e a questa tribù latina in cui ora occupa un posto fondamentale. Più tardi verrà il resto della famiglia, Celia e Nicolás si metteranno a guardare la televisione mentre Paula sonnecchia sulla sua poltrona, riempiremo d'acqua la piscina di plastica in terrazza perché ci sguazzi Alejandro, ormai familiarizzatosi con la sua misteriosa zia. Credo che oggi sarà un'altra domenica tranquilla.

Ho cinquant'anni, sono entrata nell'ultima metà della mia vita, ma sento la stessa forza dei venti, il corpo ancora non mi vien meno. Vecchia... così mi chiamava Paula con affetto. Adesso la parola mi spaventa un poco, suggerisce un donnone con verruche e varici. In altre culture le anziane si vestono di nero, si legano un fazzoletto in testa, smettono di depilarsi i baffi e si ritirano dall'agitazione mondana per dedicarsi a riti pietosi, piangere i loro morti e curare i loro nipoti, ma in Nordamerica compiono uno sforzo grottesco per sembrare sempre piene di salute e felicità. Ho un ventaglio di sottili rughe attorno agli occhi, come tenui cicatrici di risa e pianti del passato; somiglio alla foto di mia nonna chiaroveggente, la stessa espressione di intensità sfumata di tristezza. Sto perdendo i capelli sulle tempie; nella settimana in cui si è ammalata Paula avevo dei buchi rotondi come monete, dicono che sia per la pena e che poi i capelli ricrescono, ma in realtà non mi importa. A Paula ho dovuto tagliare i lunghi capelli e adesso ha una testa da ragazzino, sembra molto più

giovane, è tornata all'infanzia. Mi chiedo quanto ancora vivrò e perché. L'età e le circostanze mi hanno posta accanto a una sedia a rotelle per vegliare su mia figlia. Sono la guardiana sua e della mia famiglia... Sto imparando in fretta i vantaggi del distacco. Tornerò a scrivere? Ogni fase del cammino è diversa e forse quella letteraria si è ormai compiuta. Lo saprò tra qualche mese, il prossimo 8 gennaio, quando mi siederò davanti alla macchina per cominciare un altro romanzo e comproverò la presenza o il silenzio degli spiriti. In questi mesi mi sono svuotata, mi si è esaurita l'ispirazione, ma è anche possibile che le storie siano creature con una vita propria che esistono nelle ombre di una misteriosa dimensione, e in questo caso sarà solo questione di aprirmi nuovamente affinché entrino in me, si organizzino a loro capriccio ed escano trasformate in parole. Non mi appartengono, non sono mie creazioni, ma se riesco a spezzare le pareti dell'angoscia in cui sono rinchiusa, posso tornare a far loro da medium. Se questo non avviene, dovrò cambiar mestiere. Da quando Paula si è ammalata, una cortina di tenebre nasconde il mondo fantastico in cui prima vagavo liberamente; la realtà è diventata implacabile. Le esperienze di oggi sono i ricordi del domani; prima non mi sono mai mancati avvenimenti estremi per alimentare la memoria, e da lì sono nate tutte le mie storie. Eva Luna dice alla fine del mio terzo libro: *quando scrivo racconto la vita come mi piacerebbe che fosse, come un romanzo*. Non so se il mio cammino sia stato straordinario o se ho scritto quei libri a partire da un'esistenza banale; ma la mia memoria è fatta solo di avventure, amori, gioie e sofferenze; gli eventi meschini della quotidianità sono spariti. Quando guardo indietro mi sembra di essere la protagonista di un melodramma, adesso invece tutto si è fermato, non c'è niente da raccontare, il presente ha la brutale certezza della tragedia. Chiudo gli occhi e mi sorge innanzi l'immagine dolorosa di mia figlia sulla sedia a rotelle con lo sguardo fisso sul mare, che guarda oltre l'orizzonte, dove inizia la morte.

Che cosa accadrà con questo grande spazio vuoto che ora sono? Con che cosa mi colmerò quando non rimarrà più un briciolo di ambizione, nessun progetto, nulla di me? La forza implosiva mi ridurrà a un buco nero e sparirò. Morire... Abbandonare il corpo è un'idea affascinante. Non voglio continuare a vivere morendo dentro, se voglio rimanere in questo mondo devo pianificare gli anni che mi restano. Forse la vecchiaia è un altro inizio forse si può tornare ai magici tempi dell'infanzia, quei tempi anteriori al pensiero lineare e ai pregiudizi, quando percepivo l'universo con i sensi esaltati di un demente ed ero libera di credere all'incredibile e di esplorare

mondi che poi, nella fase della ragione, sono scomparsi. Ormai non ho molto da perdere, e nulla da difendere. Sarà questa la libertà? Penso che alle nonne tocchi il ruolo di streghe protettrici, dobbiamo vegliare sulle donne più giovani, i bambini, la comunità e anche, perché no, su questo maltrattato pianeta, vittima di tante violenze. Mi piacerebbe volare su una scopa e danzare con altre streghe pagane nel bosco alla luce della luna, invocando le forze della terra e ululando ai demoni, voglio tramutarmi in una vecchia saggia, imparare antichi incantesimi e segreti da guaritore. Non è poco ciò che pretendo. Le maghe, come i santi, sono stelle solitarie che brillano di luce propria, non dipendono da nulla e da nessuno, perciò non hanno paura e possono lanciarsi alla cieca nell'abisso con la certezza che, invece di schiantarsi, spiccheranno il volo. Possono trasformarsi in uccelli per vedere il mondo dall'alto, o in vermi per vederlo dall'interno, possono abitare altre dimensioni e viaggiare in altre galassie, sono naviganti in un infinito oceano di coscienza e conoscenza.

4

Quando rinunciai definitivamente alla passione carnale per un indeciso musicista argentino, si stese davanti ai miei occhi un infinito deserto di fastidio e solitudine. Avevo trentasette anni, e confondendo l'amore in generale con l'amante in particolare, avevo deciso di curarmi per sempre dal vizio dell'innamoramento, che in fin dei conti mi aveva dato solo complicazioni. Per fortuna non ci riuscii del tutto, l'inclinazione rimase latente, come un seme schiacciato sotto due metri di ghiaccio polare, che germoglia testardo alla prima brezza tiepida. Dopo che fui tornata a Caracas con mio marito, l'amante insistette per qualche tempo, più per dovere che per altro, mi sembra. Squillava il telefono, si sentiva il clic caratteristico delle chiamate internazionali e io riattaccavo senza rispondere; con la stessa determinazione stracciai le sue lettere senza aprirle, finché il flautista smise i suoi tentativi di comunicazione. Sono passati quindici anni, e se allora mi avessero detto che sarei giunta a dimenticarlo non l'avrei mai creduto, perché ero certa di aver condiviso uno di quei rari amori eroici che grazie al loro tragico finale costituiscono materia da opera lirica. Adesso ho una visione più modesta, e spero semplicemente che se in una delle svolte del mio cammino mi capiterà di incontrarlo, sia almeno in grado di riconoscerlo. Quella relazione frustrata fu una ferita aperta per più di due anni; fui letteralmente malata d'amore,

ma nessuno lo seppe, neppure mia madre, che mi osservava da vicino. Certe mattine non avevo la forza di lasciare il letto, prostrata dalla frustrazione, e certe notti mi opprimevano ricordi e desideri ardenti, che combattevo con docce gelate, come quelle di mio nonno. Nell'ansia febbrile di rompere col passato eliminai anche le partiture delle sue canzoni e la mia opera teatrale, cosa di cui mi sono poi pentita, perché mi sembra che non fossero da buttar via. Mi guarii con la cura asinina suggerita da Michael: seppellii l'amore sotto un cumulo di silenzio. Non parlai dell'accaduto per diversi anni, finché non smise di farmi male, e fui talmente drastica nel proposito di cancellare anche il ricordo delle migliori carezze, che esagerai, e ora ho un'allarmante lacuna nella memoria, in cui sono scomparse non solo le sventure di quel periodo, ma anche buona parte delle gioie.

Quell'avventura mi ricordò la prima lezione della mia infanzia, che non mi spiego come potessi aver dimenticato: non c'è libertà senza indipendenza economica. Durante gli anni di matrimonio mi misi senza accorgermene nella stessa situazione vulnerabile in cui si trovava mia madre quando dipendeva dalla carità di mio nonno. Da bambina giurai che a me non sarebbe successo, ero decisa a diventare forte e produttiva come il patriarca della famiglia per non dover chiedere nulla a nessuno, e mantenni la prima parte della promessa, ma invece di amministrare i guadagni del mio lavoro, li affidai per pigrizia nelle mani di mio marito, la cui reputazione di santo considerai garanzia sufficiente. Quell'uomo sensato e pratico, dotato di un controllo perfetto sulle emozioni e apparentemente incapace di commettere un'azione ingiusta o poco onorevole, mi parve più adatto di me a vegliare sui miei interessi. Non so da cosa mi venisse quest'idea. Nel tumulto della vita in comune e della mia vocazione allo sperpero, persi tutto. Tornando con lui decisi che il primo passo della nuova fase che iniziava sarebbe stato di trovare un impiego sicuro, risparmiare il più possibile e cambiare le regole dell'economia domestica, in modo che i suoi guadagni sarebbero stati destinati alle spese quotidiane e i miei agli investimenti. Non era mia intenzione accumulare denaro per divorziare, non c'era alcun bisogno di ciniche strategie, perché una volta che il trovatore fu scomparso dall'orizzonte a mio marito passò la rabbia, e certamente avrei potuto negoziare una separazione in termini più equi di quelli espressi sulla spiaggia invernale di Montevideo. Rimasi con lui per nove anni in assoluta buonafede, pensando che con un po' di fortuna e molto impegno avremmo potuto mantenere la promessa di eterna fedeltà fatta davanti all'altare. Tuttavia si era spezzata la fibra stessa del nostro

matrimonio per ragioni che poco avevano a che vedere con la mia infedeltà, e molto invece con conti più arretrati, come scoprii più tardi. In quel ritorno ebbero peso i due figli, i lunghi anni di vita investiti nella nostra relazione, l'affetto e gli interessi comuni che ci univano. Non tenni conto delle mie passioni, che alla fine risultarono più forti di quei prudenti propositi. Per molti anni sentii un sincero affetto per quell'uomo; mi spiace che la cattiva qualità degli ultimi tempi abbia rovinato i bei ricordi di gioventù.

Michael partì per la remota provincia in cui i caimani nuotavano negli scavi delle fondazioni, con l'intenzione di portare a termine l'opera e cercare poi un lavoro che richiedesse meno sacrifici, e io rimasi con i bambini, che durante la mia assenza erano molto cambiati, sembravano essersi definitivamente adattati al nuovo paese e non parlavano più di tornare in Cile. In quei tre mesi Paula si lasciò alle spalle l'infanzia e si trasformò in una bella ragazza rosa dall'ostinazione di imparare: prendeva i voti migliori a scuola, studiava chitarra senza la minima predisposizione e dopo essersi impadronita dell'inglese passò al francese e all'italiano con l'aiuto di dischi e dizionari. Intanto Nicolás crebbe di un palmo e un giorno apparve con i pantaloni a mezza gamba, le maniche a metà braccio e lo stesso portamento del nonno e del padre; aveva una grossa cicatrice in testa, altre in varie parti del corpo, e nutriva l'ambizione segreta di scalare senza uso di corde il più alto grattacielo della città. Lo vedevo trascinare grandi bidoni metallici che riempiva di escrementi umani e animali, ingrato compito ispiratogli dalle lezioni di scienze naturali. Pretendeva di dimostrare che i gas della decomposizione potevano servire da combustibile e che, mediante un processo di riciclaggio, si potevano usare le feci per cucinare invece di convogliarle nell'oceano mediante le fogne. Paula, che aveva imparato a guidare, lo portava con la macchina in giro per stalle, pollai, porcilaie e latrine a raccogliere la materia prima dell'esperimento, che teneva in casa a rischio che il calore facesse esplodere i gas e l'intero quartiere finisse sepolto dalla cacca. Il cameratismo dell'infanzia si era trasformato in una solida complicità, la stessa che li unì fino all'ultimo giorno cosciente di Paula. Quei due adolescenti allampanati capirono tacitamente la mia intenzione di seppellire quel penoso episodio della nostra vita, suppongo che lasciò loro gravi cicatrici; nessuno dei due lo menzionò più fino a molti anni più tardi, quando finalmente potemmo sederci e parlarne, e allora scoprimmo, divertiti, che nessuno dei tre ricordava i particolari e tutti avevamo dimenticato il nome di quell'amante che fu sul punto di diventare il loro

patrigno.

Come sempre accade quando si imbocca la strada segnata sul libro del destino, una serie di coincidenze mi aiutò a realizzare i miei piani. Per tre anni non ero riuscita a farmi degli amici né a trovar lavoro in Venezuela, ma appena impegnai tutta la mia energia nel compito di adattarmi e sopravvivere, ce la feci in meno di una settimana. I tarocchi di mia madre, che prima avevano predetto il classico intervento di un uomo bruno con i baffi – suppongo che si riferissero al flautista – si manifestarono di nuovo annunciando stavolta una donna bionda. In effetti, pochi giorni dopo il mio ritorno a Caracas entrò nella mia vita Marilena, una professoressa dalla chioma d'oro che mi offrì un impiego. Era proprietaria di un istituto in cui insegnava arte e dava lezioni a bambini che avevano problemi di apprendimento. Mentre sua madre, un energica dama spagnola, amministrava la scuola in veste di segretaria, Marilena insegnava dieci ore al giorno e ne dedicava altre dieci a una sua ricerca di ambiziosi metodi con cui pretendeva di cambiare l'educazione in Venezuela, e perché no, nel mondo intero. Il mio lavoro consisteva nell'aiutarla a sovrintendere agli insegnanti e a organizzare le lezioni, nell'attirare allievi mediante una campagna pubblicitaria e a mantenere buoni rapporti con i genitori. Diventammo grandi amiche. Era una donna chiara come i suoi capelli d'oro, pragmatica e diretta, che mi costringeva ad accettare la dura realtà quando io divagavo in confusioni sentimentali o nostalgie patriottiche, e che liquidava alla radice qualsiasi tentativo di autocommiserazione. Con lei condivisi segreti, imparai un altro mestiere e riuscii a scuotermi dalla depressione che mi aveva paralizzata per tanto tempo. Mi insegnò i codici e le sottili chiavi della società di Caracas, che fino allora non ero riuscita a capire perché applicavo i criteri cileni per analizzarla, e un paio d'anni più tardi mi ero adattata così bene che mi mancava solo di parlare con accento caraibico. Un giorno trovai in fondo a una valigia un sacchetto di plastica con un pugno di terra, e ricordai di averlo portato dal Cile con l'idea di piantarvi i migliori semi della memoria, ma non l'avevo fatto perché non avevo intenzione di stabilirmi lì, vivevo dipendente dalle notizie dal sud, aspettando che cadesse la dittatura per ritornare. Decisi di avere ormai aspettato abbastanza, e in una discreta cerimonia intima mescolai la terra del mio vecchio giardino con altra venezuelana, la misi in un vaso e piantai un nontiscordardimé. Nacque una pianta rachitica, inadatta al clima, che presto appassì e morì; col tempo la sostituii con un esuberante arbusto tropicale che crebbe con voracità da polpo.

Anche i miei figli si adattarono. Paula si innamorò di un giovane di origine siciliana, immigrante della prima generazione come lei, che ancora restava fedele alle tradizioni della sua terra. Il padre, che aveva fatto fortuna con i materiali da costruzione, aspettava che Paula terminasse la scuola – dato che lei voleva così – per celebrare le nozze. Mi opposi con ferocia spietata, benché in fondo sentissi una simpatia inevitabile per quel bravo ragazzo e la sua incantevole parentela, una famiglia numerosa allegra e priva di complicazioni metafisiche o intellettuali, che si riuniva ogni giorno a celebrare la vita con succulenti banchetti della miglior cucina italiana. Il fidanzato era figlio e nipote primogenito, un gigante biondo dal temperamento polinesiano, che passava il tempo in tranquilli divertimenti sul suo yacht, nella villa al mare, collezionando automobili e in feste innocenti. La mia unica obiezione era che quel potenziale genero non aveva un mestiere né studiava, suo padre gli passava un generoso assegno e gli aveva promesso una casa arredata quando avesse sposato Paula. Un giorno mi affrontò, pallido e tremante, ma con voce ferma, per dirmi di lasciar perdere le circonlocuzioni e di parlare chiaro, era stufo delle mie domande capziose. Mi spiegò che ai suoi occhi il lavoro non era una virtù ma una necessità; se si poteva mangiare senza lavorare solo un imbecille avrebbe lavorato. Non capiva la nostra tendenza al sacrificio e alla fatica, pensava che se fossimo stati "immensamente ricchi," come propalava zio Ramón, ci saremmo alzati ugualmente all'alba e avremmo passato dodici ore al giorno a lavorare, perché ai nostri occhi quella era l'unica unità di misura della rettitudine. Confesso che fece vacillare la scala di valori ereditata da mio nonno, e da allora affronto il lavoro con uno spirito un po' più giocoso. Il matrimonio fu rinviato perché terminata la scuola Paula annunciò di non essere ancora pronta per le pentole, pensava invece di studiare psicologia. Il fidanzato finì per accettare, dato che non era stato consultato, e per giunta quella professione poteva servire ad allevare meglio la mezza dozzina di figli che pensava di procreare. Tuttavia non riuscì a digerire l'idea che lei si iscrivesse a un seminario sulla sessualità e si aggirasse con una valigetta di oggetti vergognosi, misurando peni e orgasmi. Neppure a me parve una buona idea, non eravamo certo in Svezia, e la gente non avrebbe approvato quella specializzazione, ma non le manifestai la mia opinione perché Paula mi avrebbe sepolta sotto gli stessi argomenti femministi che le avevo inculcato fin dalla più tenera infanzia. Mi azzardai solo a suggerirle che fosse discreta, perché se si faceva una fama da sessuologa nessuno più avrebbe avuto il coraggio di corteggiarla, gli uomini temono i paragoni, ma mi fulminò con un'occhiata

professionale e lì finì la conversazione. Verso la fine del seminario dovetti fare un viaggio in Olanda, e lei mi incaricò di acquistare certi materiali didattici difficili da trovare in Venezuela. Fu così che mi trovai una sera nei quartieri più sordidi di Amsterdam, cercando in botteghe indecenti gli artefatti della sua lista, vibratori telescopici di gomma, bambole munite di orifizi e videocassette con fantasiose combinazioni fra donne e volonterosi paraplegici o cani libidinosi. La vergogna di comprarli non fu nulla paragonata con quella che provai all'aeroporto di Caracas, quando mi aprirono la valigia e quei curiosi oggetti passarono fra le mani delle autorità, sotto gli sguardi beffardi degli altri passeggeri, e dovetti spiegare che non erano per mio uso personale, ma per mia figlia. Questo pose fine al fidanzamento di Paula con quel siciliano dal cuore gentile. Col tempo lui mise la testa a posto, finì la scuola, cominciò a lavorare nell'azienda del padre, si sposò ed ebbe un figlio, ma non dimenticò il suo primo amore. Da quando ha saputo che Paula è malata mi telefona per offrirmi il suo aiuto, come fanno mezza dozzina di altri uomini che piangono quando do loro cattive notizie. Ignoro chi siano questi sconosciuti, quale ruolo abbiano avuto nella vita di mia figlia, né quali impronte profonde lei abbia lasciato nella loro anima. Paula passava per le vite altrui piantando semi durevoli, ne ho visti i frutti in questi eterni mesi d'agonia. In ogni località in cui è stata ha lasciato amici e amori, persone di tutte le età e condizioni si mettono in contatto con me per chiedere di lei, non possono credere che le sia piombata addosso una disgrazia simile.

Intanto Nicolás scalava i picchi più scoscesi delle Ande, esplorava caverne sottomarine per fotografare squali, e si rompeva le ossa con tanta regolarità che ogni volta che suonava il telefono cominciavo a tremare. Se non c'erano motivi reali per preoccuparmi, lui si incaricava di inventarli con lo stesso ingegno profuso nell'esperimento sui gas naturali. Una sera tornai dal lavoro e trovai la casa al buio e apparentemente vuota. Vidi una luce in fondo al corridoio e mi diressi in quella direzione chiamando distrattamente; sulla porta del bagno mi imbattei improvvisamente in mio figlio appeso per il collo. Riuscii a distinguere la sua espressione da impiccato, con la lingua fuori e gli occhi rovesciati, prima di abbattermi sul pavimento come un sasso. Non persi conoscenza ma non riuscivo a muovermi, ero diventata un blocco di ghiaccio. Vedendo la mia reazione, Nicolás si tolse l'arnese al quale si era abilmente appeso e corse in mio aiuto, mi dava baci pentiti e giurava che mai più mi avrebbe fatto prendere uno spavento del genere. I suoi buoni propositi durarono un paio di settimane, finché non scoprì la maniera di immergersi nella vasca da bagno

respirando mediante un sottile tubo di vetro affinché lo trovassi affogato, oppure si presentava con un braccio al collo e una benda sull'occhio. Secondo i manuali di psicologia di Paula, quegli incidenti rivelavano un'occulta tendenza suicida, e la sua voglia di torturarmi con scherzi spaventosi era motivata da un rancore inconfessabile, ma per la tranquillità di tutti concludemmo che i libri spesso si sbagliano. Nicolás era un ragazzino irragionevole, ma non era un pazzo suicida, e il suo affetto per me era talmente evidente che mia madre diagnosticò un complesso di Edipo. Il tempo provò la nostra teoria, a diciassette anni mio figlio si svegliò una mattina diventato uomo, mise i suoi bidoni sperimentali, patiboli, corde da alpinista, arpioni per ammazzare squali e la sua valigetta di pronto soccorso in una cassa in fondo al garage e annunciò che intendeva dedicarsi al calcolo sublime. Quando adesso lo vedo arrivare con la sua espressione da intellettuale e un bambino per parte, mi chiedo se non abbia sognato la paurosa visione di Nicolás appeso a una forca casalinga.

In quegli anni Michael terminò il lavoro nella selva e si trasferì nella capitale con l'idea di creare una sua impresa di costruzioni. Con cautela andammo rappezzando a poco a poco il tessuto lacerato del nostro rapporto, finché divenne così gentile e armonioso che agli occhi altrui sembravamo innamorati. Il mio lavoro ci permise di mantenerci per un certo periodo, mentre lui cercava contratti in quella Caracas esplosiva, dove ogni giorno abbattevano alberi, tagliavano montagne e demolivano edifici per costruire in un batter d'occhio nuovi grattacieli e autostrade. L'andamento dell'istituto scolastico della mia amica bionda era talmente instabile che a volte dovevamo ricorrere alla pensione di mia madre o ai nostri risparmi per coprire le spese a fine mese. Gli allievi arrivavano a frotte poco prima degli esami finali, quando i genitori sospettavano che non sarebbero stati promossi, e mediante lezioni speciali riuscivano a mettersi in pari, ma invece di continuare a studiare per risolvere il problema alla radice sparivano appena superati gli esami. Per diversi mesi gli introiti erano capricciosi e l'istituto sopravviveva a malapena; aspettavamo con angoscia gennaio, quando i bambini avrebbero dovuto iscriversi in numero sufficiente a mantenere in navigazione quel fragile veliero. Nel dicembre di quell'anno la situazione era critica, la madre di Marilena e io, incaricate della parte amministrativa, esaminammo più volte il libro dei conti cercando di equilibrare le cifre in rosso. Eravamo impegnate in questo compito quando passò davanti alla nostra scrivania la donna delle pulizie, una colombiana affettuosa che soleva viziarci con un

delizioso dolce di formaggio fatto con le sue mani. Vedendoci fare i conti disperate ci chiese con sincero interesse qual era il problema, e le raccontammo le nostre difficoltà.

"Io la sera lavoro in un'agenzia di pompe funebri, e quando la clientela scarseggia laviamo il locale col *Quitalapava*", disse.

"Che cosa?"

"È una specie di scongiuro. Bisogna fare una bella pulizia. Prima si lavano i pavimenti dal retro fino alla porta, per eliminare la malasorte, poi dalla porta verso l'interno, per richiamare gli spiriti della luce e della buona ventura."

"E allora?"

"Allora cominciano ad arrivare i morti."

"Ma qui non abbiamo bisogno di morti, ci servono bambini."

"È lo stesso, *Quitalapava* serve a far andare bene qualsiasi affare.

Le demmo un po' di denaro e il giorno dopo portò un bidone con un liquido maleodorante dall'apparenza sospetta: in fondo si coagulava una concrezione giallognola, poi c'era uno strato di brodo con bollicine e infine un altro di olio verdastro. Dovevamo agitarlo prima dell'uso e proteggerci il naso con un fazzoletto, perché l'odore era capace di stordirci. Che mia figlia non venga a sapere di questa pazzia, sospirò la madre di Marilena, che andava per i settanta ma non aveva perso nulla della vitalità e del buonumore che l'avevano indotta a lasciare la natia Valenza trent'anni prima per inseguire un marito infedele fin nel Nuovo Mondo, affrontarlo quando viveva con una concubina, esigere il divorzio e poi dimenticarlo in fretta. Incantata da quel paese esuberante, dove per la prima volta si sentiva libera, rimase con sua figlia, ed entrambe tirarono avanti con tenacia e ingegno. Questa buona signora e io lavammo ginocchioni il pavimento con degli stracci, mormorando le parole rituali e trattenendo le risate, perché se avessimo preso la cosa per scherzo sarebbe andato tutto a monte, le stregonerie funzionano solo con la serietà e la fede. Ci mettemmo un paio di giorni, finendo con la schiena spezzata e le ginocchia scorticate, e non riuscimmo a togliere la puzza dai locali per quanto li ventilassimo; ma ne valse la pena, la prima settimana di gennaio alla porta si presentò una lunga fila di genitori con i figli per mano. Visto quel risultato spettacolare, mi venne l'idea di usare gli avanzi del bidone per migliorare le fortune di Michael, e sgattaiolai in segreto nel suo ufficio durante la notte per lavarlo da cima a fondo, come avevamo fatto con la scuola. Non ci furono novità per diversi giorni, salvo qualche commento sullo strano odore dell'ufficio. Consultai la donna delle pulizie, la quale mi

disse che l'affatturato era mio marito, e che tutto si sarebbe risolto portandolo alla Montagna Sacra per fargli togliere la fattura da uno stregone professionista, ma la cosa era fuori dalle mie possibilità. Un uomo come lui, perfetto prodotto dell'educazione britannica, degli studi in ingegneria e del vizio degli scacchi, non si sarebbe mai prestato a cerimonie magiche; ma meditai sulla logica della stregoneria e dedussi che se quel liquido prodigioso serviva a lavare i pavimenti, non c'era ragione alcuna per non usarlo dando una buona bagnata a un essere umano. Il mattino seguente, mentre Michael era sotto la doccia, mi avvicinai alle sue spalle e gli vuotai addosso quanto restava del bidone. Lanciò un urlo di sorpresa e poco dopo aveva la pelle color aragosta e gli cadde qualche ciocca di capelli, ma esattamente due settimane più tardi aveva trovato un socio venezuelano e un contratto favoloso.

La mia amica Marilena non seppe mai il motivo dello straordinario afflusso di quell'anno, ma non credette che sarebbe durato; era stufa di lottare con i bilanci e meditava di cambiare strada. Discutendo del problema, nacque l'idea – suggerita dagli effluvi che ancora emanavano dalle fessure del pavimento – di trasformare l'istituto in una scuola in cui si sarebbero applicate le sue stupende teorie educative per risolvere i problemi dell'apprendimento e insieme eliminare gli sbalzi dei nostri libri contabili. Questo fu l'inizio di una solida impresa che in pochi anni divenne uno dei più rispettabili collegi della città.

Ho molto tempo per meditare in questo autunno californiano. Devo abituarmi a mia figlia, e non ricordarla come la giovane graziosa e allegra di prima, né perdermi in visioni pessimiste del futuro, ma prendere ogni giorno come viene senza aspettare miracoli. Paula dipende da me per sopravvivere, è tornata ad appartenermi, è di nuovo fra le mie braccia come un neonato, sono finite per lei le gioie e le fatiche della vita. La sistemo sulla terrazza ben coperta, davanti alla baia di San Francisco e ai roseti di Willie straripanti di fiori da quando sono usciti dai barili e hanno messo radici in piena terra. A volte mia figlia apre gli occhi e guarda fisso la superficie iridescente dell'acqua, mi colloco sulla linea del suo sguardo ma non mi vede, le sue pupille sono come pozzi senza fondo. Posso comunicare con lei solo di notte, quando viene a trovarmi nei sogni. Dormo a tratti e mi sveglio continuamente con la certezza che mi stia chiamando, mi alzo di furia e corro nella sua stanza, dove quasi sempre c'è qualcosa che non va: la temperatura o la pressione sono salite, sta sudando o ha freddo, è mal messa e ha i crampi. La donna che l'assiste di notte

suole addormentarsi quando finiscono i programmi televisivi in spagnolo. In queste occasioni mi stendo sul letto con Paula e me la tengo stretta al petto sistemandola meglio che posso perché è più grande di me, mentre chiedo pace per lei, chiedo che riposi nella serenità dei mistici, che abiti in un paradiso di armonia e silenzio, che incontri quel Dio che ha tanto cercato nella sua breve traiettoria. Chiedo ispirazione per indovinare i suoi bisogni e aiuto per mantenerla comoda, così il suo spirito potrà viaggiare senza turbamenti fino al luogo degli incontri. Cosa sentirà? è quasi sempre spaventata, tremante, con gli occhi fuori dalle orbite, come se avesse visioni d'inferno; altre volte invece rimane assente e immobile, come se si fosse già staccata da ogni cosa. La vita è un miracolo e per lei è finita all'improvviso, senza darle il tempo di congedarsi o di fare il suo bilancio, mentre era proiettata in avanti nella vertigine della giovinezza. Le è stato stroncato lo slancio quando cominciava a chiedersi il senso delle cose, e mi ha lasciato l'incarico di trovare la risposta. Spesso passo la notte vagando per la casa, come le misteriose moffette dello scantinato che salgono a mangiare il cibo della gatta, o il fantasma della nonna che fugge dal suo specchio per parlare con me. Quando dorme torno nel mio letto e aderisco alla schiena di Willie con gli occhi fissi sui numeri verdi dell'orologio, le ore passano inesorabili, esaurendo il presente, è già futuro. Dovrei prendere le pillole della dottoressa Forrester, non so perché le accumulo come un tesoro nascoste nel cestino delle lettere di mia madre. Certe volte vedo spuntare il sole dai finestroni della stanza di Paula; a ogni aurora il mondo si crea di nuovo, il cielo si tinge di sfumature arancioni e sopra l'acqua si leva il vapore della notte, avvolgendo il paesaggio in merletti brumosi, come una delicata pittura giapponese. Sono una zattera senza timone che naviga in un mare di pena. In questi lunghi mesi mi sono sfogliata come una cipolla, uno strato dopo l'altro, cambiando, non sono più la stessa donna, mia figlia mi ha dato l'opportunità di guardarmi dentro e di scoprire quegli spazi interiori, vuoti, oscuri e stranamente tranquilli, che non avevo mai esplorato prima. Sono luoghi sacri, e per raggiungerli devo percorrere un cammino angusto e fitto di ostacoli, vincere le belve dell'immaginazione che mi sbarrano il passo. Quando il terrore mi paralizza, chiudo gli occhi e mi abbandono con la sensazione di immergermi in acque torbide, fra i colpi furiosi delle ondate. Per alcuni istanti che sono davvero eterni credo di morire, ma a poco a poco capisco che continuo a vivere nonostante tutto, perché nel feroce vortice c'è uno spiraglio misericordioso che mi permette di respirare. Mi lascio trascinare senza opporre resistenza, e piano piano la paura viene meno. Entro

fluttuando in una caverna sottomarina e lì rimango in riposo, in salvo dai draghi e dalla sventura. Piango senza singhiozzi, lacerata dentro, come forse piangono gli animali, ma allora il sole è ormai spuntato e viene la gatta a chiedere la colazione e sento i passi di Willie in cucina e l'odore di caffè invade la casa. Comincia un altro giorno, come tutti i giorni.

5

Capodanno 1981. Quel giorno calcolai che in agosto avrei compiuto quarant'anni, e fino allora non avevo fatto nulla di veramente importante. Quaranta! Era l'inizio della senescenza, e mi era facile immaginarmi seduta in una poltrona a dondolo a fare la calza. Quand'ero una bambina solitaria e rabbiosa in casa di mio nonno, sognavo prodezze eroiche: sarei diventata un'attrice famosa e invece di comprarmi pellicce e gioielli avrei dato tutto il mio denaro a un orfanotrofio, avrei scoperto un vaccino contro le ossa rotte, avrei tappato con un dito il buco nella diga e salvato un altro villaggio olandese. Volevo essere Tom Sawyer, il Corsaro Nero o Sandokan, e dopo aver letto Shakespeare e assimilato la tragedia nel mio repertorio, volevo essere come quegli splendidi personaggi che al termine di una vita esagerata morivano all'ultimo atto. L'idea di diventare un'anonima suora mi venne molto più tardi. In quel periodo mi sentivo diversa dai miei fratelli e dagli altri bambini, non riuscivo a vedere il mondo come gli altri, Anzi sembrava che gli oggetti e le persone diventassero trasparenti e che i libri e i sogni fossero più reali della realtà. Spesso mi coglievano attimi di lucidità spaventosa e credevo di indovinare il futuro o il passato remoto, molto prima della mia nascita, come se tutti i tempi coincidessero simultaneamente nello stesso spazio e d'un tratto, attraverso un pertugio che si apriva per una frazione di secondo, io passassi in altre dimensioni. Nell'adolescenza avrei dato tutto ciò che possedevo per far parte della banda di ragazzi fracassoni che ballavano il rock 'n roll e fumavano di nascosto, ma non ci provai perché avevo la certezza di non essere una di loro. Il senso di solitudine che mi trascinavo fin dall'infanzia si fece ancora più acuto, ma mi consolava la vaga speranza di essere segnata da un destino speciale che un giorno mi sarebbe stato rivelato. Più tardi entrai pienamente nelle routine del matrimonio e della maternità, in cui si cancellarono le tristezze e le solitudini della prima gioventù e quei piani di grandezza caddero nell'oblio. Il lavoro di giornalista, il teatro e la televisione mi tennero occupata, non tornai a

pensare in termini di destino finché il colpo di Stato non mi mise brutalmente di fronte alla realtà e mi costrinse a cambiare rotta. Quegli anni di autoesilio in Venezuela si potrebbero riassumere in una sola parola che per me aveva il peso di una condanna: mediocrità. A quarant'anni era troppo tardi per sorprese, il tempo concessomi si accorciava in fretta, l'unica cosa sicura erano la cattiva qualità della mia vita e la noia, ma la superbia mi impediva di ammetterlo. A mia madre – l'unica interessata ad accertarlo – assicuravo che tutto andava bene nella mia bella nuova vita, mi ero guarita dall'amore frustrato con una disciplina stoica, avevo un lavoro sicuro, per la prima volta stavo risparmiando denaro, mio marito sembrava ancora innamorato e la mia famiglia era tornata nel solco della normalità, mi vestivo persino come un'inoffensiva maestra, che altro si poteva volere? Degli scialli coi fiocchi, delle gonne lunghe e dei fiori nei capelli non restava traccia, tuttavia solevo tirarli fuori in segreto dal fondo di un baule per indossarli davanti allo specchio per qualche minuto. Soffocavo nel mio ruolo di borghese giudiziosa e mi rodevano gli stessi desideri della gioventù, ma non avevo il minimo diritto di lamentarmi, avevo già rischiato tutto una volta, avevo perso, e la vita mi offriva una seconda occasione, dovevo soltanto ringraziare per la mia buona sorte. È un miracolo quello che sei riuscita a fare, figlia mia, non avrei mai pensato che saresti riuscita a riappiccicare i pezzi del tuo matrimonio e della tua vita, mi disse un giorno mia madre con un sospiro che non era di sollievo e in un tono che mi parve ironico. Forse lei era l'unica a intuire il contenuto del mio vaso di Pandora, ma non osò scoperchiarlo. Quel Capodanno 1981, mentre gli altri festeggiavano a champagne e fuori crepitavano fuochi artificiali annunciando l'anno nuovo, feci il proposito di vincere il tedio e di rassegnarmi con umiltà a una vita senza lustro, come quella di quasi tutti. Decisi che non era così difficile rinunciare all'amore se avevo come surrogato un nobile cameratismo con mio marito, che senza dubbio era preferibile il mio stabile impiego a scuola alle incerte avventure del giornalismo e del teatro, e che dovevo installarmi definitivamente in Venezuela, invece di continuare a sospirare una patria idealizzata situata in fondo al pianeta. Erano idee ragionevoli, comunque entro venti o trent'anni, una volta inariditesi le mie passioni quando avrei dimenticato del tutto il sapore amaro dell'amore frustrato o del tedio, avrei potuto ritirarmi tranquilla con la vendita delle azioni che stavo acquistando nell'impresa di Marilena. Quel piano ragionevole non durò più di una settimana. L'8 gennaio mi telefonarono da Santiago per dirmi che mio nonno era molto malato, e quella notizia annullò le mie promesse di

comportarmi saggiamente e mi spinse in una direzione inattesa. Il Tata aveva quasi cento anni, era diventato uno scheletro d'uccello seminvalido e triste, ma perfettamente lucido. Quando finì di leggere l'ultima voce dell'*Enciclopedia Britannica* e di imparare a memoria il *Dizionario della Real Accademia*, e quando perse ogni interesse per le disgrazie altrui dei teleromanzi, capì che era ora di morire e volle farlo con dignità. Si mise nella sua poltrona vestito col logoro abito nero, il bastone fra le ginocchia, invocando il fantasma di mia nonna affinché lo aiutasse in quel frangente, dato che sua nipote aveva mancato in quella brutta maniera. In quegli anni ci eravamo tenuti in contatto mediante le mie lettere tenaci e le sue risposte sporadiche. Decisi di scrivergli per l'ultima volta per dirgli che poteva andarsene in pace perché io non l'avrei mai dimenticato, e avrei tramandato la sua memoria ai miei figli e ai figli dei miei figli. A riprova iniziai la lettera con un aneddoto sulla zia-nonna Rosa, la sua prima fidanzata, una giovane dalla bellezza quasi soprannaturale morta in circostanze misteriose poco prima di sposarsi, avvelenata per errore o per malvagità, la cui fotografia in un morbido color seppia rimase sempre sul pianoforte di casa, sorridendo con la sua grazia inalterabile. Anni più tardi il Tata sposò la sorella minore di Rosa, mia nonna. Fin dalle prime righe altre volontà si impadronirono della lettera, conducendomi lontano dall'incerta storia della famiglia per esplorare il mondo sicuro della finzione. Durante il tragitto mi si confusero i motivi e si cancellarono i limiti fra la verità e l'invenzione, i personaggi presero vita e diventarono più esigenti dei miei stessi figli. Con la testa fra le nuvole facevo orario doppio a scuola, dalle sette del mattino alle sette di sera, commettendo errori catastrofici nell'amministrazione, non so come non siamo andati in rovina quell'anno, badavo ai libri contabili, agli insegnanti, agli alunni e alle lezioni con la coda dell'occhio, mentre tutta la mia attenzione era concentrata su una borsa di lana in cui tenevo le pagine che scarabocchiavo di notte. Il mio corpo eseguiva le sue funzioni come un automa, e la mia mente era persa in quel mondo che nasceva una parola dopo l'altra. Arrivavo a casa quando cominciava a far buio, cenavo con la famiglia, mi facevo una doccia e poi mi sedevo in cucina o in sala da pranzo davanti a una piccola portatile, finché la stanchezza mi costringeva ad andare a letto. Scrivevo senza alcuno sforzo, senza pensare, perché la mia nonna chiaroveggente dettava. Alle sei di mattina dovevo alzarmi per andare al lavoro, ma quelle poche ore di sonno erano sufficienti, andavo in trance, avevo energia d'avanzo, come se avessi dentro di me una lampada accesa. La famiglia sentiva il ticchettio dei tasti e mi vedeva persa fra le

nuvole, ma nessuno fece domande, forse indovinavano che non avevo risposta, in verità non sapevo con sicurezza cosa stavo facendo, perché l'intenzione di mandare una lettera a mio nonno era svanita rapidamente, e non ammettevo di essermi lanciata in un romanzo, mi sembrava un'idea petulante. Vagavo da più di vent'anni alla periferia della letteratura – giornalismo, favole, teatro, sceneggiature televisive e centinaia di lettere – senza avere il coraggio di confessare la mia vera vocazione: avrei dovuto pubblicare tre romanzi in diverse lingue prima di poter rispondere "scrittrice" alla voce "professione" in un formulario. Mi portavo dietro i miei fogli dappertutto per paura che si perdessero o si incendiasse la casa; quei pacchi di pagine ingiallite legate da un nastro erano per me come un figlio appena nato. Un giorno, quando la borsa era diventata molto pesante, contai cinquecento pagine, talmente corrette e ricorrette con un liquido bianco che alcune avevano acquistato la consistenza del cartone, altre erano macchiate di minestra o avevano aggiunte fissate con la carta gommata che si spiegavano come mappe, benedetto sia il computer che oggi mi permette di correggere avendo sempre una bella copia. Non avevo un destinatario per quella lunga lettera, mio nonno non era più in questo mondo. Quando ricevemmo la notizia della sua morte sentii una specie di gioia, era quello che lui desiderava da anni, e continuai a scrivere con maggior fiducia, perché quel meraviglioso vecchio si era finalmente incontrato con la Memé ed entrambi leggevano sopra la mia spalla. I commenti fantasiosi di mia nonna e la risata sarcastica del Tata mi accompagnavano ogni notte. L'epilogo fu la cosa più difficile, lo scrissi molte volte senza trovare il tono giusto, mi veniva sentimentale oppure come un sermone o un pamphlet politico, sapevo cosa volevo raccontare ma non sapevo come esprimerlo, finché ancora una volta i fantasmi mi vennero in aiuto. Una notte sognai che mio nonno giaceva supino nel suo letto, con gli occhi chiusi, com'era in quella mattina della mia infanzia quando ero entrata in camera sua a rubare lo specchio d'argento. Nel sogno io sollevavo il lenzuolo, lo vedevo vestito a lutto, con scarpe e cravatta, e capivo che era morto; allora mi sedevo accanto a lui fra i mobili neri della sua stanza a leggergli il libro che avevo appena finito di scrivere, e man mano che la mia voce narrava la storia i mobili diventavano di legno chiaro, il letto si copriva di veli azzurri e dalla finestra entrava il sole. Mi svegliai di soprassalto alle tre del mattino con la soluzione: Alba, la nipote, scrive la storia della famiglia accanto al cadavere del nonno, Esteban Trueba, mentre aspetta che faccia giorno per seppellirlo. Andai in cucina, sedetti davanti alla macchina e in meno di due ore scrissi senza

ripensamenti le dieci pagine dell'epilogo. Dicono che non si conclude mai un libro, che semplicemente l'autore si dà per vinto; in questo caso furono i miei nonni, forse seccati vedendo le loro memorie così tradite, che mi costrinsero a mettere la parola fine. Avevo scritto il mio primo libro. Non sapevo che quelle pagine mi avrebbero cambiato la vita, ma sentii che si era concluso un lungo periodo di paralisi e di mutismo.

Legai il pacco di fogli con lo stesso nastro che avevo usato per un anno e lo passai timidamente a mia madre, che tornò pochi giorni dopo chiedendo con un'espressione di orrore come osavo rivelare segreti familiari e descrivere mio padre come un degenerato, dandogli per giunta il suo vero cognome. In quelle pagine io avevo introdotto un conte francese con un nome scelto a caso: Bilbaire. Suppongo di averlo sentito qualche volta, di averlo serbato in un remoto angolo della memoria, e di averlo recuperato creando il personaggio senza la minima coscienza di aver usato il cognome materno del mio genitore. Con la reazione di mia madre rinacquero alcuni sospetti su mio padre che mi avevano tormentato l'infanzia. Per compiacerla decisi di cambiare quel nome, e dopo molte ricerche trovai una parola francese con una lettera in meno, perché stesse comodamente nello spazio, cancellai col correttore Bilbaire nell'originale e scrissi sopra Satizny, compito che mi prese diversi giorni rivedendo pagina per pagina, infilando ogni foglio nel rullo della portatile e consolandomi di quel lavoro artigianale con l'idea che Cervantes aveva scritto il *Don Chisciotte* con la penna di un uccello, alla luce di una candela, in prigione e con l'unica mano che gli rimaneva. A partire da quel cambiamento mia madre entrò con entusiasmo nel gioco della finzione, partecipò alla scelta del titolo *La casa degli spiriti* e apportò idee stupende, comprese alcune per quel conte controverso. Fu a lei, che ha una fantasia morbosa, che venne in mente che tra le foto scabrose collezionate da quel personaggio c'era "un lama imbalsamato che cavalcava una serva zoppa". Da allora mia madre è la mia redattrice e l'unica persona che corregge i miei libri, perché una persona capace di creare una cosa così contorta merita tutta la mia fiducia. Fu ancora lei a insistere perché lo pubblicassi, si mise in contatto con editori argentini, cileni e venezuelani, mandò lettere a destra e a manca e non perse la speranza, benché nessuno si prendesse la briga di leggere il manoscritto o di risponderci. Un giorno scoprimmo il nome di una persona che avrebbe potuto aiutarci in Spagna. Io non sapevo che esistessero gli agenti letterari, la verità è che, come la maggior parte delle persone normali, non avevo mai letto testi di critica letteraria e non sospettavo che i libri venissero analizzati all'università con la stessa serietà con cui si

studiano gli astri del firmamento. Se lo avessi saputo non avrei avuto il coraggio di pubblicare quel fascio di pagine macchiate di minestra e correttore liquido che la posta si incaricò di trasportare sulla scrivania di Carmen Balcells a Barcellona. Quella magnifica catalana, madrina di quasi tutti i grandi scrittori latinoamericani dell'ultimo trentennio, si prese la briga di leggere il mio libro e di lì a poche settimane mi telefonò per annunciarmi che era disposta a diventare la mia agente e avvertirmi che anche se il mio romanzo non era male questo non significava nulla, chiunque poteva far centro con il primo libro, solo il secondo avrebbe provato se ero una vera scrittrice. Sei mesi più tardi fui invitata in Spagna per la pubblicazione del romanzo. Il giorno prima della partenza mia madre offrì alla famiglia una cena per festeggiare l'avvenimento. Al dessert, zio Ramón mi consegnò un pacchetto, e apertolo apparve ai miei occhi meravigliati la prima copia fresca di stampa, che era riuscito a procurarsi con acrobazie da astuto levantino, supplicando gli editori, mobilitando gli ambasciatori di due continenti e servendosi della valigia diplomatica affinché mi arrivasse in tempo. È impossibile descrivere l'emozione di quel momento, basti dire che non l'ho mai più provata con altri libri, con traduzioni in lingue che credevo morte e con gli adattamenti cinematografici o teatrali; quella copia della *Casa degli spiriti* con un nastro rosa e una donna dai capelli verdi mi toccò profondamente il cuore. Partii per Madrid con il libro in grembo, ben esposto agli occhi di chiunque volesse guardare, accompagnata da Michael, orgoglioso della mia prodezza quanto mia madre. Entrambi giravano per le librerie chiedendo se avevano il mio libro e facevano una scenata se rispondevano di no, e un'altra se dicevano di sì, perché non lo avevano venduto. Carmen Balcells ci accolse all'aeroporto avvolta in un cappotto di pelle viola, al collo una sciarpa di seta color malva che strascicava per terra come la coda svenuta di una cometa, mi aprì le braccia e da quel momento divenne il mio angelo custode. Diede una festa per presentarmi agli intellettuali spagnoli, ma io ero talmente spaventata che passai buona parte della serata nascosta in bagno. Quella sera a casa sua vidi per la prima e unica volta un chilo di caviale iraniano con cucchiai da minestra a disposizione dei commensali, una stravaganza faraonica completamente ingiustificata perché io comunque non ero nessuno e lei non sospettava ancora la fortuna che avrebbe avuto quel romanzo, ma certamente la commossero il mio cognome illustre e la mia aria da provinciale. Ricordo ancora la prima domanda che mi pose intervistandomi il più accreditato critico letterario del momento: mi può spiegare la struttura ciclica del suo romanzo? Devo

averlo guardato con un'espressione bovina perché non sapevo di cosa diavolo parlasse, credevo che solo gli edifici avessero una struttura e le uniche cose cicliche del mio repertorio erano la luna e le mestruazioni. Poco dopo i maggiori editori europei, dalla Finlandia alla Grecia, comprarono i diritti di traduzione, ma io non riuscii a rendermi conto del successo scandaloso fino a un anno e mezzo più tardi, quando ero ormai sul punto di terminare un altro romanzo soltanto per provare a Carmen Balcells la mia qualità di scrittrice e dimostrarle che quel chilo di caviale non era stato in pura perdita.

Continuai a lavorare a scuola per dodici ore al giorno, non osando rinunciare perché il contratto milionario di Michael, ottenuto in parte grazie allo scongiuro liquido della donna delle pulizie, era andato in fumo. Per una di quelle coincidenze talmente precise da sembrare metafore, il suo lavoro andò in malora il giorno stesso in cui io presentavo il mio libro a Madrid. Quando scendemmo dall'aereo all'aeroporto di Caracas ci venne incontro il suo socio con la cattiva notizia; la gioia del mio trionfo si offuscò e venne sostituita dai nuvoloni della sua disgrazia. Denunce di corruzione della banca che finanziava l'opera costrinsero la giustizia a intervenire, i pagamenti furono congelati e la costruzione interrotta. La prudenza suggeriva di chiudere subito l'impresa e cercare di liquidare il più possibile, ma lui pensava che la banca fosse troppo potente e che ci fossero troppi interessi politici di mezzo perché la cosa durasse a lungo, concluse che se fosse riuscito a tenersi a galla per un certo periodo tutto si sarebbe sistemato e il contratto sarebbe tornato nelle sue mani. Intanto il suo socio, che conosceva meglio le regole del gioco, sparì con la sua parte di denaro lasciandolo senza lavoro e sommerso da una crescente valanga di debiti. Le preoccupazioni finirono per stroncare Michael, ma si rifiutò di ammettere il suo fallimento e la sua depressione, finché un giorno cadde svenuto. Paula e Nicolás lo portarono a letto in braccio e io cercai di rianimarlo con acqua e schiaffi, come avevo visto fare al cinema. Più tardi il medico trovò dello zucchero nel sangue e commentò divertito che il diabete non si cura a secchiate d'acqua fredda. Svenne di nuovo con una certa frequenza e tutti finimmo per abituarci. Non avevamo mai sentito pronunciare la parola porfiria, e nessuno attribuì i suoi sintomi a quel raro disordine del metabolismo, sarebbero passati tre anni prima che una cugina cadesse molto malata e dopo mesi di approfondite analisi i medici di una clinica nordamericana diagnosticassero la malattia, la famiglia al completo dovette farsi visitare e così scoprimmo che Michael, Paula e Nicolás

soffrono di questa malattia. In quel momento il nostro matrimonio si era trasformato in una bolla di vetro che dovevamo trattare con grandi precauzioni affinché non finisse in frantumi; seguivamo cerimoniose regole di cortesia e facevamo sforzi accaniti per rimanere uniti benché ogni giorno le nostre strade si separassero sempre più. Avevamo rispetto e simpatia l'uno per l'altra, ma quel rapporto mi pesava sulle spalle come un sacco di cemento, nei miei incubi avanzavo in un deserto trascinando un carro e a ogni passo ruote e pendii sprofondavano nella sabbia. In quel periodo senza amore trovai evasione nella scrittura. Mentre in Europa il mio primo romanzo faceva strada, io continuavo a scrivere di notte nella cucina della nostra casa di Caracas, ma mi ero modernizzata, adesso lo facevo su una macchina elettrica. Cominciai *D'amore e ombra* l'8 gennaio 1983, perché quel giorno mi aveva portato fortuna con *La Casa degli spiriti*, iniziando così una tradizione che serbo ancora e non mi azzardo a cambiare, scrivo sempre la prima riga dei miei libri in quella data. Quel giorno cerco di rimanere sola e in silenzio per lunghe ore, ho bisogno di parecchio tempo per togliermi dalla testa il rumore della strada e ripulire la mia memoria dal disordine della vita. Accendo candele per richiamare le muse e gli spiriti protettori, colloco fiori sulla mia scrivania per scacciare il tedio e metto le opere complete di Pablo Neruda sotto il computer con la speranza che mi ispirino per osmosi; se queste macchine possono infettarsi con un virus non c'è ragione perché non le rinfreschi un afflato poetico. Mediante una cerimonia segreta dispongo la mente e l'anima a ricevere la prima fase in trance, così si schiude una porta che mi permette di sbirciare dall'altra parte e di percepire i confusi contorni della storia che sta lì in mia attesa. Nei prossimi mesi varcherò la soglia per esplorare quegli spazi e a poco a poco, se ho fortuna, i personaggi prenderanno vita, si faranno sempre più precisi e reali e mi si andrà rivelando la trama. Ignoro come e perché scrivo, i miei libri non nascono dalla mente, germinano nel ventre, sono creature capricciose dotate di vita propria, sempre pronte a tradirmi. Non decido l'argomento, è l'argomento a scegliere me, il mio lavoro consiste semplicemente nel dedicargli abbastanza tempo solitudine e disciplina perché si scriva da solo. Così è stato col mio secondo romanzo. Nel 1978 furono scoperti in Cile, nella località di Lonquén a pochi chilometri da Santiago, i corpi di quindici contadini assassinati dalla dittatura e nascosti in forni da calce abbandonati. La Chiesa Cattolica denunciò il ritrovamento e lo scandalo scoppiò prima che le autorità riuscissero a metterlo a tacere, era la prima volta che si trovavano i resti di alcuni scomparsi e il dito tremulo della giustizia cilena non poté far altro

che indicare le Forze Armate. Diversi carabinieri furono accusati, processati, condannati per omicidio di primo grado e poi rimessi in libertà dal generale Pinochet con un provvedimento di amnistia. La notizia fu pubblicata sulla stampa di tutto il mondo, e così ne venni a conoscenza a Caracas. Allora sparivano migliaia di persone in molte parti del continente, il Cile non era un'eccezione. In Argentina le madri dei *desaparecidos* sfilavano in Plaza de Mayo con le fotografie dei figli e nipoti scomparsi, in Uruguay abbondavano i nomi degli arrestati e mancavano i corpi. La vicenda di Lonquén fu come un pugno alla bocca dello stomaco, il dolore non mi abbandonò per anni. Cinque uomini della stessa famiglia, i Maureira, erano morti assassinati da quei carabinieri. A volte guidavo distratta su un'autostrada e mi assaliva la visione commovente delle donne Maureira che per anni cercarono i loro uomini, chiedendo inutilmente in prigioni, campi di concentramento, ospedali e caserme, come migliaia e migliaia di altre persone che in altri luoghi cercavano i loro cari. Esse ebbero miglior fortuna della maggior parte delle altre, almeno seppero che i loro uomini erano morti e poterono piangerli e pregare per loro, ma non seppellirli, perché i militari sottrassero i resti e fecero saltare i forni da calce per evitare che diventassero un luogo di pellegrinaggio e devozione. Quelle donne camminarono un giorno lungo tetri tavolacci esaminando le spoglie, chiavi, pettini, un frammento di maglione blu, ciocche di capelli o qualche dente, e dissero: questo è mio marito, questo è mio fratello, questo è mio figlio. Ogni volta che pensavo a loro mi tornava con implacabile chiarezza il ricordo del periodo vissuto in Cile sotto il pesante manto del terrore, la censura e l'autocensura, le delazioni, il coprifuoco, i soldati con i volti dipinti per non essere riconosciuti, le automobili dai vetri oscurati della polizia politica, gli arresti per le strade, nelle case, negli uffici, le mie corse per trovare asilo nelle ambasciate ai ricercati, le notti insonni perché avevamo qualcuno nascosto in casa, le goffe strategie per inviare segretamente informazioni all'estero e introdurre denaro per aiutare le famiglie degli arrestati. Per il mio secondo romanzo non dovetti scervellarmi sul tema, le donne della famiglia Maureira, le madri di Plaza de Mayo e milioni di altre vittime mi incalzarono, mi costrinsero a scrivere. La storia dei morti di Lonquén mi si era radicata in cuore fin dal 1978, da allora avevo conservato tutti i ritagli di stampa che mi erano capitati fra le mani senza sapere esattamente perché, dato che ancora non sospettavo che i miei passi si sarebbero incamminati verso la letteratura. Nel 1983 disponevo di un grosso dossier di informazioni e sapevo dove cercare altri dati, il mio lavoro si ridusse a intrecciare quei fili in una sola

corda. Contavo sul mio amico Francisco in Cile, che pensavo di utilizzare come modello per il protagonista, una famiglia di rifugiati repubblicani spagnoli per i Leal e un paio di compagne della rivista femminile dove lavoravo prima, che mi ispirarono il personaggio di Irene. Modellai Gustavo Morante, il fidanzato di Irene, su un ufficiale dell'Esercito cileno, che mi seguì sul Cerro San Cristóbal un mezzogiorno d'autunno del 1974. Stavo seduta sotto un albero guardando Santiago dall'alto, con la cagna svizzera di mia madre, che ero solita portare a prendere aria, quando un'auto si fermò a pochi metri, scese un uomo in uniforme che avanzò verso di me. Il panico mi paralizzò, per un attimo pensai di mettermi a correre, ma subito compresi l'inutilità di qualunque tentativo di fuga e tremando lo affrontai senza voce. Con mia grande sorpresa, l'ufficiale non latrò un ordine, ma si tolse il berretto, si scusò per il disturbo e chiese se poteva sedersi vicino a me. Io non riuscivo ancora ad articolare parola, ma mi tranquillizzò il fatto che fosse solo, gli arresti venivano sempre eseguiti da diverse persone. Era un uomo sulla trentina, alto e robusto, con un volto piuttosto ingenuo, senza caratteristiche espressive. Notai la sua angoscia appena iniziò a parlare. Mi disse che sapeva chi ero, aveva letto alcuni dei miei articoli e non gli erano piaciuti, ma si divertiva con i miei programmi televisivi, mi aveva visto spesso salire sulla montagna e quel giorno mi aveva seguito perché aveva qualcosa da dirmi. Disse che proveniva da una famiglia molto religiosa, era cattolico praticante e da giovane aveva contemplato la possibilità di entrare in seminario, ma poi aveva scelto l'Accademia Militare per compiacere suo padre. Presto scoprì che quel mestiere gli piaceva e col tempo l'Esercito divenne la sua vera casa. Sono pronto a morire per la mia patria, disse, ma non sapevo quanto sia difficile uccidere per essa. E allora, dopo una lunga pausa, mi descrisse la sua prima fucilazione, come gli era toccato giustiziare un prigioniero politico, talmente torturato che non riusciva a reggersi in piedi e dovettero legarlo a una sedia, come diede l'ordine di sparare in quel cortile coperto di brina, e quando si dissipò il frastuono della scarica si rese conto che l'uomo era vivo e lo guardava tranquillamente negli occhi, perché ormai era al di là della paura.

"Dovetti avvicinarmi al prigioniero, appoggiargli la pistola alla tempia e premere il grilletto. Il sangue mi spruzzò l'uniforme... Non riesco a togliermelo dalla mente, non posso più dormire, quel ricordo mi perseguita."

"Perché lo racconta a me?" chiesi.

"Perché non mi basta averlo detto al mio confessore, voglio condividerlo

con qualcuno che forse potrà farne buon uso. Non tutti noi militari siamo assassini, come dicono, molti di noi hanno una coscienza." Si alzò in piedi, mi salutò con un breve inchino, si rimise il berretto e partì con la sua auto.

Mesi più tardi un altro uomo, stavolta in abito borghese, mi raccontò qualcosa di simile. I soldati sparano alle gambe per costringere l'ufficiale a dare il colpo di grazia, mi disse. Serbai quelle storie per nove anni in fondo a un cassetto, annotate su un foglio di carta, finché mi servirono per *D'amore e ombra*. Alcuni critici considerarono questo libro sentimentale e troppo politico; per me è pieno di magia perché mi ha rivelato gli strani poteri della narrativa. Nel lento e silenzioso processo della scrittura entro in uno stato di lucidità, in cui talvolta posso scostare alcuni veli e vedere l'invisibile, come faceva mia nonna col suo tavolino a tre gambe. Non è il caso di citare tutte le premonizioni e coincidenze che si verificarono in quelle pagine, ne basti una. Benché disponessi di abbondanti informazioni, la storia aveva grosse lacune perché buona parte dei processi militari si era svolta in segreto, e ciò che venne pubblicato era sfigurato dalla censura. Per giunta mi trovavo molto lontano e non potevo recarmi in Cile a interrogare le persone implicate, come avrei fatto in altre circostanze. I miei anni di giornalismo mi hanno insegnato che in quegli incontri personali si scoprono le chiavi, i motivi e le emozioni della storia, nessuna ricerca in biblioteca può sostituire i dati di prima mano forniti da una conversazione faccia a faccia. Scrissi il romanzo in quelle calde notti di Caracas col materiale del mio dossier di ritagli, un paio di libri, alcune cassette di Amnesty International con le voci instancabili delle donne dei *desaparecidos*, che varcarono tempi e distanze per venirmi in aiuto. Tuttavia dovetti ricorrere all'immaginazione per colmare le lacune. Leggendo l'originale, mia madre fece obiezioni su una parte che le sembrò assolutamente improbabile: i protagonisti vanno di notte in motocicletta durante il coprifuoco in una miniera chiusa dai militari, superano le sentinelle, entrano in una zona proibita, aprono la miniera con pale e picconi, trovano i resti delle vittime, scattano fotografie, tornano con le prove e le consegnano al cardinale, il quale finalmente ordina di aprire la tomba. Questo è impossibile, disse, nessuno avrebbe osato correre rischi del genere in piena dittatura. Non mi viene in mente nessun altro modo per risolvere la cosa, considerala una licenza letteraria, replicai. Il libro fu pubblicato nel 1984. Quattro anni più tardi fu cancellata la lista degli esiliati che non potevano rientrare in Cile, e mi sentii libera di tornare per la prima volta nel mio paese a votare in un plebiscito che finalmente abbatté Pinochet. Una sera suonò il campanello della casa di mia madre a

Santiago e un uomo insistette per parlare con me in privato. In un angolo della terrazza mi disse di essere un sacerdote, di aver saputo in confessione dei corpi sepolti a Lonquén, di esserci andato in motocicletta durante il coprifuoco, di aver aperto la miniera proibita con pala e piccone, fotografando i resti e portando le prove al cardinale, che mandò un gruppo di sacerdoti, giornalisti e diplomatici ad aprire la tomba clandestina.

"Nessuno lo sospetta tranne il cardinale e io. Se si fosse risaputa la mia partecipazione a questa faccenda, certamente non sarei qui a parlarle, sarei scomparso anch'io. Come ha fatto a saperlo?" mi chiese.

"Me l'hanno suggerito i morti," risposi, ma non mi credette.

Quel libro inoltre portò nella mia vita Willie, per questo gli sono grata.

I miei due primi romanzi ci misero parecchio tempo a varcare l'Atlantico, ma finalmente arrivarono nelle librerie di Caracas, alcune persone li lessero, furono pubblicate un paio di recensioni favorevoli e questo cambiò la qualità della mia vita. Mi si aprirono ambienti ai quali non avevo mai avuto accesso, conobbi gente interessante, alcuni organi di stampa mi chiesero collaborazioni e produttori televisivi mi chiamarono offrendomi di entrare dalla porta principale, ma io allora sapevo quanto fossero incerte quelle promesse e non volli lasciare il mio lavoro sicuro alla scuola. Un giorno a teatro mi si avvicinò un uomo dalla voce dolce e dalla pronuncia accurata congratulandosi per il mio primo romanzo, disse che lo toccava profondamente, tra l'altro perché aveva vissuto con la sua famiglia in Cile durante il governo di Salvador Allende e aveva assistito al Golpe. Più tardi seppi che era stato anche arrestato in quei primi giorni di brutalità indiscriminata, perché i vicini, ingannati dal suo accento, credettero che fosse un agente cubano e lo denunciarono. Così ebbe inizio la mia amicizia con Ildemaro, la più significativa della mia vita, un misto di buonumore e di severe lezioni. Con lui imparai moltissimo, guidava le mie letture, rivedeva alcuni dei miei scritti e discutevamo di politica; quando penso a lui mi sembra di vederlo puntarmi contro l'indice mentre mi istruisce sull'opera di Benedetti o dissipa le brume del mio cervello con un dotto sermone socialista, ma quest'immagine non è l'unica, lo ricordo anche ridere a crepapelle o rosso di vergogna quando a forza di scherzi gli mandavamo in frantumi qualsiasi forma di solennità. Ci incorporò alla sua famiglia e per la prima volta dopo molti anni ritrovammo il calore di una tribù, furono ripresi i pranzi domenicali, i nostri figli si consideravano cugini e tutti avevano le chiavi di ambedue le case. Ildemaro, che è medico ma ha una vocazione per la cultura, ci procurava i biglietti per una quantità di spettacoli ai quali assistevamo per non offenderlo. All'inizio Paula fu

l'unica ad avere il coraggio di ridere in sua presenza delle vacche sacre dell'arte, e presto anche noialtri seguimmo il suo esempio e finimmo per organizzare una compagnia teatrale domestica per parodiare gli eventi culturali e le prediche intellettuali del nostro amico, ma lui trovò rapidamente una maniera astuta di mandare in fumo i nostri piani: diventò il membro più attivo del gruppo. Sotto la sua direzione mettemmo in scena alcuni spettacoli che superarono i limiti della piccola cerchia di amici, come una conferenza sulla gelosia in cui presentammo una macchina di nostra invenzione per misurare "il grado di gelosia" nelle vittime di siffatto flagello. Una società psicoanalitica – non ricordo se di junghiani o lacaniani – ci prese sul serio, fummo invitati a dare una dimostrazione e una sera ci presentammo alla sede dell'Istituto con la nostra svaporata dissertazione. La macchina della gelosia consisteva in una scatola nera con capricciose lampadine che si accendevano e spegnevano, ed erratici aghi che indicavano numeri, collegati mediante cavi da batteria a un casco posto in testa a Paula, che svolgeva coraggiosamente il ruolo di cavia, mentre Nicolás girava una manovella. Gli psicanalisti ascoltavano attenti e prendevano appunti, alcuni sembravano un po' perplessi, ma in generale rimasero soddisfatti e il giorno seguente apparve sul giornale un dotto resoconto sulla conferenza. Paula sopravvisse alla macchina della gelosia e tanto si affezionò a Ildemaro che lo rese depositario delle sue confidenze più intime; inoltre, per fargli piacere accettava i ruoli di tutte le produzioni della compagnia. Adesso Ildemaro mi chiama sovente per avere sue notizie, mi ascolta in silenzio e cerca di infondermi coraggio, ma non speranza, perché lui non ne ha. A quei tempi nulla indicava che il destino di mia figlia avrebbe subìto questo colpo, allora era una bella studentessa ventenne, brillante e allegra, alla quale non importava di far ridere su un palcoscenico se lo chiedeva Ildemaro. L'infaticabile nonna Hilda, che aveva lasciato il Cile seguendo la famiglia in esilio e viveva per metà in casa nostra, teneva aperta in permanenza una sartoria in sala da pranzo, dove fabbricavamo costumi e scenari. Michael partecipava di buon umore, benché vacillassero sia la sua salute sia il suo entusiasmo. Nicolás, che soffriva di panico scenico e vergogna degli altri, si incaricava delle attrezzature tecniche: luci, suoni ed effetti speciali, così poteva stare nascosto dietro le quinte. A poco a poco la maggior parte dei nostri amici entrarono a far parte della compagnia teatrale e non rimase nessuno a fare da pubblico, ma preparare le rappresentazioni era talmente divertente per attori e musicisti che non ci importava di recitare davanti a una sala vuota. La casa si riempì di gente, di rumori e di risate, finalmente avevamo una

grande famiglia e ci sentivamo a nostro agio nella nuova patria.

Ma non era la stessa cosa per i miei genitori. Zio Ramón vedeva avvicinarsi i suoi settant'anni e desiderava tornare a morire in Cile, come spiegò con una certa drammaticità, provocando grandi risate in noi che lo sapevamo immortale. Un paio di mesi più tardi lo vedemmo preparare le valige e poco dopo partì con mia madre per tornare in un paese in cui non aveva messo piede da molti anni e dove ancora governava lo stesso generale. Mi sentii orfana, avevo paura per loro, presentivo che non saremmo più tornati ad abitare nella stessa città e mi accinsi a riprendere l'antica routine delle lettere quotidiane. Per salutarli organizzammo una festa con pietanze e vini cileni e l'ultima messinscena della compagnia teatrale. Mediante canzoni, balli, attori e marionette narrammo le vite tormentose e gli amori illegali di mia madre e di zio Ramón, interpretati da Paula e Ildemaro, provvisto di diaboliche sopracciglia posticce. Stavolta ci fu un pubblico, perché presenziarono quasi tutti i buoni amici che ci avevano accolti in quel caldo paese. Al posto d'onore c'era Valentín Hernández, i cui visti ci avevano aperto la porta. Fu l'ultima volta che lo vedemmo, poco dopo morì di un male improvviso lasciando nella disperazione la moglie e i discendenti. Era uno di quei patriarchi amorosi e vigili che tengono tutti i parenti sotto il loro manto protettivo. Gli spiacque di morire perché non voleva andarsene lasciando la sua famiglia esposta alle bufere di questi spaventosi tempi moderni, e in fondo al cuore forse sognava di portarli con sé. Un anno dopo la vedova riunì le figlie, i generi e i nipoti per commemorare la morte del marito in maniera allegra, come sarebbe piaciuto a lui, e li portò in gita in Florida. L'aereo esplose in volo e non rimase nessuno di quella famiglia per piangere gli assenti o ricevere le condoglianze.

Nel settembre 1987 uscì in Spagna il mio terzo romanzo, *Eva Luna*, scritto su un computer alla luce del giorno, nell'ampio studio di una casa nuova. I due libri precedenti avevano convinto la mia agente del fatto che pensavo di prendere sul serio la letteratura, e me che valeva la pena di correre il rischio di lasciare il posto di lavoro per dedicarmi alla scrittura, benché mio marito fosse sempre in bancarotta e non avessimo ancora finito di pagare i debiti. Vendetti le azioni della scuola e comprammo una casona sulla china di una montagna, un po' in rovina, ma Michael la ristrutturò trasformandola in un rifugio assolato in cui c'era spazio d'avanzo per accogliere visitatori, parenti e amici, e dove nonna Hilda poté installare comodamente la sua sartoria, e io il mio studio. Situata a mezza

costa, la casa aveva un sotterraneo ricco di luce e aria fresca, talmente grande che piantammo in mezzo a un giardino tropicale il cespuglio che sostituì il nontiscordardimé delle mie nostalgie. Le pareti erano coperte di scaffali pieni di libri, e come unico mobile c'era un enorme tavolo al centro della stanza. Fu un periodo di grandi cambiamenti. Paula e Nicolás, divenuti ragazzi indipendenti e ambiziosi, andavano all'università, viaggiavano da soli ed era evidente che non avevano più bisogno di me, ma la complicità fra noi tre rimase immutabile. Finito l'amore con il giovane siciliano, Paula approfondì i suoi studi di psicologia e sulla sessualità. I capelli castani le scendevano fino alla vita, non usava trucco e accentuava il suo aspetto virginale con lunghe gonne di cotone bianco e sandali. Faceva volontariato nelle più sordide bidonville di emarginati, dove neppure la polizia si avventurava dopo il tramonto. La violenza e la criminalità erano dilagate per Caracas in quel periodo, la nostra casa era stata depredata diverse volte e circolavano voci orribili di bambini rapiti nei supermercati per strappare loro le cornee e venderle alle banche degli organi, di donne stuprate nei parcheggi, di gente assassinata solo per rubare un orologio. Paula partiva guidando la sua utilitaria con una borsa di libri in spalla, e io tremavo per lei. La pregai mille volte di non andare in quei posti, ma non mi ascoltava perché si sentiva protetta dalle sue buone intenzioni e credeva che lì tutti la conoscessero. Aveva una mente chiara e limpida, ma serbava l'emotività di una bambina; la stessa donna che sull'aereo memorizzava la mappa di una città dove non aveva mai messo piede, noleggiava un'auto all'aeroporto e guidava senza incertezze fino all'albergo, oppure era capace di preparare in quattro ore una lezione di letteratura perché io facessi bella figura in una università, sveniva quando la vaccinavano o tremava di panico vedendo un film di vampiri. Faceva i suoi esperimenti psicologici su Nicolás e su di me, dimostrando che suo fratello ha un livello intellettuale vicino alla genialità, mentre sua madre è profondamente ritardata. Fece le sue prove più di una volta e i risultati non cambiarono mai, diedero sempre un coefficiente intellettuale vergognoso. Meno male che non ha mai provato su di noi i suoi ammennicoli del seminario sulla sessualità.

Con *Eva Luna* presi finalmente coscienza che la mia strada è la letteratura, e mi azzardai a dire per la prima volta: sono una scrittrice. Quando mi sedetti davanti alla macchina per iniziare il libro non lo feci come le due volte precedenti, piena di scuse e di dubbi, ma pienamente decisa e direi quasi con una certa alterigia. Scriverò un romanzo, dissi ad alta voce. Poi accesi il mio computer nuovo e senza pensarci due volte mi

lanciai con la prima frase: *Mi chiamo Eva, che vuol dire vita...*

6

Mia madre è venuta a farci visita in California. All'aeroporto quasi non la riconoscevo, sembrava una bisnonna di porcellana una vecchietta vestita di nero con la voce tremula e il volto distrutto dalla pena e dalla stanchezza per il viaggio di venti ore da Santiago. Abbracciandomi è scoppiata a piangere e ha continuato per tutta la strada, ma quando è entrata in casa è andata diritta in bagno, si è fatta una doccia, si è vestita di colori allegri ed è scesa sorridendo a salutare Paula. Si è impressionata al vederla, benché si aspettasse di trovarla peggio, ha ancora vivo il ricordo della sua nipote preferita com'era prima. La bambina è nel limbo, signora, insieme ai neonati che sono morti senza battesimo e ad altre anime salvate dal purgatorio, aveva cercato di consolarla una delle assistenti. Che perdita, Dio santo, che perdita! mormora mia madre ogni tanto, ma mai davanti a Paula, perché pensa che forse la può sentire. Non proietti le sue angosce e i suoi desideri su di lei, signora, l'ha avvertita il dottor Shima, la vita precedente di sua nipote è finita, adesso vive in un altro stato di coscienza. Com'era prevedibile, mia madre si è innamorata del dottor Shima. È un uomo senza età, con il corpo logoro, viso e mani giovani, un cespuglio di capelli scuri, usa bretelle elastiche che gli tirano su i pantaloni fino alle ascelle, cammina con una lieve zoppia e ride con un'espressione maliziosa come un bambino colto in fallo. Pregano entrambi per Paula, lei con la sua fede cristiana lui con la buddhista. Nel caso di mia madre è il trionfo della speranza sull'esperienza, perché ha passato diciassette anni a pregare che il generale Pinochet passasse a miglior vita, e non solo questi gode ancora di ottima salute, ma continua a tenere il coltello dalla parte del manico in Cile. Dio tarda, ma esaudisce, replica lei quando glielo ricordo, ti assicuro che Pinochet marcia verso la tomba. Come tutti noi da quando siamo nati, morendo a poco a poco. Ogni pomeriggio questa nonna ironica si siede a lavorare a maglia accanto alla nipote e le parla senza badare al silenzio siderale in cui cadono le sue parole, le racconta del passato, ripassa i pettegolezzi dell'ultima ora, commenta la propria vita e a volte le canta stonando un inno a Maria, l'unica canzone che si ricordi al completo. Crede che dal suo letto lei realizzi miracoli sottili, ci obblighi a crescere e ci insegni le vie della compassione e della saggezza. Soffre per lei e soffre per me, due dolori che non può evitare.

"Dov'era Paula prima di entrare nel mondo attraverso di me? Dove andrà quando morirà?"

"Paula è già in Dio. Dio è ciò che unisce, ciò che mantiene il tessuto della vita, la stessa cosa che tu chiami amore," risponde mia madre.

È venuto Ernesto approfittando di una settimana di vacanza. Serbava ancora l'illusione che sua moglie si riprendesse a sufficienza per avere una vita con lei, benché limitata. Immaginava che sarebbe accaduto un prodigio e lei si sarebbe svegliata d'un tratto con un lungo sbadiglio, avrebbe cercato a tentoni la sua mano e avrebbe chiesto cosa è successo con la voce scolorita dal disuso. Ma non è entrato impetuoso a vederla, bensì con cautela, come spaventato. L'avevamo ben pettinata e vestita con gli abiti che aveva portato lui in una visita precedente. L'ha abbracciata con immensa tenerezza mentre le assistenti sono scappate in cucina, commosse, e mia madre e io abbiamo cercato rifugio in terrazza. I primi giorni ha passato ore a scrutare le reazioni di Paula in cerca di qualche barlume di intelligenza, ma pian piano ha desistito, l'ho visto sgonfiarsi, ingobbirsi, finché l'aura ottimista del suo arrivo si è mutata nella penombra che ci avviluppa tutti. Gli ho suggerito che Paula non è più sua sposa ma sua sorella spirituale, che non deve considerarsi legato a lei, ma mi ha guardato come se udisse un sacrilegio. L'ultima notte è crollato e ha capito finalmente che non ci sarà miracolo in grado di restituirgli la sua sposa eterna, e per quanto cerchi non troverà nulla nel tremendo abisso dei suoi occhi vuoti. Si è svegliato sconvolto da un brutto sogno ed è venuto al buio in camera mia, tremante e bagnato di sudore e di lacrime a raccontarmelo.

"Ho sognato che Paula saliva una lunga scala a chiocciola, e arrivata in cima si buttava nel vuoto prima che io potessi trattenerla, lasciandomi nella disperazione. Poi la vedevo morta sopra un tavolo, e restava lì intatta per molto tempo, mentre per me la vita passava. A poco a poco cominciava a perdere peso e le cadevano i capelli, finché improvvisamente si alzava e cercava di dirmi qualcosa, ma io la interrompevo per rimproverarla di avermi abbandonato. Lei tornava a dormire sul tavolo; si consumava sempre più senza morire del tutto. Alla fine mi rendevo conto che l'unica maniera di aiutarla era distruggere il suo corpo, la prendevo fra le braccia e la mettevo nel fuoco. Si riduceva in cenere, che io spargevo in un giardino. Allora appariva il suo spettro per prendere commiato dalla famiglia, infine si rivolgeva a me per dirmi che mi amava e subito dopo cominciava a svanire..."

"Lasciala andare, Ernesto," l'ho supplicato.

"Se tu puoi staccarti da lei, posso farlo anch'io," ha risposto.

E allora ho pensato che da secoli immemorabili le donne hanno perso figli, è il dolore più antico e inevitabile dell'umanità. Non sono l'unica, quasi tutte le madri passano per questa prova, gli si spezza il cuore ma continuano a vivere perché debbono proteggere e amare coloro che rimangono. Solo un piccolo numero di donne privilegiate, in tempi recenti e nei paesi avanzati dove la salute è alla portata di chi può pagarsela, confida che tutti i figli raggiungeranno l'età adulta. La morte è sempre in agguato. Con Ernesto sono andata nella stanza di Paula, abbiamo chiuso la porta e da soli abbiamo improvvisato un breve rito d'addio. Le abbiamo detto quanto l'amavamo, abbiamo ripensato ai meravigliosi anni vissuti e le abbiamo assicurato che rimarrà sempre nel nostro ricordo. Le abbiamo promesso di restarle vicino fino all'ultimo istante in questo mondo e di incontrarci di nuovo nell'altro, perché in realtà non c'è separazione. Muori, amore mio, ha supplicato Ernesto in ginocchio accanto al letto. Muori, figlia mia, ho aggiunto io in silenzio, perché non mi usciva la voce.

Willie sostiene che parlo e cammino nel sonno, ma non è vero. Di notte vago scalza e silenziosa per la casa, per non disturbare gli spiriti e le moffette che vengono di nascosto a mangiare il cibo della gatta. A volte ci troviamo faccia a faccia, e loro sollevano le belle code striate, come pelosi pavoni, e mi guardano coi musetti tremanti, ma devono essersi abituate alla mia presenza perché finora non hanno lanciato i loro fatidici getti in casa, soltanto nello scantinato. Non sono sonnambula, sono solo triste. Prenditi una pillola e cerca di riposare per qualche ora, mi supplica Willie sfinito, dovresti andare da uno psicanalista, sei ossessionata e da tanto pensare a Paula finisci per avere visioni. Mi ripete che mia figlia non viene nella nostra stanza di notte, è impossibile, non si può muovere, sono solo incubi miei, come tanti altri che mi sembrano più veri della realtà. Chissà... forse esistono altre vie di comunicazione spirituale, non solo i sogni, e nella sua terribile invalidità Paula ha scoperto la maniera di parlarmi. Mi si sono acuiti i sensi per poter percepire gli impulsi di lei, ma non sono pazza. Il dottor Shima viene spessissimo, assicura che Paula è diventata la sua guida. È già scaduto il periodo di tre mesi e sono spariti i telepatici, gli ipnotisti, i veggenti e i medium, adesso solo la dottoressa Forrester e il dottor Shima la curano. A volte lui si limita a meditare per qualche minuto accanto a lei, altre la esamina meticolosamente, le colloca aghi per alleggerire le sue ossa, le somministra medicamenti cinesi, poi beve con me una tazza di tè e possiamo parlare senza reticenze, perché nessuno ci ascolta. Ho trovato il coraggio di raccontargli che Paula viene a farmi

visita di notte e non gli è parso strano, dice che parla anche a lui.

"Come le parla, dottore?"

"All'alba mi sveglio sentendo la sua voce."

"Come fa a sapere che è la sua? Non l'ha mai sentita..."

"A volte la vedo chiaramente. Mi indica i punti doloranti, mi suggerisce cambiamenti nelle medicine, mi chiede di aiutare sua madre in questa prova, sa quanto soffra. Paula è molto stanca e vuole andarsene, ma la sua fibra è forte e potrebbe vivere ancora molto."

"Per quanto tempo, dottor Shima?"

Ha tirato fuori dalla sua valigetta magica un sacchetto di velluto con i bastoncini dell'I Ching, si è concentrato in una preghiera segreta, li ha battuti per un po' e poi li ha buttati sul tavolo.

"Sette..."

"Sette anni?"

"O mesi o settimane, non lo so, l'I Ching è molto vago..."

Prima di andarsene mi ha dato delle erbe misteriose, crede che l'ansia corroda le difese del corpo e della mente, che esista un rapporto diretto fra il cancro e la tristezza. Anche la dottoressa Forrester mi ha prescritto qualcosa per la depressione, tengo il flacone nel cestino delle lettere di mia madre, nascosto assieme alle pillole di sonnifero, perché ho deciso di non cercare sollievo nelle medicine; questa è una strada che devo percorrere sanguinando. Mi tornano spesso in mente le immagini del parto di Celia, la vedo sudare, lacerata dallo sforzo, mordersi le labbra passando lentamente attraverso quella lunga prova senza l'aiuto di calmanti, serena e cosciente mentre aiuta sua figlia a nascere. La vedo nello sforzo finale, aperta come una ferita quando spunta la testa di Andrea, sento il suo grido trionfale e il singhiozzo di Nicolás e torno a percepire la felicità di tutti nella sacra quiete di questa stanza in cui ora dorme Paula. Forse la strana malattia di mia figlia sarà come quel parto; devo stringere i denti e resistere con coraggio sapendo che questo tormento non sarà eterno, un giorno dovrà finire. Come? Può essere soltanto con la morte... Spero che Willie abbia la pazienza di aspettarmi, il viaggio potrebbe essere molto lungo, forse durerà per i sette anni dell'I Ching; è difficile mantenere sano l'amore in queste condizioni, tutto cospira contro la nostra intimità, il mio corpo è stanco e la mia anima assente. Willie non sa come darmi sollievo e neppure io so cosa chiedergli, non osa avvicinarsi di più per paura di importunarmi e nel contempo non vuole lasciarmi sola; nella sua mentalità pragmatica la cosa più indicata sarebbe ricoverare Paula in un ospedale e cercare di portare avanti la nostra vita, ma non parla di questa alternativa davanti a me

perché sa che ci separerebbe irrevocabilmente. Vorrei toglierti di dosso questo peso per prenderlo su di me, che ho le spalle più larghe, mi dice disperato, ma lui sopporta già abbastanza con le sue disgrazie. Mia figlia si spegne lentamente fra le mie braccia, ma la sua si sta suicidando con la droga nei quartieri più sordidi dall'altra parte della baia, forse morirà prima della mia per un'overdose, una coltellata o di Aids. Il suo primogenito vaga come un mendicante per le strade rubando e facendo traffici vergognosi. Se di notte squilla il telefono Willie balza dal letto col recondito presentimento che abbiano trovato il cadavere di sua figlia in una fogna del porto, o che la voce di un poliziotto gli annunci un altro reato commesso da suo figlio. Le ombre del passato lo incalzano sempre e gli infliggono colpi così frequenti che ormai non lo spezzano più neanche le peggiori notizie, cade in ginocchio ma il giorno seguente si rimette in piedi. Spesso mi chiedo come ho fatto a capitare in questo melodramma. Mia madre lo attribuisce alla mia tendenza per le storie truculente, crede che questo sia l'ingrediente principale della mia attrazione per Willie, un'altra donna dotata di maggior buonsenso sarebbe fuggita alla vista di tanto disastro. Quando lo conobbi non cercò di nascondere che la sua vita era un caos, seppi fin dall'inizio dei suoi figli delinquenti, dei suoi debiti e dei grovigli del suo passato, ma con l'impetuosa arroganza dell'amore appena scoperto decisi che non sarebbe esistito ostacolo capace di sconfiggerci.

È difficile immaginare due uomini più diversi di Michael e Willie. A metà del 1987 il mio matrimonio era ormai morto e sepolto, il tedio si era installato definitivamente fra noi e per non trovarci svegli alla stessa ora fra le stesse lenzuola tornai alla mia vecchia abitudine di scrivere di notte. Depresso, senza lavoro e chiuso in casa, Michael passava un brutto momento. Per evitare la sua presenza costante spesso io scappavo fuori e mi perdevo nell'intrico di autostrade di Caracas. Lottando con il traffico risolsi parecchi episodi di *Eva Luna* e mi vennero in mente altre storie. In un memorabile ingorgo, in cui rimasi intrappolata per un paio d'ore nella macchina sotto un sole di piombo liquido, scrissi d'un fiato *Dos Palabras* (Due parole) sul retro dei miei assegni, una specie di allegoria sul potere allucinante della narrazione e del linguaggio, che poco dopo mi servì da chiave per una raccolta di racconti. Benché per la prima volta mi sentissi sicura nello strano mestiere della scrittura – con i due libri precedenti avevo avuto l'impressione di essere caduta per sbaglio in una scivolosa fangaia – *Eva Luna* andava scrivendosi da sola, quasi mio malgrado. Non avevo nessun controllo su quella storia strampalata, non sapevo dove andasse a parare né come concluderla, fui sul punto di far massacrare tutti i

personaggi in una sparatoria per togliermi dai pasticci e liberarmi di loro. Per colmo, a metà strada rimasi senza protagonista maschile. Avevo programmato tutto affinché Eva e Huberto Naranjo, due bambini orfani e poveri, che sopravvivono per la strada e crescono seguendo vie parallele, si innamorassero. A metà del libro avvenne l'atteso incontro, ma quando finalmente si abbracciarono, risultò che a lui interessavano solo le sue attività rivoluzionarie, e che come amante era eternamente goffo; Eva meritava di più, così me lo fece sapere e non ci fu modo di convincerla del contrario. Mi trovai in un vicolo cieco, con l'eroina che aspettava annoiata mentre l'eroe seduto ai piedi del letto ripuliva il fucile. In quei giorni dovetti recarmi in Germania per un giro promozionale. Atterrai a Francoforte e da lì proseguii per il resto del paese in macchina, con un autista impaziente che volava sulle autostrade scivolose di brina a velocità suicida. Una sera, in una città del Nord, mi si avvicinò un uomo al termine della mia chiacchierata, e mi invitò a bere una birra perché aveva una storia per me, disse. Seduti in un piccolo caffè in cui riuscivamo appena a vederci in faccia tra la penombra e il fumo delle sigarette, mentre fuori cadeva la pioggia, lo sconosciuto mi rivelò il suo passato. Suo padre era stato un ufficiale dell'esercito nazista, un uomo crudele che maltrattava la moglie e i figli e al quale la guerra fornì l'opportunità di soddisfare i suoi istinti più brutali. Mi raccontò della sorella minore ritardata e di come suo padre, imbevuto di superbia razziale, non l'accettasse mai e la costringesse a vivere carponi e in silenzio sotto un tavolo, coperto con una tovaglia bianca per non vederla. Annotai su un tovagliolo di carta tutto questo e molte altre cose che mi diede come in dono quella sera. Prima di salutarci gli chiesi se potevo farne uso, e replicò che me l'aveva raccontato apposta. Giunta a Caracas trasferii gli appunti sul tovagliolo di carta nel computer e mi apparve davanti agli occhi la figura intera di Rolf Carlé, un fotografo austriaco che diventò il protagonista del romanzo e sostituì Huberto Naranjo nel cuore di Eva Luna.

Una di quelle calde mattine di giugno a Caracas, quando il temporale comincia presto a radunarsi sulle cime dei monti, Michael scese nel mio studio nello scantinato a portarmi la posta, mentre io ero sperduta nella foresta amazzonica con Eva Luna, Rolf Carlé e i loro compagni d'avventura. Sentendo aprirsi la porta alzai gli occhi e vidi uno sconosciuto che attraversava la nuda ampiezza della stanza, un uomo alto, magro, con la barba grigia e gli occhiali, le spalle curve e un'aura opaca di fragilità e malinconia. Tardai alcuni secondi a riconoscere mio marito, e allora capii quanto fossimo diventati estranei, cercai nella memoria le braci dell'arioso

amore dei vent'anni e non trovai neppure le ceneri, solo il peso delle insoddisfazioni e del fastidio. Ebbi la visione di un futuro arido invecchiando giorno dopo giorno insieme a quell'uomo che non ammiravo né desideravo più, e sentii un ruggito di ribellione sgorgare dal centro stesso della mia natura. In quell'istante le parole soffocate per anni con feroce disciplina uscirono con una voce che non riconobbi per mia:

"Non ne posso più, voglio che ci separiamo," dissi senza avere il coraggio di guardarlo negli occhi, e dicendolo scomparve quel vago dolore da bue stanco che da anni sentivo alle spalle.

"Da tanto tempo ti sento distante. Credo che tu non mi ami più, e dobbiamo pensare a una separazione," balbettò lui.

"Non c'è molto da pensare, Michael. Una volta detto, la cosa migliore è farlo oggi stesso."

Così fu. Chiamammo i figli, spiegammo loro che non ci amavamo più come coppia, anche se l'amicizia rimaneva intatta, e chiedemmo il loro aiuto nei dettagli pratici di smantellare il focolare comune. Nicolás si fece rosso, come sempre gli capita quando tenta di controllare un'emozione molto forte, e Paula scoppiò a piangere di compassione per suo padre, che proteggeva sempre. Poi seppi che non fu una sorpresa per loro, se lo aspettavano da molto tempo. Michael sembrava paralizzato, ma io fui colta da una febbre di attività, cominciai a tirar fuori tazze e piatti dalla cucina, vestiti dagli armadi, libri dagli scaffali, e poi uscii a comprare pentole, caffettiera, tenda per la doccia, lampade, cibi e ad dirittura piante in vaso per installarle da qualche altra parte; con l'energia rimasta mi misi a cucire ritagli di stoffa per fare un copriletto, che serbo ancor oggi come ricordo di quelle ore frenetiche che decisero la seconda parte della mia vita. I figli divisero i nostri beni, stesero un semplice patto su un foglio di carta e firmammo tutti e quattro senza cerimonie né testimoni, poi Paula trovò un appartamento per suo padre e Nicolás un camion per traslocare la metà dei nostri beni. In poche ore disfacemmo ventinove anni d'amore e venticinque di matrimonio, senza porte sbattute, recriminazioni né avvocati, solo con qualche lacrima inevitabile, perché nonostante tutto eravamo affezionati l'uno all'altra e credo che lo siamo ancora. A sera si scatenò il temporale che durante il giorno si era andato preparando, uno di quegli scandalosi rovesci tropicali con tuoni e fulmini che usano trasformare Caracas in zona sinistrata, quando le fogne si otturano, le strade si allagano, il traffico si immobilizza in un immane serpente d'automobili bloccate e la fanghiglia travolge le bidonville sulle alture. Quando finalmente partì il camion del divorzio, seguito dall'auto dei miei figli che andavano a installare il loro

padre nella nuova dimora, e rimasi sola in casa, aprii porte e finestre affinché entrassero il vento e l'acqua e spazzassero e lavassero il passato, e mi misi a ballare e a piroettare come un derviscio impazzito, piangendo di tristezza per tutto ciò che avevo perduto e ridendo di sollievo per ciò che avevo guadagnato, mentre fuori cantavano grilli e rospi e, dentro, un torrente di pioggia scorreva sul pavimento e il vento trascinava foglie morte e piume di uccelli in un vortice di commiato e di libertà.

Avevo quarantaquattro anni, pensai che da allora in avanti il mio destino fosse di invecchiare sola e speravo di farlo con dignità. Telefonai a Zio Ramón per chiedergli di ottenere l'annullamento del matrimonio in Cile, procedimento semplice se la coppia e d'accordo, Si paga un avvocato e si conta su un paio di amici disposti a commettere spergiuro. Fuggendo spiegazioni e per distrarre i miei sensi di colpa, accettai una serie di conferenze che mi portarono dall'Islanda a Portorico, passando per una dozzina di città nordamericane. In quella varietà di climi avrei avuto bisogno di tutto il mio guardaroba, ma decisi di portare solo l'indispensabile, ero aliena da ogni civetteria, mi sentivo inserita senza appello in una maturità spassionata, cosicché fu una gradita sorpresa scoprire che non mancano corteggiatori quando una donna è disponibile. Scrissi un documento in tre copie ritrattando l'altro che avevo firmato in Bolivia, in cui imputavo a zio Ramón la colpa del fatto che non avrei conosciuto uomini, e glielo mandai in Cile per raccomandata. A volte è giusto arrendersi all'evidenza... In quei due mesi godetti dell'abbraccio da orso polare di un poeta di Reykjavik, della compagnia di un giovane mulatto nelle torride notti di San Juan e di altri incontri memorabili. Sono tentata di inventare selvaggi rituali di erotismo per abbellire i miei ricordi, come penso facciano altri, ma in queste pagine cerco di essere onesta. In qualche momento credetti di toccare l'anima dell'amante e mi spinsi a sognare la possibilità di un rapporto più profondo, ma il giorno dopo prendevo un altro aereo e l'esaltazione si diluiva fra le nubi. Stanca di baci fugaci, l'ultima settimana decisi di concentrarmi sul mio lavoro, in fin dei conti c'è molta gente che vive in castità. Non immaginavo che alla fine di quello stordito viaggio mi aspettava Willie e che la mia vita avrebbe subìto una svolta, mi tradirono drasticamente le premonizioni.

In una città della California settentrionale, dove capitai per la mia ultima conferenza, mi toccò vivere una di quelle storie d'amore pacchiane costituenti la materia prima dei romanzi rosa che traducevo in gioventù. Willie aveva letto *D'amore e ombra*, i personaggi gli facevano pena e

credeva di aver scoperto in quel libro il tipo di amore che desiderava ma che fino allora non gli si era presentato. Sospetto che non sapesse dove cercarlo, a quei tempi metteva inserzioni sui giornali per trovare l'anima gemella, come mi raccontò candidamente al nostro primo appuntamento. Girano ancora per i cassetti alcune lettere di risposta, tra cui l'allucinante foto di una donna nuda avvolta da un boa constrictor, senza altro messaggio che il numero di telefono scritto in calce. Nonostante il serpente – o forse grazie a esso – a Willie non importò guidare due ore per conoscermi. Una delle professoresse dell'università che mi aveva invitata me lo presentò come l'ultimo eterosessuale celibe di San Francisco. Alla fine andai a cena con un gruppo a un tavolo rotondo di un ristorante italiano; lui stava di fronte a me, con un bicchiere di vino bianco in mano, silenzioso. Ammetto che provai anche curiosità per quell'avvocato nordamericano dall'aria aristocratica e dalla cravatta di seta che parlava spagnolo come un bandito messicano e aveva un tatuaggio sulla mano sinistra. Era una notte di luna piena e la voce vellutata di Frank Sinatra cantava *Strangers in the Night* mentre ci servivano i ravioli; questo è il genere di cose vietate in letteratura, in un libro nessuno oserebbe accoppiare la luna piena a Frank Sinatra. Il problema della finzione è che deve essere credibile, la realtà invece raramente lo è. Non mi spiego cosa fu ad attrarre Willie, che ha un passato di donne alte e bionde; io fui attratta dalla sua storia. E anche, perché non dirlo, dal suo miscuglio di raffinatezza e di rudezza, dalla sua forza di carattere e da una dolcezza intima che intuii grazie alla mia mania di osservare la gente per utilizzarla poi nella scrittura. All'inizio non parlò molto, si limitò a guardarmi attraverso il tavolo con un'espressione indecifrabile. Dopo l'insalata gli chiesi di raccontarmi la sua vita, trucco che mi risparmia la fatica di una conversazione, l'interlocutore si diffonde mentre la mia mente vaga per altri mondi. Ma in quel caso non dovetti fingere interesse, appena cominciò a parlare capii di essermi imbattuta in una di quelle perle rare tanto apprezzate dai narratori: la vita di quell'uomo era un romanzo. I brani che mi raccontò in quel paio d'ore destarono la mia avidità, quella notte in albergo non riuscii a dormire, avevo bisogno di saperne di più. La fortuna mi favorì e il giorno dopo Willie mi ritrovò a San Francisco, ultima tappa del mio giro, per invitarmi a vedere la baia da una montagna e a cenare a casa sua. Immaginai un appuntamento romantico in una casa moderna con vista sul Golden Gate, un cactus sulla porta, champagne e salmone affumicato, ma non c'era niente di tutto questo, la sua casa e la sua vita sembravano relitti di un naufragio. Mi fece salire su una di quelle auto

sportive in cui ci stanno a malapena due persone e si viaggia con le ginocchia appiccicate alle orecchie e il sedere che sfiora l'asfalto, lurida di peli d'animali, lattine schiacciate di bibite, patate fritte fossilizzate e armi giocattolo. La gita in cima alla montagna e il maestoso spettacolo della baia mi impressionarono, ma pensai che poco dopo avrei dimenticato tutto, ho visto troppi paesaggi e non avevo intenzione di tornare nell'ovest degli Stati Uniti. Scendemmo lungo una strada tutta curve e grandi alberi ascoltando un concerto alla radio, ed ebbi la sensazione di aver già vissuto quel momento, di essere stata diverse volte in quel luogo, di appartenergli. Poi seppi che il nord della California somiglia al Cile, le stesse coste scoscese, i monti, la vegetazione, gli uccelli, la disposizione delle nuvole in cielo.

La sua casa a un solo piano, di un grigio slavato e dal tetto piatto, era vicina all'acqua. Il suo unico fascino era un molo in rovina dove galleggiava una barca trasformata in nido di gabbiani. Ci venne incontro suo figlio Harleigh, un bambino di dieci anni, talmente iperattivo che sembrava demente; mi mostrò la lingua mentre prendeva a calci le porte e sparava proiettili di gomma con un cannone. Su una mensola vidi brutti soprammobili di cristallo e porcellana, ma quasi non c'erano mobili, tranne che in sala da pranzo. Mi spiegarono che si era incendiato l'albero di Natale, bruciacchiando il mobilio, e allora notai che dal soffitto pendevano ancora tondi addobbi natalizi con le ragnatele accumulate in dieci mesi. Mi offrii di aiutare il mio anfitrione a preparare la cena, ma mi sentii perduta in quella cucina zeppa di artefatti e di giocattoli. Willie mi presentò gli altri abitanti della casa: il figlio maggiore, per rara coincidenza nato lo stesso giorno dello stesso anno di Paula, talmente drogato che sollevava appena la testa, in compagnia di una ragazza nelle stesse condizioni; un esule bulgaro con la sua bambina, che avevano chiesto ospitalità per una notte e non erano più andati via; e Jason, il figliastro che Willie aveva accolto dopo aver divorziato da sua madre, l'unico con cui potei stabilire un contatto umano. Più tardi seppi dell'esistenza di una figlia perduta nell'eroina e nella prostituzione che ho visto solo in carcere o all'ospedale, dove le sue ossa vanno a finire di frequente. Tre topi grigi con le code masticate e insanguinate languivano in una gabbia, e diversi pesci svenuti fluttuavano in un acquario dall'acqua torbida; c'era anche un cagnaccio che fece pipì in sala e poi corse allegramente a buttarsi in mare, per tornare all'ora del dessert trascinando il cadavere putrefatto di un uccellaccio. Fui sul punto di scappare a rifugiarmi in albergo, ma la curiosità poté più del panico e rimasi. Mentre il bulgaro guardava una partita di calcio alla

televisione con la bambina addormentata sulle ginocchia e i drogati russavano nel loro paradiso privato, Willie faceva tutto il lavoro: cucinava, metteva bracciate di indumenti in lavatrice, cibava le numerose bestie, ascoltava con pazienza una storia surrealista che Jason aveva appena scritto e ci leggeva a voce alta, e preparava il bagno per il figlio minore, che a dieci anni non era capace di farlo da solo. Non mi era ancora capitato di vedere un padre affaccendato in mestieri da madre e mi commosse molto più di quanto volli ammettere; mi sentii divisa tra un sano rifiuto verso quella sgangherata famiglia e una pericolosa attrazione per quell'uomo dalla vocazione materna. Forse quella notte cominciai mentalmente a scrivere *Il Piano infinito*. Il giorno seguente mi telefonò di nuovo, l'attrazione reciproca era evidente, ma comprendevamo che quel sentimento non aveva futuro, perché oltre a tutti gli inconvenienti ovvi – figli, bestie, lingue, differenze culturali e di stile di vita – ci separavano dieci ore d'aereo. Comunque decisi di rinviare i miei propositi di castità e di passare una sola notte con lui, anche se il giorno dopo ci saremmo salutati per sempre come nei film di serie B. Quel progetto non poté effettuarsi nell'intimità del mio albergo ma a casa sua, perché non aveva il coraggio di lasciare il figlio minore nelle mani del bulgaro, dei tossicomani o del giovane intellettuale. Mi presentai con la mia valigetta sgonfia in quella strana dimora dove l'odore degli animali si mescolava all'aria salmastra del mare e all'aroma di diciassette piante di rose in altrettanti barili, pensando che avrei potuto vivere una notte indimenticabile e che in ogni caso non avevo niente da perdere. Non meravigliarti se ad Harleigh viene un attacco di gelosia, non invito mai amiche in questa casa, mi avvertì Willie, e sospirai di sollievo perché almeno non avrei trovato il boa constrictor arrotolato in bagno fra gli asciugamani; ma il bambino mi accettò senza darmi più di un'occhiata. Sentendo il mio accento mi confuse con una delle tante domestiche latine che dopo una prima pulizia sparivano per sempre, spaventate. Quando si accorse che condividevo il letto con suo padre era già troppo tardi, io ero venuta per restare. Quella notte Willie e io ci amammo nonostante le esasperanti pedate del bambino contro la porta, gli ululati del cane e le liti degli altri ragazzi. La sua stanza era l'unico rifugio in quella casa; dalla finestra si vedevano le stelle e il relitto della barca legato al molo, creando un'illusione di pace. Accanto a un grande letto vidi una cassapanca di legno, una lampada e un orologio, più in là un Hi-fi. Nell'armadio c'erano camicie e abiti di buon taglio, nel bagno – impeccabile – trovai lo stesso sapone inglese che usava mio nonno. Me lo accostai al naso incredula, non fiutavo quel misto di lavanda

e disinfettante da vent'anni e l'immagine sarcastica di quel vecchio indimenticabile mi sorrise dallo specchio. È affascinante osservare gli oggetti dell'uomo che una donna incomincia ad amare, rivelano le sue abitudini e i suoi segreti. Scoprii il letto e tastai le lenzuola bianche e il piumino spartano, guardai i titoli dei libri ammucchiati sul pavimento, frugai tra i flaconi della sua farmacia e a parte un antiallergico e pillole per i vermi del cane non trovai altre medicine, annusai i suoi vestiti senza traccia di tabacco o di profumo e in pochi minuti sapevo molto di lui. Mi sentii intrusa in quel suo mondo in cui non c'erano tracce femminili, tutto era semplice, pratico e virile. Mi sentii anche sicura. Quella stanza austera mi invitava a ricominciare serenamente lontano da Michael, dal Venezuela e dal passato. Per me Willie rappresentava un altro destino in un'altra lingua e in un paese diverso, era come tornare a nascere, potevo inventare una fresca versione di me stessa solo per quell'uomo. Sedetti ai piedi del letto molto tranquilla, come un animale all'erta, con le antenne puntate in tutte le direzioni, esaminando con i cinque sensi e con l'intuizione i segnali di quello spazio altrui, registrando i segni più impercettibili, le sottili informazioni delle pareti, dei mobili, degli oggetti. Mi sembrò che quella linda stanza annullasse la terribile impressione del resto della casa, capii che c'era una parte dell'animo di Willie che aspirava all'ordine e alla raffinatezza. Adesso che condividiamo la vita da diversi anni tutto reca la mia impronta, ma non ho dimenticato chi era lui allora. A volte chiudo gli occhi, mi concentro e torno a vedermi in quella stanza e a vedere Willie prima del mio arrivo. Mi piace ricordare l'aroma del suo corpo prima che io lo toccassi, prima che ci mescolassimo e condividessimo lo stesso odore. Quel breve lasso di tempo sola nella sua camera da letto, mentre lui battagliava con Harleigh, fu decisivo, in quei minuti mi disposi a consegnarmi senza riserve all'esperienza di un nuovo amore. Qualcosa di essenziale cambiò dentro di me, benché ancora non lo sapessi. Erano nove anni, dai tempi confusi di Madrid, che mi guardavo dalle passioni. Il fallimento col trovatore del flauto magico mi aveva insegnato lezioni elementari di prudenza. È vero che non mi mancarono amori, ma fino a quella notte in casa di Willie non mi ero aperta per dare e ricevere senza riserve; una parte di me vigilava sempre, e anche negli incontri più intimi e particolari, quelli che ispirarono le scene erotiche dei miei romanzi, serbai il cuore protetto. Prima che Willie chiudesse la porta e rimanessimo soli e ci abbracciassimo dapprima con cautela e poi con una passione strana che ci scosse come un fulmine, intuivo già che quella non era un'avventura qualsiasi. Quella notte ci amammo con serenità e lentezza, imparando le

mappe e le strade come se disponessimo di tutto il tempo del mondo per quel viaggio, parlando sottovoce in quella mescolanza impossibile di inglese e spagnolo che da sempre fu il nostro personale esperanto, raccontandoci frammenti del passato nelle pause delle carezze, ignorando completamente i colpi alla porta e i latrati del cane. In qualche momento ci fu silenzio, perché ricordo nitidamente i mormorii dell'amore, ogni parola, ogni sospiro. Dal finestrone entrava il tenue splendore delle luci lontane della baia. Abituata al caldo del Venezuela, rabbrividivo di freddo in quella stanza senza riscaldamento, benché mi fossi infilata un maglione di cachemire di Willie che mi avvolgeva tutta, come il suo abbraccio e come l'odore del sapone inglese. Durante le nostre vite avevamo accumulato esperienze che forse ci servirono per conoscerci e sviluppare l'istinto necessario a indovinare i desideri dell'altro, ma anche se avessimo agito con goffaggine da cuccioli, credo che comunque quella notte sarebbe stata decisiva per entrambi. Che cosa fu nuovo per lui e per me? Non lo so, ma mi piace immaginare che eravamo destinati a incontrarci, riconoscerci e amarci. O forse la differenza fu che navigammo fra due correnti egualmente potenti, passione e tenerezza. Non pensai al mio desiderio, il mio corpo si muoveva senza ansia, senza cercare l'orgasmo, con la tranquilla fiducia che tutto andava bene. Mi sorpresi con gli occhi pieni di lacrime, intenerita da quell'affetto subitaneo, accarezzandolo grata e placata. Volevo restargli al fianco, non mi spaventavano i suoi figli, né lasciare il mio mondo e cambiare paese; sentii che quell'amore sarebbe stato capace di rinnovarci, di ridarci una certa innocenza, di lavare il passato, di illuminare gli aspetti oscuri della nostra vita. Poi dormimmo in un gomitolo di braccia e gambe, profondamente, come se fossimo stati sempre insieme, e come continuammo a fare ogni notte da allora.

Il mio aereo per Caracas partiva molto presto, era ancora buio quando ci destò il suono della sveglia. Mentre io facevo la doccia, barcollando per la stanchezza e le impressioni indimenticabili, Willie preparò un caffè forte che ebbe la virtù di riportarmi alla realtà. Mi accomiatai da quella stanza che per alcune ore era servita da tempio con lo strano sospetto che l'avrei rivista presto. Sulla via dell'aeroporto, mentre cominciava ad albeggiare, Willie mi insinuò con inspiegabile timidezza che io *gli piacevo*.

"Questo non significa molto. Ho bisogno di sapere se quello che c'è stato stanotte è un'invenzione della mia mente annebbiata o se invece mi ami davvero e abbiamo qualche genere di legame."

Fu tale la sua sorpresa che dovette uscire dall'autostrada e fermare la macchina; io ignoravo che la parola legame non va mai pronunciata

davanti a un nordamericano scapolo.

"Ci siamo appena conosciuti e tu vivi in un altro continente!"

"È la distanza che ti preoccupa?"

"Verrò a trovarti a dicembre in Venezuela e allora parleremo."

"Siamo in ottobre, da qui a dicembre potrei essere morta."

"Sei malata?"

"No, però non si sa mai... Guarda, Willie, non ho più l'età per aspettare. Dimmi adesso, subito, se possiamo dare un'opportunità a questo amore o se è meglio dimenticare tutto."

Pallido, avviò di nuovo il motore e facemmo il resto del percorso in silenzio. Salutandomi mi baciò con prudenza e mi ripeté che sarebbe venuto a trovarmi per le vacanze di fine anno. Appena l'aereo si staccò da terra cercai seriamente di dimenticarlo, ma è ovvio che non mi riuscì perché appena scesi a Caracas Nicolás se ne accorse.

"Che cos'hai, mamma? Mi sembri strana."

"Sono esausta, figliolo, sono due mesi che viaggio, devo riposare, cambiarmi e tagliarmi i capelli."

"Credo che ci sia qualcos'altro."

"Sarà che sono innamorata"

"Alla tua età? Di chi?" chiese sghignazzando.

Non ero sicura del cognome di Willie, ma avevo il suo numero di telefono e il suo indirizzo, e su suggerimento di mio figlio, che fu del parere che passassi una settimana in California per togliermi quel gringo dalla testa, gli mandai per raccomandata espresso un contratto su due colonne, nell'una elencando le mie esigenze e nell'altra ciò che ero disposta a offrire in una relazione. La prima era abbastanza più lunga della seconda e comprendeva alcuni punti chiave, come la fedeltà, perché l'esperienza mi ha insegnato che il contrario rovina l'amore e stanca molto, e altri dettagli, come riservarmi il diritto di arredare la casa secondo i miei gusti. Il contratto era basato sulla buona fede: nessuno avrebbe fatto nulla di proposito per ferire l'altro, se fosse accaduto sarebbe stato per errore e non per cattiveria. A Willie piacque tanto che dimenticò la sua cautela da avvocato, firmò il documento con l'intenzione di portare avanti lo scherzo e me lo rispedì. Allora misi in una borsa qualche indumento e i feticci che sempre mi accompagnano e chiesi a mio figlio di portarmi all'aeroporto. Ci rivedremo presto, mamma, fra qualche giorno sarai di ritorno con la coda fra le gambe, mi salutò beffardo. Dalla Virginia, dove studiava, Paula manifestò per telefono i suoi dubbi su quella avventura.

"Ti conosco, vecchia, ti stai ficcando in un casino tremendo. Non ti

passerà l'illusione in una settimana, come pensa Nicolás. Se vai a trovare quell'uomo è perché sei disposta a metterti con lui; ricordati che se lo fai sei fritta, perché dovrai farti carico di tutti i suoi problemi," mi disse, ma era troppo tardi per i moniti giudiziosi.

I primi tempi furono un incubo. Fino allora avevo considerato gli Stati Uniti come un nemico personale per la loro politica estera disastrosa per l'America Latina e la partecipazione al colpo di Stato in Cile. Fu necessario vivere in quell'impero e percorrerlo da cima a fondo per comprenderne la complessità, conoscerlo e imparare ad amarlo. Non mi servivo del mio inglese da più di vent'anni, riuscivo appena a decifrare il menu in un ristorante, non capivo le notizie del telegiornale né le battute, meno che mai il linguaggio dei figli di Willie. La prima volta che andammo al cinema e mi trovai seduta al buio con un amante in camicia a quadri e stivali da cowboy che si teneva sulle ginocchia un cartone di mais tostato e un litro di soda, mentre sullo schermo un pazzo straziava il seno di una fanciulla con un gancio da ghiaccio, credetti di aver toccato il limite della mia resistenza. Quella sera parlai con Paula, come facevo spesso. Invece di ripetermi il suo avvertimento mi ricordò i profondi sentimenti che mi avevano legato a Willie fin dall'inizio, e mi consigliò di non sprecare energia in piccolezze e di concentrarmi sui veri problemi. In realtà c'erano faccende molto più gravi di un paio di stivali da cowboy o di un cartone di mais tostato, dalle dispute con gli insoliti personaggi che ci invadevano all'adattarmi allo stile e al ritmo di Willie, che era scapolo da otto anni e l'ultima cosa che desiderava era una moglie autoritaria nel suo destino. Cominciai col comprare lenzuola nuove e bruciare le sue in un falò in cortile, cerimonia simbolica destinata a fissare nella sua mente l'idea della monogamia. Cosa sta facendo quella donna? chiese Jason mezzo asfissiato dal fumo. Non preoccuparti, saranno usanze degli aborigeni del suo paese, lo tranquillizzò Harleigh. Poi mi dedicai a riordinare e ripulire la casa con tanto fervore che per sbaglio finirono nella spazzatura tutti gli attrezzi. Willie fu sul punto di esplodere in una scenata vulcanica, ma ricordò la clausola fondamentale del nostro contratto: non era cattiveria da parte mia, solo un errore. La scopa spazzò via anche gli annosi addobbi natalizi, la collezione di statuette di cristallo e di fotografie di amanti dalle gambe lunghe, e quattro scatole di pistole, mitra, bazooka e cannoni di Harleigh, che furono sostituiti da libri e giochi didattici. I pesci agonizzanti finirono nel canale di scolo e liberai i topi dalla gabbia. Quegli animali facevano comunque una vita miserabile, senza altro scopo che

mordersi reciprocamente. Spiegai al bambino che gli infelici roditori avrebbero trovato attività più condegne nei giardini del vicinato, ma tre giorni più tardi sentimmo grattare leggermente la porta e apertala vedemmo uno di essi con le budella fuori, che ci guardava con occhi febbricitanti e supplicava di entrare con rantoli da agonizzante. Willie prese il topo fra le braccia e nelle settimane seguenti lo fece dormire nella nostra stanza, curandolo con impacchi cicatrizzanti e antibiotici, finché recuperò la salute. Vedendo tanti cambiamenti il bulgaro prese il largo in cerca di una dimora più tranquilla, e dopo aver rubato l'auto del padre sparì anche il primogenito con la sua ragazza. A Jason, che aveva passato l'ultimo anno dormendo di giorno e facendo baldoria di notte, non rimase altro rimedio che alzarsi presto, farsi una doccia e uscire di malavoglia diretto a scuola. Harleigh fu l'unico che accettò la mia presenza e tollerò le nuove regole di buonumore, perché per la prima volta si sentiva sicuro e accudito; era talmente contento che col tempo perdonò la misteriosa scomparsa delle bestie e del suo arsenale bellico. Fino allora non aveva avuto limiti di nessun genere, si comportava come un piccolo selvaggio capace di rompere i vetri a pugni in un attacco di ribellismo. Era tanto insondabile il vuoto del suo cuore che pur di colmarlo con affetto e gioia sufficienti si dispose ad accettare quella matrigna straniera che era venuta a rivoluzionargli la casa e a togliergli buona parte dell'attenzione del padre. Più di quattro anni di esperienza nella scuola di Caracas trattando con bambini difficili non mi servirono molto con Harleigh, i suoi problemi mettevano al tappeto il più esperto e la sua ansia di scocciare il più paziente, ma per fortuna nutrivamo l'uno per l'altra una beffarda simpatia abbastanza simile all'affetto, che ci aiutò a sopportarci reciprocamente.

"Non sono obbligato a volerti bene," mi disse con una smorfia di sfida dopo una settimana che ci conoscevamo, quando aveva già capito che non gli sarebbe stato facile liberarsi di me.

"Io neppure. Possiamo fare uno sforzo e cercare di volerci bene, oppure semplicemente convivere da persone educate, cosa preferisci?"

"Cerchiamo di volerci bene."

"D'accordo, e se non ci riusciamo rimane sempre il rispetto."

Il bambino mantenne la parola. Per anni mise alla prova i miei nervi con una tenacia infrangibile, ma si infilava anche nel mio letto per leggere fiabe, mi dedicava i suoi migliori disegni, e neppure nelle liti peggiori perse di vista il patto di mutuo rispetto. Entrò nella mia vita come un altro figlio, e così fu per Jason. Adesso sono due giovanottoni, uno va all'università e l'altro sta terminando la scuola dopo aver superato i traumi

dell'infanzia, con i quali litigo ancora perché portino fuori la spazzatura o si rifacciano il letto, ma siamo buoni amici e possiamo ridere dei tremendi scontri del passato. Ci furono volte in cui la paura mi vinceva prima ancora del confronto, e altre in cui mi sentivo tanto stanca che cercavo pretesti per non tornare a casa. In quei momenti ricordavo il monito di zio Ramón: *ricordati che gli altri hanno più paura di te*, e tornavo alla carica. Con loro persi tutte le battaglie, ma miracolosamente vinsi la guerra.

Non ero ancora installata che ottenni di essere assunta dall'Università della California per insegnare narrativa a un gruppo di giovani aspiranti scrittori. Come si fa a insegnare a raccontare una storia? Paula mi fornì la chiave per telefono: digli che scrivano un libro brutto, il che è facile, può farlo chiunque, mi consigliò ironica. E così facemmo, ognuno degli studenti dimenticò la propria segreta vanità di creare il Grande Romanzo Americano e si lanciò con entusiasmo a scrivere senza paura. Nel corso dell'operazione andammo aggiustando, correggendo, tagliando e ripulendo, e dopo molte discussioni e risate andarono avanti con i loro progetti, uno dei quali fu pubblicato poco dopo con grande clamore pubblicitario da una grossa casa editrice di New York. Da allora, quando entro in un periodo di dubbi, mi ripeto che scriverò un libro brutto e così mi passa il panico. Portai un tavolo in camera di Willie, e lì, accanto alla finestra, cominciai a scrivere su un blocco di carta gialla a righe come quello che uso adesso per fissare questi ricordi. Nei momenti liberi che mi lasciavano le lezioni, i compiti degli allievi, i viaggi all'Università di Berkeley, i lavori domestici e i problemi di Harleigh, quasi senza rendermene conto, in quell'anno di vita convulsa negli Stati Uniti nacquero diversi racconti di sapore caraibico, che poco dopo vennero pubblicati col titolo *Eva Luna racconta*. Furono regali mandati da un'altra dimensione, li ricevetti uno dopo l'altro completi come una mela dalla prima all'ultima frase, come mi venne *Due parole* in un ingorgo sull'autostrada di Caracas. Il romanzo è un progetto di lungo respiro in cui contano soprattutto la resistenza e la disciplina, è come ricamare un arazzo complesso con fili di molti colori, si lavora sul rovescio, pazientemente, punto per punto, curando i dettagli perché non rimangano nodi visibili, seguendo un disegno vago che si apprezza solo alla fine, quando si colloca l'ultima gugliata e si rovescia l'arazzo per vedere il disegno finito. Con un po' di fortuna il fascino dell'insieme dissimula i difetti e le goffaggini del lavoro. Invece in un racconto si vede tutto, non deve avanzare né mancare nulla, si dispone dello spazio esatto e di poco tempo, se si corregge troppo si perde quella ventata d'aria fresca di cui ha bisogno il lettore per spiccare il volo. È come scagliare una freccia,

ci vogliono istinto, pratica e precisione da buon arciere, forza per tirare, occhio per misurare la distanza e la velocità, fortuna per centrare il bersaglio. Il romanzo si fa grazie alla laboriosità, il racconto grazie all'ispirazione; per me è un genere difficile come la poesia, non credo che lo tenterò di nuovo, a meno che i racconti non mi cadano dal cielo come quelli di *Eva Luna*. Ancora una volta comprovai che quello che passo sola a scrivere è il mio tempo magico, l'ora delle stregonerie, l'unica cosa che mi salva quando tutto attorno a me minaccia di crollare.

L'ultimo racconto di quella raccolta, *Di polvere siamo fatti* è basato su una tragedia avvenuta in Colombia nel 1985, quando la violenta eruzione del vulcano Nevado Ruiz provocò una valanga di neve sciolta che scivolò lungo il fianco della montagna e seppellì completamente un paese. Migliaia di persone morirono, ma il mondo ricorda la catastrofe soprattutto per Omaira Sánchez, una bambina di tredici anni che rimase intrappolata nel fango. Per tre giorni agonizzò con terrificante lentezza sotto gli occhi di fotografi, giornalisti e operatori televisivi accorsi in elicottero. Il suo sguardo sullo schermo mi fa soffrire da allora. Ho ancora la sua foto sulla scrivania, più volte l'ho contemplata a lungo cercando di capire il significato del suo martirio. Tre anni più tardi in California tentai di esorcizzare quell'incubo raccontando la storia, volli descrivere il tormento di quella povera bambina sepolta viva, ma man mano che scrivevo mi rendevo conto che quella non era l'essenza della storia. Le diedi un'impostazione diversa, per vedere se riuscivo a narrare i fatti dal punto di vista dei sentimenti dell'uomo che tiene compagnia alla bambina durante quei tre giorni; ma quando terminai questa versione compresi che neppure di questo si trattava. La vera storia è quella di una donna – e questa donna sono io – che osserva sullo schermo televisivo l'uomo che sostiene la bambina. Il racconto è sui miei sentimenti e sui cambiamenti inevitabili che subii assistendo all'agonia di quella creatura. Pubblicandolo in una raccolta credevo di aver pagato il mio debito con Omaira, ma presto capii che non era così, è un angelo persistente che non mi permetterà di dimenticarla. Quando Paula cadde in coma e la vidi prigioniera su un letto, inerte, morendo a poco a poco sotto lo sguardo impotente di noi tutti, mi tornò in mente il volto di Omaira Sánchez. Mia figlia è rimasta intrappolata nel suo stesso corpo come la bambina nel fango. Solo allora capii perché avevo vissuto per tanti anni pensando a lei, e potei decifrare finalmente il messaggio dei suoi intensi occhi neri: pazienza, coraggio, rassegnazione, dignità davanti alla morte. Se scrivo qualcosa temo che accada, se amo troppo qualcuno temo di perderlo; eppure non posso

smettere di scrivere né di amare...

Dato che la furia devastatrice della mia scopa non era riuscita realmente a farsi strada nel caos di quella abitazione, convinsi Willie che era più facile traslocare che pulire, e fu così che venimmo a stare in questa *Casa degli spiriti*. Quell'anno Paula conobbe Ernesto e andarono a vivere insieme per qualche tempo in Virginia, mentre Nicolás, solo nella grande casa di Caracas, ci rimproverava di averlo abbandonato. Poco dopo apparve nella sua vita Celia per rivelargli certi misteri, e nell'euforia dell'amore appena scoperto sua sorella e sua madre passarono in secondo piano. Ci parlavamo per telefono in complicate comunicazioni triangolari per raccontarci le ultime avventure e commentare euforici il tremendo caso di esserci innamorati tutti e tre contemporaneamente. Paula aspettava di finire gli studi per andarsene con Ernesto in Spagna, dove avrebbero iniziato la seconda fase della loro vita insieme. Nicolás ci spiegò che la sua ragazza apparteneva al settore più reazionario della Chiesa Cattolica, non si parlava neanche di dormire sotto lo stesso tetto senza sposarsi, perciò pensavano di farlo il più presto possibile. Era difficile capire che cosa avesse in comune una ragazza dalle idee così diverse dalle sue, ma lui replicò con grande parsimonia che Celia era sensazionale in tutto il resto e che se non avessimo fatto pressioni avrebbe certamente abbandonato il suo fanatismo religioso. Ancora una volta il tempo gli diede ragione. La strategia imbattibile di mio figlio consiste nel mantenersi saldo sulle sue posizioni, lasciare la briglia sciolta e aspettare, evitando inutili confronti. Alla lunga vince per stanchezza. A quattro anni, quando gli ordinai di rifarsi il letto, replicò nel suo rudimentale linguaggio che era disposto a fare qualsiasi lavoro domestico tranne quello. Fu inutile cercare di costringerlo, prima tentò con Paula e poi implorò la Granny, che entrava di nascosto da una finestra per aiutarlo, finché la sorpresi e litigammo per l'unica volta in vita nostra. Pensai che la testardaggine di Nicolás non sarebbe durata in eterno, ma compì ventidue anni dormendo sul pavimento con i cani, come un barbone. Adesso che aveva una fidanzata il problema del letto non era più mio. Mentre iniziava l'amore con Celia e studiava matematica all'università, imparò il karatè e il kung-fu per difendersi in caso di emergenza, perché la malavita a Caracas aveva preso di mira casa sua ed entravano a rubare in pieno giorno, probabilmente col beneplacito della polizia. Attraverso la nostra instancabile corrispondenza mia madre era informata dei dettagli della mia avventura negli Stati Uniti, ma rimase ugualmente sbigottita quando venne in visita nella mia nuova casa. Per

farle buona impressione inamidai le tovaglie, dissimulai con vasi di piante le macchie del cane, feci giurare ad Harleigh che si sarebbe comportato come un essere umano e a suo padre che non avrebbe detto parolacce in spagnolo davanti a lei. Willie non solo censurò il suo vocabolario, si tolse anche gli stivali da cowboy e andò da un dermatologo per farsi cancellare il tatuaggio dalla mano col laser, ma si tenne il teschio sul braccio perché lo vedo solo io. Mia madre fu la prima a pronunciare la parola matrimonio, come aveva fatto con Michael molti anni prima. Fino a quando credi che sarai la sua amata? Se vieni a vivere in questo disastro almeno sposati, così la gente non mormora e ottieni un visto decente, o vuoi rimanere fuori legge per sempre? chiese in quel tono che conosco così bene. Il suggerimento provocò un impeto di entusiasmo in Harleigh, che ormai si era abituato alla mia presenza, e una crisi di panico in Willie, che aveva due divorzi alle spalle e un rosario di amori falliti. Mi chiese tempo per pensarci, cosa che mi parve ragionevole, e gli accordai ventiquattr'ore o sarei tornata in Venezuela. Ci sposammo.

Intanto in Cile i miei genitori si preparavano a votare nel plebiscito che avrebbe deciso la sorte della dittatura. Uno degli articoli della costituzione varata da Pinochet per legalizzare la sua carica di Presidente, stabiliva che nel 1988 il popolo sarebbe stato consultato per determinare la continuità del suo governo, e nel caso di una maggioranza contraria sarebbero state indette elezioni democratiche per l'anno seguente; il generale non immaginava che sarebbe caduto nel suo stesso gioco. I militari, decisi a rimanere al potere, non avevano calcolato che in quegli anni, nonostante la modernizzazione e fosse aumentata la scontentezza, il popolo aveva imparato alcune dure lezioni e si era organizzato. Pinochet orchestrò una massiccia campagna di propaganda, mentre l'opposizione ottenne in televisione solo quindici minuti al giorno alle undici di sera, quando si riteneva che tutti fossero già andati a dormire. Pochi istanti prima dell'ora indicata suonavano tre milioni di sveglie e i cileni si scuotevano dal sonno per vedere quel favoloso quarto d'ora in cui l'ingegnosità popolare raggiunse livelli geniali. La campagna del NO fu caratterizzata da umorismo, gioventù, spirito di riconciliazione e speranza. La campagna del SÌ era un aborto di inni militari, minacce, discorsi del generale circondato da simboli patriottici, brani di vecchi documentari che mostravano la gente in coda ai tempi di Unità Popolare. Se c'erano ancora indecisi, l'arguzia del NO vinse la pesante stupidità del SÌ, e Pinochet perse il plebiscito. Quell'anno mi recai con Willie a Santiago dopo tredici anni di assenza, in una stupenda giornata di primavera. All'aeroporto fui immediatamente

circondata da un gruppo di carabinieri e sentii di nuovo l'artiglio del terrore, ma poi capii sorpresa che non erano lì per portarmi in carcere ma per difendermi dall'assalto di una piccola folla che voleva salutarmi chiamando il mio nome. Pensai che mi avessero preso per mia cugina Isabel, figlia di Salvador Allende, ma diverse persone mi si avvicinarono con i miei libri chiedendomi di firmarli. Il mio primo romanzo aveva sfidato la censura circolando di mano in mano in fotocopia, finché non aveva potuto entrare dalla porta principale nelle librerie, suscitando così l'interesse di lettori benevoli che forse lo lessero per puro spirito di contrapposizione. Seppi poi che un amico giornalista aveva annunciato il mio arrivo per radio, e la visita discreta che avevo progettato si trasformò in notizia. Per farmi uno scherzo pubblicò anche che avevo sposato un miliardario texano proprietario di pozzi petroliferi, e così acquistai un prestigio che la letteratura non mi avrebbe mai dato. Non posso descrivere l'emozione che sentii varcando i maestosi picchi della cordigliera delle Ande e mettendo di nuovo piede nella mia terra, respirando l'aria tiepida della valle, sentendo dopo tanto tempo il nostro accento e ricevendo all'Ufficio Immigrazione quel saluto in tono solenne, quasi come un monito, tipico dei nostri pubblici funzionari. Mi sentii mancare le ginocchia e Willie mi sostenne mentre passavamo il controllo doganale; poi vidi i miei genitori e nonna Hilda con le braccia tese. Quel ritorno in patria è per me la perfetta metafora della mia esistenza. Ero partita fuggendo spaventata e sola in una nuvolosa serata invernale, ed ero tornata trionfante mano nella mano di mio marito in una stupenda mattina d'estate. La mia vita è fatta di contrasti, ho imparato a vedere le due facce della medaglia. Nei momenti di maggior successo non dimentico che altri di grande dolore mi attendono lungo la strada, e quando sono in piena sventura aspetto il sole che spunterà più avanti. In quel primo viaggio ebbi un'accoglienza affettuosa ma timida, perché il pugno della dittatura era ancora pesante. Andai a Isla Negra a visitare la casa di Pablo Neruda, abbandonata da molti anni, dove il fantasma del vecchio poeta si siede ancora davanti al mare a scrivere versi immortali e il vento suona la grande campana marina per richiamare i gabbiani. Sulla staccionata che circonda la proprietà ci sono centinaia di messaggi, molti scritti a matita sulle ombre stinte di altri già cancellati dai capricci del clima, alcuni incisi col coltello nel legno corroso dal salino. Sono messaggi di speranza per il vate che vive ancora nel cuore del suo popolo. Incontrai le mie amiche e rividi Francisco, che era cambiato poco in quei tredici anni. Andammo insieme sul Cerro San Cristóbal a vedere il mondo dall'alto e a ricordare i tempi in

cui ci rifugiavamo lì per sfuggire alla brutalità quotidiana e condividere un amore talmente casto che non osammo mai tradurlo in parole. Feci visita a Michael, sposato e nonno di un'altra famiglia, installato nella casa che aveva costruito suo padre, vivendo esattamente la vita che aveva programmato in gioventù, come se le perdite, i tradimenti, l'esilio e altre disgrazie fossero stati solo una parentesi nella perfetta organizzazione del suo destino. Mi accolse cordialmente, passeggiammo per le strade del nostro vecchio quartiere e suonammo il campanello della casa in cui erano cresciuti Paula e Nicolás, insignificante con la sua parrucca di paglia e il ciliegio accanto alla finestra. Ci aprì la porta una donna sorridente che ascoltò le nostre ragioni sentimentali con cortesia e senz'altro ci lasciò entrare e vagare per tutte le stanze. Sul pavimento c'erano giocattoli di altri bambini e alle pareti fotografie di altri volti, ma nell'ambiente perduravano ancora i nostri ricordi. Tutto sembrava essersi ridotto di dimensioni, con quella dolce patina seppia delle memorie quasi dimenticate. Presi commiato da Michael in strada e appena lo persi di vista scoppiai in un pianto inconsolabile. Piangevo per quei tempi perfetti della prima gioventù, quando ci amavamo sinceramente e pensavamo che sarebbe durata per sempre, quando i bambini erano piccoli e ci credevamo capaci di proteggerli da ogni male. Cosa ci accadde? Forse siamo al mondo per cercare l'amore, trovarlo e perderlo, più di una volta. Con ciascun amore torniamo a nascere, e con ciascun amore che finisce ci si apre una ferita. Sono piena di orgogliose cicatrici.

Un anno più tardi tornai per votare nelle prime elezioni dopo il colpo di Stato. Una volta perso il plebiscito e intrappolato nella rete della sua stessa costituzione, Pinochet dovette indire le elezioni. Si presentò con l'arroganza del vincitore, senza alcun sospetto che l'opposizione potesse sconfiggerlo, perché contava sull'unità monolitica delle Forze Armate, sull'appoggio dei più potenti settori economici, su una campagna di propaganda miliardaria e sulla paura che molti sentivano per la libertà. A suo favore c'era anche la tradizione di dispute irreconciliabili dei partiti politici, un passato talmente fitto di rancori e conti in sospeso che risultava quasi impossibile trovare un accordo; ma il rifiuto della dittatura pesò più delle divergenze ideologiche, si formò una coalizione di partiti contrari al governo e nel 1989 il suo candidato vinse le elezioni, diventando il primo Presidente legittimo dopo Salvador Allende. Pinochet dovette consegnare la fascia e la poltrona presidenziali e fare un passo indietro, ma non si ritirò del tutto, la sua spada continuò a rimanere sospesa sul collo dei cileni. Il paese si destò da un letargo di sedici anni e fece i suoi primi passi in una

democrazia di transizione in cui il generale Pinochet manteneva la carica di comandante in capo delle Forze Armate per altri otto anni, una parte del Congresso e tutta la Corte Suprema erano state designate da lui, e le strutture militari ed economiche rimanevano intatte. Non ci sarebbe stata giustizia per i delitti commessi, gli autori erano protetti da un'amnistia che essi stessi avevano decretato a loro favore. Non permetterò che si torca un capello ai miei soldati, minacciò Pinochet, e il paese accettò in silenzio le sue condizioni per paura di un altro golpe. Le vittime della repressione, i Maureira e migliaia di altri, dovettero rinviare il loro lutto e continuare a sperare. Forse la giustizia e la verità avrebbero contribuito a cicatrizzare le profonde ferite del Cile, ma la superbia dei militari lo impedì. La democrazia avrebbe dovuto procedere col lento e obliquo passo del gambero.

7

Paula è venuta di nuovo stanotte, l'ho sentita entrare col suo passo leggero e la sua grazia commovente, com'era prima degli oltraggi della malattia, in camicia da notte e pantofole; è salita sul mio letto e seduta ai miei piedi mi ha parlato nel tono delle nostre confidenze. Ascolta, mamma, svegliati, non voglio che pensi che stai sognando. Vengo a chiederti aiuto... voglio morire e non posso. Vedo davanti a me un cammino luminoso, ma non posso fare il passo definitivo, sono prigioniera. Nel mio letto c'è soltanto il mio corpo sofferente che si consuma un giorno dopo l'altro, ardo di sete e chiamo invocando pace, ma nessuno mi ascolta. Sono molto stanca. Perché tutto questo? Tu, che vivi parlando degli *spiriti amici*, chiedi loro qual è la mia missione, cosa debbo fare. Penso che non ci sia nulla da temere, la morte è solo una soglia, come la nascita; mi dispiace di non poter serbare la memoria, ma comunque mi sono già andata staccando da essa, quando me ne andrò sarò nuda. L'unico ricordo che porto con me è quello degli amori che lascio, ti sarò sempre unita in qualche maniera. Ti ricordi dell'ultima cosa che sono riuscita a mormorarti prima di cadere in questa lunga notte? Ti voglio bene, mamma, così ti ho detto. Te lo ripeto adesso e te lo dirò in sogno tutte le notti della tua vita. L'unica cosa che mi trattiene un poco è di partire da sola, con te per mano sarebbe più facile passare dall'altra parte, la solitudine infinita della morte mi fa paura. Aiutami ancora una volta, mamma. Hai lottato come una tigre per salvarmi, ma la realtà ti sta vincendo, ormai è tutto inutile, arrenditi, smetti

con i medici e con le preghiere perché nulla mi restituirà la salute, non accadrà un miracolo, nessuno può cambiare il corso del mio destino e inoltre non desidero farlo, io ho fatto il mio tempo ed è ora che me ne vada. Tutti in famiglia l'hanno capito tranne te, non vedono l'ora di vedermi libera, sei l'unica che ancora non accetta che non sarò più quella di prima. Guarda il mio corpo rovinato, pensa alla mia anima che anela di evadere e ai nodi terribili che la trattengono. Ah, vecchia, questa cosa è difficilissima per me e so che lo è anche per te... che possiamo fare? In Cile i miei nonni pregano per me e mio padre si aggrappa al ricordo poetico di una figlia spettrale, mentre dall'altra parte di questo paese Ernesto fluttua in un mare di ambiguità senza capire che mi ha già perso per sempre. In realtà è già vedovo, ma non potrà piangere per me o amare un'altra donna finché il mio corpo respirerà a casa tua. Nel breve periodo che abbiamo passato insieme siamo stati molto felici, gli lascio tanti buoni ricordi che non gli basteranno gli anni per consumarli, digli che non lo abbandonerò, non sarà mai solo, sarò il suo angelo custode, come lo sarò per te. Anche i ventotto anni che abbiamo condiviso io e te sono stati molto felici, non tormentarti pensando a ciò che avrebbe potuto essere e non è stato, a quello che avresti dovuto fare in un altro modo, alle omissioni e agli errori... toglitelo dalla testa! Dopo la mia morte staremo in contatto come lo sei con i tuoi nonni e con la Granny, mi porterai dentro di te come una presenza costante, verrò quando mi chiamerai, la comunicazione sarà più facile quando non avrai davanti le miserie del mio corpo malato e potrai vedermi di nuovo come nei momenti migliori. Ti ricordi quando ballavamo un pasodoble nelle strade di Toledo, saltando le pozzanghere e burlandoci della pioggia sotto un ombrello nero? E le facce sbigottite dei turisti giapponesi che ci fotografavano? Così voglio che tu mi veda d'ora in avanti: intime amiche, due donne contente che sfidano la pioggia. Sì...ho avuto una bella vita... Quanto costa lasciare il mondo! Ma non sono capace di condurre un'esistenza miserabile per sette anni ancora, come crede il dottor Shima; mio fratello lo sa ed è l'unico che abbia abbastanza coraggio da liberarmi, io farei lo stesso per lui. Nicolás non ha dimenticato la nostra antica complicità, ha le idee chiare e il cuore sereno. Ti ricordi di quando mi difendeva dalle ombre del drago alla finestra? Non immagini quanti peccatucci abbiamo nascosto e quanto ti abbiamo ingannata per proteggerci reciprocamente, né le volte che hai punito uno per le mancanze dell'altra senza che ci tradissimo mai. Non mi aspetto che tu mi aiuti a morire, nessuno può chiederti questo, solo che non mi trattenga più. Dai un'opportunità a Nicolás. Come può darmi una mano se

tu non mi lasci mai sola? Per favore non affliggerti, mamma...

Svegliati, stai piangendo nel sonno! Sento la voce di Willie che mi arriva da molto lontano e sprofondo ancor più nell'oscurità senza aprire gli occhi affinché Paula non scompaia, perché forse questa sarà la sua ultima visita, forse non sentirò mai più la sua voce. Svegliati, svegliati, è un incubo... mi scuote mio marito. Aspettami! Voglio venire con te! grido, e allora lui accende la luce e cerca di stringermi fra le braccia, ma lo scosto bruscamente perché dalla porta Paula mi sorride e mi fa un cenno d'addio con la mano prima di allontanarsi per il corridoio con la camicia bianca che fluttua come ali e i piedi scalzi che sfiorano appena il tappeto. Accanto al mio letto sono rimaste le sue pantofole di pelle di coniglio.

È arrivato Juan che deve partecipare per due settimane a un Seminario Teologico. È Stato molto occupato ad analizzare i motivi di Dio, ma si è ingegnato per passare diverse ore con me e con Paula. Da quando ha abbandonato le sue convinzioni marxiste per dedicarsi agli studi religiosi, qualcosa che non riesco a precisare è cambiato nel suo aspetto, la testa leggermente inclinata, i gesti più lenti, lo sguardo più compassionevole, il vocabolario più curato, adesso non chiude più ogni frase con una parolaccia, come una volta. In questi giorni penso di liberarlo di quell'aria di solennità, sarebbe il colmo che la religione soffocasse il suo senso dell'umorismo. Mio fratello si descrive nel suo ruolo di pastore come *gestore della sofferenza*, passa ore a consolare e a tentare di aiutare i senza speranza, amministrando le sacre risorse disponibili per agonizzanti, drogati, prostitute, bambini abbandonati e altri infelici di quell'immensa Corte dei Miracoli che è l'umanità, non gli basta il cuore per tante pene. Poiché vive nella regione più conservatrice degli Stati Uniti, la California gli sembra un mondo di pazzi. Gli è toccato assistere a una sfilata di omosessuali, un esuberante carnevale dionisiaco, e a Berkeley si è imbattuto in marce frenetiche pro e contro l'aborto, risse politiche nel campus dell'università e un congresso di predicatori da strada che vociferavano le loro dottrine fra mendicanti e vecchi hippy, ultimi avanzi degli anni sessanta, ancora con collane di conterie e fiori dipinti sulle guance. Terrorizzato, Juan ha saputo che al Seminario danno corsi di *Teologia dell'Hula-Hop* e di *Come guadagnarsi da vivere facendosi beffe della Bibbia*. Ogni volta che viene questo mio fratello tanto amato lamentiamo la sorte di Paula, nascosti nell'angolo più remoto della casa perché nessuno ci veda, ma ridiamo anche come in gioventù, quando stavamo scoprendo il mondo e ci credevamo invincibili. Con lui posso

parlare anche delle cose più segrete. Ricevo i suoi consigli mentre spadello in cucina per imbandirgli nuove pietanze vegetariane, fatica inutile, perché lui becchetta appena qualche briciola, si nutre di idee e di libri. Passa lunghe ore solo con Paula, credo che preghi accanto a lei. Non scommette più che guarirà, dice che il suo spirito è una presenza fortissima in casa, che ci apre vie spirituali e va cancellando le piccinerie della nostra vita, lasciando solo l'essenziale. Sulla sedia a rotelle, con gli occhi vuoti, immobile e pallida, è un angelo che ci schiude le porte divine affinché noi ci affacciamo sull'immensità.

"Paula si sta allontanando dal mondo. È stremata, Juan."

"Cosa pensi di fare?"

"L'aiuterei a morire, se sapessi come fare."

"Non pensarci neanche! Ti trascineresti un senso di colpa per il resto della tua vita."

"Mi sento più colpevole a lasciarla in questo martirio... Che cosa succede se io muoio prima di lei? Immaginati che manchi io, chi se ne prenderebbe cura?"

"Questo momento non è ancora venuto, non anticipare le cose. La vita e la morte hanno il loro ritmo. Dio non ci manda sofferenze senza la forza di sopportarle."

"Mi stai facendo la predica come un prete, Juan..."

"Paula non ti appartiene. Non devi prolungare la sua vita artificialmente, ma non puoi nemmeno accorciargliela."

"Qual è il limite dell'artificio? Hai visto l'ospedale che ho montato a pianterreno? Controllo ogni funzione del suo corpo, misuro con il contagocce persino l'acqua che ingerisce, ci sono una dozzina di flaconi e siringhe sul suo tavolo. Se non la nutro mediante quel tubo che ha nello stomaco, muore di fame in una settimana perché non può neppure inghiottire."

"Ti senti capace di sopprimerle il cibo?"

"No, mai. Ma se sapessi come accelerare la sua morte senza dolore, credo che lo farei. Se non lo faccio io, presto o tardi toccherà a Nicolás, e non è giusto che si prenda lui questa responsabilità. Ho una manciata di sonniferi che sto mettendo da parte da mesi, ma non so se basti."

"Ah, sorella mia... come si può soffrire tanto?"

"Non lo so. Se potessi passarle la mia vita e morire io al suo posto! Mi sento perduta, non so più chi sono, cerco di ricordare chi ero prima ma trovo solo travestimenti, maschere, proiezioni, immagini confuse di una donna che non riconosco. Sono la femminista che credevo di essere, o

sono quella giovane frivola che è comparsa alla televisione con le piume di struzzo sul sedere? La madre ossessiva, la sposa infedele, l'avventuriera temeraria o la donna vile? Sono quella che nascondeva perseguitati politici o quella che è scappata perché non riusciva a sopportare la paura? Troppe contraddizioni...

"Sei tutto questo e anche il samurai che adesso lotta contro la morte."

"Lottava, Juan. Ormai sono sconfitta."

Tempi durissimi, ho passato settimane talmente angosciose che non voglio vedere nessuno, riesco appena a parlare, mangiare o dormire, scrivo per ore interminabili. Continuo a perdere peso. Finora sono stata talmente occupata a lottare contro la malattia che sono riuscita a ingannarmi e a immaginare di poter vincere questa battaglia di titani, ma adesso so che Paula se ne va, i miei sforzi sono assurdi, è esausta, così mi ripete in sogno di notte e quando mi sveglio all'alba, quando vado a camminare nel bosco e la brezza mi porta le sue parole. In apparenza tutto prosegue più o meno uguale, salvo questi messaggi urgenti, la sua voce sempre più debole che chiede aiuto. Non sono l'unica a sentirla, anche le donne che la curano cominciano a prendere commiato da lei. La massaggiatrice ha deciso che non valeva la pena di continuare con le sedute perché comunque la bambina non risponde, come ha detto; il fisioterapista ha telefonato balbettando scuse confuse finché non ha finito per confessare che questa malattia incurabile stronca le sue energie. È venuta la dentista, una donna dell'età di Paula, con gli stessi capelli lunghi e le sopracciglia folte, si somigliano tanto che potrebbero passare per sorelle. Ogni quindici giorni le pulisce i denti con grande delicatezza per non farla soffrire, poi se ne va in fretta senza guardarmi in faccia, cercando di nascondere la sua commozione. Non vuole denaro, finora non sono riuscita a farmi dare il conto. Lavoriamo insieme, perché Paula si irrigidisce quando cercano di toccarle la faccia, solo io riesco ad aprirle la bocca e a passarle lo spazzolino. Stavolta l'ho vista preoccupata, per quanto mi prodighi nelle pulizie quotidiane ci sono problemi con le gengive. Il dottor Shima passa di qui sovente tornando dal suo lavoro, e mi porta responsi dei suoi bastoncini dell'I Ching. Ci mettiamo accanto al letto parlando dell'anima e dell'accettazione della morte. Quando se ne andrà sentirò un gran vuoto, mi sono abituato a Paula, è molto importante nella mia vita, dice. Anche la dottoressa Forrester sembra inquieta, dopo l'ultimo esame è rimasta in silenzio per un pezzo meditando sulla diagnosi, e alla fine ha detto che dal punto di vista clinico poco è cambiato, tuttavia Paula sembra sempre più

assente, dorme troppo, ha lo sguardo vitreo, non sobbalza più ai rumori, le sue funzioni cerebrali sono diminuite. Malgrado tutto è diventata più bella, le mani e le caviglie più sottili, il collo più lungo, le guance pallide su cui risaltano drammaticamente le lunghe ciglia nere, il suo viso ha un'espressione angelica, come se finalmente avesse espiato i dubbi e trovato la fonte divina che tanto cercava. Com'è diversa da me! Non riconosco nulla di mio in lei. E neppure c'è qualcosa di mia madre o di mia nonna, tranne i grandi occhi scuri un po' malinconici. Chi è questa mia figlia? Quali casuali cromosomi navigando da una generazione all'altra negli spazi più reconditi del sangue e della speranza hanno determinato questa donna?

Nicolás e Celia ci fanno compagnia, passiamo insieme buona parte della giornata nella stanza di Paula, adesso chiusa. D'estate facevamo fare il bagno ai bambini sulla terrazza in una piscina di plastica in cui galleggiavano zanzare morte e pezzi di biscotti zuppi d'acqua, mentre la malata riposava al riparo di un ombrello, ma adesso che l'autunno è passato e comincia l'inverno la casa si è raccolta, e ci siamo installati nella sua stanza. Celia è un'alleata incondizionata, generosa e salda, mi fa da segretaria da mesi, non ho la testa per il lavoro e senza di lei morirei schiacciata sotto una montagna di carte. Porta sempre i bambini in braccio o appoggiati alle anche, con la camicia sbottonata, pronta per allattare Andrea. Questa mia nipotina è sempre contenta, gioca da sola e dorme sdraiata sul pavimento succhiando la punta di un panno, talmente silenziosa che ci dimentichiamo dove l'abbiamo messa e se non stiamo attenti potremmo calpestarla. Appena mi abituerò alla tristezza inizierò il mestiere di nonna, inventerò favole per i bambini, cuocerò biscotti, fabbricherò marionette e vistosi costumi per riempire il baule del teatro. Mi manca la Granny, se fosse viva avrebbe un'ottantina d'anni e sarebbe una vecchia strampalata con quattro peli sulla testa e un po' suonata, ma con un intatto talento per allevare i bisnipoti.

Quest'anno è passato con immensa lentezza, eppure non so in che cosa mi sono passate le ore e i giorni. Ho bisogno di tempo. Tempo per chiarire confusioni, cicatrizzare e rinnovarmi. Come sarò a sessant'anni? La donna che sono ora non ha più una sola cellula della bambina che fui, tranne la memoria che persiste e persevera. Quanto tempo ci vuole per percorrere questo oscuro tunnel? Quanto tempo per rimettermi in piedi?

Serbo la lettera lasciata sigillata da Paula nella stessa scatola di latta in cui tengo le reliquie della Memé. Spesso l'ho tirata fuori con reverenza,

come un oggetto sacro, immaginando che contenga la spiegazione che anelo, tentata di leggerla ma anche paralizzata da una paura superstiziosa. Mi chiedo perché una donna giovane, sana e innamorata, abbia scritto in piena luna di miele una lettera da aprirsi dopo la sua morte, che cosa abbia visto nei suoi incubi... Che misteri contiene la vita di mia figlia? Mettendo in ordine vecchie fotografie la ritrovo fresca e vitale, sempre abbracciata a suo marito, suo fratello o ai suoi amici, in tutte, tranne quelle del matrimonio, è in blue jeans, con una semplice camicetta, i capelli avvolti in un fazzoletto e priva di fronzoli; così devo ricordarla, tuttavia questa giovane ridente è stata sostituita da una figura malinconica immersa nella solitudine e nel silenzio. Apriamo la lettera, ha insistito Celia per la millesima volta. Negli ultimi giorni non ho potuto mettermi in contatto con Paula, non mi fa più visita, prima mi bastava entrare nella sua stanza e già dalla porta indovinavo la sua sete, i suoi crampi o le variazioni della pressione e della temperatura, ma adesso non riesco più ad anticipare i suoi bisogni. Va bene, apriamo la lettera, ho accettato finalmente. Ho cercato la scatola, ho lacerato la busta tremando tirando fuori due pagine scritte con la sua calligrafia precisa che ho letto ad alta voce. Le sue parole chiare ci arrivavano da un altro tempo:

Non voglio rimanere imprigionata nel mio corpo. Liberata da esso potrò stare più vicina a coloro che amo, anche se fossero ai quattro angoli del pianeta. È difficile spiegare gli affetti che lascio, la profondità dei sentimenti che mi legano a Ernesto, ai miei genitori, a mio fratello, ai miei nonni. So che mi ricorderete e finché lo farete io sarò con voi. Voglio essere cremata e che le mie ceneri siano sparse nella natura, non voglio lapidi con il mio nome da nessuna parte, preferisco rimanere nel cuore dei miei cari e tornare alla terra. Ho dei risparmi, usateli per dare borse di studio a bambini che abbiano bisogno di studiare o di mangiare. Dividete le mie cose fra coloro che vogliono avere un ricordo, non c'è molto, in realtà. Per favore non siate tristi. Sono sempre con voi, più vicina di prima. Un giorno ci riuniremo in ispirito, ma per ora rimarremo insieme finché mi ricorderete. Ernesto... ti ho amato profondamente e continuo ad amarti; sei un uomo straordinario e non dubito che potrai essere felice anche quando me ne sarò andata. Mamma, papà, Nico, nonni: voi siete la miglior famiglia che mi potesse capitare. Non dimenticatemi, e un po' d'allegria su quelle facce! Ricordatevi che noi spiriti aiutiamo, accompagniamo e proteggiamo meglio coloro che sono contenti. Vi amo molto. Paula.

L'inverno è tornato, non cessa di piovere, fa freddo e tu ti spegni giorno dopo giorno. Scusa se ti ho fatto aspettare tanto, figlia mia... Ci ho messo molto, ma ora non ho dubbi, la tua lettera è rivelatrice. Conta su di me, ti prometto che ti aiuterò, dammi solo ancora un po' di tempo. Mi siedo accanto a te nella quiete della tua stanza in questo inverno che sarà eterno per me, noi due sole, come siamo state tante volte in questi mesi, e mi apro al dolore senza più opporgli resistenza. Poso la testa sul tuo grembo e sento i battiti irregolari del tuo cuore, il calore della tua pelle, il ritmo lento dell'aria nel tuo petto, chiudo gli occhi e immagino per qualche istante che tu sia semplicemente addormentata. Ma la tristezza mi esplode dentro con fragore di tempesta e la tua camicia si bagna delle mie lacrime, mentre un urlo viscerale che nasce nel fondo della terra e sale attraverso il mio corpo come una lancia mi riempie la bocca. Mi assicurano che non soffri. Come lo sanno? Forse hai finito per abituarti all'armatura di ferro della paralisi e non ricordi com'era il sapore di una pesca o il semplice piacere di passarsi le dita fra i capelli, ma la tua anima è prigioniera e vuole liberarsi. Questa ossessione non mi dà tregua, capisco che ho fallito nella sfida più importante della mia esistenza. Basta! Guarda la spoglia che rimane di te, figlia mia, per Dio... È questo ciò che hai visto nella premonizione della tua luna di miele, per questo hai scritto la lettera. Paula è già santa, è in cielo, la sofferenza l'ha lavata di tutti i peccati, mi dice Inés, la salvadoregna che ti assiste, quella piena di cicatrici, quella che ti vezzeggia come un bebè. Come ti assistiamo! Non sei sola né di giorno né di notte, ogni mezz'ora ti muoviamo per mantenere la poca flessibilità che ancora ti resta, vigiliamo ogni goccia d'acqua e ogni grammo del tuo alimento, ricevi le medicine alle ore esatte, prima di vestirti ti laviamo e ti massaggiamo con balsami per rinforzare la pelle. È incredibile ciò che siete riuscite a fare, in nessun ospedale starebbe altrettanto bene, dice la dottoressa Forrester. Durerà sette anni, predice il dottor Shima. Perché tanto affanno? Sei come la bella addormentata della fiaba nella sua urna di cristallo, solo che non ti salverà il bacio di un principe, nessuno può destarti da questo sonno definitivo. La tua unica via d'uscita è la morte, figlia mia, adesso ho il coraggio di pensarlo, di dirtelo e di scriverlo sul mio quaderno giallo. Chiamo il mio robusto nonno e la mia nonna chiaroveggente perché ti aiutino a varcare la soglia e a nascere dall'altra parte, chiamo soprattutto la Granny, la tua nonna dagli occhi trasparenti, quella che è morta di pena quando ha dovuto separarsi da te, la chiamo perché venga con le sue forbici d'oro a tagliare il saldo filo che ti tiene unita al corpo. Il suo ritratto – ancora giovane, con un sorriso appena

accennato e uno sguardo limpido – è vicino al tuo letto, come quelli degli altri spiriti tutelari. Vieni, Granny, vieni a prendere tua nipote, la supplico, ma temo che non verrà né lei né nessun altro fantasma a distogliere da me questo calice d'angoscia. Sarò sola con te per condurti per mano fin sulla soglia della morte, e se è possibile la varcherò con te.

Posso vivere per te? Portarti nel mio corpo perché tu esista per i cinquanta o sessant'anni che ti hanno rubato? Non è ricordarti ciò che voglio, ma vivere la tua vita, essere te, che ami, senti e palpiti in me, che ogni mio gesto sia un gesto tuo, che la mia voce sia la tua voce. Cancellarmi, sparire affinché tu prenda possesso di me, figlia mia, affinché la tua infaticabile e gioiosa bontà sostituisca completamente le mie annose paure, le mie povere ambizioni, la mia esausta vanità. Gridare fino a perdere il fiato, lacerarmi i vestiti, strapparmi i capelli a ciocche, coprirmi di cenere, così voglio soffrire questo lutto, ma da mezzo secolo pratico le regole della buona educazione, sono esperta nel negare l'indignazione e nel sopportare il dolore, non ho voce per gridare. Forse i medici si sbagliano e le macchine mentono, forse non sei del tutto incosciente e ti rendi conto del mio stato d'animo, non devo opprimerti col mio pianto. Sto soffocando la pena trattenuta, esco sulla terrazza e l'aria non mi basta per tanti singhiozzi e la pioggia non mi basta per tante lacrime. Allora prendo l'auto ed esco dal paese diretta verso i monti, e quasi alla cieca raggiungo il bosco delle mie passeggiate, dove tante volte mi sono rifugiata a pensare da sola. Mi inoltro a piedi per i sentieri che l'inverno ha reso inservibili, corro inciampando tra rami e pietre, aprendomi il passo nella verde umidità di questo vasto spazio vegetale, simile ai boschi della mia infanzia, quelli che attraversai su un mulo seguendo i passi di mio nonno. Cammino con i piedi infangati e gli abiti inzuppati e l'anima che sanguina, e quando fa buio e non ne posso più di camminare e inciampare e scivolare e rialzarmi e proseguire incespicando, cado finalmente in ginocchio, mi strappo la camicetta, saltano i bottoni e con le braccia in croce e il petto nudo grido il tuo nome, figlia mia. La pioggia è un manto di buio cristallo e le nubi scure si affacciano fra le chiome dei neri alberi e il vento mi morde i seni, mi penetra nelle ossa e mi ripulisce dall'interno con i suoi stracci gelati. Affondo le mani nel fango, raccolgo manciate di terra e me la porto alla faccia, alla bocca, mastico grumi salati di melma, aspiro a boccate l'odore acido dell'humus e l'aroma medicinale degli eucalipti. Terra, accogli mia figlia, ricevila, avvolgila, dea madre terra, aiutaci, le chiedo e continuo a gemere nella notte che mi cala addosso, chiamandoti, chiamandoti. Laggiù in lontananza passa uno stormo di anatre selvatiche e

si portano via il tuo nome verso il sud. Paula, Paula...

EPILOGO
Natale 1992

All'alba di domenica 6 dicembre, in una notte prodigiosa in cui si aprirono i veli che nascondevano la realtà, Paula è morta. Erano le quattro del mattino. La sua vita si è arrestata senza lotta; ansia o dolore, nel suo trapasso ci sono stati solo pace e l'amore assoluto di noi che le siamo stati accanto. È morta nel mio grembo, circondata dalla sua famiglia, dai pensieri degli assenti e dagli spiriti dei suoi antenati che sono accorsi in suo aiuto. È morta con la stessa grazia perfetta che ebbe in tutti i gesti della sua esistenza.

Da tempo presentivo il finale; lo seppi con la stessa certezza inappellabile con cui mi svegliai un giorno del 1963 sicura che da appena poche ore c'era una bambina in gestazione nel mio ventre. La morte è venuta con passo lieve. I sensi di Paula andarono chiudendosi a uno a uno nelle settimane precedenti, credo che non sentisse più, stava quasi sempre con gli occhi chiusi, non reagiva quando la toccavamo o la spostavamo. Si allontanava inesorabilmente. Scrissi una lettera a mio fratello descrivendo quei sintomi impercettibili agli altri, ma evidenti per me, che vedevo ciò che stava per accadere con uno strano miscuglio di angoscia e di sollievo. Juan mi rispose con una sola frase: sto pregando per lei e per te. Separarmi da Paula era un tormento insopportabile, ma peggio ancora era vederla agonizzare lentamente durante i sette anni pronosticati dai bastoncini dell'I Ching. Quel sabato Inés venne presto e preparammo i secchi d'acqua per lavarle il corpo e i capelli, gli abiti del giorno e le lenzuola pulite, come facevamo ogni mattina. Accingendoci a spogliarla vedemmo che era immersa in un sopore anormale, come uno svenimento, appassita, con un'espressione da bambina, come se fosse tornata all'età innocente in cui coglieva fiori nel giardino della Granny. Allora indovinai che era pronta per la sua ultima avventura e in un istante benedetto la confusione e il terrore di quell'anno di pene scomparvero, lasciando il passo a una diafana tranquillità. Vada, Inés, voglio star sola con lei, le chiesi. La donna si piegò su Paula baciandola, portati i miei peccati con te e cerca di farmeli perdonare lassù, supplicava, e non volle andarsene finché non le assicurai che l'aveva sentita e che era disposta a farle da postina. Andai ad avvertire

mia madre, che si vestì in fretta e scese nella stanza di Paula. Rimanemmo noi tre sole, accompagnate dalla gatta installata in un angolo con le sue imperscrutabili pupille d'ambra fisse sul letto, in attesa. Willie faceva acquisti al mercato e Celia e Nicolás non venivano di sabato, era il giorno in cui facevano le pulizie di casa, cosicché calcolai che disponevamo di molte ore per accomiatarci senza interruzioni. Tuttavia mia nuora quella mattina si svegliò con un presentimento e senza dir parola lasciò al marito le faccende domestiche, prese i due bambini e venne da noi. Trovò mia madre da una parte del letto e me dall'altra, che accarezzavamo Paula in silenzio. Dice che appena entrata nella stanza percepì l'immobilità dell'aria e la luce delicata che ci avvolgeva e capì che era arrivato il momento tanto temuto e insieme desiderato. Sedette accanto a noi, mentre Alejandro giocava con le sue automobiline sulla sedia a rotelle e Andrea dormicchiava sul tappeto stringendo il suo panno. Un paio d'ore più tardi arrivarono Willie e Nicolás e neppure loro ebbero bisogno di spiegazioni. Accesero il fuoco nel camino e misero la musica preferita di Paula, concerti di Mozart, Vivaldi, notturni di Chopin. Dobbiamo telefonare a Ernesto, decisero, ma il suo telefono a New York non rispondeva e calcolammo che doveva trovarsi ancora in volo proveniente dalla Cina, e che era impossibile raggiungerlo. Le ultime rose di Willie cominciarono a sfogliarsi sul comodino tra flaconi di medicine e siringhe. Nicolás uscì a comprare fiori e rientrò poco dopo con bracciate di mazzi silvestri come quelli che Paula aveva scelto per le sue nozze; il profumo di tuberose e di gigli si sparse dolcemente per tutta la casa mentre le ore, sempre più lente, si impigliavano negli orologi.

A metà pomeriggio si presentò la dottoressa Forrester e confermò che qualcosa era cambiato nello stato della malata. Non riscontrò febbre né segni di dolore, i polmoni erano liberi, non si trattava neppure di un altro attacco di porfiria, ma il complicato meccanismo del suo corpo funzionava appena. Sembra un'emorragia cerebrale, disse, e suggerì di chiamare un'infermiera e di procurarsi ossigeno, dato che ci eravamo accordati fin dall'inizio che non l'avremmo portata in ospedale, ma rifiutai. Non fu necessario discutere, tutti in famiglia eravamo d'accordo nel non prolungare la sua agonia, solo alleviarla. La dottoressa si mise discretamente accanto al camino ad aspettare, coinvolta anche lei dalla magia di quella notte unica. Com'è semplice la vita, in fin dei conti... In quell'anno di supplizi avevo rinunciato a poco a poco a tutto, prima mi ero separata dall'intelligenza di Paula, poi dalla sua vitalità e compagnia, infine doveva venire il momento del suo corpo. Avevo perso tutto e mia figlia se

ne andava, ma in realtà mi restava l'essenziale: l'amore. In ultima istanza l'unica cosa che ho è l'amore che le do.

Dalle grandi finestre vidi il cielo farsi buio. A quell'ora la vista dalla montagna su cui viviamo è straordinaria, l'acqua della baia diventa di un color acciaio fosforescente e il paesaggio acquista rilievi di ombre e di luci. Al calar della notte i bambini stanchi si addormentarono sul pavimento sotto una coperta, e Willie si diede da fare in cucina per preparare qualcosa da mangiare, solo allora ci rendemmo conto che non avevamo toccato cibo in tutto il giorno. Tornò poco dopo con un vassoio e la bottiglia di champagne che serbavamo da un anno per il momento in cui Paula si sarebbe svegliata in questo mondo. Non riuscii a mandar giù un boccone, ma brindai per mia figlia, perché si risvegliasse contenta in un'altra vita. Accendemmo candele e Celia prese la chitarra e cantò le canzoni di Paula, ha una voce profonda e calda che sembra scaturire dalla terra e che commuoveva sempre sua cognata. Canta solo per me, le diceva spesso, canta a bassa voce. Una splendida lucidità mi permise di vivere pienamente quelle ore, con l'intuizione desta e i cinque sensi e altri di cui ignoravo l'esistenza all'erta. Le calde fiammelle delle candele illuminavano la mia bambina, la sua pelle di seta, le sue ossa di cristallo, le ombre delle sue ciglia, che si addormentava per sempre. Unite dall'intensità dell'affetto per lei e dal dolce cameratismo delle donne nei riti fondamentali dell'esistenza, mia madre Celia e io improvvisammo le ultime cerimonie, lavammo il suo corpo con una spugna, la profumammo con acqua di colonia, la vestimmo con indumenti pesanti perché non avesse freddo, le mettemmo le pantofole di pelle di coniglio e la pettinammo. Celia mise fra le sue mani le foto di Alejandro e Andrea: proteggi i tuoi nipoti, le chiese. Scrissi i nomi di tutti noi su un foglio, presi i fiori d'arancio da sposa di mia nonna e un cucchiaino d'argento della Granny e glieli misi in seno, perché li portasse con sé per ricordo, insieme allo specchio d'argento di mia nonna, pensando che se aveva protetto me per cinquant'anni certo poteva aiutare lei in quest'ultimo viaggio. Paula era diventata d'opale, bianca, trasparente... così fredda! Il freddo della morte viene dalle viscere, come un falò di neve che brucia dentro; baciandola il gelo mi restava sulle labbra come una scottatura. Riuniti attorno al letto rivedemmo vecchie fotografie e ricordammo il passato più gioioso, dal primo sogno in cui Paula mi si rivelò ancor prima di nascere, fino al suo comico attacco di gelosia quando Celia e Nicolás si sposarono, celebrammo i doni che ci diede durante la sua vita e ciascuno di noi prese congedo da lei e pregò alla sua maniera. Man mano che passavano le ore qualcosa di solenne e di

sacro pervase l'ambiente, come accadde quando nacque Andrea in quella stessa stanza; quei due momenti si somigliano molto, la nascita e la morte sono fatte della stessa materia. L'aria divenne sempre più tranquilla, ci muovevamo con lentezza per non alterare la calma dei nostri cuori, ci sentivamo colmati dallo spirito di Paula, come se fossimo una cosa sola, non c'era separazione tra noi, la vita e la morte si unirono. Per alcune ore provammo la realtà senza tempo né spazio dell'anima.

Mi sdraiai sul letto accanto a mia figlia stringendomela contro il petto, come facevo quando era piccola. Celia tolse la gatta e accomodò i due bambini addormentati perché col loro corpo scaldassero i piedi della zia. Nicolás prese sua sorella per mano, Willie e mia madre si sedettero ai lati circondati da esseri eterei, da mormorii e tenere fragranze del passato, da spiriti e apparizioni, da amici e parenti, vivi e morti. Per tutta la notte aspettammo pazienti, ricordando i momenti duri, ma soprattutto quelli felici, raccontando storie, piangendo un poco e sorridendo molto, onorando la luce di Paula che ci illuminava, mentre lei sprofondava sempre più nel sopore finale e il suo petto si sollevava appena in respiri sempre più lenti. La sua missione in questo mondo fu di unire coloro che passarono per la sua vita, e quella notte tutti ci sentimmo accolti sotto le sue ali siderali, immersi in quel silenzio puro dove forse regnano gli angeli. Le voci si fecero bisbigli, il contorno degli oggetti e i volti della famiglia cominciarono a sfumare, le figure si mescolavano e si confonde vano, d'un tratto mi resi conto che eravamo di più, la Granny era lì col suo vestito di percalle, il suo grembiule macchiato di marmellata, l'odore fresco di prugne e i grandi occhi color indaco; il Tata col suo basco e il rozzo bastone si era installato su una sedia accanto al letto; vicino a lui distinsi una donna piccola e magra dai tratti gitani, che mi sorrideva quando i nostri sguardi si incrociavano, la Memé, suppongo, ma non osai parlare perché non svanisse come un timido miraggio. Negli angoli della stanza credetti di vedere nonna Hilda col suo tessuto in mano, mio fratello Juan che pregava insieme alle suore e ai bambini del collegio di Madrid, mio suocero ancora giovane, una corte di benevoli vecchi del ricovero geriatrico che Paula visitava nella sua infanzia. Poco dopo la mano inconfondibile di zio Ramón si posò sulla mia spalla e sentii nitidamente la voce di Michael e vidi alla mia destra Ildemaro guardare Paula con la tenerezza che riserva a lei. Sentii la presenza di Ernesto materializzarsi attraverso il vetro della finestra, scalzo, vestito con il suo costume da aikido, una solida figura bianca che entrò levitando e si chinò sul letto per baciare sua moglie sulle labbra. A presto, tesoro mio, aspettami dall'altra

parte, disse, e si tolse la croce che porta sempre e gliela mise al collo. Allora gli consegnai la fede matrimoniale, che io avevo portato esattamente per un anno, e lui gliela infilò al dito come il giorno in cui si erano sposati. Mi ritrovai nella torre a forma di silo popolata di colombi di quel sogno premonitore in Spagna, ma mia figlia non aveva dodici anni bensì ventotto compiuti, non indossava il cappotto a quadri ma una tunica bianca, non portava i capelli a coda di cavallo ma sciolti sulle spalle. Cominciò a innalzarsi e mi sollevai anch'io appesa alla stoffa del suo vestito. Sentii di nuovo la voce della Memé: *Non puoi andare con lei, ha bevuto la pozione della morte...* Ma mi diedi lo slancio con le mie ultime forze e riuscii ad aggrapparmi alla sua mano decisa a non lasciarla, e arrivando in alto vidi aprirsi il tetto e uscimmo insieme. Fuori albeggiava, il cielo era spennellato d'oro e il paesaggio disteso ai nostri piedi luccicava appena lavato dalla pioggia. Volammo sopra valli e montagne e scendemmo finalmente nel bosco delle antiche sequoie, dove la brezza soffiava tra i rami e un uccello audace sfidava l'inverno col suo canto solitario. Paula mi indicò il torrente, vidi rose fresche sparse sulla riva e una polvere bianca di ossa calcinate sul fondo e sentii la musica di migliaia di voci sussurrare tra gli alberi. Sentii che mi stavo immergendo in quell'acqua fresca e seppi che il viaggio attraverso il dolore finiva in un vuoto assoluto. Sciogliendomi ebbi la rivelazione che quel vuoto è pieno di tutto ciò che contiene l'universo. È nulla e tutto nello stesso tempo. Luce sacramentale e oscurità insondabile. Sono il vuoto, sono tutto ciò che esiste, sono in ogni foglia del bosco, in ogni goccia di rugiada, in ogni particella di cenere che l'acqua trascina via, sono Paula e sono anche me stessa, sono nulla e tutto il resto in questa vita e in altre vite, immortale.

Adios, Paula, mujer.
Bienvenida, Paula, espíritu.